



Rivista di
Criminologia, Vittimologia e Sicurezza

Organo ufficiale della
Società Italiana di Vittimologia
(S.I.V.)

Anno IV

N° 3

Settembre-Dicembre 2010

Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza

Redazione e amministrazione

S.I.V. - Via Sant'Isaia 8 - 40123 Bologna - Italia
Tel. e Fax. +39-051-585709; e-mail: augustoballoni@virgilio.it

Organo ufficiale della Società Italiana di Vittimologia (S.I.V.)

Editore e Direttore: **Augusto BALLONI**, presidente S.I.V., professore ordinario di criminologia, Università di Bologna, Italia (direzione@vittimologia.it)

REDAZIONE

Coordinatore: **Raffaella SETTE**, dottore di ricerca in criminologia, ricercatore confermato, Università di Bologna, Italia (redazione@vittimologia.it)

Elena BIANCHINI (Università di Bologna), Roberta BIOLCATI (Università di Bologna), Maria Pia GIUFFRIDA (Dipartimento per l'Amministrazione Penitenziaria, Ministero della Giustizia), Giorgia MACIOTTI (Università di Bologna), Cecilia MONTI (S.I.V.), Andrea PITASI (Università "G. D'Annunzio, Chieti), Sandra SICURELLA (Università di Bologna), Susanna VEZZADINI (Università di Bologna)

COMITATO SCIENTIFICO

Coordinatore: **Roberta BISI**, vice Presidente S.I.V., professore ordinario di sociologia della devianza, Università di Bologna, Italia (comitatoscientifico@vittimologia.it)

Andrea BIXIO (Università Roma "La Sapienza"), Stefano CANESTRARI (Università di Bologna), Laura CAVANA (Università di Bologna), Lucio D'ALESSANDRO (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), François DIEU (Università Tolosa 1, Francia), Maria Rosa DOMINICI (S.I.V.), John DUSSICH (California State University, Fresno), Jacques FARSEDAKIS (Panteion University, Atene), Paul FRIDAY (University of North Carolina, Charlotte), Jean-Marie LEMAIRE (Institut Liégeois de Thérapie Familiale, Belgio), Silvio LUGNANO (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), Mario MAESTRI (Società Psicoanalitica Italiana, Bologna), Luis Rodriguez MANZANERA (Università Nazionale Autonoma del Messico), Gemma MAROTTA (Sapienza Università di Roma), Maria Rosa MONDINI (Centro Italiano di Mediazione e Formazione alla Mediazione, Bologna), Tony PETERS (Università Cattolica, Lovanio, Belgio), Monica RAITERI (Università di Macerata), Francesco SIDOTI (Università de l'Aquila), Emilio VIANO (American University, Washington, D.C.), Sachio YAMAGUCHI (Università Nihon Fukushi, Giappone), Vito ZINCANI (Procura della Repubblica, Modena)

Il plagio: nostalgia di un ritorno. Breve riflessione sul tema della tutela dell'integrità psichica della persona di <i>Massimo Di Bello</i>	pag. 5
Le ferite invisibili nei ricordi di abusi dimenticati di <i>Amato L. Fagnoli</i>	pag. 19
“Patti di morte”. Internet, suicidi e la spettacolarità del crimine di <i>Chiara Mason</i>	pag. 27
Hikikomori. La solitudine degli adolescenti giapponesi di <i>Sonia Moretti</i>	pag. 41
Dinamiche di manipolazione mentale ed organizzazioni di stampo mafioso di <i>Antonella Pomilla e Giasimo K. Glyka</i>	pag. 49
I Replicanti: culti abusanti e tecniche di manipolazione mentale di <i>Patrizia Santovecchi</i>	pag. 67
Emo. Origini, significati e caratteristiche della “sottocultura delle emozioni” di <i>Gianandrea Serafin</i>	pag. 79
La posizione della donna sul lavoro e il mobbing di <i>Cristina Colombo</i>	pag. 94
Essai de caractérisation des phénomènes de stalking dans un contexte juridique et politique : radiogoniométrie et filature di <i>Nicolas Desurmont</i>	pag. 119
Il rifiuto di <i>Maria Rosa Dominici</i>	pag. 132
The Audacity of Guilt: The U.S. and the UNODC's Report on Organized Crime di <i>Mary F. Dominick</i>	pag. 136
Experiencias de mediación penal de adultos en España di <i>Josefina García García-Cervigón</i>	pag. 143
L'angolo dell'intervista	
“Dondolando sull'acqua al km. 71. Vite mancate tra crimini e follia” Raffaella Sette intervista Augusto Balloni	pag. 162
Recensioni	
Nils Christie e i movimenti delle vittime al crocevia di <i>Monica Raiteri</i>	pag. 167

Sabbadini L. L., Muratore M. G., Tagliacozzo G. (edited by), *Towards a Safety Society. The Knowledge Contribution of Statistical Information*, ISTAT, Roma, n. 19/2009
Recensione di *Giovanna Fanci* pag. 171

Santovecchi P., *Satanisti. Fatti, personaggi, rituali e perversioni nel mondo degli adoratori del Maligno*, Olimpia Editore, Sesto Fiorentino, 2008
Recensione di *Silvia Ghiozzi* pag. 181

Il plagio: nostalgia di un ritorno.

Breve riflessione sul tema della tutela dell'integrità psichica della persona

*Massimo Di Bello**

Riassunto

Il problema della traduzione giuridica del “condizionamento psicologico”, nelle sue diverse forme ed intensità, che nel tempo ha appassionato studiosi ed interpreti del diritto penale, della criminologia e della vittimologia, non può prescindere da una preventiva indagine storica, attraverso la quale si rivelano le ragioni – connesse al mutare del tempo e, dunque, del pubblico sentire – delle difficoltà di definire gli elementi normativi del “plagio”, quale specifico delitto di liberticidio.

L'analisi delle vicende giudiziarie in materia di plagio non è confortante: le sentenze sono tutte (tranne una) di piena assoluzione, a plastica dimostrazione che l'evanescenza dei concetti normativi è la prima causa della denegata giustizia. Nondimeno, all'unica sentenza di condanna si deve il merito di aver spinto l'analisi giuridica verso nuovi e più sensibili orizzonti dogmatici, consentendo alla prevalente concezione economica delle condotte plagiarie di evolvere verso la più raffinata concezione psichica del plagio: attraverso questo reato non ci si impossessa dell'essere altrui per trarne un vantaggio di natura materiale, non si è mossi da fini di lucro, bensì si assorbe nell'energia del proprio volere ogni capacità della vittima.

Senonché, l'abbondante letteratura prodotta e l'analisi storica ed esegetica delle norme che, in qualche modo, avrebbero dovuto (o pretendono di) presidiare l'integrità psichica dell'individuo, quale identità propria di essere pensante unico ed irripetibile, non hanno consentito di precisare in modo rigorosamente certo le caratteristiche specifiche della nozione di plagio, da tipizzare, poi, in una norma incriminatrice. Così, ad oggi, possiamo senz'altro sostenere che permangono al riguardo gravissime difficoltà, che non consentono di fornire una risposta univoca, convincente ed appagante ai numerosi problemi giuridici e scientifici, teorici e pratici che l'ideazione di una norma in questa materia comporta. Ma, ancora una volta affiora, pervicace, la volontà di superare i propri limiti ed individuare i confini entro i quali vanno operate le necessarie verifiche giuridiche e politico-criminali. Di ciò siamo debitori nei confronti del genere umano.

Résumé

Le problème de la traduction en termes juridiques du « conditionnement psychologique », dans ses différentes formes et intensités – problème qui a de tout temps passionné les spécialistes et les interprètes du droit pénal, de la criminologie et de la victimologie – ne peut pas faire l'économie d'une enquête historique préventive, à travers laquelle peuvent être identifiées les raisons – liées au changement d'époque, et donc, du sentiment public – des difficultés dans la définition des éléments normatifs de l' « emprise mentale (*plagio* en italien) », en tant que délit spécifique supprimant la liberté civile.

L'analyse des événements judiciaires en matière d' « emprise mentale », n'est pas réconfortante : les arrêts sont quasiment tous de pleine absolution, en conséquence de la démonstration qui y est proposée, selon la quelle l'évanescence des concepts juridiques est la première cause de négation de la justice.

Un seul et unique arrêt fait exception à cette règle, et il faut lui reconnaître le mérite d'avoir poussé l'analyse juridique vers des horizons dogmatiques nouveaux et plus sensibles, en consentant à la conception économique prédominante selon laquelle les conduites de manipulation tendent à évoluer vers une conception plus raffinée de l' « emprise mentale » : à travers ce délit l'auteur ne s'empare pas de l'Autre pour en tirer un avantage matériel, ni n'est pas motivé par des buts lucratifs, mais il absorbe littéralement le libre-arbitre et la liberté de conscience de la victime.

Cependant, l'abondante littérature produite, de même que l'analyse historique et exégétique des règles juridiques qui, d'une façon ou d'une autre, exigent de défendre l'intégrité psychique de l'individu - en tant qu'être pensant et unique - n'ont pas permis de préciser les caractéristiques spécifiques de la notion d' « emprise mentale » de façon suffisamment rigoureuse pour qu'elle puisse faire l'objet d'une standardisation, puis d'une traduction juridique permettant de caractériser le délit.

Ainsi, aujourd'hui, nous pouvons sans doute soutenir que des difficultés importantes demeurent, lesquelles empêchent de fournir une réponse univoque, convaincante et satisfaisante aux nombreux problèmes juridiques, scientifiques, théoriques et pratiques que comporte la création d'une règle pénale en la matière. Toutefois, ces remarques ne doivent pas faire oublier l'émergence d'une réelle volonté de dépasser ces limites et de déterminer les frontières entre lesquelles doivent être opérées les vérifications nécessaires, en termes juridiques et de politique criminelle. C'est ce que nous

* Avvocato del Foro di Firenze, Consulente O.N.A.P. (Osservatorio Nazionale Abusi Psicologici).

devons au genre humain.

Abstract

The problem of the juridical translation of “psychological conditioning” has involved researchers and interpreters of Criminal Law, criminology and victimology. The legal analysis and the historical studying bring out the fact that there are some problems to define “plagium” that may cause the justice’s inefficiency and maybe also the verdicts of not guilty in all (except one) the files concerning this crime. However, the only conviction has pushed the legal analysis to the new juridical definition of plagium: “the perpetrator takes over the victim in order to absorb his vital energy, his will, his future”. This definition, by the way, do not protect and defend the psychic integrity of the victim. We can say that, nowadays, the problem concerning the new conception of plagium from a juridical, legal, scientific, theoretical and practical point of view persists.

1. Il plagio tra terminologia ed esigenze di tutela: esegesi storica del fenomeno.

Croce e delizia di appassionati studiosi, il problema della traduzione giuridica del “condizionamento psicologico”, nelle sue diverse forme ed intensità, va osservato sotto la lente di una imprescindibile indagine storica, per comprendere le ragioni delle difficoltà di definire gli elementi normativi del “plagio” quale specifica figura di reato.

Ciò, soprattutto, nella prospettiva della creazione di una nuova fattispecie penale all’indomani dell’intervento della Corte Costituzionale¹, la quale, denunciando la vaghezza della descrizione normativa del fatto-reato, ha posto fine all’esistenza di una fattispecie introdotta solo nel 1930 ad opera del codice penale Rocco ed ignorata dalle precedenti codificazioni, italiane ed europee.

Invero, sin dal III secolo a.C., il termine *plagium* veniva utilizzato nel linguaggio giuridico per indicare l’azione dell’impossessarsi, trattenere o

fare oggetto di commercio un uomo libero o uno schiavo altrui. A questa situazione era assimilata la figura del plagio letterario² e quella del plagio politico, figure che designavano, rispettivamente, l’azione di farsi credere autore dei prodotti dell’ingegno altrui e, dunque, riprodurli fraudolentemente; e l’azione di arruolare illegittimamente in armate straniere taluno contro la propria volontà.

Nel periodo tra la fine del III e del II secolo a.C., i giuristi ed i commentatori della *Lex Fabia* individuavano una specifica figura di reato che, distinta e separata da altre ipotesi criminose, riuniva in sé, sotto la denominazione di plagio, determinate e precise ipotesi delittuose. In essa, infatti, si puniva il fatto di chi nascondeva o incatenava un uomo libero o liberto o, comunque, ne facesse oggetto di vendita, di donazione o di permuta. Incerto è se l’induzione dello schiavo a fuggire dal proprio padrone fosse condotta rilevante ai fini della integrazione del reato di plagio.

Anche le leggi barbariche e le fonti giuridiche medievali erano accomunate dall’univoco

¹ La Corte Costituzionale, con sentenza 8 giugno 1981, nr. 96, espungeva dal nostro ordinamento la figura delittuosa prevista dall’art. 603 c.p. (per un esame delle più rilevanti questioni dell’intervento abrogativo della Consulta, si veda il paragrafo successivo, interamente

dedicato al commento dei passi salienti della motivazione).

² Oggi presente nella legislazione italiana e in molte straniere, ancorché non indicato con questo stesso termine.

significato che attribuivano al termine *plagium*, costantemente utilizzato per indicare il reato di illegittima sottoposizione a schiavitù di un essere umano, ovvero di forzosa deportazione in altri luoghi di un individuo, facendone oggetto di negozi giuridici³.

I vari repertori giuridici ci consentono di verificare la persistenza di questo significato tecnico-giuridico anche nel diritto intermedio. Sino alle soglie dell'età moderna, infatti, il plagio ineriva all'istituto della schiavitù e la sua repressione mirava a proteggere il diritto di proprietà dei padroni degli schiavi da interferenze illecite e ad impedire l'assoggettamento in schiavitù di un uomo libero.

Con il progressivo affermarsi dell'uguaglianza giuridica delle persone e con la conseguente progressiva abolizione della schiavitù, il reato di plagio non poteva più essere posto a presidio della proprietà di esseri umani, ma doveva necessariamente spingersi verso la considerazione del valore della libertà individuale. Ed infatti, a partire dalla fine del XVIII secolo e per tutto il XIX secolo, la nozione di plagio subiva una sostanziale trasformazione dei suoi connotati, nel rispetto delle "indicazioni" della Convenzione Internazionale di Saint Germain del 1919 e, ancor più incisivamente, della Convenzione di Ginevra del 1926 e del 1956.

Nella realtà italiana preunitaria non vi è riscontro di legislazioni che facessero espresso riferimento al plagio, inteso come schiavitù e commercio di schiavi, ma solo delle norme che, tuttavia, punivano la riduzione di uomini liberi e fanciulli in condizioni di servaggio. E così le norme a

presidio di tale interesse si rinvenivano nel Codice penale francese del 1810, applicato negli Stati di influenza napoleonica; nel "Codice per lo Regno delle Due Sicilie" del 1819, il quale contemplava una serie di delitti contro l'asservimento delle persone, ancorché non si facesse espresso riferimento alle ipotesi di plagio; nel regolamento sui delitti e sulle pene per lo Stato Pontificio del 1832 che, pur non designando le singole ipotesi criminose come plagio, puniva, tra le altre condotte, l'ingaggio o l'arruolamento di sudditi per collocarli al servizio militare di principi esteri, ovvero l'esposizione, l'occultamento e la sostituzione di un fanciullo e la supposizione di parto.

Di riduzione in schiavitù o in situazione analoga se ne parlò espressamente nella edizione del Codice penale dell'impero austriaco del 1803, pubblicato nel 1852, nel quale si affermava l'intolleranza della schiavitù e dell'esercizio di una podestà ad essa relativa, nonché la proclamazione della libertà di ogni schiavo "...nel momento in cui tocca l'imperiale territorio austriaco od anche soltanto una nave austriaca..."⁴, peraltro punendo severamente il traffico di schiavi. Ma ancor più incisiva era la previsione della sanzione penale per il fatto di chi "...senza saputa ed assenso della legittima autorità riduce coll'astuzia e colla forza in suo potere una persona per consegnarla contro la di lei voglia ad una forza estera...", nonché la restrizione non autorizzata della libertà personale, dimostrando una nuova e più accorta sensibilità verso un valore imprescindibile della persona umana.

³ Editto di Teodorico, VI sec.; *Lex Visigothorum* del V e VI sec.; *Lex Salica* del V e VI sec.; *Lex Frisionum* dell'VIII sec.

⁴ Si ricordi che per questo codice lo schiavo acquistava la libertà anche in uno Stato estero se per qualsiasi motivo fosse stato rilasciato come schiavo ad un suddito dell'impero austriaco.

Nell'Italia preunitaria, il termine "plagio" venne utilizzato per la prima volta, con un preciso significato giuridico, nel Codice penale del Granducato di Toscana del 1853⁵.

I caratteri tipici di questa figura delittuosa venivano sintetizzati da Giuseppe Puccioni, studioso e commentatore del Codice penale toscano, nella violazione della libertà personale di un uomo attraverso l'uso della violenza o della frode, ovvero senza il consenso di chi è preposto alla sua tutela, con finalità di lucro.

Tali caratteri permettevano una sostanziale differenziazione da quelle ipotesi delittuose affini che, per essere comunque pregiudizievoli della libertà personale, quale l'arresto illegittimo, il ratto e la violenza carnale, finivano per prevalere su vessazioni di altro genere, natura e finalità.

Francesco Carrara, dal canto suo, non mancava di rilevare che la nozione del plagio poteva essere circoscritta alla sottrazione fraudolenta o violenta di un uomo al fine di lucro, ovvero per esercitare su di lui una vendetta. Significativo che questa

⁵ Si ricordi l'art. 358, ove si legge: "Chiunque, per qualsivoglia scopo, in grazia del quale il fatto non trapassi sotto il titolo di un altro delitto, si è ingiustamente impadronito di una persona suo malgrado, od anche d'una persona consenziente, che sia minore di 14 anni, soggiace come colpevole di plagio, alla casa di forza da tre a sette anni, o, nei casi più leggieri, alla carcere da uno a tre anni. E quando il plagiario abbia consegnato la persona, di cui si è impadronito, ad un servizio estero militare o navale, o l'abbia fatta cadere in schiavitù, è punito sempre con la casa di forza da cinque a dodici anni"; l'art. 359, ove viene prescritto quest'ultimo trattamento sanzionatorio anche a colui che "...ha tolto arbitrariamente dalla attività domestica un minore di 14 anni tutto che consenziente, affinché professi una religione diversa da quella in cui è nato...", ipotesi questa assimilata dai commentatori del codice toscano al delitto di plagio; l'art. 119 ove si fa espressamente riferimento al plagio, anche se l'espressione viene utilizzata per esprimere una clausola di riserva, vale a dire che viene prescritta la punizione per tutti quei comportamenti previsti in questa norma che, tuttavia, non costituiscono plagio,

definizione sia stata più volte richiamata in dottrina ed accolta in non poche pronunce giurisprudenziali contemporanee.

Solo il primo codice penale italiano, pubblicato nel 1888 ed entrato in vigore nel 1889, prevedeva, pur rubricandola sotto il nome di plagio⁶, una fattispecie di "riduzione in schiavitù o in altra situazione analoga", distinguendola dagli altri delitti contro la libertà individuale. Peraltro, ai fini della configurabilità del reato veniva richiesta un'azione umana esclusivamente fisica capace di determinare nella vittima una condizione di dipendenza senza, tuttavia, produrre l'effetto di privarla del suo *status* di uomo libero.

Nel codice penale italiano del 1930 il termine plagio assumeva un significato nuovo e diverso rispetto al passato.

Infatti, nel capo III del libro II, dedicato ai delitti contro la libertà individuale, con l'espressione "plagio" viene rubricata una fattispecie che, posta a presidio della personalità individuale, punisce, con la reclusione da cinque a quindici anni, il fatto di "Chiunque sottopon(ga) una persona al proprio potere, in modo da ridurla in totale stato di soggezione...".

Viceversa, all'art. 600, che pure prevede un'ipotesi delittuosa omogenea alla previsione di cui al precedente art. 145 del codice penale del 1889, - che, si ricorderà, pur parlando di plagio faceva riferimento a fenomeni di riduzione in schiavitù o situazione analoga - viene espressamente rubricato il reato di "riduzione in schiavitù".

così rafforzando la singolarità di quest'ultima figura delittuosa rispetto ad ipotesi confinanti.

⁶ L'art. 145 così recitava: "Chiunque riduce una persona in schiavitù o in altra condizione analoga è punito con la reclusione da dodici a venti anni".

Le motivazioni alla base di questa netta distinzione tra il reato di plagio e quello di riduzione in schiavitù, o situazione analoga, si rinvennero nelle relazioni del guardasigilli al testo del progetto del codice.

In essa si affermava che il plagio, quale figura criminosa distinta ma parallela alla riduzione in schiavitù, consiste “nel sottoporre taluno al proprio potere in modo da ridurlo in tale stato di soggezione da sopprimerne totalmente la libertà individuale”. Lo stato di soggezione, poi, non può che essere necessariamente uno stato di fatto, posto che lo *status libertatis*, quale stato di diritto, è per definizione inalterabile. Peraltro, “il consenso della vittima non può escludere il delitto, non essendo la libertà individuale, nel suo complesso, riferibile alla personalità umana, un diritto disponibile”.

Dall'analisi storica alle questioni esegetiche.

Nel corso degli anni, la dottrina, che si era occupata della questione applicativa dell'art. 603 c.p., aveva cercato di definire la totale soggezione di fatto del soggetto passivo e la conseguente soppressione della sua capacità di autodeterminazione, nel tentativo di distinguere tale figura delittuosa dagli altri delitti contro la libertà individuale. Negli anni immediatamente successivi all'entrata in vigore del codice penale, quasi tutti gli autori indicavano, quale elemento costitutivo e distintivo del plagio dagli altri delitti, lo scopo di porre la vittima al servizio del plagiante con la finalità di ricavarne un lucro o, comunque, un profitto. Più tardi, invece, altri autori, negavano l'imprescindibilità di questo elemento per l'esistenza del reato.

La giurisprudenza, peraltro, avvalorando le perplessità della migliore dottrina circa

l'evanescenza dei contenuti normativi dell'art. 603 c.p., offre un dato oggettivo certo della non univoca applicazione della norma in questione, posto che, nei primi quaranta anni di vita del codice penale, quasi tutti i processi di plagio si sono conclusi con formule assolutorie.

Nelle motivazioni di tali sentenze si legge che il plagiante mira a trarre profitto dalla vittima, considerata come una “cosa” atta a rendere servizi, ad essere prestata, ceduta, alienata, perdendo in tal modo la sua personalità e i suoi diritti per diventare oggetto di diritti patrimoniali. L'elemento materiale consisterebbe “nella costituzione tra il soggetto attivo e quello passivo di un rapporto di fatto, per il quale quest'ultimo venga sottoposto al potere dell'altro con conseguente privazione della facoltà di liberamente volere ed annientamento della volontà nel suo integrale contenuto”.

In alcune sentenze risalenti agli anni 1956-57, al fine di rendere operativa la norma, si affermava che l'attività del plagiante non poteva avere l'effetto delineato dal legislatore nell'art. 603 c.p. Perché potesse sussistere il plagio, invero, fra i due soggetti doveva insistere un rapporto di padronanza, di dominio e di potere, talché la vittima fosse totalmente privata della facoltà di volere liberamente e di autodeterminarsi, così riducendosi a “quasi una *res*” in potere del colpevole.

Solo nel 1961 veniva dichiarata, in una sentenza della Corte di Cassazione, la natura psichica del reato di plagio ed i suoi elementi costitutivi.

Si individuava nel plagio la “... instaurazione di un rapporto psichico di assoluta soggezione della vittima al soggetto attivo, in modo che il primo (venga) sottoposto al potere del secondo con

completa o quasi integrale soppressione della libertà del proprio determinismo...”, così ribadendo l’origine psichica delle limitazioni e delle vessazioni determinanti il totale assoggettamento del soggetto passivo. Ma, in questo modo, si accoglieva l’interpretazione dell’art. 603 c.p. secondo la quale “il totale stato di soggezione”, provocato dall’azione plagiante, non necessariamente deve comportare la totale soppressione della libertà di autodeterminarsi.

Oggi, come allora, sia pure nella prospettiva di una nuova fattispecie penale, pare che i termini della questione non siano affatto cambiati. La varietà delle opinioni della dottrina e della giurisprudenza penalistica costituisce una conferma della difficoltà di determinare, in modo chiaro e preciso, il significato della norma e di assicurarle un’univoca applicazione concreta.

2. Il plagio nella realtà attuale.

a) Le ragioni dell’abrogazione nell’intervento della Corte Costituzionale.

È oramai comunemente riconosciuto che l’abrogazione dell’art 603 c.p., operata dalla Corte Costituzionale con la sentenza 8 giugno 1981, nr. 96, non abbia risolto la questione penalistica sottesa al fenomeno del plagio. A distanza di oltre venti anni, infatti, è avvertita, oggi più che allora, la necessità di approntare un’idonea tutela contro i subdoli e devastanti attacchi alla libertà psichica e morale dell’individuo. Come, però, concretamente raggiungere un tale obiettivo è arduo a dirsi.

Certo è che la codificazione di una nuova fattispecie penale del plagio è impensabile se non si hanno presenti i contenuti critici della sentenza della Consulta e gli approdi giurisprudenziali raggiunti vigente l’abrogata disposizione.

È notorio che per il Giudice della Legge, l’art. 603 c.p. avrebbe contemplato la punibilità di un fatto non verificabile nella realtà concreta ed il cui evento non sarebbe stato accertabile con metodo logico-razionale.

Da questi limiti, si derivava il pericolo di un rischio di arbitrio del giudicante nell’applicazione della norma. Con tono forte e significativamente incisivo, il Giudice della Consulta non esitò a definire la fattispecie del plagio come una “mina vagante nel nostro ordinamento, potendo essere applicata a qualsiasi fatto che implichi dipendenza psichica di un essere umano da un altro essere umano”.

Ma tale pericolo era realmente concreto? Quali sarebbero stati i contenuti del potere riconosciuto al giudicante da siffatta norma?

Per una migliore comprensione delle preoccupazioni espresse dal supremo organo costituzionale, riteniamo interessante richiamare in questa sede le conclusioni cui erano pervenuti le autorità giudicanti nel primo (ed unico) caso giudiziario conclusosi con una pronuncia di condanna irrevocabile.

Il fatto storico aveva come imputato un intellettuale, accusato di aver ridotto in totale stato di soggezione due suoi giovani amici dopo averne annientata completamente la personalità nella ricerca di un rapporto omosessuale. Tratto a giudizio per rispondere del delitto di plagio continuato, era condannato in primo grado dalla Corte d’Assise di Roma a 9 anni di reclusione (sentenza del 14.07.1968), poi ridotti dalla Corte d’Assise d’Appello a 4 con sentenza del 28.11.1969⁷ successivamente confermata dalla Suprema Corte di Cassazione (sentenza del

⁷ *Foro Italiano*, II, 1972, pag. 255.

21.10.1971⁸).

Nella pronuncia di secondo grado, il giudice raffigurava il soggetto plagiante come colui il quale “non si impossessa dell’essere altrui per trarne un vantaggio di natura materiale, non è mosso da fini di lucro, bensì assorbe nell’energia del proprio volere ogni capacità della vittima ...”. Si legge ancora: “Nel plagio, pertanto, non è il corpo che si piega alla forza fisica, ma sono la mente e l’anima, asservite al volere altrui, svuotate della propria personalità, che non hanno pensieri ed emozioni proprie”.

Le conclusioni cui era giunta la corte romana trovavano adesione da parte della Cassazione che, nel successivo grado di giudizio, osservava che la caratteristica del plagio fosse riscontrabile proprio nell’instaurazione di un dominio psichico del soggetto plagiante sul plagiato la cui individualità rimaneva così, di fatto, soppressa: “... non è richiesta una padronanza fisica sulla persona ma un dominio psichico, al quale può eventualmente accompagnarsi, ma non necessariamente, una signoria in senso materiale; per effetto di questo dominio psichico dell’agente lo *status libertatis* della vittima, inteso come stato di diritto, rimane inalterato, ma è la sua libertà individuale quale entità concreta di fatto che viene soppressa”.

Si precisava, dunque, che la condizione di totale soggezione in cui cadeva la persona offesa non presupponeva, necessariamente, una limitazione della sua condizione fisica, né la negazione della condizione giuridica soggettiva del plagiato, poiché essa era determinabile anche solo per effetto di una attività psichica di intensità tale da determinare una assoluta soggezione psicologica

del soggetto passivo con conseguente annientamento di ogni sua autonomia volitiva⁹.

Il Giudice regolatore si mostrava, dunque, sensibile ai più recenti approfondimenti scientifici cui erano giunti i coevi studi sui diritti della persona che, recependo i risultati delle scienze psicologiche e sociologiche indaganti il fenomeno del condizionamento indotto con tecniche di persuasione e di indottrinamento sui i soggetti più deboli (definite come “lavaggi del cervello”), avevano riconosciuto l’opportunità di estendere la tutela della libertà morale e psichica della persona, intesa come “libertà di conservare la propria personalità psichica, la libertà di ragionare con la propria testa aiutata dai mezzi di conoscenza”¹⁰ anche di fronte a queste nuove forme di aggressione solo apparentemente non violente.

Veniva, così, introdotta una nuova concezione del plagio del tutto differente da quella precedentemente affermata in Dottrina - e definita da illustri Autori, “economica”¹¹ -, secondo la quale esso consisterebbe in una condizione del tutto equiparabile, in via di fatto, a quella di schiavitù, poiché il plagiato, come anche lo schiavo, sarebbe oggetto di un dominio fisico

⁹ L’affermazione per la quale il plagio sarebbe una condizione soggettiva determinabile anche solo mediante esplicazione di una forza psichica era stata già massimata dalla Cassazione penale in un precedente giudiziario del 1961 nel quale, però, l’imputato era stato assolto per insussistenza del fatto: “Il reato di plagio consiste nella instaurazione di una assoluta soggezione psicologica del soggetto passivo al soggetto attivo in modo che il primo venga sottoposto al potere completo del secondo, con quasi integrale soppressione della libertà e dell’autonomia della persona”.

¹⁰ Cfr in dottrina, Vassalli G., “Il diritto alla libertà morale (contributi alla teoria dei diritti della personalità)”, in *Studi Giuridici in memoria di F. Vassalli*, II, Torino, 1960, pp. 1663 e ss.

¹¹ Cfr. Mantovani F., *Delitti contro la persona*, Padova, 1995, pag. 349.

⁸ *Giust. Civ.*, III, 1972, pp. 27 e ss.

materiale che ne comprometteva ogni libertà fisica e giuridica, prima ancora che morale e psichica¹².

È evidente, allora, che questa nuova definizione del rapporto fra il plagiato ed il plagiante doveva essere ulteriormente arricchita dall'indicazione dei criteri oggettivi in forza dei quali rendere riconoscibile l'esistenza di un dominio psichico del reo, ovvero la totale soggezione della vittima.

Per la Corte di Assise di Appello, l'annullamento della personalità del plagiato (e quindi la realizzazione del suo dominio psichico) non era da intendersi come la negazione della sua capacità di avere coscienza e volontà delle proprie azioni, quanto piuttosto come la perdita della personale capacità di percepire e riconoscere la propria individualità, di saper rapportarsi con gli altri, di avere – e mantenere - i propri convincimenti e propositi personali, eventualmente arricchendoli delle idee altrui, sufficientemente filtrate dalla personale capacità critica. Si legge in *parte motiva* che “Il delitto di plagio si realizza anche quando l'agente aggredisce la sfera psichica di altra persona in modo da annullare la di lei personalità, sostituendovi la propria, sottraendovi ideali, propositi ed imponendoli i propri, disgregando ogni consapevolezza della propria individualità facendone un cieco seguace del proprio volere, delle proprie idee, un automa privo di ogni facoltà di critica, soggiogato dalla più forte volontà di chi lo guida in un mondo non suo, in cui le idee sono accettate come l'unica possibilità di espandere la propria personalità”.

In definitiva, lo stato di soggezione del plagiato sarebbe caratterizzata dalla perdita del suo

¹² Secondo questa interpretazione, dunque, la nuova incriminazione di plagio si riferiva alla schiavitù di fatto, diversamente dall'ipotesi *ex art 600 c.p.* che invece sanzionava la condizione di schiavitù di diritto.

determinismo, sostituito, di fatto, dal determinismo del plagiante che ne formerebbe la volontà ultima, trasformandolo in mera *res* nella sua piena disponibilità.

Si verificherebbe, cioè, una situazione di soccombenza che, in quanto determinata da meri agenti psichici, potrebbe anche non manifestarsi oggettivamente nelle forme di una situazione morbosa clinicamente definibile: “L'art. 603 c.p. tutela la libertà ...nella facoltà di critica e di scelta, di ricerca e di decisione Tali facoltà, che ineriscono all'attività psichica, possono venire lese non solo mediante mezzi fisici che determinino conseguenze organiche, ma anche mediante mezzi psichici che inducono situazioni particolari ed eccezionali, analoghe in certo modo alle neurosi e dipendenti da meccanismi meramente psichici provocati da un'azione psichica esterna”.

Così ricostruita la fattispecie di plagio, è comprensibile il buon gioco della Corte Costituzionale nell'affermare l'esistenza di un concreto pericolo di arbitrio da parte del giudicante.

Emerge evidente, infatti, che l'indirizzo giurisprudenziale formatosi con la pronuncia di Cassazione sopra commentata aveva avuto l'effetto di ricostruire l'incriminazione *de qua* in una prospettiva psicologica, i cui elementi costitutivi, nello specifico evento e condotta, erano difficilmente verificabili nella realtà.

Con riferimento all'evento naturalistico descritto dalla fattispecie, l'ipotesi di una totale soggezione psicologica di un soggetto nei confronti del suo plagiante pare francamente di difficile riscontro pratico, in quanto né gli studi medico-psichiatrici, né quelli psicologici che hanno investigato nella

profondità misteriosa dei rapporti interpersonale consentono di riconoscere una relazione intersoggettive caratterizzate da un soggetto assolutamente dominante su un altro assolutamente dominato. A maggior ragione, quando si ritiene che gli effetti dell'attività psichica del plagio, possono anche non determinare conseguenze organiche.

Tale essendo i limiti delle conoscenze scientifiche, una fattispecie che si impernia su un evento scientificamente non definibile, inevitabilmente finisce per assegnare nelle mani del giudicante il potere di definire arbitrariamente la avvenuta consumazione o meno del reato.

Quanto alla condotta, la Consulta osservava che a nulla rilevasse la distinzione fra condotta persuasiva, e quindi legittima, e condotta suggestiva, dunque illegittima, in quanto plagiante.

È pur vero che la nozione di persuasione e quella di soggezione sono concettualmente differenziabili; mentre la persuasione opera in maniera critica nei confronti di un soggetto che mantiene una personale capacità di giudizio e, se del caso di rifiuto, la soggezione agisce in via diretta ed irresistibile nei confronti di chi è incapace di criticare e giudicare. Tuttavia questa distinzione concettuale non riesce ad avere un preciso riscontro nella realtà delle cose. Non esistono, infatti, criteri sicuri per separare l'una dall'altra e per accertare, in concreto, l'esatto confine fra le stesse.

D'altra parte gli effetti persuasivi o suggestivi di una attività psichica indotta su un altro soggetto non dipendono aprioristicamente dalla natura della attività stessa, bensì da una serie di variabili

difficilmente valutabili secondo un criterio scientifico.

In particolare, i testi psichiatrici e psicologici dimostrerebbero che, se è vero che in ogni individuo è riscontrabile una predisposizione ad essere suggestionato, è anche vero che essa non è mai concretamente graduabile; così pure, essi concludono riconoscendo l'impossibilità di definire con certezza il limite fra suggestione indotta e condivisione del contenuto dell'attività psichica altrui.

In definitiva, parrebbe doveroso riconoscere che la definizione di un comportamento come persuasivo piuttosto che suggestivo implica necessariamente un apprezzamento personale circa l'intensità della attività psichica, la sua qualità e, soprattutto, i suoi risultati. Quanto a questi ultimi, la loro valutazione non potrà essere altro che di tipo sintomatica con l'effetto che si potrà concludere con giudizio positivo o negativo secondo che l'attività esercitata sul soggetto passivo porti, o meno, a comportamenti conformi rispetto ai modelli di etica sociale e giuridica.

Così, dunque, diventa comprensibile il timore del Giudice Costituzionale, per il quale "l'accertamento dell'attività psichica possa essere qualificata come persuasione o suggestione con gli eventuali effetti giuridici a questa connessi, nel caso di plagio, non potrà che essere del tutto incerto e affidato all'arbitrio del Giudice" e la prospettazione, solo apparentemente paradossale, che qualunque rapporto interpersonale, anche quello amoroso o di natura professionale, "se sorretto da un'aderenza cieca e totale di un soggetto ad un altro soggetto e sia considerato socialmente deviante, potrebbe essere perseguito penalmente come plagio".

In conclusione, cosa residua delle aspettative di quanti sostenevano, e sostengono ancora oggi, l'opportunità di una formale incriminazione delle condotte di plagio? Deve temersi che esse siano irrimediabilmente frustate dal severo intervento della Consulta?

Il timore pare infondato.

L'intervento della Consulta, infatti, è per sua natura di tipo estremamente tecnico. Chiamata a valutare la conformità di una norma ai principi costituzionali, essa si è limitata a riscontrare una contraddizione fra la norma prevista dal Legislatore ed i principi garantistici che la Carta Costituzionale prevede. Si è, cioè, limitata a censurare la formulazione giuridica del delitto di plagio, come codificato dal legislatore fascista nel 1930, affermandone la contrarietà al principio costituzionale di riserva di legge in materia penale ed ai suoi naturali corollari – principio di specificità e determinatezza - riconoscendo come il fatto ivi descritto non fosse verificabile in concreto. Nessuna scelta di politica criminale futura può, dunque, dirsi definitivamente compromessa.

Peraltro, se una qualche nota positiva si vuole cogliere nella pronuncia ora analizzata, si deve osservare che il severo monito del Collegio non ha colpito anche l'oggettività giuridica della norma, che dovrà costituire il punto di partenza dal quale derivare la futura incriminazione: il delitto di plagio, quale delitto di liberticidio a tutela della libertà ed integrità psichica dell'individuo da aggressioni interne operate mediante mezzi psichici o, comunque, di incidenza psichica.

b) I principi della tutela penale tra norme e valori.

All'indomani dell'intervento censorio della Corte Costituzionale, l'avvertito bisogno di tutela di un

“valore” fondamentale e fragile, quale la libertà psichica dell'individuo, ha posto il problema, tanto dibattuto quanto irrisolto, della creazione di una (nuova) fattispecie penale.

L'abbondante letteratura prodotta e l'analisi storica ed esegetica delle norme che, in qualche modo, avrebbero dovuto (o pretendono di) presidiare l'integrità psichica dell'individuo, quale identità propria di essere pensante unico ed irripetibile, non hanno consentito di precisare in modo rigorosamente certo le caratteristiche specifiche della nozione di plagio, da tipizzare, poi, in una norma incriminatrice. Sulla questione, invero, residuano gravissime difficoltà, che si oppongono ad una risposta univoca, convincente ed appagante ai problemi giuridici e scientifici, teorici e pratici che l'ideazione di una norma in questa materia comporta.

Ma, tra gli incauti ottimismo ed i disarmanti pessimismi, di fronte al dilagare del fenomeno ed alla incontenibile aspirazione verso la protezione della personalità individuale dell'uomo, anche nel suo aspetto psichico, ancora una volta affiora, pervicace, la volontà di tratteggiare i termini della questione ed i confini entro i quali vanno operate le necessarie verifiche giuridiche e politico-criminali.

Ora, posto che il diritto penale rappresenta un significativo ed estremo strumento di garanzia di “beni/valori” costituzionali, concettualmente afferrabili nella loro reale consistenza, contro ben definite e tassative tipologie di aggressione, la prima verifica da compiere si attesta sulla individuazione del “bene/valore” del quale si pone l'esigenza di tutela.

Più precisamente: l'integrità psichica dell'individuo ha una propria rilevanza

costituzionale? E, ancora, è dotata di quella necessaria afferrabilità concettuale che la assume a bene giuridico¹³ penalmente tutelabile?

Quanto al primo aspetto, non pare possano residuare dubbi circa il sicuro rilievo costituzionale del patrimonio psichico dell'uomo quale "essere pensante unico ed irripetibile", trovando esso implicito riconoscimento negli artt. 2 e 3 della Costituzione. Invero, se questa riconosce le singole manifestazioni di libertà nelle quali si esplica la personalità dell'individuo, nondimeno garantisce il complesso delle facoltà psichiche che rende l'uomo unico a se stesso, quello *status libertatis* che diventa il presupposto per la effettiva fruizione di tutti i diritti ed il consapevole adempimento dei doveri di solidarietà.

Quanto al secondo aspetto, la risposta cede ad un'inevitabile polemica filosofica, dibattuta com'è tra le tesi negative, centrate sulla "inoffendibilità" dell'Io che, per essere singolare, non sarebbe suscettibile di offesa da parte di nessuna condotta aggressiva; e le tesi positive, secondo le quali la singolarità dell'Io altro non sarebbe che una ipocrita finzione, che impedisce di considerare l'essere umano quale risultante di una serie indefinita di condizionamenti.

Sta di fatto che, al di là dell'inevitabile componente di mistero che avvolge l'Io, la realtà quotidiana, registrando diversificati episodi criminosi, dimostra la sicura calpestatibilità e distruttibilità dell'identità personale, rendendo "tangibile" quel valore altrimenti evanescente della personalità individuale.

Ma non è tutto. La necessità di una ulteriore verifica si pone con riguardo alle tipologie di

¹³ Bene giuridico è, appunto, l'interesse protetto dalla

aggressione ed al loro grado di lesività, tali da giustificare l'intervento penale¹⁴.

In sostanza è da chiedersi quali condotte condizionanti la persona siano, in via ipotetica, meritevoli di considerazione ai fini della costruzione di una norma incriminatrice ossequiosa del principio di tassatività¹⁵, tenuto conto che la persuasione operata attraverso la manifestazione del proprio pensiero, per essere diritto costituzionalmente garantito, non può di per se stessa essere criminalizzata, pena l'irrazionalità del sistema¹⁶.

Questo aspetto, unitamente alla raggiunta consapevolezza delle necessarie interazioni e dei reciproci condizionamenti personali alla base della formazione e dello sviluppo della personalità individuale, porta alla ovvia conclusione che la condotta¹⁷, per assumere rilevanza penale, non potrà che possedere i caratteri della prevaricazione e della frodolenza, dai quali sarà immediatamente desumibile il suo disvalore. Essa, poi, dovrà essere considerata in relazione alla sua idoneità in concreto¹⁸ a ledere il bene giuridico protetto ed alle condizioni personali della vittima.

norma incriminatrice.

¹⁴ Non si può prescindere dalla considerazione dei diversi modi in cui può essere lesa l'integrità psichica e dalla quantità di offesa necessaria perché possa intervenire il diritto penale (principio di necessità). Infatti, l'offesa penalmente rilevante è solo quella qualitativamente e quantitativamente prevista da una norma incriminatrice, indipendentemente da ciò che socialmente o moralmente può essere considerato offensivo (principio di frammentarietà).

¹⁵ Sinteticamente, il principio di tassatività, quale corollario della legalità, sancisce l'espressa previsione in una norma di legge di ciò che una comunità deve considerare reato, anche attraverso una dettagliata descrizione degli elementi che la costituiscono.

¹⁶ L'ordinamento giuridico, infatti, non può garantire la libera manifestazione del proprio pensiero ed al contempo punire la legittima persuasione che le proprie idee possono originare negli altri.

¹⁷ Quella, cioè, che una norma penale dovrà prevedere.

¹⁸ In relazione, cioè, al caso specifico.

Nondimeno, dovrà essere inequivocabilmente indirizzata verso la “destrutturazione” del soggetto, nel senso di determinarlo all’isolamento dai gruppi naturali di appartenenza, dai quali non sarà più possibile attingere ed entro i quali non sarà più possibile sperimentare la propria capacità critica. Talché, i modelli offerti dal soggetto attivo diventano emblematici e, perciò, gli unici utilizzabili, con un progressivo deterioramento della propria capacità di autodeterminazione.

Ma se così è, da un punto di vista tecnico appare preferibile incentrare la nuova fattispecie penale sull’effettiva lesione del bene giuridico protetto dalla norma incriminatrice. Tuttavia, è evidente che ciò avrebbe un senso solo ove l’effettiva lesione non venga ricostruita in termini di macroevento¹⁹, vale a dire seguendo lo schema della abrogata norma, difficilmente verificabile nella sua effettuazione e nel suo risultato.

E ciò in quanto non sono accertabili ed individuabili le attività che potrebbero concretamente esplicarsi per ridurre una persona in totale stato di soggezione, né le modalità attraverso le quali qualificare oggettivamente questo stato. In altri e più sintetici termini, non appare dimostrato né dimostrabile, in base alle attuali conoscenze ed esperienze, la possibilità di asservire totalmente una persona attraverso l’uso esclusivo di mezzi psichici.

L’alternativa è secca: l’impossibilità di determinare in modo rigoroso il “totale stato di soggezione” e le condotte che ad esso conducono agevolerà la costruzione della norma incriminatrice in termini di reato di pericolo concreto, vale a dire nella direzione di una anticipazione della soglia di tutela alla possibilità

di verifica dell’evento lesivo, probabilità da valutarsi in relazione al caso concreto²⁰.

Tuttavia, neanche in questo modo sarebbe assicurata la limitazione della discrezionalità del giudice nella valutazione del fatto-reato, posto che incentrare la fattispecie sull’effettiva lesione piuttosto che sul pericolo concreto che essa si verifichi, da un punto di vista giudiziario, significa spostare il momento “creativo” del giudice dalla valutazione dei contenuti della condotta lesiva alla valutazione dei risultati cui essa perviene.

Non resta che ipotizzare una costruzione in termini di reato di pericolo presunto supponendo, cioè, che quelle condotte previste dalla norma siano intrinsecamente lesive. Ma, la fondata obiezione poggia sul sospetto di incostituzionalità cui si esporrebbe una tale normativa, posto che la legittimità di una siffatta norma richiede il superamento di quella presunzione attraverso la valutazione del caso concreto, ponendo in tal modo il giudice nella stessa situazione sopra descritta.

In questo dilemma va ricercato il motivo dell’attuale, persistente e pericoloso vuoto di tutela creato dalla sentenza della Corte Costituzionale, ad oggi non colmato dal legislatore, che di fatto ha creato un disequilibrio nel sistema dei delitti a presidio della libertà individuale.

Peraltro, mancando nel nostro sistema la previsione di altri fatti di reato destinati a coprire la medesima area di tutela, il criterio utilizzato per offrire un minimo di protezione all’integrità

¹⁹ Così è definito un evento che appare di difficile verifica nella realtà.

²⁰ Vale a dire che non si aspetterà la effettiva lesione del bene, ma sarà sufficiente la semplice messa in pericolo del bene protetto dalla norma.

psichica dell'individuo è quello consueto dell'espansione delle fattispecie penali limitrofe più generali. Non analogia, dunque, ma assorbimento di una ipotesi di reato in una fattispecie più generale che la contiene quale sua singola e particolare modalità di realizzazione.

Ma la fortuna di una tale ricostruzione richiede la necessaria omogeneità di beni o interessi o valori tutelati. Non appagante, invece, di fronte alla disomogeneità degli interessi in gioco, stante l'irriducibilità dei termini coinvolti, che non consentono sovrapposizioni di sorta. La libertà morale è cosa affatto diversa dalla libertà personale.

Ne consegue che lasciare la protezione di momenti essenziali della personalità individuale alla copertura, neanche tanto certa, di fattispecie penali generali ha la diretta conseguenza di limitare in misura sensibile le garanzie di libertà della persona.

Ma allora – e questo è il punto – quali caratteri deve possedere una fattispecie penale che, nel rispetto del principio di determinatezza-tassatività, si faccia carico di tutelare l'integrità psichica dell'individuo con quella necessaria chiarezza e precisione idonee ad evitare gli arbitri del giudice?

In primo luogo, occorre sottolineare che il principio di determinatezza-tassatività richiede che la norma incriminatrice, da descriversi in tutti i suoi elementi costitutivi, sia comprensibile non solo dal giudice, ma anche dall'intero corpo sociale cui si riferisce, dimodoché tutti sappiano con estrema precisione e chiarezza ciò che è lecito e ciò che non lo è nell'ambito della comunità cui le norme appartengono.

È, dunque, un problema che attiene alle tecniche di formulazione della legge penale, che ha i suoi inevitabili corollari sul piano pratico della conoscenza e dell'applicazione del diritto. Ed è comprensibile che una norma quale quella contenuta nell'abrogato art. 603 c.p., se può essere colta nel suo significato dall'operatore giuridico, appaia più angusta al cittadino, posto che la condotta plagiaria e l'evento offensivo che essa descrive non sono ricostruibili in termini logico-razionali, epurati, cioè, della inevitabile componente emozionale.

Nella *querelle* relativa alla costruzione della nuova fattispecie, vi è anche chi ritiene utile far ricorso al dolo specifico, al fine cioè cui aspira la condotta criminosa, come elemento in grado di conferire maggiore determinatezza alla previsione legislativa.

Senonché, una volta qualificato il fine dell'agire criminoso in termini di vantaggio economico, secondo gli schemi propri delle teorie ottocentesche, si rischierebbe di non trovare adeguata tutela di fronte alle attuali forme di manipolazione e destrutturazione mentale. Del resto, un fine di profitto o di vantaggio non altrimenti specificato finirebbe per vanificare l'intento delimitativo ed esporre la norma alle stesse censure dell'abrogato art. 603 c.p.

Per altro verso, se per il perfezionarsi del reato si prevedesse che la lesione alla libertà morale sia teleologicamente improntata al compimento, da parte della vittima, di un atto o di una astensione gravemente pregiudizievoli, si otterrebbe il risultato di emancipare la lesione dell'altrui integrità psichica dalle coordinate dell'ingiusta locupletazione. Ma questo non risolve il problema

della determinatezza della condotta e dell'evento lesivo.

Orbene, così analizzato il problema, la domanda è: rinunciare alla tutela penale, se del caso immaginando un sistema di tutela alternativo?

La risposta, in prima battuta, deve essere negativa, almeno se il sistema alternativo debba consistere in una tutela indiretta del bene giuridico secondo lo schema: tutela inibitoria ad opera del giudice civile – sanzione penale conseguente alla inottemperanza dell'ordine inibitorio del giudice.

In altri termini, il giudice civile adito, a cui viene richiesto di provvedere in via di urgenza, dovrebbe emettere un provvedimento attraverso il quale inibire al soggetto agente il comportamento pericoloso contestato, ricollegando la sanzione penale, secondo lo schema offerto dall'art. 388 c.p., all'inosservanza dolosa del provvedimento giudiziale.

La tecnica di costruzione della fattispecie penale incentrata sull'inosservanza del provvedimento del giudice civile viene suggerita proprio al fine di superare le difficoltà di formulazione sufficientemente determinata di una fattispecie incentrata, invece, sulla tutela diretta dell'interesse da proteggere.

Tuttavia, pur riconoscendo l'incontestabile pregio di apprestare un sistema di tutela preventiva e di sottrarsi ai sospetti di indeterminatezza, lo schema

di tutela indiretta, mentre può assicurare solo la cessazione della condotta di mantenimento in stato di soggezione ed isolamento, nulla può fare con riguardo ad attentati già consumati ed a danni personali già realizzatisi.

Il rischio è la sostanziale impunità.

Ma – siamo convinti – non bisogna arrendersi all'amara constatazione della inevitabile indeterminatezza di una fattispecie che, per quanto possa prevedere ogni singola e specifica modalità di aggressione all'integrità psichica dell'individuo, per quanto possa descrivere il più scientificamente possibile lo stato di soggezione-isolamento che costituisce offesa penalmente rilevante, soffrirà sempre dell'ineliminabile vaghezza dei termini di riferimento. Pena la rinuncia ad una adeguata tutela della personalità individuale proprio dagli attacchi più subdoli e devastanti.

Ma di questo non ne vogliamo il carico. Speranza ed auspicio.

Bibliografia.

- Di Bello M., "Il plagio, nostalgia di un ritorno", in Bini C., Santovecchi P., *Menti in Ostaggio staggio. I familiari raccontano*, Avverbi Edizioni, Roma, 2005, pp. 121-126.
- Mantovani F. *Delitti contro la persona*, Padova, 1995.
- Santovecchi P., *I culti distruttivi e la manipolazione mentale*, Edizioni Dehoniane Bologna, 2004.

- Santovecchi P., *Satanisti, Fatti. Personaggi, rituali e perversioni nel mondo degli adoratori del maligno*, Olimpia, Firenze, 2008.
- Usai G., *Profili penali dei condizionamenti psichici*, Giuffrè, Milano, 1996.
- Vassalli G., "Il diritto alla libertà morale (contributi alla teoria dei diritti della personalità)" in *Studi Giuridici in memoria di F. Vassalli*, II, Torino, 1960, pp. 1663 e ss.

Le ferite invisibili nei ricordi di abusi dimenticati

*Amato L. Fagnoli**

Riassunto

In questo articolo, si prende in considerazione un aspetto poco noto degli effetti del trauma. In particolare, quando un'esperienza profondamente negativa resta nella memoria di chi l'ha vissuta, si trasforma nel tempo in una ferita che, non avendo le connotazioni proprie esplicite delle ferite fisiche, diventa "invisibile". Ma la ferita è presente nel soggetto ed opera in modo da condizionare la sua esistenza, le sue relazioni e spesso anche il suo futuro. Quando un soggetto subisce un abuso non riesce, spesso, a reagire nella maniera adeguata e si trasforma nel tempo in una persona con molte ferite: il dolore c'è, ma è quasi impossibile scoprirne la causa.

Résumé

Dans cet article, un aspect peu connu des effets du traumatisme est pris en considération. Il s'agit du fait que, quand une expérience profondément négative reste dans la mémoire de sa victime, elle se transforme progressivement en blessure qui – du fait qu'elle n'a pas les connotations explicites de blessures physiques – devient « invisible ». Elle n'en est pas moins présente dans le for intérieur du sujet et elle agit de façon à conditionner son existence, ses relations et souvent aussi son avenir. Quand un sujet subit un abus il réussit rarement à réagir de manière adéquate et il devient, au fur et à mesure, une personne marquée par beaucoup de blessures. La douleur existe alors bel et bien, mais il devient quasi-impossible d'en découvrir la cause.

Abstract

In this article, a little-known aspect of trauma's effects is taken into consideration. In particular, when a person lives a really bad experience, this experience could become, after time, an "invisible" hurt. It is deeply inside the person and influences his life, his relationships, and his future as well. When a person suffers an abuse, he often couldn't react in the right way: as time goes by, hurts may condition all the aspects of his life. The pain is real, but sometime it is hard to find out the cause of it.

*Psicoterapeuta, Criminologo. Docente di Tecniche del Colloquio psicologico presso l'Università degli Studi dell'Aquila, laurea in "Psicologia", già Direttore della Sezione di Criminologia Applicata del Servizio Polizia Scientifica della Polizia di Stato, Roma. Membro O.N.A.P. (Osservatorio Nazionale Abusi Psicologici).

La parola greca che sta a significare “ferita”, “lacerazione” è “trauma”. Nella medicina che si occupa del soma, essa sta ad indicare le “lesioni provocate da agenti meccanici la cui forza è superiore alla resistenza dei tessuti cutanei o degli organi che essi incontrano”¹, ma se consideriamo l’aspetto metaforico della parola possiamo leggere il trauma, ovvero la ferita, come una lesione dell’organismo psichico causata da eventi che improvvisamente ed in modo distruttivo si presentano.

In psicoanalisi esiste una vera e propria teoria elaborata da Freud per descrivere quegli eventi che hanno un’intensità tale per cui il soggetto non trova una risposta adeguata. Essa è spesso collegata ad una precoce esperienza riferibile all’area sessuale allorché un bambino subisce un tentativo di approccio da parte di un adulto. Spesso si determina una vera e propria fissazione del soggetto a quell’evento traumatico, che produce nel tempo un’alterazione delle capacità organizzative della vita del soggetto stesso. Altrettanto spesso il trauma viene introiettato, sepolto, nel sistema della memoria del soggetto che lo subisce. L’evento in sé viene dimenticato, gli effetti deleteri dell’evento permangono e scelgono due strade: o si trasformano in un vero e proprio sintomo fisico (colpendo un organo che finisce per diventare il bersaglio dell’effetto traumatico) oppure si trasforma in una serie di atteggiamenti, comportamenti e azioni, dei quali il soggetto perde il controllo. A questo punto la ferita è diventata invisibile.

¹ Galimberti U., *Dizionario di Psicologia*, UTET, Torino, 1994.

Apparentemente non c’è traccia e allora come fare per rendere un soggetto consapevole di un ricordo, ritrovare non solo le immagini, ma anche le emozioni ad esso collegate? Come disseppellire qualcosa che la nostra psiche ha “sapientemente” collocato in aree della memoria molto vicine alla cancellazione della traccia?

Il portatore della ferita è spesso inconsapevole della ferita stessa, perché il dolore causato dal trauma è stato troppo forte per essere contenuto dalla sua coscienza, ma il dolore si trasforma, si scompone, si annida nel corpo frammentandosi in piccoli nuclei di esperienza, apparentemente separati l’uno dall’altro, ma collegati da una sorta di filo d’Arianna che deve essere dipanato.

Noi siamo in genere attenti a guardare ciò che si vede, sfioriamo le cose e ci fermiamo soltanto su ciò che appare. Ma vedere è un atto complesso che implica il coinvolgimento di tutto il nostro essere poiché le ferite, come dicevamo, spesso non lasciano tracce esterne, come ad esempio accade per il corpo con le cicatrici sulla pelle, bensì diventano invisibili dato che si nascondono in “luoghi” precisi del corpo e della psiche: diventano sintomi.

Come sappiamo ogni evento che ci accade viene “fissato”, “registrato”, “catalogato” nel sistema della memoria accompagnato da una sorta di etichetta secondo la quale è stato processato e classificato. Accanto a questa etichetta vi è spesso un’emozione: “piacevole” o “spiacevole”. Ma vi è anche l’intensità emotiva che ne ha caratterizzato la presenza: quando la traccia supera la capacità soggettiva di essere contenuta interviene un processo psicologico che la sposta in una sorta di “cimitero della memoria”. È vero che la traccia cade nell’oblio, ma l’effetto che essa aveva

prodotto continua a manifestarsi. Inoltre può accadere che, all'improvviso, sia in una fase di forte stress che a seguito della semplice visione di una scena correlata (una scena, cioè, il cui contenuto rimanda simbolicamente a quell'evento sepolto nella memoria), il ricordo improvvisamente riaffiora, ritorna cioè sulla scena della consapevolezza e il soggetto ri-vede e riprova gli stessi effetti della ferita originaria. Spesso tutto ciò accade anche durante una psicoterapia.

Quindi le ferite sono effetto di un trauma, di una "interruzione della continuità", sono causate dall'intervento violento di "qualcosa all'esterno di me" che, all'improvviso e contro la mia volontà, modificano lo "status quo" della mia vita.

A seguito di un trauma nulla è più come prima. E la ferita comincia a manifestarsi nel tempo principalmente attraverso il "male di vivere". Il soggetto si trova in un costante disagio in tutte le situazioni della sua vita. Ha difficoltà a costruire relazioni e, qualora ci riesca, sviluppa quelle forme di attaccamento evitante che gli impediscono di sperimentare quel positivo senso di abbandono e di fiducia nell'altro. Questa situazione sviluppa intensi sentimenti di colpa e di inadeguatezza e l'individuo nutre una rabbia che finisce per distruggere anche i sentimenti positivi. Il disagio della ferita si manifesta quindi in una sostanziale impossibilità a realizzare pienamente se stessi. Come dicevamo, se la ferita è fisica resta una traccia sul corpo: la cicatrice (segno del lavoro che il corpo ha fatto per rimarginare, cioè, ritrovare i margini interrotti della continuità). Ma se la ferita è psichica, siamo in grado di vedere le cicatrici dell'anima?

La ferita, frutto di un evento traumatico,

rappresenta quindi un abuso nella vita di chi la subisce. Un abuso che dobbiamo intendere non solo come una vera e propria forma di violenza fisica, ma anche come minaccia, inganno, alterazione della volontà e della percezione dell'altro, momento in cui si approfitta di una situazione di inferiorità fisica e/o psichica che il soggetto attraversa. Pertanto non dobbiamo considerare abuso soltanto quello tradizionalmente più noto, per intenderci l'abuso sessuale esercitato in danno di un altro individuo, ma anche ogni forma di prevaricazione e costrizione della mente di un altro essere.

Anche questo aspetto produce gli effetti traumatici tipici dell'abuso e la ferita generata dall'evento viene "processata" nel sistema della memoria secondo due principali possibilità. La prima è che chi subisce l'abuso conserva traccia della ferita nella sua memoria e quindi ha la possibilità del ricordo dell'evento. Ricordare vuol dire anche poter narrare di nuovo e quindi comunicare ad altri il proprio vissuto. La seconda è che la ferita del trauma è talmente grande, spaventosa, da non poter essere contenuta nel sistema della memoria e quindi viene in parte cancellata e in parte sepolta. Viene così ad essere negata al soggetto la possibilità della narrazione.

A guardia del ricordo rimosso restano frammenti di immagini che sembrano scollegate fra loro. Ma l'evento, anche se in un linguaggio incomprensibile e criptico, continua ad esser narrato all'interno del soggetto e di tanto in tanto bussava alla porta della coscienza per essere riconosciuto e tradotto in un linguaggio di consapevolezza. È possibile che il soggetto sviluppi una sintomatologia che fa riferimento ad alcuni organi del corpo e la medicina

psicosomatica studia questo tipo di correlazione. E poi tutte le volte che il soggetto si trova in situazioni, o assiste ad eventi, che globalmente possono ricondurlo a quell'esperienza, il ricordo dell'evento vissuto si ripresenta in forma drammatica, ma è a questo punto che il soggetto può avere la possibilità di rielaborarlo e quindi ricollocarlo nel sistema della memoria. Nei casi in cui un soggetto riesce a ricordare, attraverso il racconto del proprio evento, ha una possibilità di guarigione. Ma nella narrazione di una storia è di fondamentale importanza la possibilità di essere ascoltato dall'altro con empatia per la sua sofferenza. Attraverso l'ascolto empatico, infatti, il contenuto di una storia non solo permette di stabilire un contatto più approfondito, ma si rivela perfino terapeutico per il narratore poiché interrompe l'isolamento provocato dalla violenza subita e favorisce il processo di riformulazione e perfino quello di cancellazione.

Tra una persona traumatizzata, ferita, e il mondo degli altri è presente un tema forte che è quello dell'umiliazione, che deve affrontare inevitabilmente chi racconta un evento di quel tipo. Se per esempio ci si trova di fronte al distacco di chi ascolta, in chi narra si rafforzano sentimenti umilianti di "essere senza valore e avere una vita priva di significato"². A questo proposito Mollica suggerisce anche che, prima di raccontare la sua storia, la vittima deve valutare la capacità di ascolto del suo interlocutore. L'ascolto empatico è quella capacità di identificarsi psicologicamente con una persona o un oggetto di contemplazione e di comprenderlo completamente. È molto più del semplice "mettersi nei panni dell'altro". Nell'empatia si

possono provare emozioni e pensieri che rispecchiano le emozioni e i pensieri dell'altro. Ed è proprio attraverso questo "rispecchiamento" che il soggetto che narra può vedere dentro di sé: "come in uno specchio, io mi vedo, cioè vedo rappresentato, quello che sento, che provo dentro di me nell'accoglienza empatica dell'altro". È solo così che posso integrare nella mia coscienza quelle emozioni, dotarle di un senso, attribuire ad esso un significato ed integrarle nella mia vita. Cioè posso vedere quello che è dentro di me, al di fuori di me, oggettivarlo ma "in modo che mi appartenga"³.

Chi ascolta deve innanzitutto diventare consapevole di quelle immagini mentali che rappresentano e descrivono il trauma della vittima, immergendosi in esse fino al punto da provare le emozioni di pensieri correlati e perfino le stesse sensazioni fisiche. È chiaro a questo punto che il ricordo degli eventi traumatici può produrre sia effetti immediatamente visibili che effetti non immediatamente visibili. Chi ha subito un abuso spesso si trova a metà strada tra tristezza e disperazione da un lato, rabbia e desiderio di vendetta, dall'altro. A questi sentimenti bisogna aggiungere la paura e, nel caso del trauma derivante da una manipolazione mentale, questa paura limita le azioni, l'individuo tende a selezionare ogni tipo di incontro, ad essere guardingo in tutti gli spostamenti e nei casi estremi addirittura a produrre il timore di uscire di casa.

Durante la narrazione chi si trova ad esprimere contenuti così dolorosi e difficili incontra un ulteriore ostacolo: il timore di travolgere colui il

² Mollica R. F., *Le ferite invisibili*, Il Saggiatore, Milano, 2007.

³ *Ibidem*.

quale ci ascolta e da questo punto di vista è di fondamentale importanza trasmettere quel senso di sicurezza che ci offre chi ci ascolta con grande apertura, ma senza perdersi o farsi addirittura fuorviare dal nostro racconto. È molto importante, come dice Mollica, lo stile attraverso il quale la vittima rappresenta la propria esperienza negativa. Ad esempio, alcuni raccontano in modo distaccato e riservato, altri in maniera teatrale ed estroverso, alcuni si manifestano in maniera piacevole e accattivante, altri in maniera morbosa e depressiva. Inoltre durante la narrazione, va senz'altro incoraggiato l'uso dell'immaginazione e della creatività, il ricorso a simboli e metafore per esprimere idee e sentimenti. Chi ascolta questo tipo di narrazioni dovrebbe comportarsi come se fosse un "allenatore" il quale favorisce lo sviluppo delle prestazioni del soggetto, poco alla volta, stimolando il suo impegno, attraverso la partecipazione empatica ed elaborando la risposta dell'altro; ad esempio ogni evento può essere raccontato anche in brevi frammenti successivi e non necessariamente tutti in una volta. Anche perché chi narra la propria storia deve innanzitutto riuscire a ricostruire dentro di sé il senso di una fiducia compromessa nei confronti degli altri.

Quando si subisce una manipolazione della propria mente, si perde innanzitutto il senso della sicurezza di sé, delle proprie idee, dei propri convincimenti e riferimenti, ma soprattutto si perde il senso di fiducia nell'altro. Chi riesce, superando le sue paure, ad immaginare nuovamente una sua possibile libertà dal condizionamento dal quale vive (a causa della manipolazione mentale) deve poter sentire nell'altro che lo ascolta una persona che consideri quello che lui ha da offrire come una

testimonianza preziosa per il resto della società. In questa fase è molto importante attribuire ad essi il ruolo di "insegnante" per gli altri, poiché tutti coloro i quali hanno vissuto la violenza possono trasmettere, non solo l'aspetto storico, ma soprattutto l'aspetto emotivo dei vissuti e delle reazioni all'episodio subito.

Dobbiamo considerare ancora che gli eventi traumatici non sono soltanto alla base di storie personali, ma quasi sempre sono inseriti in storie familiari e sociali: così come il trauma può ostacolare o addirittura bloccare lo sviluppo individuale, ma anche di interi nuclei familiari, così esso può rappresentare un punto di svolta personale che apre nuovi orizzonti. I grandi traumi possono percorrere diverse generazioni, a volte come se fossero fiumi carsici, attraversano lunghi spazi sotterranei per poi riemergere e dare segni di sé non soltanto sul piano individuale attraverso somatizzazioni (ad esempio i segni sulla pelle, che come una mappa geografica segnano i passaggi oscuri dell'evento traumatico) o disturbi del comportamento, ma anche su quello collettivo (il senso di colpa dei sopravvissuti).

Tradurre le sofferenze in parole significa "estrarre dal nostro patrimonio di ricordi gli aspetti rilevanti, tradurli in una conoscenza esplicita di cui si è consapevoli e che può essere comunicata agli altri"⁴.

"L'empatia è tra le qualità indispensabili per l'esercizio della psicoterapia, forse la più specifica, la più propria di una professione che si articola in ascolto, comprensione e dialogo"⁵, circoscrivendo in ogni caso l'empatia come la capacità di immedesimarsi nell'altro, anzi con

⁴ Mollica R. F., *op. cit.*

⁵ Borgna E., *Le emozioni ferite*, Feltrinelli, Milano, 2009.

maggior precisione come quella capacità di vivere in sé le emozioni, i sentimenti, i desideri dell'altro, compresi i timori e le fobie. Alla base di ogni comprensione vi è l'immedesimazione che amplia ulteriormente quelli che sono i confini propri dell'empatia. Non solo devo riconoscermi, ritrovarmi nell'altro, ma devo riconoscere, ritrovare in me le motivazioni ultime del sentire e dell'agire dell'altro⁶.

“Chi sta male, chi conosce il dolore e l'angoscia, la tristezza e la disperazione, ha antenne estremamente sensibili nell'intravedere il senso nascosto, impalpabile ed inafferrabile delle parole, ed ogni parola può essere la parola decisiva”⁷.

Di che cosa ci parla in fondo chi è immerso nel dolore e chiede aiuto? Vuole una parola o un gesto? Ci parlano, certo delle loro ansie e delle loro nostalgie, della loro solitudine e della loro disperazione, questi segni possono essere portati alla coscienza soltanto se fra chi cura e chi è curato nasce una relazione basata su una comunicazione che non utilizza solo le parole, ma anche il linguaggio degli occhi e del volto. Il linguaggio del silenzio. Tentare di curare nell'ambito di queste esperienze costituisce un'esperienza complessa “nella quale intervengono emozioni e sensibilità, immedesimazione e introspezione, stadi d'animo e conoscenze tecniche”⁸.

In che senso si può parlare di cura in questo ambito? Vorremmo sottolineare quanto sostiene Moore quando dice che vi è “una notevole differenza tra il prendersi cura e il curare”⁹, poiché curare assume per implicito la fine del disturbo.

⁶ *Ibidem*

⁷ *Ibidem*, p. 28.

⁸ *Ibidem*, p. 29.

⁹ Moore T., *La cura dell'anima*, Frassinelli, Milano, 1997.

Un atteggiamento squisitamente psicologico sarebbe pertanto quello di prendersi cura in modo costante dell'altro piuttosto che ricercare a tutti i costi una forma di guarigione.

È vero, il linguaggio è fondamentale, le parole che noi utilizziamo possono trasmettere ambivalenza e/o perfino indifferenza, ma possono essere anche come un'ancora di salvezza nelle tempeste generate dall'angoscia e dalla disperazione. Una comunicazione completa del dolore della differenza si serve anche del linguaggio del silenzio: quello degli occhi, quello del volto contratto dalla smorfia del dolore vissuto.

Sappiamo noi ascoltare questo silenzio che proprio nel suo paradossale manifestarsi comunica più di ogni parola? E, in ogni caso, è sufficiente l'ascolto emozionale del dolore dell'altro per innescare quel processo di autoguarigione che noi chiamiamo “curare”? Come è possibile allora avvicinarsi ad un soggetto che è preda dei suoi fantasmi di angoscia e persecuzione, di colpa e di condanna? E con quali parole possiamo entrare in comunicazione con le sue ferite? Innanzitutto la completa mancanza di pregiudizi entrando, fenomenologicamente, nel linguaggio di colui il quale sta male e chiede aiuto, spesso senza riuscire a dirlo con parole. Rispettando quella speciale solitudine di chi non sa trovare “le parole per dirlo”, la discrezione, il segreto che fanno parte della sua interiorità andandogli incontro “sulla soglia dell'umano”¹⁰. Dice Mollica “[...] a livello psicologico, l'autoguarigione avviene quando la psiche è in grado di costruire un nuovo significato a partire dalla violenza. A questo punto sono messi in atto comportamenti che aiutano il soggetto ad affrontare le emozioni

¹⁰ Borgna E., *op. cit.*, p. 33.

dell'umiliazione della rabbia e della disperazione"¹¹. Poiché attivare l'energia psicologica che consente il processo dell'autoguarigione consiste soprattutto nella volontà da parte del soggetto di sopravvivere e guarire, questo processo richiede anche una presenza concreta nelle strutture sociali, anche perché spesso i centri di autoguarigione per soggetti che hanno subito traumi e violenze difficilmente riescono a portare a termine questo compito. È essenziale creare delle condizioni ambientali “[...] modificare il setting terapeutico [...] creare condizioni ambientali piacevoli, che sappiano rispettare tutte le vittime, indipendentemente dalla classe sociale e dal livello di povertà”¹².

Non bisogna mai dimenticare un aspetto fondamentale per chi ha vissuto l'esperienza della violenza, che è l'umiliazione. Essa porta con sé rabbia dolore e disperazione. “Quando ti senti umiliato non hai più rispetto di te stesso e sei sopraffatto dalla vergogna. Hai la sensazione di perdere ogni amor proprio. L'umiliazione si trasforma spesso in desiderio di vendetta e depressione [...] è come se qualcuno ti privasse del coraggio e lo sostituisse con qualcosa che ti fa sentire meschino, impaurito e senza valore”¹³.

Ecco perché poco fa parlavamo di autoguarigione, poiché “c'è una forza di guarigione nascosta dentro ciascuno di noi, che si batte per la sopravvivenza anche se la violenza sembra averla esaurita”¹⁴. Poiché la manipolazione subita produce di fatto una alterazione (caotica) nell'organizzazione mentale di chi ne è vittima e

pertanto vengono modificati tutti i suoi sistemi di significato o, per usare un altro linguaggio, la sua visione del mondo e delle cose; un senso di smarrimento e di profonda umiliazione sommerge l'universo della vita, cancella ogni altro tipo di emozioni, ma soprattutto la gioia e la speranza. Vengono distrutti i convincimenti più intimi del soggetto: si produce una ferita che spesso viene nascosta agli altri. Ma se noi pensiamo a quel processo fisico di autoriparazione attraverso cui guariscono le ferite fisiche, possiamo ritenere che alla base del processo psicologico di autoguarigione vi sia lo stesso tipo di forza e allora colui il quale ascolta, nella dimensione del prendersi cura dell'altro, può assumere il ruolo di chi favorisce ed è testimone di questo processo, ma deve poter fare necessariamente affidamento sulla volontà del soggetto di sopravvivere e guarire. Attraverso una riformulazione costruttiva del significato dell'esperienza vissuta, la psiche del soggetto ritrova la via della guarigione che diventa efficace e duratura nel tempo proprio poiché parte dal soggetto stesso. È una lotta lunga che avviene tra quell'identità imposta al soggetto attraverso la manipolazione mentale e “la vera natura” del soggetto stesso che torna così a riprendere il giusto posto nella sua vita psichica. Il soggetto deve concepire in sé e quindi nutrire la decisione di fare tutto quanto è necessario per non soccombere alla violenza subita. Egli deve nuovamente modificare i significati, le attribuzioni, le proiezioni, che nel soggetto erano state installate attraverso la manipolazioni. Deve ritrovare la capacità di costruire un nuovo significato, un nuovo modo di guardare dentro di sé e, ritrovando se stesso, ripristinare in questo modo la relazione con gli altri. Dunque il processo

¹¹ Mollica R. F., *op. cit.*, p. 98.

¹² *Ibidem*, p. 105.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *ibidem*.

di autoguarigione comporta anche effetti nella dimensione sociale: comportamenti sociali positivi come altruismo, il lavoro, l'accensione delle aree di spiritualità, come è noto, migliorano, non solo i processi neurobiologici (e quindi riducono le conseguenze degli effetti traumatici dello stress), ma aiutano l'individuo a guarire psicologicamente. La memoria dell'evento traumatico non è più un persecutore interno che riproduce incessantemente la scena della ferita, ma diventa un grande alleato interiore che

custodisce non più il segreto di una sofferenza, bensì la forza per contrastarla.

Bibliografia.

- Borgna E., *Le emozioni ferite*, Feltrinelli, Milano, 2009.
- Galimberti U., *Dizionario di Psicologia*, UTET, Torino, 1994.
- Mollica R. F., *Le ferite invisibili*, Il Saggiatore, Milano, 2007.
- Moore T., *La cura dell'anima*, Frassinelli, Milano, 1997.

“Patti di morte”. Internet, suicidi e la spettacolarità del crimine

Chiara Mason*

Riassunto

Il Web è diventato davvero uno specchio per vanitosi? Giovani e adulti si cimentano in bravate, oscenità, per poi filmarsi e pubblicare il video. Anche il suicidio può venire facilitato dal Web: mentre in Giappone si sottoscrivono patti di morte con sconosciuti, in occidente ci si toglie la vita di fronte la webcam nella solitudine della propria stanza. Se nel paese orientale le persone cercano di fuggire da una società che le rifiuta, che accetta solo la maschera che mostrano in pubblico e non il volto che essa cela, in occidente si scopre la mancanza di valore per la vita. Non essendo capaci di raccontarsi, scelgono di mostrare la propria immagine, l'unica cosa che è permesso loro gestire. Da spettatori, ora pretendono la parte dei protagonisti e la loro è una voglia di urlare parole rimaste soffocate per tanto tempo. Cercano di colpire gli occhi, costringendo il mondo ad assistere alla loro decisione definitiva.

Résumé

Le Web est-il vraiment devenu un miroir pour les vaniteux? Jeunes et adultes se livrent à des bravades, des obscénités, qu'ils filment dans la perspective de publier la vidéo. Ainsi, même le suicide peut être facilité par le Web. Alors qu'au Japon on signe des pactes de mort avec des inconnus, en Occident on s'ôte la vie devant une webcam, dans la solitude de son domicile. Si en Orient il s'agit d'une tentative de fuir une société qui refuse, qui accepte seulement le masque que l'on montre en public et non pas le visage qu'il cache, à l'Ouest nous découvrons le manque de valeur accordée à la vie. N'étant pas capables de se raconter, les gens choisissent de mettre en scène leur propre image, la seule chose qu'il leur est donné de gérer. Hier spectateurs, ils exigent aujourd'hui de devenir des protagonistes, et ainsi de pouvoir hurler des mots qui ont si longtemps été étouffés. Ils essaient de frapper les yeux, en obligeant le monde à assister à leur décision définitive.

Abstract

Is the Web like a mirror used by vain people? Youths and adults undertake dangerous and indecent acts in order to shoot themselves and publish the video. Also kill yourself could be easier through the web: while in Japan youths and adults make a “pact of death” with total strangers, in western countries they kill themselves alone in their room in front of the webcam. In eastern countries they try to escape from a society that rejects them, a society that accepts only the mask they show in public and not the inner side. In western countries, on the other side, we can find the lack of life values. They are not able to describe their feelings and emotions, so they only show their image through the web. Now, they want to play a leading role, crying all the words that has remained suppressed for so long time. They want to force the world to be a witness of their final decision.

Il Web è quel mondo virtuale che ci permette di ampliare i nostri limiti di comunicazione, superando barriere geografiche e mentali e sempre più spesso anche morali, quelle che la società è “costretta” ad imporre per garantire il rispetto di una comune libertà. Il Web oggi viene utilizzato da un'altissima percentuale di giovani e meno giovani come palcoscenico, per sentirsi qualcuno mentre si inscenano bravate che vengono poi filmate, credendo di diventare famosi o, perché no, immortali. Chi naviga nel web è cosciente di

entrare in casa del “Grande Fratello”. Al padrone di casa non interessa minimamente in quali stanze entrerà, con chi e cosa in esse farà, né se ne uscirà da vincitore o da perdente, sarà imparziale; lui offre i mezzi, sarà l'internauta a porre gli obiettivi. Il risultato che si ottiene non è sua responsabilità. Il web è uno “specchio per le allodole”, chi si mette in mostra svalorza le proprie azioni, così uno stupro, un pestaggio assumono lo stesso valore dell'atto di fumarsi una sigaretta. Il 29 ottobre 2005 a Udine, in un Istituto Superiore, una

* Sociologa, Criminologa, Membro O.N.A.P. (Osservatorio Nazionale Abusi Psicologici).

ragazza, per farsi eleggere capoclasse, ha sfidato i suoi compagni prendendo sul serio la loro proposta, mostrando il suo strip-tease, non solo ai “fortunati” spettatori in aula, ma al mondo intero, visto che il filmato è finito su *YouTube* (... e non solo). Ricordiamo anche il filmato tutto italiano del settembre 2006 che ritrae dei compagni di classe che picchiano e filmano un ragazzo down. Professoresse palpeggiate in classe e lasciate filmare, sesso sui banchi di scuola mentre il resto della classe riprende con il telefonino divertita, stupri di gruppo messi in atto forse proprio per la speranza di essere visti dal mondo. E se non vi foste mai fatti uno spinello? Nessun problema, sempre su *YouTube* potete trovare tutte le istruzioni; giusto per stare al passo con i tempi. Tirano coca mentre gridano: «Italia 1!», magari verranno notati da qualcuno che conta; considerando anche il fatto che gli idoli dei teenagers al giorno d’oggi sono i “tronisti”, le veline e i calciatori. Questo sembra essere uno dei volti meno macabri del web, se prendiamo in considerazione anche il fatto che questa mondiale “ragnatela” virtuale è ormai diventata anche veicolo di morte. Molti ragazzi, infatti, scelgono il web come altare sacrificale per togliersi la vita.

1. Il Giappone e il suicidio: statistiche e casi.

Le stime dell’OMS (l’Organizzazione Mondiale della Sanità) ci riferiscono che nel 2000 circa un milione di individui ha perso la vita a causa del suicidio: in media una morte ogni 40 secondi; ogni giorno l’equivalente delle vittime causate dall’attacco alle torri gemelle di New York l’11 settembre del 2001. Questo vuol dire che il suicidio produce più morti della guerra e degli

incidenti stradali¹. È, infatti, la seconda causa di morte fra i giovani dai 15 ai 29 anni negli USA. In Italia si tolgono la vita tra le 3500 e le 4000 persone all’anno e il trend è in continua crescita (OMS). Le statistiche dicono che esso è in forte aumento fra i giovani, in particolare adolescenti, rispetto alle persone della terza età.

È in questo contesto che si inseriscono i cosiddetti “patti di morte”. Volti sconosciuti si incrociano sul web e dopo aver chattato per qualche mese, o a volte solo per pochi giorni, decidono di incontrarsi per un’esperienza unica nel suo genere. “Cerco ragazzi che vogliono morire con me nel tal giorno, nel tal posto e a questo modo [...]”². È questo il messaggio più frequente riferito al fenomeno in questione che viene pubblicato sul web. Gli iscritti ai vari blog e chat sono numerosi: con toni leggeri, come se stessero decidendo di andare a mangiare una pizza insieme, prendono accordi per incontrarsi in un appartamento affittato o in una macchina parcheggiata in un luogo isolato, per morire soffocati dal monossido di carbonio o da dosi eccessive di barbiturici. Pare sia il Giappone a detenere il triste primato. È infatti nel paese del Sol Levante che si registrano i primi “patti di morte”. Il primo caso documentato risale al 1998 quando a Tokyo fu trovata una donna morta a causa di una dose di cianuro di potassio acquistata sul web, scoperta ancora più agghiacciante quando venne alla luce che ben altre otto persone avevano acquistato la stessa sostanza. L’uomo responsabile della “vendita di morte” regalò pochi giorni dopo a se stesso il medesimo tragico destino. Infinito l’elenco delle persone che

¹ *Centro per lo studio e la prevenzione dei disturbi dell’umore e del suicidio*, Sapienza Università di Roma, Prof. Roberto Tatarelli.

² Fonti Associated Press/Space Daily, 10 Marzo 2006, www.suicidiologia.org

dal lontano 1998 ad oggi hanno deciso di abbandonare, insieme a sconosciuti incontrati sul mondo virtuale, quella che secondo loro è una “valle di lacrime”.

Nel 2001 si comunica, come presa di coscienza da parte delle autorità e della società giapponese in generale, di trovarsi di fronte ad un vero problema nazionale, stabilendo così di stanziare 349,39 milioni di yen per la prevenzione dei cosiddetti patti suicidi, cifra ragguardevole se si pensa che l'anno precedente non venne versato neanche uno yen a scopo precauzionale. Nel 2002 ulteriori passi avanti vengono apportati con la pubblicazione di un libretto di 38 pagine rivolto alle aziende, mettendo a disposizione istruzioni per i dirigenti, come ausilio all'identificazione preventiva di lavoratori con tendenze suicide. I dieci sintomi-campanelli d'allarme psico-somatici che dovrebbero saltare all'occhio si riassumono in: disturbi del sonno, sensazioni di fatica, scarso appetito, mal di testa, abuso di sostanze alcoliche, malinconia, pianto frequente, autocritica, produttività scarsa³. Si consiglia inoltre all'azienda di sottrarsi dall'obbligare i dipendenti a eseguire ore di straordinario in eccedenza. Un'ulteriore caratteristica quasi esclusiva di questo bel paese è la copertura del suicidio nelle polizze assicurative, a patto che avvenga almeno dopo un anno la stipula della stessa, andando così a sottolineare il carattere profondamente viscerale del fenomeno. Sicuramente il Giappone detiene il primato; nel 2003 il numero di morti volontarie ha raggiunto la cifra record di 34.427 casi, più o meno lo stesso numero degli Stati Uniti che hanno però una popolazione due volte tanta. Nel novembre 2004 sei giovani giapponesi hanno

deciso di togliersi la vita morendo asfissati in automobile con il monossido di carbonio emanato da stufette per barbecue. Nel 2004 i casi sono stati 19, i morti 55. Solo nel 2005 si sono registrati 34 casi di suicidio collettivo via Internet con 91 decessi⁴.

Episodi estremamente gravi che danno di che riflettere, considerando la giovane età dei “contraenti”: generalmente sono adolescenti dai 13 ai 18 anni. Nel medesimo anno tre persone sono rimaste impigliate in una “ragnatela” decisamente inaspettata. Convinti di incontrare chi, come loro, aveva “deciso” di andarsene per sempre, si sono invece imbattuti in Hiroshi Maeue, 38 anni, che li ha uccisi a mani nude, filmando il tutto. Fingendosi aspirante suicida, strangola una venticinquenne per poi abbandonarne il corpo esanime in aperta campagna. Identico modus operandi utilizzato per altri due assassini, un ragazzino di 14 anni e una studentessa universitaria di 21, ora condannato alla pena capitale.

Nell'ottobre dello stesso anno, la polizia, con la cooperazione degli ISP (Internet Service Provider), ha chiuso diversi siti internet. Mafumi Usui, professore di psicologia alla Niigata Seiryō University ha affermato: “Purtroppo più cresce il giovane popolo di internet, più vediamo crescere il numero di suicidi. Il vero problema non è internet, che è una sorta di rappresentazione del mondo reale, ma la produzione industriale, culturale, sociale, del desiderio di suicidio, che passa anche via Internet”⁵. Il quotidiano britannico “The Observer” ha reso noto al pubblico un comunicato allarmante che mette in evidenza il fatto che, “nel 2006, si sono suicidati 32.115

³ *Ibidem.*

⁴ *Ibidem.*

giapponesi, 25 persone ogni centomila, per un totale di circa cento persone al giorno ossia quindici ogni minuto”⁶. Decisamente il tasso di suicidi più alto tra i paesi industrializzati: 24,1 per 100.000 abitanti; come si evince da una delle ultime inchieste dell’agenzia giapponese *Kyodo*, nel 2007 ben 32.000 persone si sono date la morte e questo agghiacciante fenomeno si ripete da circa dieci anni consecutivamente con una media di 30.000 suicidi l’anno.

Così i giovani si danno appuntamento sul web per un incontro di morte e il diverso status socio-economico, come il sesso o l’età, non è un ostacolo al loro patto visto che questo non ha pregiudizi nemmeno nei confronti degli adulti. Decidendo il luogo e l’ora dimostreranno a se stessi e agli altri che sono stati in grado, almeno questa volta, di dire l’ultima.

È stato registrato un incremento medio di 7,1% rispetto al 2002, con una punta massima di crescita, 22%, nella fascia d’età inferiore ai 19 anni. In un paese con circa 120 milioni di abitanti sembra essere particolarmente arduo prevenire questi patti suicidi se consideriamo anche il fatto che l’atto stesso non è oggetto di riprovazione così tenace come lo è in Europa o in America. Mi preme ricordare anche la famosa pratica dell’*harakiri* con la quale il vero combattente, il Samurai, si toglieva la vita, pugnalandosi al ventre per salvare l’onore suo e della sua famiglia, nel momento in cui veniva sconfitto in battaglia dal nemico; dopodiché ad un suo compagno toccava il

compito di decapitarlo per evitargli ulteriori sofferenze.

I siti Web che trattano argomenti suicidari vengono chiamati *suicidal-chatroom*. Proprio in uno di questi siti un quarantaduenne londinese ha raccolto intorno a sé un piccolo pubblico e, dopo averlo annunciato varie volte, si è impiccato davanti ai loro occhi increduli⁷.

Credo sia utile al fine di spiegare in modo esaustivo il potere assunto in questi ultimi anni dal web, ricordare un messaggio pubblicizzato in una chat alla fine del 2000 da Armin Meiwes che titolava: “Cercasi uomo robusto, tra i diciotto e i trent’anni, che voglia essere macellato”⁸. La cosa peggiore di questa storia probabilmente non è il messaggio inviato dal bramoso cannibale, ma la risposta che ricevette da Bernd Jurgen Armando Brandes: “Mi offro a te e ti lascerò pasteggiare col mio corpo vivo. Offro una cena, non un macello!”⁹. Essi si incontravano mediante uno dei patti più estremi di cui abbiamo notizia, un assassino desideroso fin dalla sua più tenera età di poter possedere un uomo “invitandolo per cena”, e la sua carne da macello, impaziente di essere castrato, ucciso ed infine mangiato. L’ultima e-mail di Bernd diceva: “Non c’è ritorno per me: è un viaggio di sola andata che passa per i tuoi denti”¹⁰.

“Amicizia” malata e aberrante questa e possiamo dire con una certa sicurezza che se non ci fosse stato questo potentissimo mezzo di comunicazione multimediale, che elude il tempo e lo spazio, i due non si sarebbero mai incontrati e

⁵ *Ibidem*.

⁶ “Giappone, allarme suicidi”, *Il Corriere della Sera*, 24 febbraio 2008, articolo disponibile sul sito: http://www.corriere.it/cronache/08_febbraio_24/giappone_suicidi_collettivi_internet_c5d869f6-e2b8-11dc-a3c3-0003ba99c667.shtml

⁷ ANSA, 2007.

⁸ Jones L., “Patto estremo” in *True Crime*, N. 14, Mondadori Editore, Milano, 2006, p. 5.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*, p. 6.

chissà come avrebbero potuto soddisfare la loro puerile necrofilia.

“Il governo vuole combattere i contenuti illegali e dannosi che proliferano su Internet, nel pieno rispetto della libertà d’espressione e di comunicazione”¹¹, sottolineano i portavoce della Polizia Nazionale giapponese. Le ultime notizie (2008) che ci pervengono dalle autorità sono la preparazione di sistemi di filtraggio in accordo con le più grandi ISP nel “pieno rispetto delle libertà civili”, così da loro specificato, per limitare la commercializzazione di materiale violento come, per esempio, siti che inneggiano al suicidio presentando all’anonimo pubblico tutte le modalità più indolore per togliersi la vita¹². I *provider* saranno invitati a segnalare gli indirizzi di coloro i quali pubblicheranno sul web messaggi che invitano al suicidio presentandolo come una decisione coraggiosa per combattere le deformità della società moderna. Iniziativa questa che si dimostra del tutto libera da costrizioni e che probabilmente potrebbe riguardare anche i telefoni cellulari, in Giappone una delle modalità preferite per la connessione in Internet¹³.

2. La promozione del suicidio e i dati del fenomeno in Occidente.

Molti siti diffondono messaggi che, o per “gioco” o seriamente, incitano comportamenti autolesivi, come:

“<http://nonciclopedia.wikia.com/wiki/Suicidio>”.

Una volta collegati a questo sito leggiamo: “Negli ultimi anni il suicidio sta diventando una potente

risorsa contro il sovraffollamento globale, si tratta infatti di un ottimo metodo per eliminare i geni dei deficienti dal bagaglio genetico dell’intera umanità. Purtroppo però, anche se in minima parte, si suicidano persone geniali [...] mentre i veri deficienti non lo fanno, in quanto non si rendono conto di essere inutili e che, se lo facessero, leverebbero un peso alla famiglia che ha la sciagura di doverli mantenere”. Cliccando su un’icona che titola “Suicidarsi non è mai stato così facile” si può notare un “bellissimo” cappio con su scritto: “Pic indolor - per fortuna che c’è Pic”, ogni commento credo risulti superfluo. Ma non finisce qui. Sul web è disponibile una dettagliata guida pratica per suicidarsi elaborata dalla *Chiesa dell’Eutanasia (CoE)*¹⁴, la quale propone il suicidio come un metodo per salvare il nostro pianeta dal sovraffollamento a cui stiamo andando incontro e che è causa dei problemi dell’umanità. Il sito è alquanto surreale, la pagina si apre con il volto di una donna che lecca l’immagine dell’aereo schiantatosi sulle Torri Gemelle. Cliccando su un link, sulla sinistra, ci appare l’unico comandamento sul quale l’organizzazione si basa: “Non procreare”. Proseguendo nella lettura, ci si imbatte nei quattro pilastri sui quali la stessa si regge: aborto, suicidio, sodomia, cannibalismo. Sotto appare un numero in continua crescita cioè quello della popolazione mondiale. Il loro slogan è “Save The Planet, Kill Yourself!” (salva il pianeta, uccidi te stesso!). Cliccando sull’icona “I Quattro pilastri” si aprono le immagini di Gesù Cristo martirizzato sulla croce, un uomo che si punta una pistola sulla tempia, una équipe medica intenta a praticare un aborto, un orientale che infilza una mano umana,

¹¹ Fonti Associated Press/Space Daily, 10 Marzo 2006, www.suicidiologia.org.

¹² Biddle L. et al., “Suicide and the Internet”, *BMJ*, vol. 336, n. 7648, 10 April 2008, pp. 800-802, disponibile sul sito Internet: <http://www.bmj.com/content/336/7648/800.full>

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ www.churchofeuthanasia.org

precisamente la mano di un bambino, e una coppia omosessuale. Altre foto mostrano seguaci della “chiesa” che per strada trasmettono messaggi come: “Eat People, Not Animals!” (mangia le persone, non gli animali!). Altre immagini, altri striscioni: “Eat A Queer Fetus For Gesù!” (mangia un feto gay per Gesù!). Poi foto del “reverendo” Chris Korda, la “mente” della setta, ripreso disteso in un forno crematorio del campo di concentramento di Dachau. Messaggi, dicono, rivolti alle autorità del globo, in particolare alla loro realtà, quella americana, per attirare l’attenzione sulla fame nel mondo, sulla visione ipertecnologizzata dello stesso e sulla distruzione di madre natura operata dall’essere umano. Possiamo affermare che più che un monito quello della *Chiesa dell’Eutanasia* è un aberrante esibizione contro la vita dell’essere umano e la sua libertà di procreare. Nascosti malamente dietro “valori” inneggianti alla libertà e al rispetto per la fauna e la flora, si manifestano ad occhi attenti solo vili e volgari stratagemmi per giustificare una loro propensione necrofila, sadica e profanatrice.

Tanti sono i messaggi che navigano nel web, spesso riecheggiando come urla silenziose in cerca di capaci ascoltatori, così da diventare espressione di un dolore universale, pubblico, vissuto però privatamente, tra le quattro mura di una camera; come questo ragazzo che, scrivendo su uno dei tanti blog, cerca di comunicare il proprio malessere:

“Buongiorno, anch’io penso che il suicidio sia una cosa buona, in un certo senso. Da tre anni, ci sto pensando, e ho già fatto quattro tentativi. Per me, la morte rassomiglia a un riposo, perché come lo dice un autore francese, “vivere, è soffrire”. Io di

fronte alle difficoltà della vita, non posso sopravvivere. Il contesto in cui vivo [...] la mia sensibilità estrema fanno di me un “*punching-ball*”, e siccome sono molto riservato, soffro dentro di me senza esprimerlo. Un giorno, a furia di tentativi, riuscirò a finirla. Per adesso [...] mi accontento di pensarci, ma sta settimana, ho ancora fatto un tentativo e non sarà l’ultimo. Ho cercato di discutere con molte persone, che per finire mi hanno abbandonato perché per me, una soluzione non c’era. Ero deciso a finirla ed a rimanere sordo riguardo a ogni via d’uscita. In realtà no, ma è troppo complicato da spiegare. In ogni caso, non voglio più vivere, e trovo normale che la morte diventi un rifugio per chi non vuole più sperare”¹⁵.

Il male di vivere sembra ormai essere diventato una “moda”, un modo di rapportarsi a se stessi e al mondo. Stati Uniti, Germania, Australia, Svezia, Norvegia, Canada, Honk Kong, Corea del Sud e altri paesi riportano testimonianze di casi di suicidio, sempre legati al mondo virtuale:

- Italia, domenica 19 febbraio 2006, provincia di Bari: un ragazzo di 24 anni, dopo essersi recato al supermercato per acquistare la carbonella, entra in macchina e imbottito di psicofarmaci si toglie la vita con il monossido di carbonio. In passato aveva già tentato l’azione più volte. I genitori tentarono a lungo di capire il motivo del suo malessere, ma neppure le costose sedute psichiatriche servirono a dare un senso a quel dolore¹⁶.
- Galles, anno 2007, Bridgend: la cittadina assiste attonita ad un escalation di morte. David

¹⁵ <http://www.letterealdirettore.it/il-suicidio/>

¹⁶ <http://giuseppemanunta.go.ilcannocchiale.it/post/873603.html>

Crole, 18 anni, viene trovato impiccato in un magazzino in disuso. Febbraio, si impicca David Dilling compagno di scuola di Crole. Due giorni prima del funerale di Dilling, altra impiccagione, trovato appeso ad un albero Thomas Davies, 20 anni, anche lui compagno di scuola. Agosto, Zachary Barnes, 17 anni, trovato impiccato con lo stendibiancheria, era un amico della famiglia Davies. Dicembre, Liam Clarke, 20 anni, amico di Crole e compagno di scuola di Davies, impiccato in un parco. Sempre nel mese di dicembre stessa sorte per Gareth Morgan, 27 anni, padre di una bambina di 8 anni, amico di Clarke, trovato nella sua camera da letto. L'ultima a morire è Natasha Randall 17 anni, amica intima di Clarke, anche lei impiccata nella sua camera da letto mentre i genitori erano al piano di sotto. Tra le tante cose in comune, vi era anche la frequentazione assidua di un *social network*, *Bebo*, sul quale avevano pubblicato i loro profili. Gli inquirenti e gli esperti che hanno seguito il caso credono si sia trattato di un patto stipulato tra i sette ragazzi. Il patto prevedeva il suicidio, uno successivo all'altro, con lo scopo di finire sul memoriale creato apposta per loro sul web; sembra che le loro aspettative non siano state disattese¹⁷.

- Cagliari, 6 marzo 2007, un gruppo di adolescenti di Carbonia riprende con il telefonino il tentato suicidio di un loro coetaneo intento a buttarsi giù dalla Torre Littoria del comune, perché stanco per le continue prese in giro a causa della sua omosessualità. Nel filmato finito su *YouTube* riecheggiano le risate e le grida: «Dai, buttati!» (ANSA, 2007).
- Una delle storie più incredibili ci arriva dal grande continente americano, in particolare

dallo Stato del Missouri nell'ottobre 2007. Una ragazzina di 14 anni, Megan Meier, conosce su *Myspace* un ragazzo di 16, Josh Evans; troppo bello per essere vero. Un tragico giorno, Megan viene "mollata" senza una spiegazione, ma con un messaggio: "Tutti sanno chi sei. Sei una persona cattiva e tutti ti odiano. Che il resto della tua vita sia schifosa. Il mondo sarebbe un posto migliore senza di te"¹⁸. I suoi genitori erano soliti controllarla quando chattava con l'universo infinito e non sempre amichevole di internet, ma quel giorno la madre è fuori casa e, mentre i suoi preparano la cena, la ragazzina si impicca al suo armadio. La notizia più abnorme di tutta la storia risultò essere la falsa identità del ragazzo. Josh in realtà non è mai esistito, era un "gioco" portato avanti con lucida convinzione dai genitori di una delle amichette di Megan, con la quale quest'ultima aveva litigato. Era uno scherzo, dichiararono, volevano solo far capire alla ragazzina che non si trattano così le amiche. Megan era un'adolescente depressa, ma conoscere Josh, anche se solo attraverso uno schermo, l'aveva cambiata, si sentiva come rinata¹⁹. Ora i genitori della ragazza vogliono giustizia, faranno di tutto per far sì che il comportamento di quei genitori, che nulla aveva di maturo e responsabile, venga ritenuto un reato. È vero, la decisione è stata di Megan, ma per una mente così giovane, fragile e per di più malata, un colpo così duro è sembrato essere un ostacolo insormontabile da superare.

- California, estate 2008, un ragazzo si toglie la vita con un colpo di pistola riprendendosi

¹⁸ <http://www.repubblica.it/2007/11/sezioni/esteri/internet-suicidio-megan/internet-suicidio-megan/internet-suicidio-megan.html>, 19 novembre 2007.

¹⁹ *Ibidem*.

¹⁷ <http://www.suicidiologia.org/Bridgend.htm>

con una webcam. Brent MacMillan, 24 anni, era stato costretto a trasferirsi nello Utah, separandosi dalla fidanzata²⁰.

- Florida, novembre 2008, Abraham K. Biggs, 17 anni, torna a casa e, assicuratosi di essere solo, punta la webcam sul suo letto collegandosi poi sul canale televisivo online *Justin tv*. Dopo aver aspettato la connessione del maggior numero di persone, dice a tutti di sentirsi: “indegno delle persone che gli stavano intorno e incapace di migliorarsi”, subito dopo ingerisce delle pastiglie e si accascia sul letto. Dopo circa due ore di immobilità gli spettatori capiscono che non si tratta di uno scherzo. All’arrivo delle autorità, il giovane è già morto. Mesi prima aveva comunicato le sue intenzioni parecchie volte nei vari *forum*, ricevendo solo derisione e insulti²¹. “È sorprendente vedere come sia proprio nei Paesi risparmiati dalla fame, dalle guerre e dalle catastrofi che gli abitanti si suicidano di più. La miseria è morale, spirituale e psicologica. È quella che uccide”²².

3. Disagio adolescenziale tra Oriente e Occidente.

In passato, nelle società premoderne, il destino degli individui poteva considerarsi precostituito, status e ruoli ascriviti dalla nascita, identità sessuali e posizioni economiche ben definite, delineando orientamenti verso percorsi di vita preordinati. L’appartenenza ad una comunità ben strutturata ed unita coltivava negli uomini il senso di

²⁰ <http://www.giornalettismo.com/archives/3435/estate-solleone-e-suicidi/>

²¹ Peddis M., “Usa, suicida in diretta sul web in 1500 lo seguono in streaming”, *La Repubblica*, 21 novembre 2008, <http://www.repubblica.it/2008/11/sezioni/esteri/suicidi-o-web/suicidio-web/suicidio-web.html>.

appartenenza ad un *quid pro quo*, una rete di aiuti reciproci, solidarietà fondate sulla certezza del domani. Una società robusta, prevedibile, mai evasiva, i cui *mores* offrivano la sicurezza data da biografie già scritte, scelte già prese, aspettative di vita già modellate.

Le due realtà analizzate, quella occidentale e quella orientale, affrancate dalle barriere tradizionali, hanno smesso di offrire la sicurezza di un tempo. I ruoli prima prestabiliti divengono mutevoli, intercambiabili, il corso della vita inafferrabile, andando a dissolvere lentamente i vecchi dogmi di un tempo. Questi stravolgimenti non fanno altro che rendere più complicato il compito di individuare la propria posizione nel sociale, richiedendo continuamente nuove capacità per far fronte a nuove richieste, risposte a quesiti sempre mutevoli. Se prima gli individui si aspettavano fosse la società a disegnare loro il cammino, ora è la stessa società a non permettere a nessuno di costruire aspettative intorno ad essa; l’individuo è posto di fronte all’imperativo di rinunciare a contare sulle istituzioni, in primis sulla famiglia. Non esiste più un posto sicuro dove rifugiarsi per esorcizzare l’incertezza del futuro, vissuto adesso come una minaccia.

I due valori più cari all’individuo, libertà e sicurezza, si preparano ad adattarsi ad una convivenza difficile. Se la società tradizionale aveva posto i primi mattoni col cemento della sicurezza, è proprio perché gli individui si facessero guidare accettando sia la rotta che la destinazione. La società odierna, al contrario, non conosce né la rotta né la destinazione e neppure esige che siano gli uomini a padroneggiarle.

²²

<http://www.pepeonline.it/notizie%20invisibili022.html>

Le nuove generazioni sembrano non ereditare più nulla dal mondo degli adulti. Per un verso, ovviamente, si apre una maggiore soggettività, una maggiore ricerca personale di un posto da occupare, ma compare anche un grosso ambito di frustrazioni, di impotenza, di inadeguatezza, di paura di non farcela. Esse scoprono che non sempre gli adulti rappresentano le guide e i punti di riferimento di cui hanno estremo bisogno nella società dell'incertezza. In fondo non chiedono molto, quello di essere guidate in una realtà troppo confusa dalla precarietà, chiedono un aiuto per la realizzazione delle loro idee, una valorizzazione delle loro virtù, per far sì che i loro sogni non rimangano tali. Quello che a loro manca, è l'abbraccio che incoraggia e sorregge, il proprio riconoscimento nella società.

I gruppi di oggi sono mediati elettronicamente come dice Bauman, delle "totalità virtuali"²³ dalle quali si entra e si esce con la medesima semplicità e rapidità.

A Internet è stato attribuito un nuovo compito, quello di educare le nuove generazioni.

La delega da parte della famiglia di compiti educativi alle istituzioni si va maggiormente rafforzando proprio a causa di una carenza da parte della stessa nel creare sistemi valoriali efficaci, che siano cioè autorevoli e formativi. Una sostituzione patetica della solida socialità offerta da un tempo dalla famiglia allargata. Invece che garantire un'ancora di salvezza per la costruzione di un'identità forte e coerente, in armonia con il mondo circostante e i bisogni personali, rendono ancora più difficoltosa la scelta

di identità multiple che rispecchino e rispettino l'io ed il Noi.

Molti giovani sentono un forte bisogno di mostrarsi, di essere protagonisti di esperienze al di fuori del comune, è come se volessero palesare al mondo intero di aver perso il controllo di se stessi. Quegli atti si mettono in mostra con la speranza di essere visti dal mondo, altrimenti dove sta il piacere? Non è importante ciò che sei, ma ciò che sembri essere. D'altronde non è forse vero che le modelle come Kate Moss, che vengono riprese mentre sniffano, sono le più pagate in passerella? Apparire è importante, ma lo è non solo per gli adolescenti, visto che la maggior parte dei "vip" e non, che si cimentano in spettacoli che da privati divengono pubblici, hanno ormai superato la fase adolescenziale o almeno quella anagrafica.

Boltanski e Chiapello²⁴ sostengono che il "*savoir-faire*", cioè la capacità acquisita di fare le cose, è ormai stata sostituita dal "*savoir-être*" cioè il saper essere-apparire, capacità che alcuni adolescenti d'oggi reputano più importante di qualsiasi materia scolastica. Molte azioni non si mettono in essere per una ragione, ma semplicemente perché se ne offre la possibilità. La riflessione che precede l'agire non fa parte del loro modo di rapportarsi al mondo. Questi crimini e questi comportamenti osceni sono facilitati dal fatto che gli attori si sono trovati a prendere delle decisioni senza nessun tipo di interferenza e controllo. La mancanza di punizioni, specie da parte dei loro genitori o della scuola che, per salvare il suo buon nome, sempre più spesso chiude entrambe gli occhi di fronte alle nefandezze degli alunni, fa perdere loro il senso

²³ Bauman Z., *Intervista sull'identità*, Laterza Editori, Bari, 2008, p. 25.

²⁴ Bauman Z., *La società sotto assedio*, Laterza Editori, Bari, 2006, p. 24.

della realtà, il senso delle cose. Qual è il limite di un comportamento corretto? Qualcuno dovrà pur spiegarlo loro.

L'eredità di questo permissivismo, è una realtà contorta, confusa.

Il ragazzo che a 14 anni viene fermato dalla polizia per l'ennesimo furto rimane attonito quando il giudice lo scagiona da ogni accusa, tant'è che le sue parole saranno: "Non sono buono neanche per la galera!"²⁵. Si tratta di una testimonianza di un mondo dal quale non si sente preso in considerazione, sia dalla propria famiglia che tende a proteggerlo e a giustificare ogni sua minima azione, sia dallo Stato che lo solleva dalle sue responsabilità; entrambi gli comunicano che le sue azioni non hanno valore. "Lo stupore davanti alla contestazione del reato, la banalizzazione di esso, la scarsa considerazione per il limite costituito dal no dell'altro che, incredibilmente, non ci sta, non accondiscende al nostro desiderio, sembrano più chiari, e così più chiara sembra anche la difficoltà della funzione che alcuni adulti cercano di svolgere. Sembrano dei rompiscatole controcorrente e fuori dal tempo"²⁶.

Molti giovani d'oggi non possono raccontarsi né essere raccontati perché vivono con persone che non li conoscono, perché non hanno interesse o perché non possiedono i mezzi conoscitivi necessari. La loro immoralità li conduce a vivere un'esistenza egosintonica, una visione del mondo egocentrica; gli altri esistono per i propri scopi. Personalità *borderline*, autolesioniste, prive di una consapevolezza stabile della propria identità, che

crece nel vuoto di una coscienza intenta a riconoscere l'altro. Invece, il senso morale nasce e cresce attraverso i rapporti interpersonali, nei rapporti intrapersonali e, se non si è costretti al richiamo della virtù e avendo una visione della vita incentrata sui propri bisogni e punti di vista, si è soli anche quando si è con gli altri.

Il metro di giudizio dell'esperienza si rivolge alla sua capacità di eccitare, non certo alla profondità dei suoi insegnamenti.

Mentre la famiglia giapponese tiene spesso in ostaggio l'individualità dei propri figli, in alcune famiglie occidentali avviene esattamente il contrario. La mancanza di attenzione qualitativa e quantitativa riservata ai giovani si trasforma in ricatto da parte di quest'ultimi nei confronti della suddetta, ricatto con paghette che riceveranno pur sapendo essere colme di menzogna, reificando così, l'antico atto d'amore. Scopriranno di essere "adulti mai adulti", a causa di quel materialismo che ha riempito la loro adolescenza e giovinezza, incapace però di colmare il vuoto creato da una mancanza di prospettive, di punti di riferimento e di valore per la vita.

Oggi molti giovani vivono come immersi in una "folla solitaria", in nessun altro posto l'essere umano sperimenta così tanta vicinanza e distanza nello stesso istante. È tremendamente triste vedere queste giovani menti come intrappolate in gabbie costruite intorno a loro, dalle quali vorrebbero uscire ma che allo stesso tempo si sentono dalle medesime protette. In quelle gabbie aspettano ansiose momenti di aggregazione che hanno smesso di cercare nelle piazze, nei bar, nelle scuole. Agghiacciante sapere che l'esperienza nella quale ritroveranno se stessi è la morte.

²⁵ Romagnoli G., "I ragazzi perduti di Internet", *La Repubblica*, 28 gennaio 2007.

²⁶ Vanni F., "Newsletter: videofonino e voglia di visibilità", disponibile sul sito: <http://spaziogiovani.ausl.pr.it/spaziogiovani/dettNewsletter.php?idn=13>

Se la decisione di morire in rete è scelta comune di un numero crescente di individui, possiamo chiederci quali sono le differenze e le analogie che spingono giovani d'occidente e d'oriente a regalarsi una morte "spettacolare"?

Un elemento che possiamo riscontrare sia nei paesi occidentali che orientali riguardo tale fenomeno è il meccanismo definito "*copycat*". In alcuni periodi dell'anno il numero dei suicidi sembra subire un'impennata, bastano solo uno o due casi per assistere poi ad un'epidemia vera e propria. I giovani tendono ad imitare le condotte di coetanei che sentono vicini a loro, come mondo esperienziale e modi di percepire la società che li circonda. Chi compie la scelta di togliersi la vita in gruppo non sarà costretto ad affrontare la morte nella solitudine dei suoi pensieri. Si sentono più coraggiosi, se di coraggio si può parlare.

Attraverso le storie di molti giovani giapponesi riscontriamo una difficoltà nel sentirsi all'altezza delle aspettative. Anche in famiglia si sentono come sotto esame, per questo motivo la quotidianità viene avvertita come intimidatoria e ansiogena. Per difendersi dall'individualismo ci si ritaglia uno spazio privato, riservato, che da confidenziale diventa lentamente alienato. Anche il giovane occidentale che agisce nel medesimo modo ci comunica che è intimidito dalla realtà a causa della sua incapacità nel gestire i suoi bisogni, le sue paure, le sue emozioni. Probabilmente è questo l'intento dei suicidi giapponesi, la ribellione contro lo strozzamento di mani invisibili che aleggiano tra l'incoscienza di paraocchi e orecchie tese solo all'ascolto di voci altisonanti dell'ordine. Quell'ordine che il giovane occidentale, al contrario, richiede come aiuto, una lanterna per rischiarare quel cammino tortuoso e

faticoso; quella luce gli servirà a trasegliere tra le tante alternative che, lanciando i dadi, la vita gli offre. La libertà, per molti giovani occidentali lasciati in balia di se stessi, è spesso considerata più un onere che un privilegio. Se in Giappone il gesto estremo a volte può fungere come ribellione nei confronti di una vita costrittiva e coercitiva, la medesima scelta compiuta da un occidentale può apparire come ribellione per un mondo degli adulti dal quale si sente dequalificato; regole troppo coercitive da una parte, troppo elusive dall'altra. La famiglia occidentale in molti casi non è in grado di alzare la voce, dall'autoritarismo del patriarcato si è giunti diretti all'epoca che discolpa e scagiona. Privati del loro potenziale, deprivano la vita dal proprio significato perché ignorano lo scopo che in essa dovrebbero avere. Chiedono di essere presi sul serio, inconsciamente chiedono di essere messi in riga, per avere una qualche riga da seguire. Sono numerosi i giovani che credono che la delega delle proprie responsabilità, che l'adulto gli concede, vada a loro vantaggio; la confondono per libertà. Verrà il giorno in cui si presenteranno davanti a loro problemi che richiederanno soluzioni che saranno costretti a prendere da soli; sarà allora che emergerà tutta la loro fragilità, occultata per prima cosa a se stessi. Ogni ostacolo, una minaccia.

Il piacere di questi giovani capricciosi non sta nel vivere la vita, ma nel sedurla, mostrando così il lato più affascinante di se stessi che, nella maggior parte dei casi, coincide con quello più aberrante. Una volta sedotta, vanno alla ricerca di altri piaceri, altre emozioni. La fama, che spesso confondono per trionfo e ammirazione, che deriva dall'essere guardati, restituisce loro di riflesso un'immagine grandiosa di sé, donando una felicità

momentanea, una sete che non può essere colmata, una ricerca continua che finirà solo con la morte dei sensi. Quindi, la morte come superamento del limite, il fine ultimo di una vita votata al superamento delle barriere, l'individualismo dell'onnipotenza. Proprio qui sta il loro errore più grande, quello di non attribuire alcun valore al limite.

La loro vitrea esistenza consiste nel mantenere vivo il desiderio piuttosto che soddisfarlo. Se in passato ai nostri avi veniva insegnato a ritardare la gratificazione, nell'impraticabilità di una soddisfazione istantanea, nella società odierna vi è, al contrario, l'impossibilità della gratificazione. Per il giapponese molte volte la gratificazione finisce per collimare con l'acquiescenza alle regole, che disciplinano, senza educare né indirizzare, mentre in occidente il giovane capriccioso lascia che siano gli altri a dar senso al suo agire; i suoi veri bisogni verranno sostituiti con i desideri, che si riveleranno ben presto soltanto squallidi capricci, infantili e inconsistenti. Quando scoprirà l'autoinganno - colpevoli in primis le istituzioni che fingono di non riuscire a soddisfarli - cadrà nel baratro.

La sorpresa potrebbe risultare così sconvolgente, che sentirà il bisogno impellente di trovare il proprio capro espiatorio, costringendo il vero colpevole, l'altro, ad assistere alla sua pubblica gogna. Se per tutta la vita è stato solo spettatore della storia, da quel giorno sarà proprio lui a scrivere una pagina di essa, un destino segnato da un video; nessuno potrà dire che è stato solo una meteora, al contrario, è passato ed ha lasciato un segno dall'indelebile ricordo.

4. Conclusioni.

Sia per i giovani occidentali che orientali che scelgono di togliersi la vita, la morte può fungere da diversivo; non sono pochi i giovani incapaci a piegarsi ai "no" della vita, così una presa in giro o una brutta figura a scuola possono far crollare l'immagine che gli altri hanno di sé.

La morte sarà messa in piazza estremizzando così la loro fragilità di inibiti dalla vita, ma disinibiti sul web e per questo l'atto di mostrarsi mentre si muore è anche definito "effetto di disinibizione online".

Come controfigure, fanno da sfondo alla vita e, non essendo stati educati alla comunicazione di sé, esprimono se stessi mediante l'unico mezzo che sono in grado di sfruttare, la loro immagine. Il suicidio in diretta è una vendetta contro quel mondo dal quale non si sentono ascoltati, capiti, per costringere chi ha sempre voltato le spalle loro, non semplicemente a guardare, ma a vedere. Se sceglieranno ancora una volta di coprirsi gli occhi, niente paura, ci sarà sempre qualcuno che, spinto dal gusto del macabro o da semplice curiosità, ha visto il loro show; quegli occhi non potranno rimanere chiusi a lungo, ormai tutto il mondo può assistere allo spettacolo, senza neppure pagare il biglietto. Mostrando l'esibizione della propria morte, si scelgono gli occhi piuttosto che le parole, anche perché, quando si è compreso che manca la volontà di ascoltare, anche un urlo può venir soffocato. Non c'è peggior sordo di chi non voglia sentire, ma quando gli occhi sono tanti, troppi, impossibile non vedere.

Chi si uccide ha scoperto che l'inganno dal quale sfuggiva non è nient'altro che l'ombra delle sue paure, l'ombra che lo insegue. Non è detto che ciò che non percepiamo non esista, negandolo prima o

poi pretenderà vendetta e la otterrà. Diversamente, la morte può rappresentare l'ultimo inganno contro se stessi, una fuga illusoria da una vita che si percepisce ingiusta perché si è rifiutato la propria affiliazione ad essa, nella convinzione che la felicità si possa trovare nella ricerca spasmodica di piaceri incerti, nella stupida vanità di possederli.

Colui che si da la morte sta testimoniando di dipendere solo da se stesso? Egli ha posto la propria dignità al di sopra del proprio onore, rifiutando di essere definito in relazione ad altri? O recepisce nella voce del popolo un attacco al proprio modo di essere e non si reputa all'altezza per opporvisi pervicacemente? A molti di noi vengono affibiate identità che possiamo ritenere addirittura imbarazzanti e dalle quali non vogliamo essere rappresentati. Al giovane orientale spetta sempre più spesso l'identità del "soldatino", all'occidentale quella dell'"eterno bambino", ma non tutti hanno l'autorizzazione e soprattutto la forza per potersene scrollare di dosso. È anche vero che più ci si aspetta dall'umanità più si ha ragione di distaccarsene, al contrario potrebbero non sentirsi in grado di sottoporre a critica atteggiamenti incoerenti o autoritari che per i giovani perdono di senso nella costruzione dei nuovi sistemi di significato della modernità. Così si perde il senso della realtà: molti scindono il virtuale dal reale, mischiandoli ed ottenendone un paradossale connubio desensibilizzante. Quello che sta nella scatola è spettacolo, disemozionante e freddo, e la vita vera, fusione con esso.

I suicidi hanno perso totalmente il contatto con la realtà o hanno guardato così profondamente dentro essa da rimanerne inorriditi?

Come diceva Friedrich Nietzsche: "E se guarderai a lungo nell'abisso, anche l'abisso vorrà guardare in te"²⁷.

Bibliografia.

- Andolfi M., Forghieri Manicardi P., *Adolescenti tra scuola e famiglia, Verso un apprendimento condiviso*, Raffaello Cortina, Milano, 2002.
- Barbagli M., *Congedarsi dal mondo. Il suicidio in Occidente e in Oriente*, Il Mulino, Milano, 2009.
- Bauman Z., *Intervista sull'identità*, Laterza Editori, Bari, 2008.
- Bauman Z., *La società sotto assedio*, Laterza Editori, Bari, 2006.
- Durkheim É., *Il suicidio*, UTET, Torino, 1977.
- Grava G., *Ballando con la morte. Storie di tentati suicidi*, Franco Angeli, Milano, 2005.
- Guillon C., Le Bonniec Y., *Suicidio, modo d'uso: storia, attualità, tecnica*, Nautilus, Torino, 1988.
- Hillman, J., *Il suicidio e l'anima*, Astrolabio, Roma, 1972.
- Hume, D., *Storia naturale della religione e Saggio sul suicidio*, Laterza, Bari, 1928.
- Izzo A., *Storia del pensiero sociologico*, Il Mulino, 2005.
- Jones L., " Patto estremo" in *True Crime*, N. 14, Mondadori Editore, Milano, 2006.
- Martinelli F., *La Città. I classici della sociologia*, Liguori Editore, Napoli, 2004.
- Nakane C. *La società giapponese*, Raffaello Cortina, Milano, 1992.
- Nietzsche F. W., *Al di là del bene e del male*, Newton Compton, Roma, 2009.
- Pietropolli C. G., *Crisis center. Il tentato suicidio in adolescenza*, Franco Angeli, Milano, 2004.
- Pietropolli C. G., Piotti A., *Uccidersi. Il tentativo di suicidio in adolescenza*, Raffaello Cortina, Milano, 2009.
- Russo Calcara G., *Del suicidio*, Vol.1, Officina Tip. La Stampa, Catania, 1929.

Sitografia.

- <http://www.churchofeuthanasia.org/family.html>

²⁷ Nietzsche F. W., *Al di là del bene e del male*, Newton Compton, Roma, 2009, pag.104.

- <http://www.giornalettismo.com/archives/3435/estate-solleone-e-suicidi/>
- <http://giuseppemanunta.go.ilcannocchiale.it/post/873603.html>
- <http://www.japanforever.net/jf/modules.php?name=News&file=article&sid=562>
- <http://www.letteraldirettore.it/il-suicidio/>
- <http://punto-informatico.it/1259263/PI/News/giappone-stop-ai-suicidi-online.aspx>
- <http://www.repubblica.it/2007/11/sezioni/esteri/internet-suicidio-megan/internet-suicidio-megan/internet-suicidio-megan.html>
- <http://www.senzasoste.it/ultime/giappone-allarme-suicidi.-ogni-15-minuti-muore-una-persona-13.html>
- <http://www.suicidiologia.org/Bridgend.htm>

Hikikomori. La solitudine degli adolescenti giapponesi

Sonia Moretti*

Riassunto

Il Giappone oggi rappresenta la terza potenza economica mondiale in cui il costo della vita è alto, il tasso di natalità basso e le patologie psichiche derivate da stress sono in forte aumento. Allarmante è il fenomeno hikikomori, una volontaria e ostinata forma di “ritiro sociale” (*social withdrawal*), di auto reclusione che si sviluppa nell’adolescenza e che nei casi più gravi dura anche più di dieci anni. L’eziologia del fenomeno è piuttosto complessa ma, tra le ipotesi plausibili avanzate, si parla di un disagio psichico dovuto ad una serie di fattori tra cui l’interdipendenza fra genitori e figli, la presenza di una figura materna iperprotettiva a fronte di un’assenza del padre e soprattutto il contesto sociale omologante, coartativo e frustrante. Si tratta di elementi in grado di generare nell’adolescente un angoscioso senso di inadeguatezza, alimentato dalla paura in cui il confronto con l’altro diventa insostenibile ed il silenzio la sola forma di comunicazione. Un disagio relazionale che conta nel Paese del Sol Levante più di un milione di adolescenti, ma che va diffondendosi anche negli Stati Uniti e nel Nord Europa.

Résumé

Le Japon représente aujourd'hui la troisième puissance économique mondiale, où le coût de la vie est élevé, le taux de natalité bas et les pathologies psychiques causées par le stress en forte augmentation. Le phénomène de l'*hikikomori*, une forme volontaire et obstinée de "retrait social" (*social withdrawal*), devient de plus en plus alarmant. Il s'agit d'une auto-réclusion qui se développe dans l'adolescence et qui, dans les cas les plus graves, peut durer plus de dix ans. L'étiologie du phénomène est plutôt complexe mais, parmi les hypothèses plausibles avancées, l'on parle d'un trouble psychique dû à une série de facteurs, parmi lesquels figurent l'interdépendance entre parents et enfants, la présence d'une figure maternelle hyper protectrice conjuguée à l'absence du père, et surtout le contexte social uniformisant, oppressif et frustrant. Il s'agit d'éléments capables de provoquer chez l'adolescent un sentiment angoissant d'inadéquation, alimenté par la peur et dans lequel la comparaison avec l'Autre devient insoutenable et le silence la seule forme de communication. C'est un trouble relationnel qui concerne plus d'un million d'adolescents au Pays du Soleil Levant, et qui commence également à se répandre aux États-Unis et en Europe du Nord.

Abstract

Japan represents today the third world economic power with a high cost of life, a low birth-rate and a growth in psychological stress. It is quite worrying the phenomenon called “hikikomori”: it represents a volunteer and obstinate “social withdrawal”, an intentional imprisonment developing during the adolescence that, in the most serious cases, could last more then ten years. The phenomenon causes are complicated; for instance, it could be caused by a malaise due to the interdependence between parents and children; on the one hand the overprotection of the mother figure and on the other hand the absence of the father figure; a standardizing and frustrating social context. So, a teenager could develop feelings of inadequacy and a lack of communication. This phenomenon counts in Japan more than a million of teenagers and it is taking hold also in the United States and in North Europe.

*Psicologo clinico, Criminologo. Esperta in Psicologia Giuridica e Psicopatologia delle Condotte Criminali, Psicologia della legalità. Specializzanda in Psicoterapia ad Indirizzo Psicodinamico. Membro O.N.A.P. (Osservatorio Nazionale Abusi Psicologici).

“*Stare in disparte, isolarsi*” è il significato della parola *hikikomori*, termine che deriva dal verbo *hiku* (tirare indietro) e *komoru* (ritirarsi) ed indica una sindrome sociale che va diffondendosi ormai in maniera critica nel Paese del Sol Levante, un fenomeno di dimensioni tali da aver creato allarme sociale ed una particolare attenzione ad adolescenti e post-adolescenti, categoria maggiormente coinvolta nel fenomeno.

Il termine *hikikomori*, coniato agli inizi degli anni '80 da Saito Tamaki, un noto psichiatra giapponese, nasce per definire un fenomeno che si esprime attraverso il “ritiro sociale”, una volontaria reclusione dal mondo esterno, una forma di auto-esclusione, isolamento dal contesto sociale e rifiuto totale non solo per ogni forma di relazione, ma anche per la luce del sole (addirittura i giovani hikikomori sigillano le finestre con carta scura e nastro adesivo). La vita di questi giovani segregati si svolge all'interno della propria camera, i quali dormono di giorno e vivono solo di notte, una vita in cui le uniche forme di interrelazione avvengono attraverso Internet, videogiochi o libri: un ritiro sociale totale ed estremo fino al tentativo di annientare se stessi, evitando qualunque tipo di comunicazione e di relazione diretta con altri individui; una reclusione sostenuta esclusivamente dai propri genitori, che spesso divengono vittime dell'aggressività dei propri figli.

I dati reperiti dai Centri di Supporto No-Profit e sovvenzionati dal Ministero della Salute, Sanità e Lavoro parlano di una cifra ufficiale che quantifica in oltre il milione quegli adolescenti che, in Giappone praticano l'*hikikomori*; si tratta di un fenomeno, però, in via di espansione non soltanto in Corea e in Cina, ma si riscontrano

alcune particolarità simili perfino nella cultura occidentale, tanto da poter segnalare già una tiepida presenza anche negli Stati Uniti e nel Nord Europa¹; pur rimanendo la matrice di un simile comportamento direttamente connessa con alcune peculiarità dello stile di vita e della cultura giapponese, il fenomeno, seppur con forme e dettagli diversi, sembra pian piano allargarsi anche nella civiltà occidentale trovando punti di contatto comuni su cui innestarsi².

L'identikit del giovane *hikikomori* si esprime attraverso determinate caratteristiche comportamentali e strutturali che delineano una nuova forma di categoria psicopatologica: giovane tra i 14 e i 30 anni, di estrazione sociale medio-alta, nel 90% dei casi di sesso maschile, per lo più figlio unico di genitori entrambi laureati, in cui la figura paterna, quasi sempre assente, ricopre un ruolo dirigenziale, mentre la madre casalinga si occupa, come impone la cultura nipponica, della gestione di figli e casa. Le caratteristiche di un simile auto-isolamento si esprimono attraverso un totale rifiuto di una qualunque tipologia di rapporti interpersonali non solo esterni, ma anche all'interno del proprio nucleo familiare in cui persino i genitori vengono esclusi da ogni forma di interazione e l'unica forma di contatto filiale è rappresentata dal passaggio del cibo attraverso la porta della propria stanza. In tale situazione, quindi, ciò che si altera non è solo la nozione di tempo e spazio, con la conseguente inversione del ritmo giorno/notte, ma il disagio psichico vissuto si esprime anche attraverso una sorta di regressione infantile che si alterna tra un

¹ Block. J. J., “Issues for DSM-V: Internet Addiction”, in *Am. J. Psychiatry*, 165, 2008, pp. 306-307.

² Piotti A., “La società degli hikikomori” in *Hikikomori: adolescenti in volontaria reclusione*, Franco Angeli, Milano, 2008.

eccessivo attaccamento materno espresso da una forma patologica e snaturata di dipendenza fino ad arrivare spesso ad un'estrema forma di violenza domestica agita all'interno del sistema familiare. Spesso la vittima principale è la madre che diviene schiava del figlio: una violenza scaturita dall'angosciosa tristezza alimentata a sua volta dal senso di colpa e finalizzata a punire la propria famiglia ritenuta responsabile di hikikomori³. Va sottolineato però che tale fenomeno è accompagnato da una percentuale di suicidi molto bassa, nonostante le dichiarazioni dei giovani coinvolti che dichiarano spesso di volersi suicidare. Tra le principali cause del fenomeno sono state elencate il forte disagio all'interno del contesto familiare e sociale, l'interdipendenza fra genitori e figli, le forti pressioni psicologiche da loro esercitate sui figli.

Il fenomeno dell'hikikomori si sviluppa solitamente dopo che il giovane ha trascorso un lungo periodo di assenza da scuola. Tale caratteristica è legata in prima istanza alla severità del sistema educativo scolastico giapponese, con esami per l'accesso alle scuole ed alle Università, che richiede costante e duro impegno giornaliero e prevede un piano di studi vasto e complesso tanto da impegnare gli studenti in una lunga ed estenuante preparazione che giunge a trasformarsi in una vera e propria ossessione in grado di generare gravi forme di depressione o, nel peggiore dei casi, la spinta al suicidio di coloro che falliscono la prova. Va sottolineata, inoltre, la presenza di una forma grave di "bullismo scolastico", una violenza psicologica fatta di pressioni, derisione e forme di abuso ed esclusione dal gruppo, subita da chi non è in grado

di competere all'interno del sistema scolastico, poiché carente di capacità e risorse comunicative che lo mettano in grado di interagire in maniera sufficientemente adeguata e di inserirsi all'interno del gruppo.

L'isolamento, la pressione psicologica e la conseguente ferita narcisistica dell'orgoglio, sopraffatto dalla vergogna dell'essere esclusi dal gruppo dei pari, è spesso una reazione consueta che sfocia nell'isolamento sociale, un rifiuto per ciò che ha provocato la sofferenza. Ad un'attenta analisi, il fenomeno dell'hikikomori sembra in qualche maniera fondarsi su una particolare caratteristica di personalità molto diffusa tra i giovani giapponesi che, a sua volta, in qualche modo, alimenta il desiderio di completo ritiro sociale. La timidezza, che nella lingua giapponese si traduce con lo stesso termine di vergogna, si amalgama in una morbosa paura degli altri, una sorta di fobia che, soprattutto in Giappone, è una patologia quasi esclusiva del genere maschile riscontrabile non solo negli adolescenti, ma anche tra i giovani adulti⁴.

1. "Amae", famiglia e società.

Un concetto chiave tipicamente connesso alla società giapponese, che rispecchia non solo la realtà sociale, ma soprattutto la dimensione psicologica privata della struttura familiare

Tokyo, 2003.

⁴ Nel DSM- IV, ad esempio, relativamente alla categoria diagnostica della Fobia sociale (disturbo d'ansia sociale), in riferimento alle "Caratteristiche collegate a cultura, genere ed età" si legge: "...In certe culture (per es., Giappone e Corea) gli individui con Fobia Sociale possono sviluppare paure eccessive e persistenti di offendere gli altri nelle situazioni sociali, piuttosto che imbarazzo. Queste paure possono assumere l'aspetto di ansia estrema riguardo al fatto che l'arrossire, il contatto visivo o il proprio odore corporeo possano essere offensivi per gli altri (in

³ Doi T., Saitou T., *Amae e i giapponesi*, Asashipress,

nipponica, è quello di *amae* che significa “dipendenza”.

La struttura tipicamente verticale della società è strettamente legata alla personalità giapponese; in essa viene incoraggiata, sin dalla nascita, la dipendenza dall'altrui benevolenza, ma soprattutto ciò che viene costantemente favorito è un atteggiamento di orientamento al gruppo in cui la relazione tra gli individui ha un'assoluta priorità rispetto all'individuazione e allo sviluppo del sé. Sostanzialmente la parola *amae* sta ad indicare un particolare atteggiamento riferito nella principale espressione al rapporto madre-bambino, una sorta di rapporto simbiotico in cui anche se il bambino accetta un distacco fisico dal corpo della madre, continua per tutto il tempo della sua evoluzione a sentire e percepire la sua vicinanza come una necessità assolutamente indispensabile, un estremo bisogno di restarle accanto predisponendosi in un atteggiamento di dipendenza⁵.

Il concetto di *amae* si riferisce a tutti gli aspetti della vita quotidiana giapponese, poiché collegato ad altre caratteristiche insite nella *forma mentis* nipponica come, ad esempio, “riservatezza” (*enryo*), “dovere sociale” (*giri*), “peccato” (*tsumi*) e “vergogna” (*haji*)⁶. Le radici dell'*amae* possono essere rintracciate nella prima importante relazione tra madre e figlio; a differenza della cultura occidentale, in cui vi è la tendenza ad abituare, fin dai primi anni di vita, il bambino all'indipendenza, l'atteggiamento materno giapponese sarà di completa dedizione e, assorbito

ed interiorizzato, si trasformerà con la maturità del giovane figlio in un sentimento di obbligo trasferendosi a tutte le relazioni sociali e interpersonali⁷. L'imperativo di una vita armonica, nella cultura del Sol Levante, è infatti “il desiderio alla dipendenza dall'altro”: qualunque relazione sarà ritenuta più vera e profonda quanto più sarà simile a quella filiale, libera da ogni forma di riserbo⁸.

Dipendenza e conformismo, quindi, sono intesi nella cultura del Giappone come una forza unificatrice del gruppo che tende verso l'armonia, si tratta di valori culturali in sé in grado di influenzare, guidare e condizionare tutte le emozioni di un popolo estremamente legato alle proprie tradizioni culturali. Una considerazione questa che permette di comprendere l'eventuale scelta dei giovani adolescenti per la pratica dell'autoisolamento, legata ad una dicotomia insita nella vita giapponese nei due ambiti *uchi/soto* (dentro/fuori). Questa stessa dicotomia si esprime nel fenomeno hikikomori in sicuro/pericoloso e nella consapevolezza di quanto, in realtà, il mondo al di fuori della propria stanza sia vissuto come insopportabile, tremendamente complesso e sottoposto alla continua pressione delle regole dettate dall'efficienza del gruppo. Il concetto stesso di dipendenza si lega nella psicologia dell'adolescente hikikomori a quello di colpa e di vergogna per non essere stato in grado di reggere la pressione e la richiesta di efficienza, vergogna per il senso di incompletezza e di inadeguatezza

Giappone *taijin kyofusho*)....” [APA, *DSM-IV-TR*, Masson, Milano, 2002].

⁵ Doi T., *Anatomia della dipendenza. Un'interpretazione del comportamento sociale dei giapponesi*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1991.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Doi T., *op. cit.*, Milano, 1991.

⁸ Ricci C., *Hikikomori: adolescenti in volontaria reclusione*, Franco Angeli, Milano, 2008.

della propria esistenza⁹. La vergogna condiziona gli avvenimenti, ma aumenta soprattutto il conflitto interiore per aver tradito e abbandonato in qualche misura lo spirito del gruppo; un imperativo interiore legato all'aver successo nella propria vita, che costringe ad investire tutte le proprie energie nella completa e totale dedizione al lavoro e al sacrificio; all'operosità senza limiti finalizzate esse stesse ad alimentare quel sentimento di onnipotenza che i bambini giapponesi sperimentano, sin dalla primissima infanzia, all'interno di una struttura familiare in cui è proprio quel sentimento di *amae*, di dipendenza, a guidare ogni passo e ogni progresso del bambino. La stessa mentalità dell'*amae* giapponese si può definire come il "tentativo di negare a livello psicologico la separazione dalla madre [...] ma laddove la psicologia di *amae* predomina, i conflitti e l'ansia associati alla separazione sono in agguato"¹⁰.

La tendenza a sostenere ad ogni costo questa idea di onnipotenza si rivolge nella cultura del Sol Levante soprattutto al figlio maschio (nella maggioranza figlio unico o figlio maschio maggiore) sul quale vengono proiettate e riposte tutte le responsabilità e le aspettative sociali, successore e nuovo capofamiglia cui spetta il compito di mantenere non solo il proprio nucleo familiare, ma anche quello di provvedere ai propri genitori ormai anziani. Si tratta di un sistema familiare in cui il padre è una figura assente (al lavoro per gran parte della giornata), in cui però risalta una figura materna fin troppo presente e iperprotettiva, unica deputata alla crescita ed

all'educazione del figlio sul quale è facile proiettare ansie e attese; un contesto in cui basta poco perché il mondo esterno diventi un posto doloroso che non si desidera frequentare. L'universo maschile nipponico, quindi, è un universo fatto di padri assenti, uomini in balia di una pressione sociale opprimente dovuta a competitività e dedizione al lavoro, chiusi in un mondo fatto di silenziose emozioni e situati all'interno di una famiglia in cui il ruolo principale spetta alla moglie che si occupa interamente della gestione della casa, della famiglia, dei figli e di tutte le relazioni sociali; è una realtà tutt'altro che patriarcale in cui si vanno oggi sviluppando paradossi sociali come la sindrome RHS (*Retired Husband Syndrome*)¹¹.

E proprio nella ricerca delle cause che spingono gli adolescenti all'auto-reclusione, va annoverata anche l'importanza della presenza/assenza della figura del padre: una presenza fondamentale data dall'importanza e dall'autorevolezza di un padre che ricopre una prestigiosa posizione sociale, di un uomo che "combatte" per il lavoro, ma non ha amici se non colleghi o ex compagni di Università, la cui dignità gli viene assicurata solo da una posizione socialmente competitiva. Una figura paterna, quindi, che scatena nel giovane

¹¹ La RHS, *Retired Husband Syndrome* (o sindrome da marito in pensione), si riscontra nelle mogli dei *salarymen*, come in Giappone vengono chiamati gli impiegati. Oggi oltre il 60% delle mogli di uomini giapponesi andati in pensione sviluppano patologie anche molto serie come l'ipertensione o la depressione. Secondo il Ministero della Sanità del Sol Levante, le donne abituate ad una certa indipendenza a malapena sopportano la frequente presenza del marito all'interno della loro vita tanto che, oltre agli effetti di malattie psicosomatiche, si riscontra in Giappone un preoccupante aumento di divorzi nelle coppie sposate da vent'anni e più. [Salom P., "Tokio: boom di divorzi tra gli anziani", in *Il Corriere della Sera*, 5 aprile 2007, disponibile alla pagina <http://archiviostorico.corriere.it>].

⁹ Sakuta K., Hajino Bunka Saikou, *Riconsiderazione sulla cultura della vergogna*, Chicuma Shobo, Tokio, 1967.

¹⁰ Doi T., *op. cit.*, Milano, 1991, pag. 79.

hikikomori il timore di non essere all'altezza del padre, di non essere abbastanza bravo come i suoi compagni di scuola o di non essere sufficientemente adeguato per poter raggiungere lo stesso prestigio del padre " [...] non è solo la mancanza fisica del padre che crea il problema: c'è in realtà un'assenza fisica, ma anche un'eccessiva presenza dell'aspetto patriarcale che egli rappresenta. E' una presenza che in famiglia rappresenta una silente e gentile violenza [...] la sua è così una presenza forte e invadente anche quando fisicamente non è visibile ed è attorno ad essa che si creano le aspettative del figlio, il quale si ritroverà ad aver assimilato questi valori ritenendo un suo dovere realizzarli allo stesso modo del padre"¹². Questa risonanza emotiva dell'autorevolezza della figura paterna viene a sua volta alimentata da una madre che guida, controlla il mondo emotivo del figlio, riversandovi affetto, aspettative, solitudine e ansie riducendo sempre più quello spazio vitale che consente un'armonica e necessaria costruzione di indipendenza e autonomia psichica indispensabile per la costruzione di un Io e di una struttura emotivo-affettiva solida. Un attaccamento materno malsano su cui si innesta una figura paterna silenziosa, severa e opprimente, una sorta di legame familiare di co-dipendenza in cui ogni membro del nucleo è in attesa di qualcosa dall'altro, tutti avvolti in una sorta di percorso perverso di aspettative: diventare uomo significa "essere uomo virile", ossia un uomo calmo, forte, centrato sul compito di provvedere economicamente alla propria famiglia, con un grande auto-controllo sulle proprie emozioni, ma sostanzialmente incapace di comunicazione

emotiva. Una spinta genitoriale che assume le caratteristiche dell'ossessività e della iperprotettività, generando l'angoscia del non essere mai all'altezza di tali aspettative; gli individui sono perciò spinti dalla fragilità e dal narcisismo ipertrofico con cui sono stati cresciuti.

L'isolamento in cui il ragazzo hikikomori si rifugia passa quindi attraverso un blocco comunicativo con il mondo esterno, significativo proprio poiché accade nella fase dell'adolescenza, un passaggio di vita in cui la conquista della propria identità e dell'emancipazione permette di percepire una realtà diversa da quella dell'immaginario infantile ed in cui prevale il sentimento di impotenza dinanzi al cambiamento del ruolo che lo aspetta. Un rifugio, quello dell'isolamento hikikomori, volto a difendersi da ipotetici e probabili fallimenti, delusioni procurate proprio da genitori animati da altissime aspettative sul futuro professionale dei loro figli. In un sistema così organizzato, in cui il senso di etica sociale e di condotta morale è profondamente radicato, ogni sforzo è teso al benessere ed alla salute degli individui quale risultato delle dinamiche che intercorrono tra le tre sfere dominanti: individuo, famiglia, società. E', quindi, in sostanza il sentimento di reciprocità il punto di contatto tra queste tre dimensioni, un contatto in cui l'individuo agisce a favore della collettività grazie ad una continua comunicazione/interazione con gli altri due sistemi. Il sistema dell'hikikomori, invece, poiché privo di comunicazione e di interazione con le altre sfere, crea un isolamento non solo dal mondo esterno, ma tende ad isolare anche il nucleo familiare dal sistema società poiché spesso accade che la presenza di un figlio in tali condizioni venga

¹² Ricci C., *op. cit.*, Milano, 2008, pag. 54.

nascosto per anni, peggiorandone le condizioni e le possibilità di recupero. In realtà, la cura che sembra meglio funzionare è fatta di pazienza e comprensione; una rete di sostegno che le famiglie e i ragazzi in hikikomori sembrano trovare nelle organizzazioni non profit che, negli ultimi anni, sono nate in Giappone per arginare il fenomeno. Organizzazioni che si occupano di assistere i giovani con difficoltà di comunicazione e integrazione con la società, aiutandoli a migliorare non solo la propria capacità di interazione, ma anche quella di rendersi indipendenti dalla famiglia attraverso l'assegnazione di piccoli incarichi o lavori¹³. Occorre molta prudenza e costante attenzione nella cura del giovane in isolamento, ma se la presenza di una struttura terapeutica risulta un valido supporto, resta comunque la famiglia l'elemento più forte ed efficace della cura, attraverso un impegno costante e paziente in cui va sollecitato, ricostruito e rinforzato il senso di sicurezza e di stabilità grazie ad un atteggiamento di accettazione, comprensione e gentilezza.

2. Conclusioni.

Un ritiro quindi e non una malattia, in cui la volontaria reclusione viene alimentata anche da cause connesse a quel sistema sociale tipico della cultura giapponese nel quale questi giovani vengono etichettati come viziati, ma non malati,

¹³ Ne è un esempio la New Start, organizzazione con sede centrale in Giappone, ma che possiede sedi secondarie anche in Italia, Filippine e Australia; una organizzazione che si propone come un'estensione della famiglia in cui è prevista anche la figura della "sorella (o fratello) in prestito" (*rental onesan*), ossia un volontario che, in caso di particolare isolamento e chiusura del giovane hikikomori, cerca di stabilire un contatto convincendolo ad uscire dalla propria stanza e partecipare alle attività del programma [Pierdominici C., "Intervista a Tamaki Saito sul fenomeno hikikomori" reperibile sul sito: www.psychomedia.it]

"disertori" dello spirito di gruppo e del senso del dovere. Una realtà in cui i gruppi sociali, i membri di un villaggio, di un'impresa e della stessa comunità nazionale hanno sviluppato un profondo senso della gerarchia, identificandosi completamente con il proprio gruppo di appartenenza, in cui ogni individuo dipende direttamente dall'altro e al quale è legato da un rapporto dalle forti valenze emotive, che conferisce prestigio, ma soprattutto un'identità sociale¹⁴. Una realtà in cui l'individuo viene riconosciuto solo perché parte del gruppo, espressione di conformità, consenso, fedeltà e soprattutto mancanza di conflittualità verso gli altri membri del proprio gruppo.

Una riflessione, quindi, va fatta sulla cultura del conformismo che tende ad omologare e ad unificare i comportamenti formali degli individui. Riflessione che porta a considerare che se ogni cosa contiene in sé il suo opposto, necessariamente nascono determinati tipi di ribellione all'oppressione: il singolo deve necessariamente liberarsi e reagire ad una condizione sociale dominante attraverso la gruppaltà e l'estrema efficienza. Il fenomeno hikikomori può essere considerato in tal senso quasi una "forma di aggregazione spontanea" all'insofferenza verso un sistema socio-culturale soffocante, le cui caratteristiche si riscontrano appunto nell'aggregazione spontanea e nell'assenza di un leader di riferimento: una risposta ad un mondo oppressivo.

Così, attraverso l'auto-isolamento, viene espresso il fatto di sentirsi un individuo profondamente sbagliato e non adeguato alla richiesta sociale e,

¹⁴ Chie N., *La società giapponese*, Raffaello Cortina, Milano, 1992.

attraverso il ritiro sociale, si crea un linguaggio di riferimento alienato dalla società pressante dando vita ad una situazione in cui egli trova, a suo modo, non solo una propria identità, ma anche l'attenzione ed il rispetto del mondo che lo circonda. E se, nella cultura occidentale, l'autoesclusione tende ad esprimersi attraverso la dipendenza da alcol, droghe e/o la negazione dei propri bisogni primari (come accade ad esempio nei disturbi del comportamento alimentare attraverso l'anoressia o la bulimia), i giovani orientali, figli di un contesto grupale, scelgono invece, la via del silenzio.

Bibliografia.

- APA, *DSM-IV-TR. Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, Masson, Milano, 2002.
- Benedict R., *Il crisantemo e la spada. Modelli di cultura giapponese*, Edizioni Dedalo, Bari, 1993.
- Block. J.J., "Issues for DSM-V: Internet Addiction", in *Am. J. Psychiatry*, 165, 2008, pp. 306-307.
- Carbonaro A., La Rosa M., *Giappone controluce. Pratiche e culture a confronto*, Franco Angeli, Milano, 1997.
- Chie N., *La società giapponese*, Raffaello Cortina, Milano, 1992.
- Doi T., *Anatomia della dipendenza. Un'interpretazione del comportamento sociale dei giapponesi*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1991.
- Doi T., Saitou T., *Amae e i giapponesi*, Asashipress, Tokyo, 2003.
- Jones M., "Shutting Themselves In", in *New York Times*, 15 gennaio 2006, disponibile alla pagina <http://www.nytimes.com>
- Ricci C., *Hikikomori: adolescenti in volontaria reclusione*, Franco Angeli, Milano, 2008.
- Sakuta K., *Haji no Bunka Saikou. Riconsiderazione sulla cultura della vergogna*, Chicuma Shobo, Tokio, 1967.
- Salom P., "Tokio: boom di divorzi tra gli anziani", in *Il Corriere della Sera*, 5 aprile 2007, disponibile alla pagina <http://archivistorico.corriere.it>
- Zielenziger M., *Non voglio più vivere alla luce del sole: il disgusto per il mondo esterno di una nuova generazione perduta*, Elliot Edizioni, Roma, 2008.

Dinamiche di manipolazione mentale ed organizzazioni di stampo mafioso

Antonella Pomilla* e Giasimo K. Glyka*

Riassunto

Questo articolo si focalizza sull'analisi delle dinamiche di manipolazione mentale che i gruppi mafiosi esercitano sui propri affiliati, in grado di determinare progressivi vincoli morali non già in virtù delle attività criminose che verranno poi svolte, bensì in relazione alle rappresentazioni mentali che gli stessi hanno verso di sé in quanto appartenenti a tale gruppo. Verranno quindi descritte le rappresentazioni mentali che gli affiliati hanno di se stessi, nonché quelle provenienti dalle disamine interpretative esterne. Verrà inoltre illustrato il "pensiero mafioso" quale profonda ed inconscia modalità ideativa che caratterizza il "gruppo mafia" con valori più saldi e forti di quelli familiari ed in virtù della quale si determinano proprio quei meccanismi di svincolo morale che sostanziano la dimensione criminologica delle organizzazioni di stampo mafioso.

Résumé

Cet article se concentre sur l'analyse des dynamiques de manipulation mentale que les groupes mafieux exercent sur leurs affiliés, des dynamiques capables de susciter un désinvestissement moral progressif, non pas lié aux activités criminelles qui seront développées par la suite, mais en relation avec les représentations mentales que les individus ont d'eux-mêmes, en tant que membres d'un tel groupe.

Ainsi, nous décrirons les représentations mentales que les membres ont d'eux-mêmes, ainsi que celles tirées des analyses interprétatives externes. De plus, nous illustrerons « la pensée mafieuse » en tant que modalité idéative profonde et inconsciente qui caractérise « le groupe mafieux » marqué (et soudé) par des valeurs plus solides et plus fortes que celles issues du milieu familial et grâce auxquelles se déterminent ces mécanismes de désinvestissement moral qui caractérisent la dimension criminologique des organisations de type mafieux.

Abstract

This article analyses the dynamics of mental manipulation that the Mafia groups impose on their own affiliates and the importance of the moral commitment inside the group. This analysis will also describes the mental representations of the affiliates and the Mafia's image in the world. Finally, the article will illustrate Mafia's way of thinking; its deep and unconscious ideas; its values, stronger than the family ones; the mechanisms of moral release that characterize "Mafia group" from a criminological point of view.

La storia sulla nascita della mafia, le sue evoluzioni nel tempo, i suoi effetti sull'economia nazionale ed internazionale, le dinamiche di collusione con lo Stato ed insieme le strategie di repressione da esso operate sono argomenti dibattuti da lungo tempo e sui quali è difficile aggiungere altro.

D'altro canto, la complessità insita nel sistema mafioso rende inesauste elaborazioni rivolte di

volta in volta e settorialmente alle sue sole componenti economiche, o strutturali, o organizzative. Si rende perciò necessaria l'adozione di altre prospettive e, nel presente lavoro, tale intento cercherà di essere perseguito attraverso l'applicazione della Teoria delle Rappresentazioni Sociali in riferimento alle dinamiche "mentali" dell'organizzazione mafiosa.

* Psicologo Clinico, Criminologo, Testista, Dottorando di Ricerca in Psichiatria - "Sapienza" Università degli Studi di Roma.

* Psicologo, Avvocato, Criminologo.

Vi è infatti nella complessità della fenomenologia mafiosa, qualcosa di più del fatto di considerarla come “mera” organizzazione criminale dedita al controllo economico e politico, tale da renderla anche un modo particolare di vedere il mondo, di pensarlo e di agirvi, tipicamente inserito nel bacino antropo – culturale dei siciliani: “l’acquiescenza dei suoi adepti, ed il convivere quotidiano e passivo con essa della gran parte dei cittadini — che sconfinava spesso nell’omertà e nel disinteresse — trova le sue radici in importanti aspetti culturali presenti nel gruppo sociale” dei siciliani in generale¹.

Lo scopo della trattazione clinico–sociale che segue sarà quello di comprendere “come pensa la mafia”, ovvero come riflette su stessa e come si proietta verso gli altri ed il futuro.

Tale disamina renderà possibile l’adozione di un modello interpretativo volto a comprendere due differenti punti nodali, strettamente interconnessi tra loro, ovvero: da un lato, quali processi si innescano nelle dinamiche gruppalì tanto da operare una vera e propria manipolazione mentale a livello del singolo individuo e, dall’altro, trovare una spiegazione ad una delle affermazioni più frequentemente rivolte al fenomeno mafioso, laddove la mafia viene definita come una “presenza parassitaria” radicata nella cultura siciliana.

Verrà fatto riferimento all’elaborazione teorica gruppoanalitica, che legge il sistema mafioso fondando la sua esistenza sulle componenti antropologiche della cultura di appartenenza del soggetto e, quindi, sull’interiorizzazione di

relazioni transpersonali mediate dal contesto familiare e sociale in cui il soggetto vive e cresce. La spiegazione del processo di “*sensemaking*”, poi, sarà utile per spiegare quella caratteristica che permette al sistema mafioso di strutturarsi a tutti gli effetti come un sistema di significazione socialmente riconosciuto che struttura le rappresentazioni sociali dei suoi affiliati, all’interno della specifica comunità socioculturale, quella siciliana, nella quale esso si inserisce.

Nello specifico, si tratteranno: le modalità di relazione tra i membri che vi appartengono e quelle che gli stessi intrattengono con l’esterno; le autonomie operative e concettuali cui il gruppo mafioso consente di esistere e quelle che sopprime; le modalità di esercizio dell’influenza sociale ed il conseguimento del potere; i legami di dipendenza familiari, culturali, di potere e di profitto economico che la caratterizzano; i meccanismi sociali e politici che le appartengono e come essi interagiscono con quelli del territorio dove insiste; le forme psicopatologiche di asservimento ed assoggettamento che tale cultura induce sui suoi membri e su tutti i siciliani in generale; le rappresentazioni sociali del gruppo mafioso su se stesso e quelle emesse dagli uomini politici e di giustizia; il diverso significato assunto dall’identità maschile e femminile all’interno della mentalità del gruppo mafioso.

Cominciamo la trattazione presentando in primo luogo i criteri usati dalla psicologia sociale per definire e discriminare un “gruppo sociale” da altre forme aggregative, che si dimostrano utili per spiegare come anche al gruppo mafioso sia possibile applicare tale definizione. Tra tutti i gruppi mafiosi, si tratterà del gruppo mafioso di Cosa Nostra, che più degli altri rispecchia i citati

¹ Di Maria F., Di Nuovo S., Di Vita A.M., Dolce C.G., Pepi A.M., *Il sentire mafioso. Percezione e valutazione di eventi criminologici nella preadolescenza*, Giuffrè, Milano, 1989, pag. VII.

criteri e che più degli altri ha un “radicamento” stretto nel bacino territoriale in cui insiste, in virtù della presenza di forti tradizioni antropologico-culturali.

I criteri in questione sono²:

- L’interdipendenza e l’interazione tra i membri;
- Il perseguire uno scopo comune;
- La consapevolezza di appartenenza da parte dei membri;
- Il riconoscimento dell’esistenza del gruppo da parte degli altri;
- L’esistenza di sentimenti associati all’appartenenza;
- La presenza di una struttura interna (definita in ruoli, norme, status, comunicazione).

Discutendo brevemente i punti salienti, in riferimento all’interdipendenza ed all’interazione tra i membri, unitamente al fatto del perseguire uno scopo comune, possiamo dire che il gruppo è una totalità dinamica basata sull’interdipendenza e sull’interazione dei propri membri³.

L’interdipendenza si riferisce all’esistenza di scopi comuni fra i membri dello stesso gruppo, mentre l’interazione si definisce dall’esistenza di legami fra gli stessi. In tal senso un gruppo sociale si specifica in qualità di un numero limitato di individui che interagiscono con regolarità (ad esempio: una famiglia, i membri di un circolo sportivo...), differenziandosi dall’“aggregato”, ovvero un insieme di individui che si trovano nello stesso luogo ed allo stesso momento, pur

senza condividere nella prassi - cioè al di fuori della circostanza che li coinvolge tutti in quel momento - un legame preciso (ad esempio: gli spettatori di una sala cinematografica, coloro che appartengono allo stesso condominio abitativo...), nonché dalla “categoria sociale”, ovvero un raggruppamento statistico fatto da individui che condividono una caratteristica comune (ad esempio: le donne, i vegetariani...).

In luogo delle organizzazioni mafiose, l’interdipendenza riguarda ugualmente gli obiettivi comuni che condividono i propri membri: esse infatti si sostanziano come gruppi “imprenditoriali” che sfruttano le risorse economiche del territorio sul quale esercitano il controllo e la gestione, intervenendo su dimensioni finanziarie di elevata portata.

L’interazione, invece, si realizza attraverso due tipi di legami: il primo riguarda il vincolo che lega il singolo membro al gruppo mafioso, mentre il secondo si riferisce ai legami che si sviluppano fra i membri stessi. Il legame fra il gruppo mafioso ed i suoi singoli componenti veniva in passato sancito da simbolici rituali di affiliazione (la nota *punciuta* del dito)⁴ che determinavano la nascita di

⁴ Attualmente non più praticato come nella tradizione del passato. Esso aveva il duplice aspetto di essere esperienza piacevole (sancendo l’ingresso nel gruppo) ed esperienza spiacevole (le gocce di sangue fatte sgorgare dal dito, sulle quali il candidato giurava fedeltà al gruppo, pena la sua stessa morte), con un elevato potere simbolico nel conferire al soggetto una nuova identità, in qualità di nuovo affiliato. I simbolismi sono numerosi: la *punciuta* del dito permetteva di cooptare il soggetto, stabilendo un patto di sangue tra i membri, e dunque un vero e proprio sodalizio familiare; la scelta del padrino accomunava tale rito alla liturgia del battesimo; il fatto di bruciare l’immagine sacra della Madonna dell’Annunziata (Santa Patrona di Cosa Nostra), ripetendo la frase “*Se tradisco Cosa Nostra le mie carni bruceranno come brucia questa santina*”, serviva per conferire al nuovo giunto quel senso di rispetto e timore necessario a garantirne fedeltà, devozione e sottomissione.

² Cartwright D., Zander A., (a cura di), *Group dynamics*, Harper and Row, New York, 1968, pag. 48.

³ Riprendendo quanto teorizzato da Kurt Lewin e riportato in: Palmonari A., Cavazza N., Rubini M., *Psicologia Sociale*, il Mulino, Bologna, 2002.

rapporti di sangue anche laddove non vi era legame genetico tra i componenti. Gli “uomini d’onore” così decretati stabilivano tra di essi un legame familiare e fraterno, che diveniva anche più forte dell’effettivo legame di sangue (biologico). Tale legame era destinato a durare per tutta la vita, poiché come sosteneva Falcone: “*Entrare a far parte della mafia è l’equivalente di convertirsi a una religione. Non si cessa mai di essere preti. Né mafiosi...*”⁵.

Continuando con la descrizione di quanto rende il gruppo mafioso un “gruppo sociale”, si può chiarire la consapevolezza di appartenenza da parte dei membri in questi termini: il mafioso sa di appartenere ad un gruppo criminale e di ciò è fiero.

Il gruppo mafioso diventa per il singolo membro il suo “ingroup” e solo in esso egli sente sicurezza e familiarità (tali sono i suoi sentimenti di appartenenza)⁶. Secondo le teorie della percezione sociale relative al tema della *Social cognition*, varie motivazioni determinano la percezione della propria appartenenza ad un gruppo: la vicinanza fisica (che spesso rappresenta il primo motivo di contatto nella scelta di appartenenza ad un gruppo), la somiglianza (ovvero le affinità di pensiero, interessi, stili di vita), l’identificazione (ovvero un meccanismo psicologico di identificazione con l’altro, che innesca anche un processo di strutturazione della propria personalità ed identità sociale, in un complesso sistema di interazione tra fattori soggettivi ed intersoggettivi).

⁵ Falcone G., Padovani M., *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 1995, pag. 97.

⁶ Di Maria F., Lo Piccolo C., “Dal sentire mafioso al sentire politico: teorie e pratiche per una transizione possibile”, in Di Maria F. (a cura di), *Psicologia per la*

Queste tre condizioni sono rispettate anche nell’appartenenza ad un gruppo mafioso: esso è spesso il primo (e addirittura l’unico) gruppo con il quale si entra in contatto, il più vicino; quello con il quale si instaura una condivisione di interessi e pratiche; quello verso il quale si nutre attrazione di appartenenza, allo scopo di acquisirne uno status considerato socialmente desiderabile.

Nell’appartenenza al gruppo mafioso, il singolo vede pienamente soddisfatti i propri bisogni individuali di acquisizione di identità⁷, esercizio del potere e profitti economici. È proprio per l’ottenimento di tali soddisfazioni che gli individui scelgono di aderire al gruppo.

All’opposto, il riconoscimento dell’esistenza del gruppo mafioso avviene, da parte degli altri individui membri di altri gruppi sociali, attraverso le rappresentazioni sociali che ogni individuo si costruisce di esso. Il gruppo mafioso diventa un “outgroup” verso il quale non viene e non può essere riconosciuta adesione psichica ed appartenenza.

La caratteristica relativa alla presenza di una struttura interna (definita in ruoli, norme, status, comunicazione) è quella che detiene l’importanza maggiore. Nell’organizzazione mafiosa di Cosa Nostra esiste una chiara gerarchia organizzativa e di potere e ogni membro ha uno specifico ruolo da assumere. Vi è l’esistenza di una struttura verticistica piramidale che ha alla sua base le

politica. Metodi e pratiche, Franco Angeli, Milano, 2005.

⁷ Secondo Tajfel, il soggetto necessita di strutturare la propria identità sociale attraverso confronti e valutazioni effettuate tra i tanti gruppi esistenti nel suo contesto sociale, e poi la successiva scelta di appartenenza ad uno di essi [Tajfel H., *Gruppi umani e categorie sociali*, il Mulino, Bologna, 1985].

“famiglie”⁸, strutture di potere a base territoriale, rispettivamente dedite al controllo dei paesi, delle città o di parte di esse.

Le famiglie peraltro rappresentano il primo organismo “concettuale” di appartenenza, nonché fonte di nascita dei primi processi di condizionamento del “pensare mafioso”, che più avanti verrà presentato.

Tale differenziazione in ruoli ha tre scopi principali:

1. effettuare una divisione del lavoro e facilitare il conseguimento degli obiettivi di profitto. Incarnando uno specifico ruolo, ogni componente del gruppo può garantire lo svolgimento della propria parte di lavoro, senza sovraccaricare fisicamente e mentalmente nessuno, ed ottenere inoltre i massimi risultati di profitto ed il massimo controllo del territorio (prevedibilità e raggiungimento degli scopi comuni);
2. garantire, attraverso la disciplina ed il rispetto delle regole, una vita grupale più ordinata ed un coordinamento maggiormente organizzato (ordine);
3. infondere, in ogni singolo membro, una precisa consapevolezza circa la propria identità e la propria collocazione all'interno del gruppo stesso (autovalutazione).

⁸ Ogni famiglia è composta da uomini d'onore o soldati aggregati in gruppi da dieci (la Decina) e comandati dai Capi Decina. Essa è comandata da un Rappresentante, che sceglie il suo Vice e i Consiglieri tra gli uomini più fidati.

I Rappresentanti di tre o più famiglie territorialmente contigue eleggono il Capo Mandamento che, a loro volta, eleggono il Rappresentante Provinciale. I Capi Mandamento e i Rappresentanti Provinciali costituiscono quell'organismo collegiale noto a tutti come Cupola, a sua volta regolato da un Capo Cupola, da un Vice e dai Consiglieri.

Il sistema di regole, norme e valori che disciplinano l'atteggiamento di ogni componente prende il nome di “codice d'onore”⁹, le cui regole, come sostenuto da Fiore “non sono iscritte da nessun parte, perché iscritte nella mente di ognuno durante il lungo processo d'insegnamento cui è stato sottoposto in famiglia il futuro uomo d'onore”¹⁰.

L'obbedienza a questo sistema di norme definisce la cosiddetta “obbedienza criminale”, descritta da Lavanco e Di Maria come “la disponibilità a compiere atti violenti, o ad esserne complici, da parte di soggetti che non sono direttamente motivati a realizzarli, ma che scelgono di eseguirli per il rispetto di decisioni prese ad un livello superiore e alle quali aderiscono senza una propria valutazione critica”¹¹. Come risulta dai già citati autori, nell'ambito del gruppo mafioso le cause dell'obbedienza criminale riguardano:

- l'impossibilità del singolo membro di transitare dalla dimensione rigida dell'attaccamento al gruppo mafioso alla cultura flessibile dell'appartenenza ad un gruppo sociale;
- l'incapacità dell'uomo d'onore di sottrarsi ai processi di identificazione con il proprio gruppo criminale, messi in atto per ottenere conferma di

⁹ Le norme possono essere classificate in due distinte categorie: la prima comprende le cosiddette norme “assolute” (la fedeltà, l'obbedienza, l'omertà, la norma della giustizia privata), che valgono per tutti i membri del gruppo senza alcuna eccezione e la cui violazione viene pesantemente punita; la seconda categoria è composta delle cosiddette norme “relative” (quella di rispettare la propria moglie e non tradirla ed in generale di avere una vita sessuale controllata e “normale”), la cui infrazione può essere ritenuta, entro specifici limiti, come tollerabile.

¹⁰ Fiore I., *Le radici inconsce dello psichismo mafioso*, Franco Angeli, Milano, 1997, pag. 229.

¹¹ Di Maria F., (a cura di), *La polis mafiosa. Comunità e Crimine Organizzato*, Franco Angeli, Milano, 2005, pag. 103.

sé e del proprio modello di significazione della realtà;

- l'esistenza della cosiddetta “*identificazione tribale*”¹², ovvero il processo per il quale viene mostrata fedeltà assoluta, obbedienza e rispetto delle gerarchie.

I processi che indirizzano l'obbedienza criminale fanno sì che il singolo membro possa pensare, sentire ed agire secondo gli schemi del suo gruppo mafioso. Questi schemi, rigidi, autoritari e soffocanti lo spirito critico del singolo componente portano alla costruzione di una “mentalità chiusa e dogmatica”, che vede il cambiamento come negativo e pericoloso e che si fonda su un pensiero monistico incapace di dialogare con la differenza e con la pluralità. Questa mentalità dogmatica garantisce la cieca obbedienza al gruppo mafioso, unico garante di certezze e di credenze positive. Essa costituisce il senso di quello che è stato definito “pensare o sentire mafioso”¹³, un pensiero inconscio¹⁴ che affonda le sue radici nei due particolari fenomeni del contesto culturale e sociale siciliano, ovvero il “sicilianismo” e la “famiglia siciliana”.

Il sicilianismo è un comportamento specifico che promuove e favorisce esclusivamente gli interessi privati, anche nel caso in cui essi si contrappongono a quelli pubblici. È il risultato delle condizioni politiche che prevalsero in Sicilia per secoli e secoli e che riguardavano il continuo

¹² Maffesoli M., *Il tempo delle tribù: il declino dell'individualismo nelle società di massa*, Armando, Roma, 1988.

¹³ Il concetto è stato teorizzato da diversi docenti e ricercatori dell'Università degli Studi di Palermo. Nelle note a seguire verranno forniti i riferimenti bibliografici.

¹⁴ Lo Verso G. (a cura di), *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*, Franco Angeli, Milano, 2002.

cambiamento dei dominatori stranieri dell'isola, l'estrema debolezza del potere statale e la presenza di una classe politica interessata solo a mantenere i propri privilegi.

La famiglia siciliana si è inserita all'interno di queste dinamiche divenendo la sola istituzione stabile in grado di assumersi la responsabilità di proteggere il siciliano dall'insicurezza politica che dominava nell'isola. Essa si è costituita in qualità di famiglia perversa impedendo l'autonomia dei suoi componenti e quindi la loro capacità di passare dal Noi-famiglia al Noi-sociale. Ancora oggi essa plasma intenzionalmente l'immagine di un mondo esterno, insicuro e nemico, contrapposto ad uno familiare in grado di garantire protezione e sicurezza.

Il sicilianismo e la succitata psicopatologia della famiglia siciliana costituiscono il senso del “pensare mafioso” (o “sentire mafioso”). Secondo i suoi teorizzatori, esso è “un pensiero saturante che dilata la matrice e gli intenzionamenti familiari nelle relazioni sociali”¹⁵.

Esso è di natura inconscia e “contiene una rappresentazione forte della famiglia e debole dell'individuo e del sociale”¹⁶. Attraverso il dualismo, caratteristica tipica del pensare mafioso, l'individuo separa lo Stato e la società dalla famiglia, accettando di soddisfare solo i bisogni e le esigenze familiari, viceversa non mostra alcun interesse per le cose pubbliche o sociali.

Inoltre, il pensare mafioso “nasconde un'implicita costrizione alla violenza, alla sopraffazione dell'individuo e della sua soggettività e anche l'insicurezza, la paura di sbagliare, di

¹⁵ Lavanco G., Di Maria F. (saggio), “Psicologia del cambiamento e crisi del sistema mafioso”, in Di Maria F. (a cura di), *La polis mafiosa. Comunità e crimine organizzato*. Franco Angeli, Milano, 2005, pag. 101.

¹⁶ *Ibidem*.

compromettersi e di essere estromessi dal rassicurante e protettivo contenitore familiare”¹⁷. La famiglia diviene una “matrice” qualitativamente satura che organizza valori come la fedeltà, l’obbedienza, il rispetto, l’amicizia, l’onore, in modo tale che questi vengano vissuti per la famiglia stessa o per il clan d’appartenenza e mai per il “Noi”.

In altre parole, la famiglia viene vista come un campo psichico in grado di creare la vita mentale (la “matrice familiare”). Della matrice familiare possono fare parte modelli di comportamento e modi di pensare in forma “satura” o “insatura”. Con l’accezione di “saturato”, si indicano quei modelli di comportamento o modi di pensare che sono iscritti nella mente del soggetto in modo tale che egli non possa autonomamente trasformarli: si tratta di significati dati dagli altri e che il soggetto è costretto a replicare. La matrice familiare satura non consente all’individuo di essere “soggetto di pensiero” (come più avanti vedremo, la riappropriazione della propria capacità critica e quindi della personale identità mentale è il primo passo che può permettere al soggetto di svincolarsi dal gruppo).

Dunque la trasmissione psichica del pensare mafioso avviene in famiglia, dove esso esiste come insieme di significati da dare alla realtà ed alle relazioni con essa e si amplifica ricevendo sostegno dall’ambiente sociale e culturale condiviso dall’organizzazione mafiosa. Esso diffonde, in forma patologica, la relazione “individuo-famiglia-società” ed anticipa la follia mafiosa, anzi in essa si conclama¹⁸.

¹⁷ Fiore I., *op. cit.*, pag. 50.

¹⁸ Fiore I., “Psicologia e psicopatologia del ‘pensare mafioso’”, in *Aggiornamenti sociali*, n° 4 – aprile 1997, pag. 273 – 286, disponibile al link

L’organizzazione mafiosa di Cosa Nostra è la realizzazione esasperata del “pensare mafioso”, la forma più patologica nell’organizzare la realtà e i rapporti con essa. Quanto già appartiene al pensare mafioso in termini di insicurezza, paura di sbagliare e di essere estromessi dalla famiglia mafiosa si acuisce, strutturando dimensioni difensive di tipo maniacale che sfociano nella violenza che noi tutti conosciamo.

Ma in che rapporto stanno la cultura siciliana e la cultura mafiosa?

Tra la cultura siciliana e quella mafiosa si instaura un rapporto tale che i mafiosi aderiscono alla cultura siciliana e ne esaltano alcune parti attraverso i loro codici di comportamento. Giammai avviene il contrario perché, in tal senso precisiamo, la mafia non ha valori propri da proporre ad altri, ha solo valori siciliani che interpreta in modo rigido e che utilizza in modo strumentale (esaltandoli) per il raggiungimento dei propri obiettivi di profitto¹⁹.

Tenendo conto di quanto sopra, è possibile allargare il concetto di mafia ed integrare in esso atteggiamenti, azioni e sentimenti non strettamente criminali o delinquenziali. Si tratta di superiorità e di valentia nel miglior significato della parola, sicurezza d’animo e baldanza, che mai diventano braveria in cattivo senso, arroganza o tracotanza.

È infatti bene chiarire che non si deve confondere il pensare mafioso con l’adesione al gruppo mafioso: secondo Fiore²⁰, chi adotta il pensare mafioso affronta il rischio estremo di passare da

http://www.aggiornamentisociali.it/dossier/dossier2007/mafia/Fiore_AS9704.pdf

¹⁹ Fiore I., *Le radici inconscie dello psichismo mafioso*, Franco Angeli, Milano, 1997, pag. 64 e ss., pp. 222-224.

²⁰ *Ibidem*.

questo tipo di pensiero alla commissione di atti delinquenti di tipo mafioso.

Quindi, un individuo che adotta il pensare mafioso ha maggiori possibilità di aderire al gruppo mafioso rispetto ad un altro che non ha una simile mentalità. Ciò avviene in quanto nel pensare mafioso l'Io individuale è debole e si mostra attaccato a un "Noi-famiglia" onnipotente. Poi, attraverso processi di identificazione, l'Io individuale si identifica con il Noi-famiglia, che si trasforma a sua volta in "Noi-sociale" per sostenere l'appartenenza e le interazioni con l'esterno²¹. Non è possibile pensare all'Io ed al Noi come entità separate, né è possibile pensare ad altre relazioni fra gli stessi oltre a quelle già descritte (non vi è relazione Io-Noi = l'Io come parte del Noi e il Noi come parte dell'Io).

Ma, parafrasando Falcone, i siciliani possono avere una mentalità mafiosa senza però essere criminali: ciò consente di distinguere la Mafia intesa come organizzazione illegale dal "modo di essere" mafiosi, ovvero da quel preciso "habitus" comportamentale che è sotteso e regolato dalla mentalità mafiosa²².

Tale differenza è riconosciuta anche da coloro che nel sistema mafioso sono intimamente inseriti, come dimostrano le parole utilizzate da Angelo Provenzano, figlio del più noto dei boss, in una recente intervista: "Cos'è la mafia? Bella domanda... Sono ancora oggi alla ricerca di una risposta definitiva. Di primo acchito mi verrebbe

da dire che è un atteggiamento mentale. La mafia viene dopo la "mafiosità" che non è comportamento solo ed esclusivamente siciliano. La mafiosità si manifesta a cominciare dalla raccomandazione per arrivare prima a fare una lastra o ad avere un certificato in Comune. Ancora mi chiedo dov'è il limite, tra mafia e mafiosità. Tra l'organizzazione criminale, per come la intende il codice penale, e l'atteggiamento mentale, per come la intendono i siciliani. È il vecchio discorso dell'uovo e della gallina. Secondo me la mafia è un magma fluido che non ha contorni definiti. Per il codice la mafia è un'associazione per delinquere, e su questo non discuto e non entro nel merito. Ma non si può ridurre tutto a persone che sparano..."²³.

Il problema è che, tanto radicata è questa mentalità nel substrato sociale e culturale siciliano, la confusione tra l'una appartenenza e l'altra è, per i più, piuttosto comune e per certi aspetti anche lecita.

Il riconosciuto valore da dare agli sforzi interpretativi di coloro che si sono interessati al fenomeno – studiosi delle discipline sociali e delle dinamiche interpersonali, ma anche uomini di Stato e della Giustizia, e non per ultimi semplici cittadini siciliani – risiede proprio nella volontà di gettare luce sulla duplicità appena evidenziata, nell'intima consapevolezza che, se il "pensare mafioso" non fosse ri-pensabile, tutto in Sicilia sarebbe mafia e non ci sarebbe alcuna possibilità di cambiamento. Invece, concordando con Fiore²⁴,

²¹ *Ibidem*.

²² Sosteneva Giovanni Falcone: "per lungo tempo si sono confuse la mafia con la mentalità mafiosa, la mafia come organizzazione illegale e la mafia come semplice modo di essere. Quale errore! Si può benissimo avere una mentalità mafiosa senza essere un criminale", citato in Lo Verso G. (a cura di), *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*, Franco Angeli, 2002, pag. 48.

²³ Chiocci G. M., "Noi, figli di Provenzano, assolviamo il papà", *Il Giornale*, 1 dicembre 2008. Cfr. link http://www.ilgiornale.it/interni/noi_figli_provenzano_a_solviamo_papa/01-12-2008/articolo-id=310409-page=1-comments=1

²⁴ Fiore I., "Psicologia e psicopatologia del 'pensare mafioso'", in *Aggiornamenti sociali*, n° 4 – aprile 1997, pag. 273 – 286, disponibile al link

così non è e di fatto il cambiamento è possibile, come dimostrato da tutti i siciliani che, dal nome noto e non, si sono impegnati nel vivere e diffondere i valori di fedeltà, obbedienza, amicizia, onore, ecc., indipendentemente da come sono organizzati ed imposti dal “pensare mafioso”.

Passiamo adesso alla delineazione di come il gruppo mafioso “pensa” a se stesso, nonché di come viene visto da parte della “polis” siciliana.

Tutti i gruppi sociali adottano una specifica modalità di concepire il mondo esterno, gli individui e gli altri gruppi sociali. Come spiegato dalla psicologia sociale, ciò avviene in relazione alle cosiddette “*rappresentazioni sociali*” proposte da Serge Moscovici ed a sua volta riprese dalla nozione di “rappresentazioni collettive” avanzata da Émile Durkheim nel 1898²⁵.

Secondo Serge Moscovici, le rappresentazioni sociali costituiscono l’elaborazione collettiva, operata da parte di un gruppo sociale, di uno stesso oggetto sociale, allo scopo di garantire tra i membri del gruppo modalità comportamentali comuni ed uso dello stesso sistema di comunicazione.

Si tratta, più precisamente, “non semplicemente (di) opinioni su, o immagini di, o atteggiamenti verso, ma sono di diritto teorie o branche della conoscenza (utili) per la scoperta e l’organizzazione della realtà”²⁶.

http://www.aggiornamentisociali.it/dossier/dossier2007/mafia/Fiore_AS9704.pdf

²⁵ Durkheim É., “Représentations individuelles et représentations collectives”, *Revue de Métaphysique et de Morale*, 1898 (traduzione italiana di Airolti Namer F., “Rappresentazioni individuali e rappresentazioni collettive”, in *Sociologia e Filosofia*, 2001).

²⁶ Farr R. M., Moscovici S. (a cura di), *Social Representations*, Cambridge University Press,

Le rappresentazioni sociali, intese come “conoscenze condivise” da parte di tutti i membri di un gruppo ampio e fortemente strutturato – come ad esempio una nazione, un’etnia, una classe sociale o un partito – oppure da parte di alcuni gruppi più o meno ampi che possono far parte del precedente, anche se non elaborate dal gruppo stesso, sono di fatto componenti essenziali della cultura di cui è dotato quel gruppo e dunque ogni nuovo membro viene “socializzato” in base ad esse. Ecco perché quindi, seguendo Palmonari e Cavazza, esse sembrano entità ovvie e naturali e si qualificano a tutti gli effetti come costruzioni sociali²⁷, che hanno lo scopo di collegare il “sapere” (la conoscenza di qualcosa) alla “vita concreta” (il “saper operare” in merito a qualcosa).

Le rappresentazioni sociali non “costruiscono da zero” una nuova realtà, bensì si adattano a quella esistente conferendole un nuovo significato, riordinandola rispetto al dato originario²⁸, allo scopo di rendere “familiare” ciò che è estraneo al gruppo (ovvero diverso, distante) nonché di consentire una continuità, attraverso le modifiche

Cambridge, 1984 (traduzione italiana, *Rappresentazioni sociali*, Il Mulino, Bologna, 1989, pag. 129).

²⁷ Palmonari A., Cavazza N., Rubini M., *Psicologia Sociale*, il Mulino, Bologna, 2002.

²⁸ I processi che garantiscono tale azione sono espressi dagli autori in termini di “ancoraggio” – che consente di classificare ed ordinare ciò che non è familiare al gruppo attraverso il confronto con categorie sociali già note ed in possesso dello stesso, così da orientare il comportamento e le relazioni sociali tra i membri – e di “oggettivizzazione” – che conferisce consistenza materiale alle idee ed ai concetti precedentemente modificati. I due processi sono strettamente interdipendenti tra loro, tanto che “*si potrebbe giungere a sostenere che il processo di ancoraggio consiste nell’oggettivazione del concetto – o del fenomeno – estraneo in modo da poterlo inserire in una categoria nota e renderlo paragonabile, assimilabile ad un altro fenomeno familiare*” (Palmonari A., Cavazza N., Rubini M., *op. cit.*, p. 81).

di significato e valore operate, tra “il vecchio” ed il “nuovo”²⁹.

Nel caso del gruppo mafioso, è da constatarsi che la maggior parte delle rappresentazioni sociali vengono elaborate non tanto dal gruppo stesso, quanto da quella particolare mentalità del contesto siciliano già definita nel “pensare” mafioso.

Essa coltiva una serie di rappresentazioni sociali che riguardano lo Stato (le sue istituzioni e gli uomini di giustizia e della politica), le cose pubbliche, le donne e l’identità femminile, il controllo del territorio, le modalità di comportamento, ecc...

In altre parole, tutti i concetti sopra esposti, che di per sé sono dotati di un certo senso/significato e valore sociale (ivi compreso le modalità comportamentali attraverso le quali ad essi ci si rivolge), vengono ridefiniti, a proprio vantaggio, dal pensiero mafioso che regge il gruppo.

Di conseguenza, ed alla stessa stregua delle rappresentazioni sociali di qualsiasi altro gruppo, l’individuo che nasce e cresce in una famiglia saturata da tale modalità di pensiero, adotta, attraverso il processo di socializzazione, le concrete rappresentazioni dello stesso prima ancora di prendere la decisione di appartenere al gruppo di Cosa Nostra.

D’altro canto, come vedremo più avanti, allo stesso modo il gruppo mafioso adotta ed incorpora le succitate rappresentazioni, in quanto esse contribuiscono a garantire la distinzione dagli altri gruppi sociali, nonché la formazione di un comportamento uniforme fra i suoi componenti.

Per quanto attiene invece alle rappresentazioni sociali che la “polis” siciliana (la popolazione dell’isola) ha nei confronti del gruppo mafioso, si possono brevemente evidenziare le seguenti tappe: dall’Ottocento e fino agli anni ’80 del

secolo scorso, la polis ha negato ostinatamente l’esistenza della mafia, considerandola piuttosto invenzione malevole e calunniatrice diffusa da alcuni scrittori e giornalisti per infangare il buon nome dei siciliani. L’adozione di tale disconoscimento³⁰ aveva luogo in quanto veniva riconosciuta alla mafia una realtà di essere che al tempo stesso la rendeva “familiare”, ma di natura perturbante e spiacevole (da cui derivava la necessità di occultarla). Questa rappresentazione di “familiarità occultata”³¹ danneggiò gravemente la polis siciliana; infatti, sebbene in tale occultamento l’intenzione reale fosse quella di raggiungere le misure più adatte per affrontare l’esistenza della mafia, proprio il velo di silenzio che la copriva permise alla mafia di stabilire ed espandere il proprio dominio nella società siciliana, costringendo peraltro la polis ad adattarsi ad essa.

Tale rappresentazione perdurò fino a quando, in maniera certo piuttosto evidente, la mafia manifestò la propria presenza. Negli anni ’70-’80, nella sanguinosa guerra di mafia tra le famiglie rivali dei “corleonesi” e dei “palermitani”, gli omicidi divennero un fatto abituale e provarono l’esistenza di spietati gruppi criminali che si contendevano il controllo territoriale sull’isola. Si creò a questo punto una spaccatura evidente nel pensiero posseduto dalla polis: inconsapevolmente influenzata dal cosiddetto “pensare mafioso”, essa adottava il dualismo ovvero la divisione fra un “Io-Noi-familiare” e un “Loro-non familiare-

³⁰ “La negazione – come sostiene Fiore – è una difesa primitiva che la mente erige nel tentativo di disconoscere una realtà spiacevole, una difesa da eventi esterni/interni che le provocano angoscia” [Fiore I., *op. cit.*].

³¹ Di Maria F. (a cura di), *La polis mafiosa. Comunità e Crimine Organizzato*, Franco Angeli, Milano, 2005.

²⁹ Palmonari A., Cavazza N., Rubini M., *op. cit.*

sociale”, nonché fra “i fatti propri” ed “i fatti degli altri”. Si usava spesso, a quei tempi, l’espressione “s’ammazzano tra loro” per descrivere la mattanza che accadeva nell’ambito dei gruppi mafiosi.

Le stragi mafiose di Capaci e di Via D’Amelio del 1992, che videro la morte dei giudici Falcone e Borsellino e dei loro uomini di scorta, provocarono una grande emozione nella polis siciliana. In queste occasioni più che mai, la gente in massa espresse il proprio disappunto e la propria indignazione per gli atti criminali imputati a Cosa Nostra. Era evidente che la polis aveva cambiato le rappresentazioni sociali che fino a quel momento aveva avuto nei confronti dei gruppi mafiosi: Cosa Nostra non era più un fenomeno di cui disinteressarsi e verso cui operare distacco, ma diveniva per i siciliani una realtà fastidiosa ed insopportabile cui per troppi decenni erano stati sottomessi. Di contro, le azioni maggiormente repressive che lo stato ufficiale adottò proprio a seguito di questi accadimenti determinarono una serie di cambiamenti nell’organizzazione di Cosa Nostra ed ancora una volta nelle rappresentazioni sociali della polis: la cattura di noti boss (alcuni da tempo latitanti) costrinse il gruppo mafioso a cambiare strategia, abbandonando le stragi e gli atti eclatanti contro lo Stato per tornare al ruolo tradizionale di mediatore invisibile fra burocrazia amministrativa e cittadini. Questo ritorno all’invisibilità operò nella polis una nuova diminuzione dell’allarme sociale rispetto al fenomeno e forse il ritorno alla propria abitudine di negare l’esistenza dello stesso. In questo secondo processo di negazione, laddove tutt’ora in vigore, si potrebbe per di più nascondere l’illusione che la mafia sia stata totalmente sconfitta dalle forze dell’ordine. Abbiamo già

discusso dei danni che furono provocati in passato dal disconoscimento dell’esistenza mafiosa. Allo stesso modo, la negazione odierna del fenomeno potrebbe avere come effetto la sottomissione perpetua della polis ad esso.

Addentrandoci ancor più in ciò che attiene alle modalità attraverso cui il gruppo mafioso opera delle vere e proprie dinamiche di manipolazione mentale sui propri affiliati, determinando progressivi svincoli morali rispetto al loro agire (anche di natura criminosa), discutiamo di ciò che si intende per “influenza sociale”.

Secondo la psicologia sociale, con tale concetto si indica il cambiamento delle attitudini, delle concezioni o delle rappresentazioni sociali possedute da un individuo o da un gruppo, operato per mezzo dell’influenzamento delle attitudini, delle concezioni o delle rappresentazioni sociali di un altro individuo o di un altro gruppo. Due sono i principali riferimenti teorici: il modello funzionalista e il modello genetico.

Secondo il primo, fondato sulle ricerche di Sherif e Asch condotte a seguito della seconda guerra mondiale, l’influenza sociale è da correlare ai fenomeni di conformismo ed obbedienza ad una maggioranza numerica o di potere. In maniera unilaterale, solo chi detiene il potere è in grado di esercitare influenza, tutti gli altri non hanno altro da fare che adeguarsi e conformarsi a questa maggioranza.

L’altro modello di influenza sociale è quello genetico proposto negli anni ‘70 da Serge Moscovici e Collaboratori (Mugny, Nemeth, Papastamou ed al.). Esso opera una distinzione tra entità sociali maggioritarie e minoritarie³² e, a

³² Un gruppo è minoritario quando “si batte per l’affermazione di norme in contrasto con le dominanti, mentre è da considerarsi maggioritario il gruppo che

differenza del precedente modello, l'influenza non procede in maniera unilaterale dalla macro alla micro categoria, poiché anche la minoranza può influenzare la maggioranza, trovandosi non in una posizione subalterna bensì antagonistica ed alternativa rispetto ad essa. Inoltre, l'influenza sociale non conduce al conformismo e all'uniformità ma al cambiamento o all'innovazione sociale³³.

Entrambi i modelli sopra presentati possono essere applicati al gruppo mafioso, sebbene con una differente accezione: il primo è di riferimento per guardare all'assoggettamento che il gruppo mafioso per intero esercita sui suoi singoli membri, viceversa il secondo è utile per descrivere i processi di influenzamento che intercorrono tra il gruppo mafioso e la cultura siciliana in generale.

Il modello funzionalista consente di intendere il gruppo mafioso, e soprattutto le dinamiche che appartengono al "pensiero mafioso", come gruppo di maggioranza (di potere, se non effettivamente numerico), che univocamente esercita influenza sul singolo.

È chiaro che tale modello trova applicazione non già su tutti i siciliani, ma solo su coloro che hanno deciso di aderire alla cultura mafiosa, che come

assume e diffonde le norme e l'ideologia dominanti", in Palmonari A., Cavazza N., Rubini M., *op. cit.*, pag. 279.

³³ Secondo Moscovici è possibile differenziare l'effetto dell'influenza minoritaria rispetto a quella maggioritaria, laddove la prima ha un potere di penetrazione meno visibile ma più profondo e interiorizzato. La maggioranza produce soprattutto acquiescenza pubblica, coercizione e compiacenza, cioè una forma di adesione pubblica senza che vi sia un'accettazione personale e privata degli individui coinvolti nel processo di influenza; la minoranza può invece avere un'influenza indiretta e nascosta, che Moscovici definisce come conversione e che consiste in un effettivo cambiamento soggettivo delle proprie posizioni iniziali rispetto ad un determinato problema.

abbiamo già detto rappresenta un'esagerazione della sicilianità.

Il modello genetico, invece, consente innanzitutto di effettuare nella società siciliana una distinzione tra maggioranza, data da Stato ufficiale (che gestisce il potere) e polis siciliana (che è una maggioranza numerica ma silenziosa, rispetto alla gestione del potere), e minoranza, rappresentata dalla mafia (il cui sistema di norme è in contrasto con quelle dominanti dello Stato e non largamente condivise da tutta la popolazione siciliana).

Ora, in epoche in cui la popolazione siciliana non si è sentita protetta e tutelata dal sistema assistenzialistico ufficiale dello Stato, la mafia ha saputo istituire con la polis dei rapporti di protezione e negoziazione flessibili tali da guadagnarne non solo la tolleranza, ma anche la fiducia. Inoltre, sebbene pur sempre in opposizione allo Stato, in origine Cosa Nostra utilizzava uno stile di dialogo non violento, assumendo il ruolo di mediazione tra la popolazione siciliana ed il sistema politico ed amministrativo dell'isola. Tale condizione dunque consentiva una triangolazione di rapporti "positivi" tra Stato, popolazione siciliana e mafia.

Quando i rapporti di non-violenza vennero interrotti a seguito di cambi di strategie organizzative e del controllo del potere attuatisi all'interno del gruppo stesso di Cosa Nostra (in riferimento all'ascesa dei "corleonesi", ad una nuova distribuzione del potere nel controllo del territorio, all'incremento di attività redditizie quali il traffico di droga ed il controllo degli appalti pubblici, ecc...), vennero a mutare anche i rapporti in precedenza intrattenuti con lo Stato,

nonché la dinamica di influenzamento che il gruppo mafioso esercitava sulla popolazione.

Vennero abbandonate le dinamiche di negoziazione sia con lo Stato che con la popolazione, e Cosa Nostra cominciò ad adottare uno stile rigido ed intransigente, che rifiutava qualsiasi compromesso con la popolazione dell'isola³⁴.

Alcuni studiosi del fenomeno mafioso hanno distinto la mafia in buona e cattiva, a seconda delle specifiche modalità di influenza sulla cultura siciliana e di esercizio di potere sul territorio dell'isola. Secondo quanto sosteneva Giovanni Falcone³⁵, non è possibile dividere la mafia in buona e cattiva o in vecchia e nuova. Esiste una sola ed unica mafia, che cambia spesso la sua strategia per sopravvivere, ovvero per adattarsi ai cambiamenti sociali ed economici, alle azioni repressive dello Stato o al momento storico in cui agisce. Così, ogni volta che il gruppo mafioso conquista, attraverso il traffico degli stupefacenti o la speculazione edilizia, un'enorme forza economica (come successe negli anni '60 e '80), si presenta disponibile ad attaccare lo Stato. Quando invece affronta le dure misure repressive dello Stato (come successe dopo la strage di Ciaculli e dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio), decide di cambiare strategia e di diventare invisibile.

A questo punto della trattazione, prima di presentare il concetto di "sensemaking"³⁶, merita un breve accenno la questione della gestione del potere in relazione alle due identità di genere, maschile e femminile, utile per dettagliare

ulteriormente le dinamiche di condizionamento operate dalla mentalità mafiosa nei confronti dei propri affiliati.

Secondo Fiore³⁷, il gruppo mafioso ripropone la scissione del potere familiare in materno e paterno. Secondo lo studioso, nella mafia così come nelle famiglie naturali, la madre è il potere ed il padre ha il potere. Il gruppo mafioso rappresenta dunque il potere materno, è il potere e come una madre di famiglia offre protezione ai suoi membri.

Infatti, tra l'individuo ed il gruppo mafioso si instaura un rapporto di attaccamento in tutto e per tutto conforme a quello dell'attaccamento primario tra madre e figlio, fondamentale nella strutturazione dell'identità personale e della vita psichica individuale. A differenza di quest'ultimo, però, dove è previsto un graduale passaggio dalla identità alla creatività (attraverso il processo di identificazione – separazione – individuazione), in quello che si stabilisce con il gruppo mafioso vi è una fissazione alla fase dell'identità.

Ciò è l'effetto di quel dogmatismo del pensiero/sentire mafioso saturo che abbiamo ivi trattato. Il "sentire mafioso" si presenta come modalità di pensiero che satura il pensiero riflessivo, offrendosi come unica struttura di significazione del rapporto con la realtà.

È un pensiero che dilata la matrice e gli intenzionamenti familiari nelle relazioni sociali, bloccando la capacità di dare senso agli accadimenti e di progettare il futuro, imponendo una modalità riflettente di relazione e di lettura delle proprie dinamiche intrapsichiche.

Il sentire mafioso muove da un dogmatismo basato sull'utilità di avere a disposizione un

³⁴ Palmonari A., Cavazza N., Rubini M., 2002, *op. cit.*

³⁵ Falcone G., Padovani M., *op. cit.*

³⁶ Weick K., *Organizzare. La psicologia sociale dei processi organizzativi*, Isedi, Torino, 1993.

pensiero che qualcun altro ha già pensato per facilitare la lettura del mondo ma, a causa del contesto in cui si sviluppa, si racchiude in un dogmatismo patologico in cui la visione del mondo è rigidamente organizzata. Questo dogmatismo patologico si fonda sulla pressione esercitata dal pensiero familiare, che satura tutti gli spazi di riflessione.

Il sentire mafioso è un pensiero che infantilizza, perpetuando la necessità dell'assistenza, della protezione e dell'accudimento, appiattendolo il processo di differenziazione individuale.

Il sentire mafioso non viene però sentito dal soggetto che ad esso afferisce come una costrizione, come una struttura psicologica negativa. Al contrario, rappresenta un tema antropo-culturale che fonda quote di identità personale, soddisfacendo quel bisogno di rassicurazione che viene garantito mantenendo la continuità con il codice istituzionale familiare.

Giungiamo infine al concetto di “*sensemaking*”³⁸.

La traduzione italiana del termine “*sensemaking*” è “costruzione di significato” ed esso rappresenta il contributo proposto da Karl Weick³⁹ allo sviluppo del pensiero organizzativo.

Tramite i concetti di *enactment* (attivazione) e di *sensemaking* (creazione di senso), Weick supera la visione delle organizzazioni intese come entità statiche caratterizzate da proprietà oggettive, esistenti in sé, proponendone una visione in qualità di entità continuamente costruite e

ricostruite dagli attori organizzativi, i quali agiscono sul proprio ambiente guidati da mappe cognitive, ovvero i processi cognitivi di costruzione di senso, che vengono incessantemente modificati dai risultati stessi dell'azione.

Il processo di *sensemaking* si basa sull'operato di agenti attivi in grado di determinare eventi dotati di senso e, inoltre, di strutturare l'ignoto, cioè di dare senso ad eventi che isolatamente non avrebbero alcun significato, ma che invece lo assumono grazie a tale organizzazione.

Il *sensemaking* permette di comprendere il passaggio dalla creazione di significato a livello individuale a quella che si sviluppa nelle interazioni tra individui. Potremmo dire che esso rappresenta la transizione da un'area di indeterminatezza “*asemantica*” (il senso individuale) ad un'area di riflessività scambievole che si origina dalla ricchezza delle relazioni umane, nella quale si producono significati, immagini e concetti che contribuiscono a creare l'*in-comune*.

Preferenziale oggetto di studio dell'autore sono dunque i processi cognitivi tramite i quali gli individui attribuiscono un senso ed un significato al flusso molteplice, disordinato ed informe delle esperienze che li investe, operando un processo di organizzazione della realtà. “Creare senso” ed “organizzare” si influenzano dunque reciprocamente.

Tre sono le fasi attraverso cui si modula un processo cognitivo:

1. l'attivazione (*enactment*): il processo di interazione primaria dell'individuo, mutuato attraverso l'esperienza, con la realtà circostante disordinata e confusa;

³⁷ Fiore I., *Le radici inconscie dello psichismo mafioso*, Franco Angeli, Milano, 1997.

³⁸ Il testo che segue è una rielaborazione di quanto già riportato nella mia tesi di Laurea in Psicologia dal titolo “Rappresentazioni sociali della criminalità. Psicologia di comunità e strategie di intervento” (2003) (opera non pubblicata).

³⁹ Weick K., *op. cit.*

2. la selezione: il processo tramite il quale l'individuo, portatore di un personale background culturale, opera delle scelte discriminando tra le ambiguità possedute dai flussi delle esperienze;
3. la ritenzione: il processo finale in cui ciò che risulta essere "degnò di importanza" viene mantenuto, elaborato ed organizzato, costituendo poi le "mappe cognitivo-normative".

Il processo di costruzione del significato si modula sulla base di sette specifiche proprietà, in interconnessione tra loro e che nello specifico lo rendono⁴⁰:

1. fondato sulla costruzione dell'identità: laddove la definizione di qualcosa vuol dire anche la definizione della propria identità personale in relazione (interazione) a questo qualcosa;
2. retrospettivo: difficilmente praticabile "in corso di svolgimento", l'atto del dare significato viene compiuto quando qualcosa è già avvenuto;
3. istitutivo di ambienti sensati: tutti i partecipanti al processo di *sensemaking* prendono parte attiva nella creazione di ambienti ai quali attribuiscono un senso;
4. sociale: è nelle dinamiche sociali, intese come scambi relazionali tra individui inseriti in un contesto, che si svolgono i processi di *sensemaking*;
5. continuo: è un processo dinamico che non ha un vero e proprio inizio, né una fine;
6. centrato su (e da) informazioni selezionate: in riferimento ai processi discriminatori che intervengono nella seconda fase sopra

descritta (selezione), che sono poi determinanti nella scelta degli elementi sui quali viene operata la ritenzione;

7. plausibile: il processo di *sensemaking* non si basa sull'accuratezza propriamente detta, bensì sulla "plausibilità", "la ragionevolezza", ovvero sull'accettabilità del dato in quanto lo stesso risulta convincente e verosimile.

Volendo applicare il concetto di *sensemaking* all'organizzazione mafiosa, esso prende inizio con "qualcuno che dà senso". Non necessariamente deve trattarsi di un singolo individuo, può infatti essere anche un'interazione tra individui che permette ad identità diverse di dialogare tra loro. Ad ogni modo tale attore organizzativo attribuisce significato ad alcune particolari dinamiche, in questo caso a quelle dell'essere e del fare mafioso, e correla ad esse delle specifiche identità.

Si attiva poi la dimensione retrospettiva, quindi l'attribuzione di senso investe quelle quote di ignoto che esistono in eventi già accaduti. Rivolgendosi retrospettivamente al già vissuto, vengono attribuiti significati ad eventi in precedenza in altro modo indagati, che si strutturano come modalità di individuazione di nuovi focus per l'individuo.

Poiché la retrospesione si origina e si fonda sul ricordo delle azioni compiute insieme (da parte di tutti gli attori organizzativi), questo processo di attribuzione di significato diventa partecipato, comune, sociale e determina un ambiente condiviso in cui tutti si riconoscono.

Cosa Nostra diventa, a tutti gli effetti, un sistema di significazione socialmente riconosciuto ed accettato, che struttura il sistema di

⁴⁰ Weick K., 1993, *op. cit.*

rappresentazioni sociali possedute da chi ne fa parte.

L'organizzazione mafiosa, in questo modo, è in grado di dare significato a qualcuno o qualcosa che ne sarebbe privo per il ruolo sociale che riveste e, in più, attribuisce significato agli eventi del vissuto di cui ogni affiliato è portatore.

Il *sensemaking* dell'organizzazione mafiosa istituisce dunque ambienti sensati. La costruzione dell'ambiente si basa su processi cognitivi tramite i quali gli attori sociali percepiscono informazioni dall'ambiente e le scompongono, risistemano e demoliscono a loro piacere e per la propria utilità. Nell'organizzazione mafiosa avviene questo sia per quanto riguarda la costruzione di senso all'interno della struttura dell'organizzazione stessa, sia per quanto riguarda l'azione dell'organizzazione verso l'esterno, in particolar modo verso le attività illegali e criminose compiute per l'accaparramento dei guadagni.

Il processo di *sensemaking* prende valore dal bisogno individuale di possedere un senso di identità, ossia un orientamento generale nelle diverse situazioni che conservi la stima e la coerenza con la propria concezione del sé. Esso si struttura in forma autoreferenziale: ognuno di noi dà valore a ciò che accade chiedendosi quali implicazioni avranno questi eventi nella nostra vita futura. Questo è, ovviamente, un processo continuo, poiché continue sono le interazioni con l'ambiente.

Infine, il processo di *sensemaking* di Cosa Nostra coincide con la capacità di selezionare e manipolare le informazioni e nel tempo stesso di produrre eventi plausibili, di dare loro significato in base all'effetto sociale e di verità piuttosto che alla reale accuratezza e verificabilità degli stessi.

Nel suo *sensemaking* la mafia costruisce la verità e la divulga come co-strutture di significato nelle relazioni e nelle esistenze individuali, di gruppo e sociali.

Avviandoci alle conclusioni, e sempre in riferimento a quanto indicato dalla psicologia sociale, cercheremo di descrivere quali dinamiche (psichiche e comportamentali) intervengono per l'uscita da un gruppo.

Ad onor del vero, l'ingresso e l'uscita da un gruppo seguono sostanzialmente lo stesso tipo di percorso in riferimento, in primo luogo, al "cambiamento".

Sia in ingresso che in uscita, è infatti necessario che il soggetto muti e cambi il modo in cui vede se stesso; in altre parole l'identità personale dell'individuo si rende disponibile nel subire un rimaneggiamento.

Tale processo non ha nulla a che vedere con le caratteristiche specifiche del gruppo, ad esempio la sua numerosità, o le finalità che esso persegue, o la tipologia di interessi condivisi dai membri; ecco perché lo scioglimento dello stesso o l'uscita di un singolo membro, non solo determina dei cambiamenti nell'assetto organizzativo, ma spesso viene vissuto come la perdita di un luogo rassicurante e di una dimensione identitaria.

La continuità dell'appartenenza ad un gruppo è stabilita da alcuni vincoli. Secondo Tajfel è possibile distinguere in vincoli interni (ovvero il sistema di credenze e valori che stanno alla base dell'appartenenza di un individuo al gruppo) e vincoli esterni (ovvero la forza dei confini del gruppo, la loro permeabilità o impermeabilità rispetto all'esterno, ed il contesto delle relazioni intergruppi che influenzano questi confini).

L'abbandono di un gruppo è la rottura di questi vincoli, quindi il ravvedimento rispetto ai valori condivisi dai membri, con l'eventuale condivisione di interessi appartenenti ad altri gruppi, oppure per una sorta di mobilità sociale permessa dal fatto che non esistono particolari sanzioni per chi lascia il gruppo.

Nel caso dell'uscita dal gruppo mafioso, che è certamente attuabile come dimostrano le storie di coloro che hanno deciso di collaborare con la giustizia, i vincoli che fortemente legavano il singolo al gruppo sono stati spezzati con coraggio, con garanzia della necessaria protezione alla persona operata dallo Stato ed in effetti con la stessa forza con la quale il "pentito" era stato fino ad allora un "affiliato".

Bibliografia.

- Arlacchi P., *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, il Mulino, Bologna, 1983.
- Arlacchi P., *Gli uomini del disonore*, Mondadori, Milano, 1994.
- Arlacchi P., *Addio Cosa Nostra. La vita di Tommaso Buscetta*, Ed. Rizzoli, 2006.
- Becker H.S., *Outsider. Studies in the sociology of deviance*, The Free press, Glencoe, 1963 (trad. italiana Vuadens C. L., Croce M., Brignoli D., *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, ed. Gruppo Abele, Torino, 1987).
- Bales R.F., Slater R.E., "Role differentiation in small decision-making groups", in Parsons T., Bales R. F. (a cura di), *Family, Socialization and Interaction Process*, n° III, Free Press, Glencoe, 1955.
- Bellavia E., Palazzolo S., *Voglia di Mafia. La metamorfosi di Cosa Nostra da Capaci a oggi*, Carocci, Roma, 2005.
- Brown R., *Psicologia Sociale dei gruppi*, il Mulino, Bologna, 2000.
- Calegari P., "Le rappresentazioni sociali e la costruzione della conoscenza", in *Giornale italiano di Psicologia*, Vol. XVIII, 1991.
- Caprara G. V., *Personalità e rappresentazione sociale*, NIS, Roma, 1988.
- Cartwright D., Zander A. (a cura di), *Group dynamics*, Harper and Row, New York, 1968.
- Catania E., Sottile S., *Totò Riina*, Liber Internazionale, Milano, 1993.
- Centro siciliano di documentazione "Giuseppe Impastato", *Donne contro la Mafia – Dossier*, Centro Impastato, Palermo, 1989.
- Di Maria F., Di Nuovo S., *Identità e dogmatismo. Sull'origine della mentalità chiusa*, Franco Angeli, Milano, 1988.
- Di Maria F., Di Nuovo S., Di Vita A. M., Dolce C. G., Pepi A. M., *Il sentire mafioso. Percezione e valutazione di eventi criminologici nella preadolescenza*, Giuffrè, Milano, 1989.
- Di Maria F., Lavanco G., "La mafia dentro", in *Psicologia Contemporanea*, n° 112, 1992.
- Di Maria F., Lavanco G., *Ad un passo dall'inferno. Sentire mafioso e obbedienza criminale*, Giunti, Firenze, 1995.
- Di Maria F. (a cura di), *Il segreto e il dogma. Percorsi per capire la comunità mafiosa*, Franco Angeli, Milano, 1998.
- Di Maria F., (a cura di), *La polis mafiosa. Comunità e Crimine Organizzato*, Franco Angeli, Milano, 2005.
- Di Maria F., Lo Piccolo C., "Dal sentire mafioso al sentire politico: Teorie e pratiche per una transizione possibile", in Di Maria F. (a cura di), *Psicologia per la politica. Metodi e pratiche*, Franco Angeli, Milano, 2005.
- Doise W., Deshamps J. C., Mugny G., *Psicologia sociale*, Zanichelli, Bologna, 1981.
- Falcone G., Padovani M., *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 1995.
- Farr R. M., Moscovici S. (a cura di), *Rappresentazioni sociali*, il Mulino, Bologna, 1989.
- Fiore I., *Le radici inconscie dello psichismo mafioso*, Franco Angeli, Milano, 1997.
- Foulkes H. S., "The group as matrix of individual mental life", in Wolberg R., Schwartz E. K., *Group therapy on overview*, Intercontinental Medical Books, New York, 1973.
- Gambetta D., *The Sicilian Mafia. The business of private protection*, Harvard University Press, Massachusetts-London, 1993.
- Giannone F., Lo Verso G., *Il self e la polis. Il sociale e il mondo interno*, Franco Angeli, Milano, 1996.
- Grasso P., La Licata F., Pizzini, veleni e cicoria, Feltrinelli, Milano, 2007.

- Hollander E. P., “Leadership and power”, in Lindzey G., Aronson E. (a cura di) *The Handbook of Social Psychology*, Vol.2, Random House, New York, 1985.
- Jodelet D. (a cura di), *Le rappresentazioni sociali*, Liguori, Napoli, 1992.
- Lavanco G. Di Maria F., “Psicologia del cambiamento e crisi del sistema mafioso”, in Di Maria F. (a cura di), *La polis mafiosa. Comunità e crimine organizzato*, Franco Angeli, Milano, 2005.
- Lo Cascio G. (a cura di), *L'immaginario mafioso. La rappresentazione sociale della mafia*, dedalo, Bari, 1986.
- Lo Coco G., “Famiglia e crisi del pensiero familiare nello psichismo mafioso”, in *Terapia Familiare*, n. 56, Marzo 1998, pp. 61-72.
- Lo Verso G., Lo Coco G., Mistretta S., Zizzo G. (a cura di), *Come cambia la mafia. Esperienze giudiziarie e psicoterapeutiche in un paese che cambia*, Franco Angeli, Milano, 1999.
- Lo Verso G., Lo Coco G., (a cura di), *La psiche mafiosa. Storie di casi clinici e collaboratori di giustizia*, Franco Angeli, Milano, 2002.
- Lo Verso G. (a cura di), *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*, Franco Angeli, Milano.
- Lodato S., *Diciotto anni di mafia*, Supersaggi Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1996.
- Lodato S., “*Ho ucciso Giovanni Falcone*”. *La confessione di Giovanni Brusca*, Mondadori, Milano, 1999.
- Lodato S., *La mafia invisibile. La nuova strategia di Cosa Nostra*, Mondadori, Milano, 2001.
- Lupo S., *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli Editore, Roma, 1996.
- Maffesoli M., *Il tempo delle tribù: il declino dell'individualismo nelle società di massa*, Armando, Roma, 1988.
- Marino G. C., *I padrini*, Newton & Compton, Roma, 2002.
- Marino G. C., *Storia della mafia*, Newton & Compton, Roma, 2002.
- Moscovici S., *Social influence and social change*, Academic Press, London, 1976.
- Moscovici S., *La psychologie des minorités actives*, PUF, Paris, 1979.
- Moscovici S., Personnaz B., “Studies in social influence: Minority influence and conversion behaviour in a perceptual task”, in *Journal of Experimental Social Psychology*, Vol. 16, pp. 270-282, 1980.
- Moscovici S., Doise W., *Dissensions et consensus. Une théorie générale des décisions collectives*, 1991 (trad. italiana Lalli Cavina P, *Dissensi e consensi. Una teoria generale delle decisioni collettive*, il Mulino, Bologna, 1992).
- Napolitani D., *Individualità e gruppaltà*, Boringhieri, Torino, 1987.
- Palmonari A., “Le rappresentazioni sociali”, in *Giornale Italiano di Psicologia*, Vol. VII, 1980. Palmonari A., Cavazza N., Rubini M., *Psicologia Sociale*, il Mulino, Bologna, 2002.
- Pantaleone M., *Il sasso in bocca – Mafia e Cosa Nostra*, ed. Cappelli, Bologna, 1984.
- Pezzino P., “La mafia siciliana come industria della violenza. Caratteri storici ed elementi di continuità”, in *Dei delitti e delle pene*, n° 2, 1993.
- Pitre G., *Usi, costumi, usanze e pregiudizi del popolo Siciliano*, Palermo, 1978.
- Ponti G., *Compendio di criminologia*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1990.
- Siebert R., *Con e contro. Le donne nell'organizzazione mafiosa e nella lotta antimafia – Dossier*, Centro Impastato, Palermo, 1986.
- Siebert R., *Le donne, la mafia*, Il Saggiatore, Milano, 1994.
- Tajfel H., Fraser C., *Introduzione alla psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna, 1978.
- Tajfel H., *Gruppi umani e categorie sociali*, Il Mulino, Bologna, 1985.
- Turner J.C., “The experimental social psychology of intergroup behaviour”, in J.C. Turner e H.Giles (a cura di), *Intergroup Behaviour*, Blackwell, Oxford, 1981.
- Turner J.C., *Social Influence*, Brooks/Cole, Pacific Grove, California, 1991.
- Vecchio A., *Totò Riina. La caduta dei “Corleonesi”*, Antares, Palermo, 1997.
- Vecchio A., *Storia illustrata della mafia*, Antares, Palermo, 1999.
- Viviano F., *Michele Greco. Il memoriale*, Aliberti Editore, Roma–Reggio Emilia, 2008.
- Viviano F., *Mauro De Mauro. La verità scomoda*, Aliberti Editore, Roma–Reggio Emilia, 2009.
- Weick K., *Organizzare. La psicologia sociale dei processi organizzativi*, Isedi, Torino, 1993.

I Replicanti: culti abusanti e tecniche di manipolazione mentale

Patrizia Santovecchi*

Riassunto

Potenzialmente, tutti possiamo essere condizionati o condizionabili. È indubbio che ognuno di noi sia soggetto all'influenza di molti fattori: il luogo in cui nasciamo, la nostra famiglia di origine, le amicizie, la scuola, le esperienze di vita, senza sottovalutare i media e le varie mode e tendenze. Tutto contribuisce a plasmare la nostra identità e fare di noi ciò che siamo quanto a modo di pensare e di agire. Esiste però una tecnica ben più forte e subdola di condizionamento messa in atto, nel corso degli ultimi decenni, da culti che studiosi e osservatori non hanno esitato a definire "distruttivi". Sono culti che aspirano al controllo completo della persona e delle sue risorse dai quali potremo proteggerci solo conoscendone a fondo i procedimenti. Mettere in chiaro i meccanismi del condizionamento mentale significa, quindi, cercare le radici ultime di ogni convivenza "civile", risalire alle fonti stesse di ogni contratto sociale. Significa anche sondare i confini tra razionalità ed emozioni, tra meccanismi cognitivi da tutti condivisi e particolari opinioni di un gruppo. Da qui la necessità di un'informazione specifica su come sia possibile influenzare le persone attraverso "processi condizionanti".

Résumé

Potentiellement, nous pouvons tous être conditionnés ou objet de conditionnement. Il est indubitable que chacun de nous est soumis à l'influence de plusieurs facteurs : le lieu de naissance, la famille d'origine, les amitiés, l'école, les expériences de vie, sans sous-estimer l'influence des médias et des différentes modes et tendances.

Tout contribue à modeler notre identité et à faire de nous ce que nous sommes, en termes de manières de penser et d'agir. Il existe cependant une technique bien plus forte et sournoise de conditionnement, mise en place, au cours des dernières décennies, par certains cultes que les spécialistes n'ont pas hésité à définir comme « destructifs » .

Il s'agit de cultes qui aspirent au contrôle complet de la personne et de ses ressources et face auxquels nous ne pourrions nous protéger qu'à condition d'avoir une connaissance approfondie des méthodes qu'ils utilisent.

Mettre en lumière les mécanismes du conditionnement mental implique donc de chercher les racines les plus profondes de chaque interdépendance individuelle, de remonter aux sources mêmes du « contrat social ». De plus, il s'agit aussi de sonder les frontières entre la rationalité et les émotions, entre les mécanismes cognitifs partagés par tous et les opinions particulières d'un groupe. D'où la nécessité d'avoir des renseignements spécifiques sur la manière dont il est possible d'influencer les gens au travers des « processus de conditionnement ».

Abstract

In theory, we can all be influenced. There is no doubt that we-all are influenced by many factors: for example, the place of birth, the family, the friendships, the school, the life experience, the media and the various fashions and trends. Everything contributes to shape our identity and manipulates who we are, what we think and what we do. There is, however, a more powerful and subtle technique of control, implemented in recent years by cults: scholars and observers call it "destructive". Some cults aspire to gain the total control of people and their resources. We can protect ourselves from cults only by getting a deep knowledge of them and of their procedures: we must study the mechanisms of mental conditioning, clarify the boundaries between rationality and emotion and provide specific information about the "conditioning processes".

*Criminologa, Professional Counselor Forense, Presidente Nazionale O.N.A.P. (Osservatorio Nazionale Abusi Psicologici), Direttore Scientifico del Giornale Scientifico "Profiling. I profili dell'abuso", membro della Società Italiana di Vittimologia.

Nel corso dei secoli, innumerevoli volte si è assistito all'aggregarsi di persone entusiaste intorno alle più disparate tipologie di leader carismatici. La strategia utilizzata per arruolare nuove forze si basava e si basa su un serrato proselitismo che mira a sedurre il futuro adepto, il quale si caratterizza di solito per un profondo bisogno di trovare delle risposte a domande esistenziali classiche: "Da dove vengo? Perché esisto? Dove vado?".

Considerando che l'uomo, fin dai suoi primi scambi comunicativi, si è interessato della persuasione e delle sue argomentazioni, nel tentativo di indurre le persone a mettere in atto certi comportamenti piuttosto che altri, la nascita dei culti di vario genere non è quindi una novità, né lo è l'affermarsi di leader accusati di eccessi ed estremismi nell'esercizio del potere ottenuto nella manipolazione del rapporto necessità-impianto religioso, politico o sociale.

Ricerche di "psicologia delle masse" hanno da tempo evidenziato come l'individuo sia fortemente influenzato dal fatto di trovarsi a far parte di una comunità riunita in un certo luogo geografico. Fattori come tradizione, cultura, famiglia di origine, amicizie e periodo della storia nel quale un individuo si trova a vivere, formano l'humus sociale capace di plasmare un soggetto e renderlo così come egli è. Dunque, l'interpretazione della realtà è una questione sociale oltre che individuale, la conoscenza del mondo in cui viviamo dipende non soltanto dai nostri sensi, ma anche dal fatto che ci accordiamo con i nostri simili sui significati condivisi relativi al mondo esterno, realizzando una "costruzione sociale della realtà". Per questo l'agire di un individuo è sempre in forte misura influenzato dal

fatto che egli si trova a far parte di una "massa", dove determinati modi di reazione vengono resi possibili ed altri resi difficili e questo dal semplice fatto che l'individuo si sente parte di questa "massa". Esperimenti di psicologia sociale sono stati condotti per far luce sui modi in cui le persone possono essere influenzate, sia come gruppi sia come individui. Questi studi hanno dimostrato l'incredibile potere "delle tecniche di modificazione comportamentale, del conformismo e dell'obbedienza all'autorità": tre fattori determinanti, noti come "processi di condizionamento"¹.

Già i sociologi Gabriel Tarde e Gustave Le Bon avevano indagato il motivo per il quale, quando gli individui si radunano in folle, tendono a far funzionare meno le proprie capacità intellettuali, manifestando comportamenti uniformi tanto da far pensare a una sorta di unità mentale collettiva. In questo quadro essi parlano di suggestione, per indicare un fenomeno nel quale, analogamente a quanto accade nell'ipnosi, l'individuo manifesta comportamenti e opinioni diversi da quelli che attuerebbe singolarmente; tale cambiamento si verificherebbe su basi non logiche, senza riferimento alla realtà oggettiva e senza la consapevolezza da parte dei singoli di ciò che avviene. Essi sostenevano che una persona dotata di particolare fascino e prestigio sarebbe riuscita a dirigere il senso di tale suggestione in modo da controllare le coscienze degli individui e da neutralizzare la razionalità dei singoli, che frena e inibisce il comportamento in situazioni individuali, attraverso un consenso, apparentemente spontaneo, con la volontà del gruppo o del leader.

Il leader deve saper cogliere le aspirazioni segrete della folla e proporsi come colui che è capace di realizzarle; come l'incarnazione stessa di tali desideri. L'illusione risulta essere più importante della realtà, perché ciò che conta non è portare a compimento tali improbabili sogni quanto far credere di esserne capace. L'immaginazione popolare è sempre stata la base della potenza degli uomini di Stato, dei trascinatori di folle, di leader senza scrupoli. "Per quanto assurda sia l'idea che difendono o lo scopo che perseguono, qualunque ragionamento si infrange contro le loro convinzioni. Il disprezzo e le persecuzioni non fanno che eccitarli di più. Interesse personale, famiglia, tutto è sacrificato. Perfino l'istinto di conservazione è distrutto, al punto che il martirio costituisce spesso l'unica ricompensa. L'intensità della fede conferisce grande potere di suggestione alle loro parole. La moltitudine dà sempre ascolto all'uomo dotato di forte volontà. Gli individui riuniti in folla, perdendo la volontà e quindi si volgono per istinto verso chi ne possiede una"².

Solo ammettendo il potere occulto della "persuasione", intesa in questo contesto quale tecnica di modificazione comportamentale indotta, è possibile spiegare come sia potuto accadere che delle persone siano state pronte a sacrificare la propria vita o la vita dei propri figli per la realizzazione di modelli societari illusori.

Ecco che allora i culti abusanti passano inosservati fino a quando un evento tragico, "inimmaginabile", li fa risalire, come un fiume carsico, all'attenzione pubblica. Quando è tardi per intervenire. Accadde così per i 39 corpi di

uomini e donne che, il 26 Marzo 1997, tutti vestiti allo stesso modo e avvolti in un drappo color porpora, furono rinvenuti a San Diego, in California, in un palazzo da un milione di dollari. La settimana seguente i media, con dovizia di particolari, raccontavano l'impressionante storia del culto di *Heaven's Gate*. Molti degli affiliati si erano auto-mutilati come fase del processo di purificazione. Il leader del gruppo, il sessantaseienne Marshall Applewhite, aveva convinto i suoi seguaci ad una "volontaria uscita dal corpo", come fase del loro percorso spirituale. In accordo con i loro principi dottrinali, essi non stavano causando la loro prematura morte, ma piuttosto si stavano liberando del loro "contenitore fisico", al fine di raggiungere il "Prossimo Livello Evolutivo". Cioché ogni membro attivo del gruppo si era suicidato affinché un UFO, che si trascinava dietro la cometa di Hale Bopp, avrebbe potuto trasportarlo nel "Regno di Dio".

Tutto ricordava altri tragici suicidi/omicidi collettivi compiuti in nome di un'improbabile, quanto assurda, transizione in "mondi migliori". Il culto questa volta si chiamava Ordine del Tempio Solare, il suo leader e mentore era l'indiscusso Joseph Di Mambro mentre l'oratore carismatico, nonché agente reclutatore, era un certo Luc Jouret. Gli adepti venivano sottoposti ad ogni sorta di umiliazioni pubbliche allo scopo di "distruggere le vibrazioni negative". Ordini e contrordini, regole di vita estreme. Dal reclutamento alla "morte programmata" il passo fu breve: uomini, donne e bambini morti per intraprendere la "transizione" verso il pianeta Sirio. "Nuovo mondo" di turno che causa, fra il 4 ottobre del 1994 e il 22 marzo del 1997, 48 morti in Svizzera, 5 in Canada e 21 in Francia.

¹ Hassan S., *Mentalmente Liberi*, Avverbi, Roma, 1999.

² Le Bon G., *La psicologia delle folle* (1895), TEA, Milano, 2004.

E questo solo per ricordarne alcuni.

1. Il culto abusante.

È bene precisare che gli affiliati a questi due culti appena citati non erano adepti scontati. Diversi i loro strati sociali: sportivi di successo, autisti, docenti, ambientalisti, venditori d'auto, bambinaie, procuratori legali, assistenti medici, casalinghe, personaggi televisivi. Molti avevano impieghi fissi prima di decidere di seguire il culto. Questo fa pensare che, sebbene vi siano variabili contingenti che rendono una persona più vulnerabile psicologicamente nei confronti dei reclutatori di un culto, chiunque sia all'oscuro delle tecniche di controllo mentale può divenire facile preda di un culto distruttivo.

Se, da un lato, investigare gli atteggiamenti esteriori del culto è certamente utile, una comprensione del suicidio degli adepti risulterebbe incompleta senza una attenta analisi dottrinale/comportamentale interna del gruppo. Gli orientamenti filosofici/dottrinali dei culti distruttivi spaziano enormemente, ma i loro metodi di "coercizione" mentale sono assolutamente simili.

Esaminando la condotta dei culti tipo *Heaven's Gate* si può capire come degli individui possano venire energicamente e ingannevolmente reclutati, indottrinati attraverso un nuovo impianto di credenze e fatti dipendere dal leader e dal gruppo mediante l'uso scorretto di tecniche di controllo mentale.

Esistono molti differenti generi di culti abusanti e le diversità esistenti, sia nelle dottrine che nelle pratiche rituali, rendono talvolta arduo il compito di discernere se si tratti di un normale culto o meno. Ci sono gruppi i cui seguaci si rasano i capelli e si vestono tutti uguali, ma questo non è

assolutamente il caso della maggior parte dei culti dei giorni nostri. Oggi, per esempio, molti culti inducono i loro adepti a indossare giacca e cravatta, in modo da dissimulare il loro coinvolgimento. Non è detto che i membri dello stesso culto si presentino tutti allo stesso modo, ma i culti abusanti seguono specifici modelli di comportamento che li caratterizzano rispetto ad altri gruppi.

Un gruppo non va considerato "culto abusante" semplicemente per il suo indirizzo religioso o spirituale. I culti distruttivi si distinguono dai normali credi, religiosi o non, per il loro ricorrere a tecniche ingannevoli di controllo mentale, finalizzate a indebolire la volontà individuale e a rendere l'adepto assoggettato al leader e al gruppo. In sostanza, un culto abusante è un gruppo autoritario, capeggiato da una persona o da un gruppo di persone, che ha un potere totalitario e totalizzante. Un gruppo diventa distruttivo quando il leader attivamente usa questo potere per ingannare e privare i membri della loro individualità e capacità di scelta autonoma.

Il controllo mentale può essere confezionato in diversi modi e, attualmente, ci sono gruppi in molti settori sociali che ne usano varie combinazioni. Il controllo mentale può essere compreso come un sistema di influenze progettato per destrutturare l'identità autentica di una persona per sostituirla con una nuova identità, che chiameremo artificiale, creata dal gruppo. Immergendo le persone in un ambiente sociale strettamente controllato e sotto pressione, i culti distruttivi si appropriano della gestione del comportamento, dei pensieri, delle emozioni dei loro membri.

Anche se esistono svariate forme di controllo mentale, generalmente le persone le associano tutte alla definizione più comune, ossia, al “lavaggio del cervello”. Termine ancor oggi avvertito “come un potentissimo, inspiegabile e magico metodo per raggiungere il controllo totale sulla mente umana”³. Percezione fortemente alimentata dai mezzi di informazione dove tale termine viene spesso usato impropriamente. Per di più molta letteratura sull’argomento non aiuta a far chiarezza, poiché vi è frequentemente sottesa l’idea mistica che l’espressione “lavaggio del cervello” richiama nel pubblico: idea che non di rado rende oscura e inaccettabile tale definizione, evocando uno scenario irreali, dove nell’immaginario collettivo si ipotizza che la mente di una persona possa entrare in quella di un’altra e controllarla, o che un cervello possa essere invaso da spiriti che si impossessano dei suoi pensieri; riferimenti assurdi di “furti d’anime” dal sapore “medioevale” di caccia alle streghe.

In realtà il controllo mentale si riferisce a una specifica serie di metodi e tecniche, come l’ipnosi o il blocco del pensiero, che influenzano il modo in cui una persona pensa, sente e agisce. Come molti altri corpi di conoscenza, il controllo mentale non è intrinsecamente buono o cattivo. Se le tecniche di controllo mentale vengono usate per spingere l’individuo ad avere maggior scelta, e l’autorità della sua vita rimane su di lui, gli effetti possono essere benefici. Ad esempio si può usare il controllo mentale per aiutare a smettere di fumare o drogarsi, senza influenzare altre condotte. Il controllo mentale diventa distruttivo quando viene utilizzato per minare la capacità di

pensare e agire in modo indipendente. Lo si fa controllando rigidamente la vita fisica, intellettuale, emotiva e spirituale del membro. Unicità e creatività della persona vengono soppresse. Il controllo mentale settario è un processo sociale che incoraggia obbedienza, dipendenza e conformità. Scoraggia autonomia e individualità immergendo i neoadepiti in un ambiente che reprime la libera scelta. I dogmi del gruppo diventano l’unica preoccupazione della persona. Qualsiasi cosa o chiunque non rientri in questa realtà rimodellata diventa irrilevante o pericolosa. Questo procedimento fu indicato con il termine di “riforma del pensiero” o “manipolazione mentale”, tecnica questa che è stata definita: “una combinazione della forza esterna coercitiva con l’appello a un entusiasmo interiore”⁴.

La riforma del pensiero è più sottile e raffinata del “lavaggio del cervello”: la vittima non è mai minacciata apertamente, ma persuasa, manipolata, ingannata. Ella di solito risponde positivamente al procedimento cui è sottoposta: coloro che la esercitano sono considerati amici e pari. Per questo, i naturali meccanismi di difesa non entrano in azione. Così la potenziale vittima collabora spontaneamente con i suoi controllori, fornendo loro informazioni personali non immaginando, nemmeno lontanamente, che queste all’occorrenza potranno essere usate contro di lei.

2. Gli studi di Lifton.

Lifton⁵, nei suoi studi, aveva identificato otto elementi base della riforma del pensiero, che costituiscono di per sé una notevole pressione

³ Lifton J. R., *Thought Reform and the Psychology of*

Totalism, W.W. Norton & Company, New York, 1961.

⁴ Hassan S., *Mentalmente Liberi*, Avverbi, Roma, 1999

sociale o di gruppo, verso l'assolutismo ideologico:

1. "Controllo dell'ambiente".

Consiste nel controllo di ogni forma di comunicazione, in un dato contesto sociale. La dirigenza, con questo procedimento, mira a gestire la comunicazione interna degli individui; quindi l'imposizione di un forte controllo dell'ambiente è strettamente legata al processo di cambiamento dell'individuo. Attraverso processi di gruppo, i culti tendono a divenire isole di totalitarismo nell'ambito della società circostante, la quale viene considerata, nel complesso, come antagonista. È delineata quindi una "chiusura personale".

2. "Manipolazione mistica".

Negli adepti viene indotta una "spontaneità" pianificata, diretta dalla dirigenza che esercita dall'alto il controllo. Essa però sembra sorgere spontaneamente dall'intimo degli affiliati, poiché la manipolazione non viene recepita da questi come tale. Questa "spontaneità programmata" si ottiene facendo sì che i leader siano accettati come mediatori tra i discepoli e la dottrina, erigendoli così come salvatori o fonti di salvezza. I principi dottrinali sono esposti con autorità e rivendicati come esclusivi, ponendo quel particolare culto e i suoi dogmi come l'unica vera via di salvezza. La forza della manipolazione mistica che ne scaturisce giustifica tutte le decisioni e le azioni che i vertici compiono e, come spesso accade, giustifica anche chi in basso ne diviene il destinatario.

3. "Richiesta di purezza".

Solitamente, viene istituzionalizzata e fatta interiorizzare come necessità di raggiungere

un'assoluta purezza politica e ideologica; quindi qualunque cosa sia fatta nel nome di questa purezza è alla fine morale. Questo crea una sorta di manicheismo. L'esigenza di purezza è un processo continuo che prevede una radicale separazione tra puro e impuro, buono e cattivo, sia rispetto alla società sia nei confronti di se stessi.

Di solito include la legittimazione dell'inganno: chi non ha accolto l'ideologia e non è entrato nel "regno" del culto è "senz'altro" ad esso antagonista. Così l'inganno sarà giustificato dall'alto fine che il culto sta perseguendo.

L'esigenza di purezza serve anche per manipolare le coscienze degli adepti: vengono mosse accuse costanti di colpevolezza, nel nome di un ideale che richiede devozione assoluta. Diviene così fonte di stimolo per sensi di colpa e vergogna, e si lega al processo della "confessione".

4. "Culto della confessione".

Al di là delle sue espressioni religiose e non, legittime e terapeutiche, è bene precisare che nel culto distruttivo la confessione diventa un culto di per sé. La confessione, in questo caso, diviene un mezzo per capitalizzare le vulnerabilità personali: a tutto favore dell'istituzione confessionale. Sussidiaria e marginale la "consolazione" nella pratica effettiva.

Le sedute destinate alla confessione, di solito, avvengono all'interno di piccoli gruppi e sono accompagnate da verbalizzazioni di critica e autocritica. La forte pressione, che si viene a ingenerare nell'individuo, diviene un elemento attivo per il processo del cambiamento personale. I culti ideologici si appropriano dei sentimenti di colpa e di vergogna dell'individuo, con il risultato di esercitare una forte influenza sui cambiamenti

⁵ Lifton J. R., *Thought Reform and the Psychology of*

Totalism, W.W. Norton & Company, New York, 1961.

che il discepolo deve fare per essere ritenuto tale a tutti gli effetti.

5. “Scienza Sacra”.

Deriva dal bisogno, che i vertici del culto hanno, di combinare uno schema che racchiuda i loro principi dottrinali, con la pretesa che questi siano l’incarnazione della verità scientifica sul comportamento e la psicologia dell’uomo. L’ambiente totalitario poi mantiene una sacralità attorno a questi dogmi, conferendo ai medesimi un’alta valenza “morale” e “etica”, che darà dignità e ordine alla loro esistenza. La semplificazione della vita offre l’idea di sicurezza agli affiliati.

6. “Linguaggio ideologicamente connotato”.

I vertici dei culti inseriscono tra gli affiliati una struttura linguistica in cui parole e immagini diventano principi dottrinali, “un gergo interno”. Un linguaggio convenzionale, slogan e frasi riduttive, facilmente memorizzabili, ma che possono avere un forte richiamo e potere psicologico. Lionel Trilling lo ha definito il “linguaggio del non-pensiero”, poiché tematiche di per sé difficili e complesse vengono ridotte a semplici cliché e slogan. Tutto questo serve al culto per semplificare al massimo la complessità dei problemi esistenziali.

7. “Dottrina sopra la Persona”.

L’ideologia prevede il suo costante primato sulla persona.

Questo ingenera un conflitto tra il senso che un individuo attribuisce a una data esperienza e ciò che la dottrina, o il dogma, ritengono essere il senso dell’esperienza in questione. La persona, all’interno di realtà così strutturate, sente come assoluta la verità del dogma e ad essa tende ad assoggettare la propria esperienza; altrimenti, la

contraddizione tra ciò che sente e ciò che dovrebbe sentire produrrebbe inevitabilmente immediati sensi di colpa. Se ciò non dovesse accadere, sarà il gruppo a condannare l’adepto al senso di colpa, per non essere stato in grado di conformarsi alla dottrina.

Così il mito prevale, la rassicurante ortodossia salva dal dolore della contraddizione, la sicura struttura protegge dal male della dissonante realtà: cambiare l’uomo e salvare il mito.

8. “La dispensa dell’esistenza”.

Principio per cui vi deve essere una netta distinzione tra chi appartiene al gruppo e chi, non appartenendo al popolo, “non è popolo”. Agli occhi di un adepto, che di solito ha una visione assolutistica della verità, coloro che non hanno visto la luce e non hanno abbracciato quella stessa verità sono ancora nel mondo delle tenebre, preda del male. Corrotti e perversi, non meritano di esistere.

La forte contrapposizione tra l’esistenza e la non esistenza pone l’adepto nell’esigenza di ubbidire perentoriamente poiché, altrimenti, potrebbe cadere nella categoria di chi non ha diritto di esistere. Costui proverebbe una tremenda sensazione di annichilimento e paura; all’inverso, il venire accettati anima una gran soddisfazione interiore per il meritato “privilegio”.

Un nuovo sistema di credenze e valori viene così progressivamente interiorizzato, fino a costruire una nuova identità.

3. La manipolazione mentale.

L’applicazione di queste tecniche porta alla modificazione del comportamento umano attraverso⁶:

⁶ Hassan S., *Mentalmente Liberi*, Avverbi, Roma, 1999.

1. La destrutturazione
2. Il cambiamento
3. La ristrutturazione.

Per preparare un nuovo seguace al cambiamento è necessario dare prima uno scossone alla sua realtà. Gli indottrinatori devono disorientarlo: gli schemi di riferimento per capire se stesso e l'ambiente che lo circonda devono essere stravolti e distrutti. Sconvolgere la sua visione della realtà lo priva delle difese naturali. Una volta che una persona è distrutta o destrutturata, è pronta per la fase successiva: il cambiamento. Ciò consiste nell'imporre una nuova identità, un nuovo schema di comportamenti, pensieri ed emozioni, che andrà a riempire il vuoto lasciato dal crollo della vecchia identità.

Il controllo del contesto sociale, all'interno del culto, è mantenuto grazie all'intervento di diversi fattori:

- Processi interni
- Isolamento da altre persone
- Pressione psicologica
- Distanza geografica
- Mancanza di mezzi propri
- A volte pressione fisica.

L'imposizione di un forte controllo dell'ambiente è strettamente connessa al processo di cambiamento dell'individuo. Nel caso in cui sia molto intenso, il controllo mira a interiorizzarsi, nel tentativo di gestire la comunicazione interiore dell'individuo. Pur non realizzandosi mai in maniera completa, il controllo può arrivare in profondità. Si manifesta come convincimento che il possesso della verità sia un'esclusiva del gruppo, verità che può entrare in conflitto con l'autonomia dell'individuo, vissuta come una minaccia. L'indottrinamento effettuato dai culti

distruttivi passa attraverso sofisticate e potenti tecniche:

- Controllo dell'informazione
- Controllo dei pensieri
- Controllo delle emozioni
- Controllo del comportamento.

Controllo dell'informazione, del pensiero, delle emozioni e del comportamento insieme formano una rete totalizzante capace di intrappolare le menti anche degli individui più forti.

Il controllo dell'informazione. L'informazione è il carburante che usiamo per il buon funzionamento della nostra mente: se a una persona viene negata l'informazione necessaria a formulare giudizi fondati, non sarà più in grado di formarsi opinioni proprie. Le persone rimangono intrappolate nei culti non solo perché viene loro negato l'accesso a informazioni di carattere critico, ma anche perché vengono a mancare loro quegli appropriati meccanismi interni che servono a elaborarle. In molti culti totalitari le persone hanno un accesso limitato ai mezzi d'informazione che non siano di pertinenza del culto. Ciò è in parte dovuto al fatto che vengono tenute impegnate a tal punto da non avere il benché minimo tempo da dedicare ad altro. Tra i seguaci vige l'obbligo della delazione, devono quindi spiarsi a vicenda e riportare immediatamente ai leader attività improprie e commenti inopportuni. E, cosa più importante, viene tassativamente proibito loro di avere contatti con ex membri, arrivando a vietare anche il semplice saluto per strada, poco importa all'organizzazione se l'ex membro è un amico o un parente. Devono essere evitate soprattutto le persone che potrebbero fornire loro maggiori informazioni. Alcuni gruppi arrivano al punto di leggere le lettere e intercettare le telefonate. Tanto

è importante controllare l'informazione che le organizzazioni distruttive coniano differenti livelli di "verità" così da creare dottrine "esterne" e "interne". Il materiale esterno, relativamente innocuo, è riservato al pubblico e ai nuovi reclutati. Le dottrine interne, invece, vengono svelate solo gradualmente, a mano a mano che la persona entra a far parte dell'organizzazione.

Il controllo del pensiero è un'altra importante componente, prevede l'indottrinamento dei membri in maniera così pervasiva da far loro interiorizzare la dottrina del gruppo, assumere un nuovo sistema gerarchico e usare tecniche di blocco del pensiero che tengano le loro menti "centrate", ovvero sempre concentrate sull'obiettivo imposto dal gruppo. Per divenire un buon seguace, infatti, una persona deve prima imparare a manipolare i propri processi mentali. Nei culti totalitari, l'ideologia è interiorizzata come "la verità", l'unica e autentica "mappa" della realtà. La dottrina non solo serve a filtrare le informazioni in entrata, ma indica anche il modo in cui elaborarle. Generalmente si tratta di dottrine assolutistiche, che dividono ogni cosa in "bianco o nero", "noi o loro". Tutto ciò che è buono si incarna nel leader e nel suo gruppo, tutto ciò che è cattivo è nel mondo esterno. La dottrina sostiene di poter esaudire tutte le domande, di rispondere a tutti i problemi e a tutte le situazioni. Un affiliato non ha bisogno di pensare con la sua testa, dal momento che la dottrina pensa per lui. Un culto distruttivo ha un suo "proprio" linguaggio, che contempla parole ed espressioni tipiche. Poiché il linguaggio fornisce i simboli che usiamo per pensare, controllare determinate parole significa anche controllare i pensieri. I cliché del culto, così come il suo gergo, costruiscono un ulteriore muro invisibile tra

appartenenti ed esterni. Il linguaggio del gruppo aiuta i membri a sentirsi speciali. Un altro aspetto chiave del controllo del pensiero prevede l'addestramento specifico dei soggetti a bloccare e respingere qualsiasi informazione critica nei confronti del gruppo. I basilari meccanismi di difesa di una persona vengono confusi a tal punto da farla arrivare a difendere l'identità, acquisita nel culto, a scapito dell'identità originaria, che soccomberà nello scontro. La linea di difesa include:

1. La negazione
2. La razionalizzazione
3. La giustificazione
4. Il desiderio.

Se un'informazione trasmessa al membro di un culto viene percepita come un attacco al capo, alla dottrina o al gruppo stesso, per tutta risposta viene immediatamente eretto un muro di ostilità. I seguaci sono stati addestrati a non credere ad alcuna critica. Ogni eventuale appunto nei loro confronti è stato preventivamente presentato come "menzogne contro di noi". Paradossalmente le critiche mosse al gruppo non fanno che rafforzare la convinzione che la sua visione del mondo sia più che fondata. L'informazione, perciò, non viene mai accolta correttamente. Il blocco del pensiero è il modo più diretto per mandare in corto la capacità di una persona di verificare la realtà. Di fatto se una persona pensa esclusivamente in maniera positiva rispetto al suo coinvolgimento nel gruppo, è senza dubbio intrappolata. Il controllo del pensiero può effettivamente bloccare qualsiasi sensazione, che non corrisponda a quelle previste dalla dottrina del gruppo, e serve a fare dell'adepto uno schiavo laborioso e ubbidiente. In ogni caso, quando il

pensiero viene controllato, anche le emozioni e i comportamenti sono posti sotto controllo.

Il controllo delle emozioni mira a stravolgere e limitare la sfera dei sentimenti. Sensi di colpa e paura sono gli strumenti impiegati per tenere le persone sotto controllo. Il senso di colpa è forse la più importante leva emozionale capace di indurre conformismo e accondiscendenza. Dal momento che la dottrina viene considerata perfetta così come il suo leader, qualsiasi problema possa sorgere non può che scaturire da una propria manchevolezza. In questo modo il seguace impara ad incolpare sempre se stesso ed è spinto a lavorare ancora di più. La maggior parte degli affiliati non è affatto consapevole che i sensi di colpa e le paure vengono usati al fine di controllarli, rispondono invece con gratitudine ogni qual volta un dirigente faccia loro notare una “mancanza”. La paura indotta mira a tenere unito il gruppo e sostanzialmente è usata in due modi. Il primo è la creazione di un nemico esterno che ti perseguita: la sindrome dell’assedio. Il secondo sistema è terrorizzare il soggetto a fronte della possibilità di essere scoperto e punito dai capi. La paura di cosa potrà accadere, se non fai il tuo dovere, può essere terribile. Per controllare qualcuno attraverso le sue emozioni e i suoi sentimenti è necessario procedere alla loro ridefinizione. La felicità, ad esempio, è una sensazione a cui tutti aspirano. Se la felicità viene definita essere vicini a Dio e se quest’ultimo ha costituito o scelto quel determinato gruppo per portare avanti i suoi propositi, ubbidire alle sue dottrine diventa il solo modo per avere l’approvazione di Dio e la sua vicinanza. In alcuni gruppi, quindi, la felicità consiste semplicemente nell’eseguire le direttive dell’organizzazione,

reclutando proseliti e/o facendo affluire nelle casse del culto quanto più denaro possibile. La felicità è definita come senso di appartenenza alla comunità ed è riservata a coloro che rispettano i dettami del culto. Lealtà e devozione diventano, quindi, le qualità maggiormente valutate. Molti gruppi esercitano un controllo completo sulle relazioni interpersonali. I capi possono dire ai membri chi devono frequentare e chi accuratamente evitare. Alcuni arrivano a indicare ai propri affiliati chi possono sposare e chi no, esercitando un controllo diretto sull’intero rapporto matrimoniale, vita sessuale inclusa.

Il controllo del comportamento è ciò che regola la realtà fisica di un individuo. Include il controllo del contesto in cui la persona si trova – dove abita, quali vestiti indossa, che cibo mangia, quanto dorme, che tipo di lavoro svolge – come pure le sue abitudini e altre attività. I culti totalitari sanno bene che, se per un motivo qualsiasi il comportamento di un individuo cambia, l’intera gamma di valori e l’immagine che ha di se stesso si modificheranno a loro volta, per accordarsi al mutamento. Quindi la necessità di esercitare il cambiamento è alla base dei rigidi programmi di vita imposti agli adepti. Nei culti distruttivi c’è sempre qualcosa da fare. In alcuni gruppi i membri devono chiedere il permesso per qualsiasi cosa. In altri casi l’individuo viene reso così dipendente dal punto di vista finanziario che la sua facoltà di scelta comportamentale si restringe automaticamente. Il seguace deve essere autorizzato a telefonare a un amico o a un parente fuori dal gruppo e deve rendere conto di ogni ora della giornata. In un ambiente così strutturato, tutti i comportamenti possono essere premiati o puniti. L’ubbidienza è la più importante lezione da

apprendere. Chi comanda sa che non potrà mai controllare completamente i pensieri di un individuo, ma sa anche che, nel determinarne il comportamento, riuscirà ad arrivare al cuore e alla mente del soggetto.

Il processo di cambiamento richiede ben più che la semplice obbedienza alle autorità del culto. Ci sono numerose sessioni “comuni” nel corso delle quali si confessano le colpe del passato, si raccontano i successi ottenuti e viene instaurato un senso di appartenenza. Questi incontri di gruppo sono molto efficaci per indurre il conformismo: il gruppo incoraggia alcuni comportamenti con lodi e riconoscimenti mentre punisce con silenzi di ghiaccio idee e atteggiamenti ritenuti non idonei. Gli esseri umani hanno un'enorme capacità di adattamento a contesti e situazioni del tutto nuovi e i culti abusanti sanno bene come sfruttarla.

Controllando ciò che circonda una persona, usando strategie di modifica comportamentale, inducendo stati ipnotici, premiando o condannando alcuni atteggiamenti, possono riprogrammare in tutta tranquillità l'identità di una persona. Una volta che la persona è “cambiata”, è pronta per la fase successiva: la ristrutturazione. Dopo averne smantellato l'identità e averlo indottrinato a credere in un nuovo sistema ideologico, l'individuo va ricomposto in un “nuovo essere”. Deve essere fornito di una nuova finalità esistenziale e inserito in attività capaci di solidificare la sua nuova identità.

Il primo e più importante compito del “nuovo” individuo sarà di denigrare la sua vecchia identità. La cosa peggiore che un membro possa fare è agire secondo la propria identità, salvo che questa

non sia quella nuova di zecca datagli dal culto, che si andrà a completare dopo diversi mesi.

La tecnica è cercare di cambiare il rapporto che l'adepto ha con il suo passato, presente e futuro. Il passato viene completamente “riscritto”, la mente rileggerà ogni episodio vissuto prima della sua affiliazione come negativo, perfino i ricordi più cari tenderanno a colorarsi di grigio. La memoria del soggetto si distorce, tendendo a minimizzare le cose buone del passato e a ingigantire gli errori, i fallimenti, le ferite e i sensi di colpa. Anche la percezione del presente viene alterata: molti gruppi inducono a credere che la fine del mondo sia dietro l'angolo e che solo loro potranno essere salvati dal catastrofico evento. Mentre il futuro viene percepito, dal cultista, come il momento della riscossa, che giungerà col grande cambiamento finale e il tempo della grande punizione dei “nemici”.

In caso di conflitto con il suo impegno rispetto alla causa, l'individuo dovrà gettarsi alle spalle ogni cosa: abitudini, interessi, amici e famigliari. Cosa che preferibilmente andrà fatta con drammatiche prese di posizioni pubbliche. Per aiutare a interiorizzare il processo, alcuni culti cambiano il nome ai seguaci. Molte organizzazioni spingono affinché gli affiliati cambino il modo di vestire e il taglio dei capelli, andando a incidere su qualsiasi cosa possa loro ricordare il passato.

Così perennemente centrato nel “credo”, nella mente del cultista non vi è posto per la teoria, o la valutazione critica della realtà. La dottrina è la realtà. Per l'adepto ogni mancato allineamento alla dottrina, ogni sentimento non conforme, porta alla disapprovazione divina ed è così che finisce col vivere in uno stretto tunnel fatto di paura,

sensi di colpa e vergogna. Qualsiasi problema si presenti, la colpa ricade sempre su di lui, come conseguenza della sua scarsa fede. Vive in un continuo senso di colpa, perché ovviamente non riesce mai a comportarsi secondo gli irraggiungibili standard richiesti e finisce col convincersi che il “maligno” lo stia perseguitando. È tipico che il nuovo membro sia assegnato ad attività di proselitismo appena ciò sarà possibile. Nulla consolida il credo di una persona così velocemente come il cercare di “vendere” le proprie convinzioni ad altri. Fare nuovi proseliti contribuisce a cristallizzare in fretta l’identità che il culto ha affidato all’individuo. Dopo che un novizio avrà passato abbastanza tempo con i membri più anziani, giunge anche per lui il momento in cui gli si potrà tranquillamente delegare l’istruzione dei nuovi arrivati. È così che la vittima diventa carnefice.

4. Una storia vera: la libertà rubata.

È estremamente faticoso il recupero della propria autonomia per l’ex adepto, specialmente se non riesce a trovare un aiuto qualificato. Dopo aver abbandonato il culto molti di loro vanno incontro a una serie di difficoltà di tipo psicologico: depressione, fobie, incubi, ecc. La fuoruscita lascia dentro un bagaglio di non facile trasporto. Impossibile raccontare il dolore che queste persone provano quando, ad un tratto, scoprono che degli estranei, mentendo, hanno controllato la loro mente, rendendoli schiavi ubbidienti e laboriosi. Il senso di annientamento è enorme. Molti dicono di sentirsi violentati: il dolore dato da questa percezione di violazione della propria intimità può essere indescrivibile.

Gli ex adepti sono stati paragonati a dei sopravvissuti e, come tali, dovrebbero essere

aiutati a rendersi conto della forza che hanno acquistato. Se sono riusciti ad evadere dal culto, allora, potenzialmente sono in grado di farcela in qualsiasi altra situazione. Per tutti loro è quindi possibile riacquistare una sana prospettiva di vita. E, quando questo accade, sono in grado di apprezzare maggiormente la libertà di cui si sono riappropriati, lottando.

Bibliografia.

- Bini C., Santovecchi P., *Figli di un dio tiranno, dieci storie di fuori usciti da gruppi religiosi*, Avverbi, Roma, 2002.
- Bini C., Santovecchi P., *Menti in Ostaggio, i familiari raccontano*, Avverbi, Roma, 2005.
- Bisi R., *Gabriel Tarde e la questione criminale*, Franco Angeli, Milano, 2001.
- Cadei B., Santovecchi P., *Da Testimone di Geova a...? Un aiuto per chi vuole uscire*, Dehoniane, Bologna, 2002.
- Claudia V., *Plagiata: la mia vita nelle mani di un mago*, Mondadori, Milano, 2008.
- Hassan S., *Mentalmente Liberi*, Avverbi, Roma, 1999.
- Le Bon G., *La psicologia delle folle*, TEA, Milano, 2004.
- Lifton J. R., *Thought Reform and the Psychology of Totalism*, W.W. Norton & Company, New York, 1961.
- Santovecchi P., *I culti Emergenti, Sette, magia e non solo*, ECCP, Pistoia, 2004.
- Santovecchi P., *I culti distruttivi e la manipolazione mentale*, EDB, Bologna, 2004.
- Santovecchi P., Bini C., *Soffrire di Magia, Mamma Ebe, Vanna Marchi e le altre. Otto storie di plagio all’italiana*, Olimpia, Firenze, 2007.
- Santovecchi P., *Satanisti, Fatti personaggi rituali e perversioni nel mondo degli adoratori del Maligno*, editoriale Olimpia, Firenze, 2008.
- Singer M., Lalich J., *Cults in Our Midst*, Jossey-Bass Publishers, 1995.

Emo.

Origini, significati e caratteristiche della “sottocultura delle emozioni”

Gianandrea Serafin*

Riassunto

Uno dei fenomeni giovanili, che oggi pare essere sempre più preoccupante, è quello degli “emo”. Sembra trattarsi di un movimento sottoculturale che, almeno inizialmente, muove i primi passi dal *punk* della fine degli anni '70. Uno degli aspetti che caratterizza questa moderna subcultura giovanile di matrice gotica è dato da una filosofia di vita nichilista e dal ricorso all'autolesionismo.

Il più delle volte si tratta di giovani e adolescenti con il bisogno di cercare una propria dimensione e che, come è facilmente intuibile dalla stessa parola “emo”, sono alla ricerca di emo-zioni.

Con questo lavoro, che non pretende assolutamente di essere una esaustiva trattazione del fenomeno, si cerca di gettare alcune basi per lo studio e la comprensione di quello che sembra essere un sempre più diffuso sintomo di un disagio giovanile.

L'analisi delle storie di vita di alcuni giovani *emo* dovrebbe, pertanto, consentire se non altro di fornire un inquadramento del movimento nei suoi tratti salienti.

Résumé

Un des phénomènes juvéniles qui aujourd'hui paraît être de plus en plus préoccupant est celui des « *emo* ». Il s'agit d'un mouvement sous-culturel qui, au moins initialement, remue les premiers pas du punk de la fin des années 70. Une philosophie de vie nihiliste et le recours à l'automutilation sont certains des aspects qui caractérisent cette sous-culture juvénile contemporaine de matrice gothique.

Il s'agit le plus souvent de jeunes et d'adolescents qui ont besoin de trouver leur propre vie et qui sont – comme l'on peut deviner du même mot « *emo* » - à la recherche d'émotions.

Cet article, qui ne prétend pas être une étude exhaustive du phénomène, essaye de jeter les bases pour l'analyse et la compréhension de ce qui semble être un symptôme d'un malaise juvénile de plus en plus diffusé.

L'analyse des récits de vie de certains jeunes « *emo* » devrait, donc, permettre de fournir un encadrement du mouvement, dans ses caractéristiques saillantes.

Abstract

Nowadays, one of the worrying juvenile phenomena is “emo movement”. It maybe originated in the end of 70's from the punk music. This “modern sub-culture” is characterized by a gothic influence, a nihilistic philosophy of life and a self-mutilation. Teenagers following the emo movement look for their inner dimension and for “emo-tions”. This briefly article has the aim to study and to understand the emo movement like a sign of a teen-discomfort. The study of the life of some teen-emo should provide a general idea of this movement.

Nel corso degli anni è cresciuto progressivamente l'interesse di giovani e adolescenti per un “nuovo” movimento chiamato “*Emotional hardcore*” o, più semplicemente, “*Emo*”. Si tratta di un fenomeno particolare che può essere ricondotto al genere musicale *hardcore punk*. Il termine *Emocore* venne utilizzato per indicare un

* Assistente Sociale, Sociologo e Criminologo. Docente del Master in Criminologia, Università Castel Sant'Angelo, Roma. Membro dell'Osservatorio Nazionale Abusi Psicologici.

sottogenere musicale che si diffuse, a cavallo fra gli anni '70 ed '80, negli Stati Uniti, soprattutto come movimento sottoculturale giovanile. Inizialmente impiegato per descrivere la musica di Washington DC e le band associate ad essa, questo nome fu esteso alle ulteriori varianti musicali che ne seguirono. Pare che l'utilizzo della parola *emo* fosse legato, in origine, alla volontà della *bands* di "emozionare" l'ascoltatore durante i concerti¹.

I giovani che aderiscono a questo movimento, divenuto col tempo una vera e propria sottocultura, appartengono solitamente alla fascia di età che va dai 14 ai 19 anni, ma in molti casi sono anche più giovani.

Il fattore dell'età – che può essere letto in termini di disagio sociale legato ad un bisogno identitario – sembra, in questo caso, essere legato alla necessità dei giovani di appartenere al gruppo dei pari mediante la condivisione di determinati usi e costumi. Il bisogno di appartenere ad un gruppo può avere anche effetti deleteri, soprattutto perché si tratta di un fattore che può influenzare il giovane portandolo a commettere atti di danneggiamento del proprio corpo, per il semplice fatto di emulare gli amici. Questa peculiare caratteristica, che identifica il movimento *Emo*, ha fatto sì che nel corso degli anni gli appartenenti a questo mondo venissero bollati, da tutti, come "quelli che si tagliano i polsi".

Il frequente ricorso a modificazioni corporee e condotte autolesionistiche è una delle caratteristiche ricorrente nella "subcultura gotica"²,

la quale ricomprende al suo interno movimenti diversi legati alla scena musicale – come l'*heavy metal* ed il *punk* – o ad altri ambiti come i *dark*. *Emo* sarebbe, quindi, una di queste "moderne subculture gotiche", apparentemente di recente diffusione, di difficile definizione, ma caratterizzate da influenze molto vicine allo stile *dark* e *punk*.

Uno dei primi a provare un certo interesse per il fenomeno fu Michele Kirsch, un giornalista inglese, che alcuni anni fa cercò di condurre un'inchiesta per il *New York Times* con lo scopo di raccogliere informazioni – su un tema dilagante già da qualche tempo fra i giovani americani – trovando tuttavia non poche difficoltà. Dopo aver raccolto una serie di interviste si accorse che nessuno era capace di spiegargli che cosa concretamente volesse dire essere un *emo*³.

Il termine *Emo* indica qualcosa di sfuggente, costituito da atteggiamenti, incontri nelle comunità virtuali, un particolare modo di vestirsi e un diffuso malessere adolescenziale. Un aspetto degno di nota è quello relativo al fatto che per i molti giovani che appartengono a questa moderna subcultura l'apparire sembra essere più importante dell'essere, fatto che li spinge ad addobbarsi con simboli, monili e a curare molto il look. Il modo di vestire riprende la cultura *punk* e quella *gothic*⁴, i gusti musicali e lo stile dei ragazzi trovano il loro punto di incontro in alcune comunità in internet, in prevalenza su *blogs* e *forum*.

La parola *Emo* viene spesso associata ad una spiccata propensione all'emotività e non può non

¹ «Emo», il nuovo fenomeno adolescenziale”, in *Il Corriere della Sera*, 07 luglio 2006, disponibile alla pagina: <http://www.corriere.it/>

² Young R., Sweeting H., West P. "Prevalence of deliberate self harm and attempted suicide within contemporary Goth youth subculture: longitudinal

cohort study”, in *British Medical Journal*, vol. 332, 2006, pp. 1058-1061.

³ Le sue parole risuonavano così: "Nessuno mi risponde mai quando chiedo che cos'è *emo*".

⁴ Hebdige D., *Subculture. The meaning of Style*, Routledge, Londra, 1979.

colpire l'assonanza del termine con emorragia ed emoglobina, concetti che richiamano alla mente l'immagine del sangue. Paradossalmente proprio a causa di questa spiccata sensibilità, i ragazzi *emo* non godono di una grande stima nei confronti dei coetanei, in particolare dei truzzi⁵, che invece cercano di esaltare la componente violenta; si assiste quindi ad una sorta di "emofobia".

Il desiderio di isolamento dal resto del mondo – che gli *Emo* cercano di manifestare con i fatti più che con le parole – non viene ricambiato da gran parte dei coetanei ed infatti basta fare una semplice ricerca in internet per scoprire come, in molti siti, c'è chi si fa beffe di loro utilizzando spesso appellativi quale quello di "sc-emo", o esternando dichiarazioni come "a morte gli *emo*". Anche nel mondo reale i giovani *emo* sono generalmente oggetto di scherno e di pesanti soprusi da parte dei compagni di scuola dal momento che il loro rifiuto di assumere gli atteggiamenti tipici degli adolescenti viene percepito come segno di una debolezza che deve essere punita. Da quanto emerge, gli *Emo* sembrano godere di questa "persecuzione" perché essa, a loro modo, è conferma di una "diversità" e dell'incapacità degli "altri" di comprendere questa loro profonda sensibilità. Secondo quanto emerge da uno studio condotto dall'Università del Michigan, gli *Emo boys* riscuotono un grande successo fra le coetanee e non solo tra le *Emo girls*, essendo ritenuti più sensibili, fedeli, gentili e affidabili rispetto agli altri. L'esatto contrario del classico stereotipo dell'adolescente maschio⁶.

1. Adolescenza e percorsi identitari.

L'adolescenza è quel "periodo di vita, compreso tra la fanciullezza e l'età adulta, durante il quale nella persona si verificano una serie di cambiamenti radicali che riguardano il corpo, la mente e i comportamenti"⁷. Si tratta di una fase della vita connotata dal cambiamento e dalla transizione funzionale alla formazione di un'identità matura sottesa al nuovo ruolo sociale che il giovane dovrà andare a ricoprire da adulto.

Durante l'adolescenza le opportunità di socializzazione si espandono con il gruppo dei pari, ma anche nel contesto di più ampie appartenenze che contribuiscono a costruire e connotare le identità individuali⁸.

Nei gruppi, soprattutto giovanili, si possono sviluppare dinamiche che mirano al compiacimento e al conformismo, ma anche al dissenso, alla critica e alla innovazione. Per gli adolescenti, infatti, il legame con il gruppo degli amici ha una funzione fondamentale dal momento che permette la costituzione di una vera e propria "nicchia protettiva" dall'esterno, come una sorta di ancoraggio, fonte di sostegno narcisistico, che favorisce un complesso "gioco di identificazioni speculari" fra i membri del gruppo⁹.

Il gruppo dei pari è per l'adolescente un luogo privilegiato dove ricercare nuove fonti di gratificazione, di sostegno narcisistico e un mezzo attraverso cui procedere ad un'identificazione diventando una "sorgente di valorizzazione"¹⁰ che offre al soggetto l'immagine della sua unicità perduta e da l'appoggio necessario a superare la

⁵ Fiaschetti M. E., "Truzzi vs Emo", in *Corriere della Sera Magazine*, n. 39, 1 ottobre, 2009, pp. 58-62.

⁶ "«Emo», il nuovo fenomeno adolescenziale", in *Il Corriere della Sera*, 7 luglio 2006, disponibile alla pagina: <http://www.corriere.it/>.

⁷ Palmonari A., *Gli adolescenti*, il Mulino, Bologna, 2001, pag. 7.

⁸ Freddi C., *La funzione del gruppo in adolescenza*, Franco Angeli, Milano, 2005.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Selener, 1996 in Freddi C., *op. cit.*

frammentazione e la confusione tipiche della fase adolescenziale¹¹.

Gli adolescenti mediante il gruppo tendono a ricreare una loro specifica comunità, che è isolata e che va difesa dalle intrusioni degli adulti. Nel gruppo dei pari si forma una presa di distanza nei confronti degli adulti, come unico metodo possibile per ottenere l'autonomia.

In adolescenza il bisogno di appartenenza porta il giovane ad aderire, ad accettare e ad uniformarsi più o meno consapevolmente alla cultura e alle norme del gruppo, così facendo mette costantemente il gioco la propria identità.

Un aspetto da considerare è quello relativo al rischio. L'adolescenza è un momento transitorio particolare che mette il soggetto nella condizione di essere "costretto a rischiare", per capire chi vorrà essere e per comprendere quali sono i suoi limiti. Questa propensione al rischio, funzionale all'accrescimento di maggiori capacità di autonomia e d'indipendenza, consentono al giovane di crescere e maturare. Oggi però il rischio assume nuovi connotati, finendo per diventare un bisogno estremamente pericoloso per la salute dei ragazzi. Molti di questi comportamenti sembrano essere espressione di una ricerca di sensazioni ed emozioni intense, in inglese "sensation seeking", che finirebbero per avere compromissioni sul piano fisico, sociale ed economico¹².

La ricerca di nuove, e sempre più estreme, emozioni sembrerebbe essere uno dei modi più utilizzati dai giovani di oggi per colmare bisogni identitari, insicurezze e per far parte del gruppo

dei pari. Per molti genitori si tratta solo di atteggiamenti provocatori o di sfida, anche se in molti casi questi sono tentativi, seppur maldestri, di definire la propria identità e di favorire una netta demarcazione dal mondo degli adulti. È anche vero che il rischio può essere funzionale alla maturazione psico-sociale visto che "non può esserci adolescenza senza rischio, perché senza assunzione di rischio non può esserci crescita"¹³.

2. La ricerca: l'utilizzo del dato qualitativo per la comprensione del fenomeno¹⁴.

Per cercare di capirne di più sul fenomeno degli *emo*, in mancanza di qualsiasi altro studio, si è resa necessaria la raccolta di elementi qualitativi; fatto che giustifica il ricorso ad una modalità di ricerca basata sulla raccolta e analisi delle storie di vita¹⁵. La storia di vita, infatti, si presenta come materiale privilegiato, ovvero come risultato della narrazione della vita attraverso le diverse età con cui si manifesta e di cui il racconto autobiografia costituisce una componente rilevante¹⁶. A partire da questa considerazione possiamo ritenere che ogni persona racchiuda in sé la condizione umana, ma è anche vero che l'autobiografia è così personale da essere universale e al contempo così peculiare da rappresentare la descrizione dei processi di cambiamento¹⁷. In questo senso le

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ La raccolta dei dati è stata effettuata attraverso la somministrazione di interviste semi-strutturate. Il criterio di scelta del campione d'indagine è stato "non probabilistico" definito "per quote", che consente di scegliere casi tipo o che possiedono quelle particolari caratteristiche rispecchianti il fenomeno che si intende analizzare. I soggetti intervistati sono stati scelti, in quanto "testimoni privilegiati", grazie alla collaborazione con l'Osservatorio Nazionale Abusi Psicologici (ONAP).

¹⁵ Ricolfi L. (a cura di), *La ricerca qualitativa*, Carocci, Roma, 2001.

¹⁶ Ferrarotti F., *Storia e storie di vita*, Laterza, 1981.

¹⁷ *Ibidem*.

¹¹ Kaës R., *La parola e il legame*, Borla, Roma, 1996.

¹² Pellai A., "La vita spericolata degli adolescenti. Cosa può fare un genitore?", *Psicologia Contemporanea*, n. 214, Luglio-Agosto, 2009, pp. 52-55.

storie di vita appaiono particolarmente idonee perché sono la base dell'intreccio delle relazioni sociali che l'essere umano tesse nel proprio quotidiano, dove la matura e dinamica integrazione dei tratti della personalità può essere perfezionata, a partire dalle innate potenzialità del soggetto nell'ambito dell'interazione sociale.

È pertanto evidente come ogni intervista biografica assuma il valore di un'influenza sociale complessa e reciproca dal momento che rappresenta un sistema di ruoli, di aspettative, di prescrizioni e di valori impliciti così da diventare il frutto stesso della relazione sociale, al punto che ogni azione del singolo potrebbe essere collocabile nella totalizzazione di un più ampio sistema di appartenenza¹⁸.

L'utilizzo di tecniche qualitative appare maggiormente idoneo per evidenziare la complessa realtà del fenomeno, mediante la ricerca e l'evidenza di somiglianze, similitudini, connessioni logiche e funzionali fra gli eventi osservati. A partire dalla "costruzione di un tipo ideale", già utilizzata da Max Weber, si giunge ad evidenziare le implicazioni di tipo logico fra i caratteri generali del fenomeno sociale per arrivare poi a quelli particolari¹⁹. A tal proposito ritengo particolarmente interessanti le testimonianze di tre giovani che hanno avuto un contatto diretto con il fenomeno in questione²⁰.

2.1 Paolo: quando il look è tutto.

Paolo è un ragazzo di quattordici anni che frequenta un istituto professionale della provincia veneziana. Visti i continui insuccessi scolastici, la

scuola ha deciso di segnalarlo per un progetto di counseling. Una delle prime cose che colpiscono del giovane è il *look*. Paolo ha i capelli diritti e lunghi fino alle spalle con una frangia che gli copre una parte del viso. Porta con disinvoltura un orecchino che gli trafigge il sopracciglio e sorride con difficoltà. Veste sempre di nero con t-shirt e jeans aderenti ed ha una borsetta a tracolla sempre dello stesso colore.

Il giovane considera il fenomeno *emo* come una semplice moda e, al di là di questi aspetti puramente estetici, non ha la consapevolezza di quello che voglia dire far parte di questo movimento. Il suo acconciarsi ad *emo* sembra essere motivato più dalla noia che da una scelta consapevole. Questo sua maniera di apparire è un modo per essere riconosciuto e accettato dagli amici e altresì perché questo lo rende "figo" agli occhi degli altri.

Verso metà anno scolastico ha deciso di lasciare la scuola perché stanco di seguire le lezioni visto che negli ultimi tempi era sempre più svogliato e disattento in classe. Ricorda di aver fraternizzato molto con un compagno in particolare, con il quale ha instaurato un buon rapporto di amicizia. Con questo amico, che si chiama Antonio, sembra esserci una particolare affinità.

I due amano passare gran parte del tempo libero insieme a dormire od oziare ed anche in classe sembra esservi una speciale sintonia. Purtroppo però questa accoppiata non sembra essere molto efficace in termini di efficienza scolastica, perché entrambi dovranno ripetere l'anno scolastico.

Uno degli elementi che colpiscono di più del racconto di Paolo è quello relativo alla sfera emotiva. Il giovane ritiene che stare in compagnia degli amici e socializzare è la cosa che lo rende

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Boudon R., *Metodologia della ricerca sociologica*, il Mulino, Bologna, 1970.

²⁰ Per ovvi motivi legati alla tutela della *privacy* i nomi sono di pura fantasia.

più felice. Stare con gli amici si traduce spesso nel passare i pomeriggi in compagnia del gruppo senza un obiettivo specifico. La semplice compagnia ed il fatto di essere insieme ai coetanei è per lui molto gratificante.

L'altra passione di Paolo è suonare la chitarra, strumento che qualche volta strimpella, anche se si tratta di una passione un po' troppo impegnativa per lui.

I dubbi del giovane, comunque, sono soprattutto quelli relativi al futuro. Infatti non nasconde che gli piacerebbe continuare gli studi e finire la scuola, per poi iscriversi ad un percorso universitario che lo prepari alla professione di odontotecnico. Il padre lavora come odontotecnico presso uno studio e Paolo racconta che, un giorno, gli piacerebbe seguire le sue orme.

2.2 Claudia: autolesionista per noia.

Claudia è una ragazza di quattordici anni che frequenta il terzo anno delle scuole medie inferiori. La sua famiglia è composta da quattro persone, oltre a lei ed hai suoi genitori vi è un fratello più grande di qualche anno.

La sua storia inizia durante l'estate del 2008 quando conosce una ragazza più grande di lei di un anno, che già da qualche anno dice di essere *emo*. Con il passar del tempo comincia a provare una certa curiosità su quel modo così particolare di vestirsi definito da tutti "*emo*". Gran parte delle informazioni sulla musica e sullo stile la giovane li trova navigando in internet. In rete partecipa a molte chat iscrivendosi a vari siti e *social network* sul tema.

Claudia scopre presto che, oltre al taglio dei capelli ed al modo di vestire, c'è qualcosa in più: la sua nuova amica si provoca dei tagli ai polsi. Incuriosita da questa nuova scoperta anche

Claudia inizia a procurarsi dei tagli, utilizzando puntine da disegno e fermacarte. La curiosità spinge la giovane a danneggiare il proprio corpo per vedere quali emozioni avrebbe provato alla vista del suo stesso sangue. Dopo essersi tagliata, però, prova solo senso di colpa ed un sentimento di vergogna. Racconta che una delle sue principali paure era quella che rimanessero i segni visibili sulle braccia, oltre al fatto di essere scoperta dai genitori.

Secondo la ragazza il fenomeno *emo* oggi è diventato una moda dilagante fra i suoi coetanei. Molti dei suoi amici, invece di tagliarsi con taglierini, lamette o forbici, si mordono fino a far uscire il sangue o addirittura si scarnificano il viso.

Chiara rivolge questo suo stato di malessere, oltre che sul corpo, anche sui capelli. Un giorno, di ritorno dal lavoro, il padre la scopre mentre si strappa i capelli e li getta nel cestino. Lei si giustifica sostenendo di averlo fatto solo perché lo studio della storia l'annojava, cercando così di sdrammatizzare l'accaduto.

Durante questi mesi difficili, anche a causa di un incidente successo al padre durante il lavoro, la vita della ragazza si complica notevolmente: da un lato le criticità dell'adolescenza si scontrano con il rifiuto da parte delle amiche che l'allontanano perché ritenuta "diversa" e, dall'altro, i risultati scolastici che risentono gravemente di questa situazione.

Per Claudia il "periodo *emo*" è durato solo alcuni mesi, grazie al tempestivo intervento della madre che, accortasi della disagio della figlia, decide di chiedere l'aiuto di un professionista. Dopo questa esperienza negativa Claudia – con il sostegno dei genitori che, con non poche difficoltà, l'hanno

aiutata – è riuscita a ricostruirsi una “nuova vita” ed anche i risultati scolastici sono ritornati ad essere soddisfacenti.

2.3 Alice: una fugace avventura.

Alice è una ragazza che oggi ha dodici anni. La sua storia, raccontata dalla madre, inizia circa due estati fa durante una vacanza in campeggio dove conosce una ragazza *emo* più grande di lei.

Lei e la madre stavano passando le vacanze in un campeggio da sole perché da qualche tempo i due genitori avevano deciso di separarsi.

Un giorno, racconta la donna, Alice è stata avvicinata da una ragazzina “un po’ particolare”, un tipo di quelle “che saltano subito all’occhio”. Questa ragazza, in pieno agosto, era “bianca cadaverica” e molto truccata, soprattutto di colore nero. Un *look* così, dice la madre, è inusuale per una bambina, decisamente fuori luogo per la città, figuriamoci per un luogo di villeggiatura. Il *look* era molto curato. Portava i capelli in un modo particolare: una frangia proprio davanti agli occhi ed un ciuffo di colore viola. Le unghie erano dipinte in modo alternato di nero e viola. Il resto dell’abbigliamento era di colore nero e stonava molto con un contesto estivo. Fisicamente questa giovane appariva estremamente magra ed a soli dodici anni sembrava già essere anoressica.

Fino a quel giorno Alice aveva sempre avuto un nutrito gruppo di amiche, anche in campeggio. Dopo aver conosciuto questa ragazza le altre improvvisamente erano sparite tutte: aveva iniziato a fare “coppia fissa” con questa nuova amica e si incontravano sempre, dalla mattina alla sera.

La donna, insospettita da questa nuova frequentazione della figlia, decise di volerne sapere di più. Si accorse presto che Alice

cominciava ad interessarsi un po’ troppo a questo nuovo fenomeno denominato “*emo*” e, ad ogni richiesta di spiegazione fatta dalla madre, ella si giustificava adducendo che si trattava solo di una moda innocua.

Spesso – afferma la donna – per questi giovani vi è il bisogno di giustificare il fatto di essere *emo*, come se si trattasse solo di un semplice fatto di *look* ed estetica, cercando di nascondere la realtà.

A quel punto, continua, si era reso necessario allontanare la bambina dalla fonte del problema. Si trattava non solo di proibire ad Alice di vedere l’amica, ma anche di cercare di spiegarle quali effetti negativi questa frequentazione potesse avere su di lei.

La questione non fu facile da spiegare perché, almeno in un primo momento, la ragazza cercava di ribellarsi alle imposizioni della madre asserendo che quella era solo una moda che non poteva essere dannosa.

Uno degli aspetti più interessanti, su cui riflettere, è emerso quando Alice fece alcune importanti confidenze alla madre. In particolare le raccontò che durante uno dei tanti giochi fatti con l’amica, all’interno di una tenda, ella aveva assunto pose “particolari” facendole quasi delle avance sessuali. Queste “confessioni” ci portano ad introdurre il tema della componente sessuale, spesso orientato verso la bisessualità, come tratto ricorrente nelle storie di molti *emo*.

Inoltre, il fatto di voler apparire più grandi e di essere molto emancipati rende questi giovani disponibili, “emozionali” e molto propensi ad essere affettuosi. Nonostante questo, molti genitori sono all’oscuro dei potenziali rischi, spesso sottovalutando o disinteressandosi di queste situazioni. Nei ragazzi di oggi vi è una

sovraesposizione alla parola “ti amo”, che viene utilizzata in qualsiasi contesto, a sproposito e senza attribuirne il giusto peso. Sembra trattarsi dell’uso “inflazionato” dei sentimenti che nel fenomeno degli *emo* trova una sua di giustificazione.

3. Una tribù in cerca d’identità?

Uno dei più comuni stereotipi considera i giovani *emo* come individui che, da un punto di vista caratteriale, appaiono timorosi, insicuri e tristi per la maggior parte del tempo. Si ritiene che molti non amino mostrare il viso, nascosto dalla classica frangia ed evitano gli sguardi, celandosi dietro ad un aspetto molto misterioso. L’elevata componente emotiva li spinge a stati depressivi, a scrivere poesie romantiche e, per alcuni di loro, ad abbracciare lo stile vegetariano e la causa ambientale.

Va notato come il fenomeno *emo* abbia con gli anni assunto i contorni di una vera e propria subcultura giovani che potremo definire come “sottocultura delle emozioni”. Con questo termine si vuole descrivere un fenomeno che va oltre al semplice apparire. Si tratta, infatti, di qualcosa di più profondo e che trae origine da una condizione di disagio legata all’adolescenza.

Nei giovani che si avvicinano al “modo *emo*” iniziano a manifestarsi alcuni cambiamenti nell’atteggiamento e nella personalità. In seguito si passerà al modo di vestirsi e di acconciarsi e, nei peggiori dei casi, emergeranno le prime cicatrici dei tagli ai polsi o sulle gambe e l’anoressia²¹.

²¹ Sembra infatti che questa sia una caratteristica ricorrente in molti *emo*, i quali tendono a “costruirsi” un’immagine personale rivolta verso un modello di magrezza.

Il fenomeno non è così difficile da riconoscersi e l’adesione del giovane al gruppo è altrettanto facile da individuare: l’esteriorità è una dimostrazione di appartenenza.

Abbiamo visto come alla base dell’adesione alla “tribù *emo*” vi siano bisogni identitari tipici della fase adolescenziale. E’ evidente l’esistenza di una stretta relazione fra i processi di socializzazione e la formazione dell’identità individuale²². Si tratta di un “processo di assimilazione degli individui ai gruppi sociali, ad una determinata cultura e che permettono uno spazio d’azione e di comunicazione. Nel processo di socializzazione vengono apprese le prescrizioni di ruolo attraverso le quali l’individuo è plasmato come essere sociale capace di pensare e agire in conformità ai valori e alle norme dominanti nella società di cui fa parte²³. Per molti giovani si tratta della necessità di emulare i coetanei, soprattutto in riferimento al *look* ed alle preferenze musicali.

Un determinato tipo di abbigliamento, una particolare foggia di capelli e l’espressività corporea possono essere considerate delle “tecniche sceniche” che molti giovani adottano come una vera e propria forma di comunicazione che prescinde dall’uso della parola²⁴. Il codice simbolico in cui l’abbigliamento è inserito è infatti una chiara indicazione della differenza fra sé e il proprio gruppo e gli “altri” che non condividono questo stile. Si tratta dell’elaborazione di un messaggio che prevede, in chi lo riceve, una risposta in termini di

²² Cipolla C., *Epistemologia della tolleranza*, Franco Angeli, Milano, 1997.

²³ Gallino L., *Dizionario di Sociologia*, De Agostini, 2006.

²⁴ Leccardi C., “Il territorio dell’apparenza. Identità e diversità”, in Caioli L. et al., *Bande: un modo di dire*, Unicopli, Milano, 1986, pp. 203-42.

accettazione o rifiuto²⁵. Nei gruppi giovanili è quindi l'identità di gruppo, la dimensione collettiva, ad essere centrale sotto ogni punto di vista²⁶.

Il gruppo in adolescenza crea un proprio linguaggio, dei valori e delle regole che orientano atteggiamenti e comportamenti dei singoli membri. L'appartenenza al gruppo determinerà poi autentiche dimostrazioni di fedeltà che si evidenzieranno in seguito con quelle manifestazioni di contagio e conformismo tipiche dei gruppi adolescenziali²⁷.

Il dato più importante è legato proprio a quegli aspetti di gruppo correlati allo "stile" ed, in particolare, alla combinazione di look²⁸, scelte musicali e *leisure* come strategia di "protesta simbolica" considerando che molte delle subculture definite "spettacolari" si sviluppano in uno specifico territorio geografico e simbolico dai contorni nitidi e definiti²⁹. Per molte subculture giovanili, infatti, è possibile parlare di "identità spettacolari" come vere e proprie identità legate al gruppo³⁰.

L'obiettivo di questi adolescenti è quello di trasmettere dei messaggi comunicativi, mediante il *look* e l'uso di monili, ovvero una immagine del sé tendente ad una accentuata "diversità". La ricerca di alterità, che calza alla perfezione il tipo

di reazione che questi giovani intendono suscitare, è stata definita come "identità negativa"³¹, intesa come presa di distanza dai normali ruoli di figlio, studente, ecc., che ha l'obiettivo di giungere all'affermazione di una identità fondata appunto sulla "diversità". Si tratta di vere e proprie strategie volontarie e temporanee di definizione del sé come risultato di quella che è stata definita "identità di stile".

I giovani immersi in questo tipo di realtà sembrano essere destinati ad "apparire più che ad essere" e, attraverso il *look* e la moda, diventano dei veicoli di comunicazione, tematizzando esplicitamente il legame fra aspetto e identità. "Come tutti i segni comunicativi, in sostanza, anche il modo in cui si appare, l'elaborazione del proprio aspetto [...]"³² può essere utilizzato, da molti degli adolescenti alla ricerca di un'identità, come veicolo attraverso cui trasmettere – soprattutto agli adulti – la propria presa di distanza dai ruoli sociali dominanti, in una continua definizione e ridefinizione della propria condizione di futuri adulti.

A questo punto ritengo di poter proporre una classificazione della sottocultura *emo* in base ai

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Lamanna, F., "Gruppi minorili devianti e profilo di personalità dei leader", in *Psyreview*, 2004, disponibile al sito: <http://www.psyreview.org>

²⁸ L'abbigliamento e le scelte di stile si configurano come un veicolo comunicativo di grande efficacia simbolica, dal momento che il linguaggio è in grado di specifiche posizioni ideologiche di cui il soggetto, che indossa quel particolare abito, si fa portatore.

²⁹ Leccardi C., *Il territorio dell'apparenza. Identità e diversità*, in Caioli L. et al., *Bande: un modo di dire*, Unicopli, Milano, 1986, pp. 203-42.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Secondo Erikson l'"identità negativa" non sembra essere un aspetto saliente di un'acuta confusione d'identità, quanto piuttosto un tratto temporaneo dell'identità di "stile" che contribuisce a far in modo che non si arrivi ad una lettura del tema in termini patologici. Infatti, l'adolescente non è in grado di unificare aspetti individuali e sociali dell'identità e di aderire, senza rinunciare alla propria autonomia, ai comportamenti di ruolo socialmente previsti; arrivando così ad una ridefinizione della propria identità in termini positivi. Si tratterebbe, dunque, di una fase transitoria durante la quale anche le attribuzioni negative contribuirebbero alla formazione di un'identità completa e matura, funzionale alla vita da adulto.

³² Leccardi C., *op. cit.*, pag. 223.

tratti caratteristici ed alle peculiarità dei suoi aderenti³³:

1. Gli “*emo kids*” possono essere considerati i “veri emo”. Si tratta di giovani che fanno della depressione come emozione un vero e proprio stile di vita e manifestano la loro adesione al movimento *emo* con il *look* e gli *status symbol*. Sono molto presenti in rete e partecipano attivamente ai numerosi *social network*.
2. I “*poser*” sono quelli della prima generazione e si rifanno alla corrente originaria degli anni ’80, nata come “movimento alternativo” al sottogenere della musica *punk*. Vengono considerati “integralisti” e non “corrotti” dai recenti sviluppi del fenomeno: infatti ascoltano solo la musica e non seguono la moda. Il termine *poser* (dall’inglese “persona che posa”) nasce come epiteto utilizzato, nei loro confronti, in senso dispregiativo;
3. Gli “*emo darks*” sono la variante maggiormente “integralista” rispetto alle precedenti. Hanno nuovi interessi musicali e usano vestirsi totalmente di nero o con colori scuri. Potenzialmente sono i più predisposti all’autolesionismo.
4. “*Scene queen*” e “*Scene king*”(letteralmente regine e re della scena) sono la novità degli ultimi tempi. Si tratta di *web celebrity* (celebrità della rete) perché possiedono almeno una pagina *web* pubblica³⁴ con lo scopo di ottenere il maggior numero di visitatori e *fans*. Concretamente si tratta di

³³ Vi sono anche altre sottocategorie, non sempre ben definibili, delle quali è possibile solo fornire un breve elenco: *Bimbiminkia*, *Brutal*, *Death Core*, *Gothic lolite*, *Light rococò* e *Vintage*.

³⁴ Gli spazi web più utilizzati per questo scopo sono MySpace, Twitter, Netlog, Facebook, ecc.

un’evoluzione della generazione *emo* che nasce sul *web* e talvolta approda nel mondo reale³⁵; Si tratta di una tendenza che va oltre il modo di vestire. I sentimenti depressivi sono sostituiti dalla ricerca di attenzione e celebrità attraverso un cura maniacale dell’immagine. Per loro l’unica regola sembra essere “farsi notare”. A loro volta si dividono in:

- a) *Kannibals*: giovani dal *look* eccentrico e appariscente, definite anche modelle alternative, o modificate, a causa di vere e proprie modificazioni del corpo (tatuaggi, piercing ed *extension* dei capelli) come risposta all’emotività. La più nota fra le *web celebrity* di questa categoria è l’americana *Kiki Kannibal*³⁶;
- b) *Poser*: sono una evoluzione del genere e riprendono il *look* e lo stile *emo* classico. Si tratta di moderne *lolite*, bellezze acerbe pre-adolescenziali che presentano caratteristiche femminili esasperate. Reginette neo-alternative della tribù *emo*, con uno stile a cavallo fra il gotico ed il romantico³⁷;
- c) *Fake*: utilizzano le foto di altri prese dal *web*. Lo scopo è quello di ottenere consensi sfruttando l’immagine personale e l’identità di altri. Tratto che denota una certa insicurezza ed

³⁵ Basti pensare che negli ultimi tempi si sono svolti veri e propri concorsi, partiti dal web e conclusi con un vero e proprio concorso di bellezza scimmiettando quello più celebre di Miss Italia. Cfr. Fiaschetti M.E., “Se vostra figlia diventa una scene queen”, in *Sette*, n. 36, 9 settembre 2010, pp. 52-55.

³⁶ Numerose informazioni su di lei si possono trovare online su *forumcommunities*, *blogs* e *social networks*. Da una semplice analisi utilizzando il motore di ricerca di Google associati a questo nome vi sono circa 112.000 risultati.

³⁷ Fiaschetti M.E., *op. cit.*

inadeguatezza di fronte alla propria immagine.

4. La “sottocultura delle emozioni”: caratteristiche e significati.

La sottocultura *emo*, come per altri movimenti simili, è caratterizzata da fattori, situazioni ed elementi ricorrenti che ricoprono un ruolo di estrema importanza per l’adesione, la coesione ed il mantenimento del gruppo. Questi “fattori facilitanti” sono elementi importanti anche per il singolo individuo il quale tenderà a ricercare soggetti con cui condividere determinate condizioni, funzionali alla creazione della propria immagine sociale e della propria identità. Attraverso la condivisione con gli altri, il soggetto impara a mettersi in gioco ed a ricercare una propria dimensione all’interno del gruppo.

Il fenomeno è potenzialmente molto pericoloso dal momento che per sua natura tutto ruota intorno al sangue. Si tratta di un movimento che si ispira alla corrente del decadentismo ed ai poeti maledetti, anche se non tutti i giovani che ne sono coinvolti ne sono consapevoli. Come per altre tendenze giovanili, anche per gli *emo* vi possono essere dei lati oscuri dove si potrebbe confondere il confine fra il bene e il male.

L’essere *emo* si caratterizza per un approccio nichilista e pessimista dell’esistenza, dove tutto è relativo e niente merita di essere vissuto. Se per alcuni si tratta solo di uno stile di vita legato alla musica e al *look*, tutto sommato innocuo, per altri lo stile *emo* si trascina dietro i rischi di una deviazione pericolosa che può avere conseguenze dannose³⁸.

³⁸ Da non sottovalutare che anche una condizione di disagio del nucleo familiare – come nel caso di famiglie spezzate, di separazioni o divorzi – è una

4.1 La musica.

In campo musicale il termine *emo* si è esteso molto rispetto alle sue origini ed attualmente ingloba tutti quei gruppi che si ispirano all’*hardrock punk*. I primi gruppi a fare musica *emocore* furono gli *Embrace* e i *Rites of Spring*, i quali introdussero una nuova componente melodica nel suono, così da plasmare un innovativo genere che da quel momento fu destinato ad avere un sempre maggiore consenso soprattutto tra i più giovani. Negli anni ’90, inoltre, questo suono è stato influenzato notevolmente da un altro sottogenere musicale, l’*indie rock*, che distingue l’*emo* attuale da quello precedente.

Oggi la musica *emo* sembra distinguersi dal passato, arrivando ad abbracciare lo stile del noto cantante del gruppo dei *Tokio Hotel*, considerato uno dei principali rappresentanti della corrente moderna, considerato *emo* e da qualche tempo idolo indiscusso dei numerosi fans. Fra gli altri gruppi *emo* vi sono gli *Him* che suonano il *love metal*, i *Panic At The Disco* o i *My Chemical Romance* i cui testi affrontano quasi esclusivamente tematiche rattristanti e cupe. Per continuare questo breve elenco possiamo trovare i *Fall Out Boy*, i *Finch*, i *From Autumn To Ashes*, i *From First to Last*, *The Juliana Theory* ed altri che propongono nei testi delle canzoni tematiche come rabbia, tristezza e solitudine. Per concludere vi sono i *Dari* un gruppo *emo* di origine italiana.

4.2 Look e status symbol.

componente importante alla base di condotte giovanili antisociali e disfunzionali che in qualche modo avrebbero ripercussioni gravi sull’identità del soggetto e sulla ricerca di un consenso nel gruppo dei pari.

Particolare importanza viene data alla componente modaiola e al *look*, tratto caratteristico che permette di distinguere gli *emo* dai “non *emo*” e che facilita un sentimento di adesione ed appartenenza al gruppo. I simboli, infatti, permettono di raggiungere un ulteriore livello di riconoscimento che rafforza l’idea del gruppo.

Oggi è possibile riconoscere un *emo* soprattutto dal modo di vestire. Le ragazze, dette anche “*emo girls*”, solitamente portano una classica pettinatura che consiste in un taglio corto dietro alla nuca e un lungo ciuffo sulla fronte. I capelli molto scuri, o con ciuffi con colori sgargianti, devono coprire metà del volto, che deve essere truccato con l’*eyeliner* ed avere un colorito della pelle chiaro.

Gli “*emo boys*” indossano un abbigliamento da *skateboarder* o *stile punk*, con l’uso di maglioni larghi di lana, magliette molto strette o felpe (con cuoricini, piccoli teschi, ecc...), *skinny jeans* aderenti o pantaloni di velluto ed ai piedi indossare scarpe da ginnastica di marca Converse o Vans. Il trucco sugli occhi è una componente a cui non si può rinunciare oltre allo smalto nero. Anche per i maschi una frangia asimmetrica copre il viso, creando un effetto tipo spettinato. Molti amano indossare polsini perché, oltre ad essere esteticamente d’effetto, possono avere anche l’importante, quanto non trascurabile, funzione di coprire i tagli ai polsi. Non possono mancare i piercing, generalmente due su labbro e mento, e collane con cuori spezzati o teschi. L’adolescente di oggi tende a mescolare mode e stili diversi nel tentativo di costruire la propria identità in una sorta di *supermarket style*, dove ognuno può prendere quegli elementi che ritiene calzanti a formare la propria immagine. Anche se non tutti gli *emo* adottano lo stile – limitandosi ai soli

aspetti musicali – fra i simboli maggiormente in voga, oltre a cuori e teschi che richiamano alla mente l’immagine della morte, vi sono alcuni marchi di abbigliamento come *Hello Kitty*, *Emily the Strange* e il noto personaggio di *Skeleton*, tratto dal film *Nightmare Before Christmas* del famoso regista Tim Burton.

4.3 Comunicazione, Internet e social network.

Il linguaggio è molto importante in quanto veicolo per eccellenza attraverso cui trasmettere le proprie emozioni. Come per altre sottoculture giovanili anche gli *emo* utilizzano forme di linguaggio gergale, soprattutto nei messaggi pubblicati *online*, composto da simboli e abbreviazioni³⁹. In rete nascono e si diffondono “nuovi luoghi d’incontro” e nuove modalità d’interazione/comunicazione. Si tratta di spazi di socializzazione e confronto che integrano, e talvolta sostituiscono, le dinamiche di relazione *face-to-face*. Nel *web* assistiamo a uno scambio comunicativo, di informazioni, di sensazioni ed emozioni. La scomparsa del faccia a faccia, oltre ad “alleggerire” il giovane dal peso del confronto, permette di sviluppare una nuova identità virtuale

³⁹ Riporto, a titolo di esempio, il messaggio lasciato da una ragazza in un sito molto frequentato dai coetanei: «CIAO MI CHIAMO PIKKOLA EMO, MI TAGLIO, SN DEPRESSA, HO SBALZI D'UMORE, E ASCOLTO I TOKKKKKKKKIO HOTEL CHE SPACCANO DAVVERO».

L’autrice ha volutamente utilizzato il carattere maiuscolo che, nel linguaggio di internet, equivale ad avere un tono elevato di voce, o persino gridare; come se la ragazza volesse gridare a tutti gli avventori di internet il suo essere *emo*. L’utilizzo delle lettere k al posto delle c e di parole abbreviate è il tipico modo di scrivere dei giovani comune nel linguaggio degli sms. Il messaggio rispecchia un modello comune a questo tipo di esternazioni, i quali appaiono “tutti uguali”, sia che siano “postati” in *forum* e *blogs*, sia che vengano registrati e pubblicati su *YouTube*. Come se anche questo fosse un modo di condividere qualcosa di comune con i propri pari.

dietro alla quale il giovane adolescente può celare il proprio disagio⁴⁰.

Nel caso delle “subculture spettacolari” si tratta di veri e propri rituali di conferma dell’identità, attraverso il modo di vestire e di acconciarsi che risulta essere direttamente collegato all’idea dell’immagine di se stessi che questi giovani adolescenti vogliono trasmettere agli altri⁴¹.

La rete favorisce l’anonimato attraverso l’utilizzo di identità ideali: i cosiddetti *avatar*. Pertanto ogni giovane può nascondersi dietro ad un PC e presentarsi al proprio interlocutore per quello che in realtà non è, fornendo notizie false o “rubando” l’identità di altri. Si tratta di una zona d’ombra che può rivelarsi come un’arma a doppio taglio, visto che dietro a queste “identità virtuali” si possono nascondere insidie anche potenzialmente molto pericolose⁴². I mezzi di comunicazione ed in particolare internet, infatti, possono favorire la diffusione di una nuova forma di spiritualità basata sul fai-da te⁴³. Questo interesse per la rete, soddisfatto dall’estrema possibilità con cui reperire informazioni di ogni genere, si manifesta soprattutto per il mondo dell’occulto.

La diffusione della rete internet ha permesso un assottigliamento dei confini reali, così che oggi risulta sempre più facile comunicare con l’altro, ma allo stesso tempo si è creato una sorta di “isolamento” del singolo individuo. Si tratta in questo caso di un vero e proprio paradosso della comunicazione.

⁴⁰ Fiaschetti M. E., “Truzzi vs Emo”, in *Corriere della Sera Magazine*, n. 39, 1 ottobre, 2009, pp. 58-62.

⁴¹ Leccardi C., *op. cit.*, 1986.

⁴² Cfr. Marsh S., “Internet death cults? Or is it a humdrum closer to home?”, in *The Times Online*, 9 febbraio 2008, disponibile alla pagina: <http://www.timesonline.co.uk/>

⁴³ Dufoulon S., “Il fascino dell’esoterismo”, in *Mente & Cervello*, n. 50, Febbraio, 2009, pp. 90-95.

La rete assurge, per i giovani che appartengono a questo movimento, ad una “vetrina pubblica” attraverso cui esternare le proprie emozioni. Facendo una breve ricerca online si possono trovare numerosi messaggi “postati” da giovani *emo*. Un esempio su tutti è quello lasciato su MySpace da un ragazzo che preannunciava così il proprio suicidio: “non sarò un vero *emo* finché non sarò morto”⁴⁴. Sotto questa sua dichiarazione una serie di commenti emblematici dai “ci mancherai”, a molti altri che solidarizzavano con la scelta, fino ad arrivare a: “se gli piaceva quella musica si è dato quel che si meritava”. Interessante notare il fatto che colui che annunciava il gesto estremo si sia connesso il giorno dopo per controllare quali messaggi erano stati scritti, palesando così una profonda richiesta d’attenzione⁴⁵.

In un altro forum emblematico è il messaggio lasciato da una ragazza di 17 anni, che si definisce per metà americana e per l’altra napoletana, che utilizza il nomignolo Angie. Ella riferisce di avere un fratello “ke disconoscerei volentieri dallo stato di famiglia” e spiega, di essere “NON OMOLOGATA, DIVERSA&ANORMALE” e soprattutto una “vera *emo*”⁴⁶.

Interessante anche il confronto fra una ragazza 17enne e un’altra che si presenta come Marilù. Il tema della discussione è quello della solitudine. La prima esordisce con “c’è qualche *emo* di Napoli, mi sento sola solissima [...] io sono di Napoli centro”. La seconda ribatte con: “Anche io mi

⁴⁴ Puliti F., Wiedenstritt S., “Emo, una moda rischiosa”, 11 Febbraio 2009, in *ilReporter*, disponibile alla pagina: <http://www.ilreporter.it/>

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ Disponibile alla pagina: <http://it.myspace.com/emostarnightmare>

sento sola [...] tutti mi hanno girato le spalle”⁴⁷; e questo solo per citare alcuni esempi.

4.4 La sessualità.

Nella subcultura *Emo*, come in altre subculture di matrice gotica, viene dato un particolare risalto alla componente sessuale. Si tratta in prevalenza di condotte sessualizzate che si rispecchiano in particolar modo nel caratteristico modo di vestirsi attillato, nella promiscuità sessuale e nella bisessualità. Il ruolo della componente sessuale, oltre ad essere funzionale alla coesione del gruppo, serve anche come vere e proprie prove di valore da superare per essere degni di appartenere al gruppo stesso oltre che come elementi di condivisione tipici del movimento. Ultimamente ha fatto scalpore un servizio della trasmissione televisiva “Le iene” trasmesso dal canale “Italia uno” che ha evidenziato come, durante particolari incontri definiti “*Durex party*”, i giovani *emo* possano avere rapporti sessuali promiscui e a rischio.

4.5 L’autolesionismo.

La manifestazione di condotte rivolte all’autolesionismo negli adolescenti può essere letta come espressione acuta di un disagio, che si trasforma in aggressività verso se stessi; più correttamente, in una sofferenza fisica percepita come più facile da sopportare rispetto quella emozionale. “Bruciate, incisioni, scorticature, scarnificazioni inflitte sul corpo sono paradossalmente un mezzo di tutela di Sé e allo stesso tempo un modo di lottare contro la paura

del perdersi, che in adolescenza si esprime con le condotte a rischio”⁴⁸.

L’autolesionismo è un modo per “salvare la pelle” tramite una spasmodica ricerca del Sé e della propria identità. “Aggredendosi in qualche modo l’individuo infrange la sacralità sociale del corpo poiché la pelle risulta il recinto inviolabile, pena lo scatenarsi dell’orrore”⁴⁹. Il rivolgimento di un disagio contro il sé, ovvero quel “processo automatico e inconscio attraverso cui la persona devia l’aggressività ostile da un’altra persona dirigendola contro se stessa”⁵⁰.

La continua definizione dell’identità può portare gli adolescenti emotivamente più fragili a provocarsi tagli con coltellini, lametta o forbici in diverse parti del corpo. Si tratta di un meccanismo di difesa dell’io, mediante il quale la persona tenta di escludere dalla consapevolezza degli impulsi inaccettabili. Sembra quasi che, per questi giovani, più ci si procura un dolore fisico e più si esista agli occhi degli altri. I comportamenti autolesionistici, in quest’ottica, assumerebbero così il senso di vere e proprie richieste di aiuto e non si può nemmeno escludere, in taluni casi, la possibilità del suicidio come ultimo atto liberatorio⁵¹.

Fra i motivi che possono spingere un ragazzo a diventare *emo* ed arrivare a tagliarsi le braccia possiamo ritrovare l’insicurezza tipica della fase adolescenziale, durante la quale i ragazzi sono più soggetti ai diversi tipi di influenze. Un altro

⁴⁸ Pani R., Ferrarese R., *Il sé insipido negli adolescenti*, Clueb, Bologna, 2007.

⁴⁹ Le Breton D., *La pelle e la traccia*, Meltemi, Roma, 2003.

⁵⁰ White B. R., Gilliland M. R., *I meccanismi di difesa*, Astrolabio, Roma, 1977.

⁵¹ Cfr. Serafin G., “Il fenomeno “Emo” e l’autodistruzione”, in *Il Gazzettino*, 26 maggio 2010, pag. 20.

⁴⁷ Disponibile alla pagina: <http://corriere.delmezzogiorno.corriere.it/>

aspetto è quello relativo al fatto che i giovani di oggi sono molto più esposti ai processi di comunicazione rispetto ad un tempo⁵². Negli ultimi anni, infatti, sono aumentati in modo esponenziale i siti che trattano dell'argomento. A far discutere, in particolare, ve ne sono alcuni dai contenuti espliciti con immagini di giovani che, muniti di lametta e oggetti taglienti, spiegano come e dove tagliarsi. Il rischio è che farsi del male diventi una moda pericolosa e che il significato della parola *emo* finirebbe per diventare quello di "emulazione".

Bibliografia.

- Bandini T., Gatti U., Marugo M. I. Verde A., *Criminologia, Il contributo della ricerca alla conoscenza del crimine e della reazione sociale*, Giuffrè Editore., Milano, 1991.
- Boudon R., *Metodologia della ricerca sociologica*, il Mulino, Bologna, 1970.
- Brown R., *Psicologia sociale dei gruppi*, il Mulino, Bologna, 2000.
- Cipolla C., *Epistemologia della tolleranza*, Franco Angeli, Milano, 1997.
- Dufoulon S., "Il fascino dell'esoterismo", in *Mente & Cervello*, n. 50, Febbraio, 2009, pp. 90-95.
- Ferrarotti F., *Storia e storie di vita*, Laterza, 1981.
- Fiaschetti M.E., "Se vostra figlia diventa una scene queen", in *Sette*, n. 36, 9 settembre 2010, pp. 52-55.
- Fiaschetti M. E., "Truzzi vs Emo", in *Corriere della Sera Magazine*, n. 39 del 1 ottobre, 2009, pp. 58-62.
- Fletcher H., "Girl, 13, hanged herself after becoming obsessed with «emo»", in *The Times Online*, 8 maggio 2008, disponibile alla pagina: <http://www.timesonline.co.uk/>
- Freddi C., *La funzione del gruppo in adolescenza*, Franco Angeli, Milano, 2005.
- Frith H., "Emo on the web: exploring a subculture. A schoolgirl's suicide has been linked to the "emo" movement - but how is it different

from regular teenage angst?", in *The Times Online*, 8 maggio 2008, disponibile alla pagina: <http://technology.timesonline.co.uk/>

- Gallino L. *Dizionario di Sociologia*, De Agostini, 2006.
- Hebdige D., *Subculture. The meaning of Style*, Routledge, Londra, 1979.
- Kaës R., *La parola e il legame*, Borla, Roma, 1996.
- Lamanna F., "Gruppi minorili devianti e profilo di personalità dei leader", in *Psyreview*, 2004, disponibile al sito: <http://www.psyreview.org>
- Le Breton D., *La pelle e la traccia*, Meltemi, Roma, 2003.
- Leccardi C., "Il territorio dell'apparenza. Identità e diversità", in Caioli L. et al., *Bande: un modo di dire*, Unicopli, Milano, 1986, pp. 203-242.
- Marsh S., "Internet death cults? Or is it a humdrum closer to home?", in *The Times Online*, 9 febbraio 2008, disponibile alla pagina: <http://www.timesonline.co.uk/>
- Palmonari A., *Gli adolescenti*, il Mulino, Bologna, 2001.
- Pani R., Ferrarese R., *Il sé insipido negli adolescenti*, Clueb, Bologna, 2007.
- Pellai A., "La vita spericolata degli adolescenti. Cosa può fare un genitore?" in *Psicologia Contemporanea*, n. 214, Lug.-Ago., 2009, pp. 52-55.
- Puliti F., Wiedenstritt S., "Emo, una moda rischiosa", 11 Febbraio 2009, in *ilReporter*, disponibile alla pagina: <http://www.ilreporter.it/>
- Ricolfi L. (a cura di), *La ricerca qualitativa*, Carocci, Roma, 2001.
- Serafin G., "Il fenomeno "Emo" e l'autodistruzione", in *Il Gazzettino*, 26 maggio 2010, pag. 20.
- Serafin G., "Violenza verso il sé negli 'Emo'", in *Profiling. I profili dell'abuso*, anno 1, numero 3, settembre 2010, disponibile alla pagina: <http://www.onap-profiling.org/?p=655>
- White B. R., Gilliland M. R., *I meccanismi di difesa*, Astrolabio, Roma, 1977.
- Young R., Sweeting H., West P., "Prevalence of deliberate self harm and attempted suicide within contemporary Goth youth subculture: longitudinal cohort study", in *British Medical Journal*, 2006, vol. 332, pp. 1058-1061.

Siti internet consultati.

- <http://www.corriere.it/>
- <http://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/>
- <http://it.myspace.com/emostarnightmare>

⁵² Fletcher H., "Girl, 13, hanged herself after becoming obsessed with «emo»", in *The Times Online*, 8 maggio 2008, disponibile alla pagina: <http://www.timesonline.co.uk/tol/>

La posizione della donna sul lavoro e il mobbing

*Cristina Colombo**



Fonte: www.popolari.arti.beniculturali.it

Riassunto

Il presente lavoro intende affrontare, seppur brevemente, l'attuale e interessante tematica riguardante la donna e la sua posizione nel mondo del lavoro. Dopo un inquadramento storico-normativo, l'attenzione viene rivolta al fenomeno del mobbing (in Italia e nel mondo) che, a tutt'oggi, presenta come vittima preferenziale la donna.

Résumé

Le but de cette étude est d'aborder, même si brièvement, les questions, actuelles et intéressantes, concernant les femmes et leur place dans le monde du travail. Après avoir esquissé un cadre historique et juridique, l'attention est accordée au phénomène du harcèlement sur le lieu de travail que, jusqu'à présent, touche de préférence la femme.

Abstract

This article briefly describes the position of the women in the working world. After an historical and legal description, attention is given to the phenomenon of mobbing (in Italy and all over the world) that, nowadays, victimizes a lot of women.

* Ricercatore di diritto penale, Dipartimento di Diritto Pubblico, Università di Roma Tor Vergata.

1. La donna e il mondo del lavoro: dal trauma bellico ai nostri giorni.

Le due grandi guerre, espressione a noi più vicina di lutto e sofferenza, sono state involontariamente, per le donne italiane un vero e proprio *input* verso il cambiamento dell'ordine familiare e sociale. La stragrande maggioranza delle donne era, all'epoca, praticamente priva di diritti politici e in parte di quelli civili. Non legittimate ad assumere decisioni, neppure all'interno della famiglia, le donne erano sottomesse all'uomo di casa, passive, poco istruite, tanto era considerato inutile investire nella loro istruzione dal momento che si sarebbero sposate e avrebbero dovuto dedicare tutte le loro energie alla famiglia. Allo scatenarsi delle ostilità, la guerra sembrò sottolineare la distinzione tra i sessi: da una parte, l'uomo difensore della patria e, dall'altra, l'immagine della donna custode del focolare domestico. In realtà la guerra cambiò questa impostazione familiare e sociale. La lunga permanenza degli uomini al fronte costrinse le donne ad affrontare compiti che fino ad allora erano unicamente maschili e il bisogno crescente di manodopera fece sconfinare l'attività femminile in nuovi settori lavorativi. Modificando i confini lavorativi le donne, oltre a ricoprire i ruoli tradizionali di infermiera e di dama di carità, si scoprirono tranvieri, ferrovieri, portalettere, impiegate di banca e dell'amministrazione pubblica, operaie, spazzine, ecc... La presenza femminile era però percepita, specialmente dai vecchi operai, come una rivoluzione dell'ordine naturale delle cose. Le nuove assunte erano paragonate a degli *imboscati* e considerate oggetto di "favoritismi" da parte dei dirigenti. Nelle lettere di protesta, indirizzate dal personale ai capi delle grandi fabbriche, si parlava

spesso delle donne come di "sgualdrine" approfittatrici della loro nuova condizione sociale ed economica (1). Scompariva (?) lentamente, quindi, la divisione del lavoro che voleva affidati agli uomini i compiti più pesanti e impegnativi, e le donne, di fatto, dovettero accettare anche questo genere di responsabilità tradizionalmente maschili, senza poter scegliere (2). Finita la guerra, tutti sentirono il bisogno di rientrare nei ruoli tradizionali, specialmente gli uomini che si erano visti sostituiti dalle donne e pertanto minacciati nella loro quotidiana supremazia. Il costume dell'epoca prescriveva alle donne il rientro nei ruoli familiari, nei compiti procreativi e materni. L'esigenza di trovare un lavoro per i reduci spinse così al licenziamento delle donne dalle occupazioni che avevano ricoperto fino ad allora, anche se in alcuni settori, come nel terziario, la loro presenza continuò a crescere.

2. In particolare: il lavoro femminile e la normativa.

L'esperienza delle donne nel mercato del lavoro è sempre stata sostanzialmente diversa da quella degli uomini. Generalmente escluse dai settori chiave di sviluppo e finanze, l'attività lavorativa delle donne si potrebbe distinguere da quella dell'uomo secondo due tipologie: una orizzontale, che evidenzia i diversi tipi di occupazione rispetto agli uomini, e una verticale, considerato che, tranne casi eccezionali, le donne che lavorano non arrivano a ricoprire posizioni elevate, tanto che si potrebbe dire che il vertice lavorativo è di sesso maschile.

Ora, bisogna ricordare che con l'art. 37 la Costituzione ha finalmente affermato la non discriminazione per età o sesso, tra uomini e donne nell'ambito lavorativo e che "La donna

lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore...” (3). Gli obiettivi perseguiti dalla norma sono quelli di una tutela differenziata del lavoro femminile e nel contempo paritaria, per il collegamento al principio di uguaglianza, ex art. 3 Cost. e alle norme internazionali, tra le quali la Convenzione O.I.L. n. 100 del 29 giugno 1951, la Convenzione O.N.U. del 18 dicembre 1979, le Direttive 10 febbraio 1975, n. 117/75, 9 febbraio 1976, n. 76/207 e l’art. 141 del Trattato di Roma (4).

Con i movimenti femminili degli anni ’70, durante i quali è stato sollevato il problema della condizione della donna anche dal punto di vista occupazionale, emergeva come le tradizionali norme che dovevano essere a vantaggio della donna, rendendo più costosa la manodopera femminile, ne disincentivavano il suo impiego. Solo con la L. 9 dicembre 1977, n. 903, integrata nel corso degli anni, si arriva a ribaltare la situazione ed attuare una parità di trattamento, sia nell’accesso al lavoro sia nello svolgimento e nell’estinzione del rapporto. Sono tuttavia previste delle deroghe tassative a tali divieti, in particolare per le mansioni particolarmente pesanti che sono individuate dalla contrattazione collettiva e per quelle attività dell’arte, della moda, dello spettacolo, nelle quali il sesso è un requisito essenziale della prestazione. Estendendo, poi, il divieto di discriminazione per motivi di sesso, razza e lingua la legge apporta una prima modifica all’ultimo comma dell’art. 15 dello Statuto dei Lavoratori, alleggerisce il costo del lavoro femminile e lo parifica a quello maschile, estendendo al padre lavoratore alcuni diritti riconosciuti alle lavoratrici madri.

Successivamente la Legge 10 aprile 1991 n. 125 è intervenuta ad integrare la L. 903/1977 che si era mostrata insufficiente a realizzare la parità tra i sessi in materia di lavoro e a rimuovere quegli ostacoli che ne impedivano il raggiungimento.

Il legislatore è intervenuto anche con delle misure, definite azioni positive o facoltà, che prevedono un miglioramento della formazione professionale delle donne, un riequilibrio delle responsabilità familiari e professionali tra i sessi al fine di rafforzare la presenza femminile nel mercato del lavoro (5). Il Ministero del lavoro ha istituito il Comitato nazionale per l’attuazione dei principi di parità di trattamento ed eguaglianza, con poteri di promozione delle azioni positive, ma l’insufficiente dotazione di strumenti per realizzare tali obiettivi e la scarsità di risorse ha reso necessario un successivo intervento nel 2000 (6), per potenziare gli strumenti e rendere migliore l’efficacia delle *azioni positive*. Viene, così, ampliato il divieto di discriminazione per sesso, prima attraverso l’art. 8 del D. Lgs. 196/2000 e poi con il successivo D.Lgs. 30 maggio 2005, n. 145 - al quale si deve anche il merito di aver colmato la lacuna normativa della L. 903/1977, riguardante la previsione delle molestie sessuali sul luogo di lavoro - considerando discriminazione qualsiasi atto, patto o comportamento che produca un effetto pregiudizievole verso le lavoratrici o i lavoratori in ragione del sesso o del trattamento meno favorevole rispetto a quella di un’altra lavoratrice o lavoratore in situazione e posizione analoga. La discriminazione può essere anche indiretta, quando un comportamento apparentemente neutro mette o può mettere i lavoratori di un determinato sesso in una posizione di particolare svantaggio.

Nel momento in cui il lavoratore/lavoratrice ricorrente fornisca elementi di fatto idonei a fondare la presunzione di una discriminazione per sesso, l'onere della prova contraria definitiva grava sul convenuto (la norma sembra soddisfare le prescrizioni contenute nella Direttiva 15 dicembre 1997, n. 97/80). È prevista, inoltre, la possibilità che i consiglieri di parità possano agire, su delega della persona che vi abbia interesse, o intervenire nei giudizi promossi dalla medesima e il D. Lgs. 196 del 2000 ha conferito agli stessi, la possibilità di ricorrere in proprio anche in via d'urgenza davanti al Tribunale in funzione di Giudice del Lavoro o al TAR competente. Nel caso in cui il comportamento discriminatorio abbia carattere collettivo, il consigliere di parità istituito a livello regionale o nazionale oltre alla possibilità di avvalersi di una procedura conciliativa, può ricorrere al giudice, il quale accertate le discriminazioni, ordina al datore di lavoro di rimuoverle. La mancata ottemperanza all'ordine del giudice è sanzionata penalmente ai sensi dell' art. 650 c.p.

Un aspetto fondamentale della tutela differenziata della donna lavoratrice è, infine, il divieto di licenziamento dal momento di inizio della gravidanza fino al compimento di un anno di età del bambino (7). Il divieto è sanzionato a pena di nullità, ma incontra alcuni limiti: cessazione dell'attività dell'azienda, risoluzione del rapporto per scadenza del termine o in caso di esito negativo della prova, giusta causa dovuta a colpa grave della lavoratrice. È previsto il divieto di adibire la donna al lavoro nei due mesi precedenti la data presunta del parto (previsti tre mesi nel caso di lavori gravosi) e nei tre mesi successivi al parto, assicurando però alla lavoratrice durante

questo periodo un trattamento economico a carico dell'INPS. Questo periodo, detto congedo di maternità è comunque computato nell'anzianità di servizio. La legge prevede periodi giornalieri di riposo durante il primo anno di età del bambino, o un orario di lavoro ridotto, così come il divieto di adibire la donna al trasporto ed al sollevamento di pesi, a lavori pericolosi, o insalubri per tutta la durata della gravidanza e fino a sette mesi dopo il parto. Ma la parte più innovativa, in chiave paritaria, del D. Lgs. 151/2001 è quella dedicata al miglioramento e alla revisione del riconoscimento ai lavoratori di entrambi i sessi di alcune forme di congedo. Questo è il caso dell'astensione dal lavoro per nascita dei figli: oltre il divieto di adibire la donna al lavoro nel c.d. periodo protetto, il legislatore ha previsto la possibilità di un ulteriore periodo di astensione dal lavoro in relazione alla condizione personale del lavoratore o della lavoratrice ed alla tutela delle esigenze affettive e relazionali verso i figli. La disciplina delle astensioni facoltative, un tempo riservate solo alla madre è stata estesa anche al padre lavoratore, come il diritto di astenersi dal lavoro nei primi tre mesi dalla nascita del figlio, nel caso in cui la madre sia affetta da grave infermità, nel caso di morte o di abbandono del bambino o quando il padre ne abbia avuto l'affidamento esclusivo (c.d. congedo di paternità). Per quanto riguarda i congedi parentali spetta a ciascuno dei genitori, nei primi otto anni di età del bambino, l'astensione facoltativa dal lavoro per un periodo (continuato o frazionato) non superiore a 6 mesi per la madre e 7 per il padre. E' riconosciuta ad entrambi i genitori la possibilità di assentarsi alternativamente dal lavoro durante le malattie del bambino di età inferiore agli 8 anni, con il limite

di 5 giorni l'anno per ciascun genitore e dietro presentazione di un certificato medico. Lavoratore o lavoratrice convivente con un figlio portatore di handicap grave hanno diritto ad un periodo biennale di congedo durante il quale spetta loro un'indennità corrispondente all'ultima retribuzione. Sempre in materia di tutela della lavoratrice sono da ricordare, oltre alla Convenzione O.I.L. n. 103 del 28 giugno 1952 (8), alcune normative comunitarie, come il D. Lgs 25 novembre 1996, n. 645, con il quale l'ordinamento italiano, nel dare attuazione alla Direttiva 19 ottobre 1992, n. 92/85 ha maggiormente tutelato la salute delle lavoratrici madri, l'art. 11, co. 2 del D. Lgs 8 aprile 2003, n. 66 in materia di orario del lavoro - attuativo di una direttiva comunitaria - che ha vietato di adibire le donne al lavoro notturno dal momento dell'accertamento dello stato di gravidanza fino al compimento di un anno di età del bambino. La Commissione europea ha però messo in mora (9) l'Italia, poiché l'esonero delle lavoratrici madri dal lavoro notturno risulta in contrasto con la normativa comunitaria, creando una discriminazione nei confronti delle stesse lavoratrici. Come sottolinea la Commissione, infatti, le direttive europee esonerano le lavoratrici madri dal lavoro notturno quando ciò va a scapito della loro salute e dietro presentazione della relativa documentazione sanitaria. La normativa italiana, invece, impone un esonero automatico dal lavoro notturno e va al di là della protezione prevista in ambito comunitario. La Commissione europea ha sostenuto che vietare alla donna di prestare lavoro notturno – se disposta a prestarlo – costituisce un'incomprensibile forzatura in quanto

la lavoratrice sarebbe costretta a non lavorare per il solo fatto di essere donna.

La spiegazione razionale della diversa situazione, ancora oggi, delle donne rispetto agli uomini, oltre ad una radicata tradizione culturale, sta nel fatto che la maternità condiziona diversamente i due sessi nella partecipazione al mercato del lavoro, anche se, in realtà, è lo "stereotipo" della donna che si occupa della casa e dei figli e dell'uomo che procura il reddito a condizionare la posizione delle donne nel mercato del lavoro. A parità di formazione, le donne sono svantaggiate, trovano lavoro più tardi, in posizioni meno buone e con salari più bassi. In Italia, la partecipazione delle donne al mercato del lavoro è ancora molto distante da quella degli uomini, tuttavia è aumentata negli ultimi anni: il tasso di attività è arrivato nel 2008 a 50,7% (contro il 74,4% per gli uomini), il tasso di occupazione al 46,6% (contro il 70,7%) (10). Confrontandoci con altre realtà, vediamo come in Svezia, uno dei Paesi in cui la partecipazione delle donne al mercato del lavoro è più elevata: il tasso di occupazione delle donne è 71,8% contro 76,8% degli uomini. Inoltre, come mostra la percentuale di occupati part-time, nel 2008 in Italia è pari a 26,9% per le donne e a 5,0% per gli uomini, mentre in Svezia è pari a 40,0% per le donne e 11,8% per gli uomini. Ma ciò che fa più impressione nel confronto fra i due Paesi riguarda la scarsa presenza delle donne italiane al vertice delle piramidi organizzative: mentre in Svezia il 45% delle cariche di questo tipo è femminile.

Concludendo le donne italiane stanno entrando più numerose nel mercato del lavoro, ma vivono condizioni svantaggiate dal punto di vista della posizione, dell'orario, del salario, e raramente

possono arrivare a livelli decisionali che consentirebbero loro di avere una effettiva influenza, sulle politiche aziendali o sulla politica in genere.

3. Il mobbing e le sue origini.

Come risulta dalle relazioni del comitato Pari Opportunità presso la Commissione europea in campo lavorativo (“*flex-security*” e pari opportunità), nei confronti delle donne sono rivolti quotidiani gesti di persecuzione e di violenza, in famiglia e nei luoghi sociali, soprattutto per quelle donne che hanno infranto gli “stereotipi lavorativi” imposti dalla tradizione. Questo ultimo fenomeno, per decenni sommerso, caratterizzato da soprusi e atti di vessazione, racchiude in sé elementi che caratterizzano una parte della storia del mobbing (quella “dedicata” alle donne). Il termine mobbing, che deriva dal verbo “*to mob*” che significa “attaccare con violenza, assalire in massa”, trae origine dall’espressione latina “*mobile vulgus*”, che indica un gruppo di persone meritevoli di disprezzo: dalla nozione latina, oltre al verbo, è derivato anche il sostantivo “*the mob*” che originariamente è stato usato come insulto rivolto verso il popolo povero e ignorante. In seguito, il termine inglese “*mob*” ha mantenuto sia l’accezione negativa - che poi ha preso il sopravvento - ma anche quella neutra indicante parole o atti riguardanti il popolo. Lo stesso termine è stato ripreso agli inizi degli anni Settanta da Konrad Lorenz, che lo ha utilizzato per descrivere il comportamento aggressivo di alcune specie d’animali. L’etologo ha osservato che questi animali, spesso, circondano un proprio simile e lo assalgono in gruppo al fine di allontanarlo dal branco perché considerato estraneo alla comunità animale,

malato o pericoloso. Di solito il gruppo di animali che si coalizzano è composto da membri deboli ma numerosi, che si uniscono contro un predatore più forte. Trasposto sul piano umano, questo tipo di comportamento potrebbe ricordare antichi episodi, come le rivolte contadine, dove la folla si scatena contro i suoi oppressori, o un’usanza (del “*charivari*”) del passato consolidata soprattutto in Francia: quando un uomo ricco, ma anziano, sposava una bella ragazza sottraendola alla corte dei giovani del villaggio, questi ultimi, offesi dal comportamento- percepito come illegittimo - dell’anziano signore, agivano con ostilità nei suoi confronti, insultandolo ogni qualvolta si presentava nella pubblica piazza con l’intento di terrorizzarlo. Per non dimenticare, da ultimo, un’altra forma di mobbing diffusa in tutta l’Europa e universalmente riconosciuta, quale è stata la caccia alle streghe: i potenti dell’epoca, con abilità, sfruttavano la voce popolare per sbarazzarsi di persona scomode imputandole di stregoneria.

Oggi il mobbing consiste in un insieme di condotte vessatorie, aggressive e discriminatorie a danno dei “mobbizzati” (vittime) da parte dei “mobbers” (carnefici), quasi sempre sostenuti indirettamente dai c.d. “*sighted mobbers*”, solitamente colleghi di lavoro del mobbizzato che, con il loro comportamento, in apparenza neutrale, non fanno altro che accrescere il fenomeno ed agevolare l’emarginazione e l’espulsione del lavoratore dal luogo di lavoro. Bisogna dire, però, che se il mobbing viene solitamente utilizzato per individuare vari tipi di aggressione nell’ambito di lavoro, in realtà non si sviluppa solo nell’ambiente lavorativo, ma si manifesta anche in ambienti militari come nel caso del nonnismo nei confronti

delle nuove reclute, in condomini, nell'ambito familiare e nell'ambiente scolastico, dove prende il nome di "bullismo".

Questo fenomeno, ormai tristemente famoso, si può distinguere in mobbing orizzontale e verticale, fisico e psicologico. Nel luogo di lavoro possono verificarsi soprusi a carattere prevalentemente fisico o psicologico contro la donna presa di mira: nel primo caso l'autore può essere l'imprenditore o un lavoratore sovraordinato ("mobbing verticale") oppure un collega di pari livello ("mobbing orizzontale"); nel secondo caso l'autore è quasi sempre un superiore o il datore di lavoro ("mobbing verticale") che, per la sua posizione, possiede strumenti di pressione nei confronti della vittima. Spesso il mobbing sconfinava in vari reati quando per esempio i soprusi si manifestano attraverso molestie, fino ad arrivare a vere e proprie lesioni personali e sessuali (molestie ex art. 660 c.p., ingiurie ex art. 594 c.p., violenza privata ex art. 610 c.p., lesioni personali ex art. 583 c.p., violenza sessuale ex art. 609 bis c.p., ecc.).

In genere, l'autore del mobbing di tipo fisico necessita di un luogo appartato per compiere la sua violenza: i casi più frequenti sono quelli del capo che convoca la lavoratrice proponendo "coattivamente" atti a sfondo sessuale, ricorrendo a ricatti più o meno espliciti relativi al rapporto di lavoro (minaccia di licenziamento, dequalificazione, ecc.). Nel caso del lavoratore di pari grado, l'attacco avviene prevalentemente attraverso insulti (anche fisici) che tendono a mortificare e isolare la donna.

Il mobbing "psicologico" consiste normalmente nella sistematica svalutazione dell'attività della vittima, accompagnato da richiami e sanzioni

disciplinari, demansionamento, spesso come forma di ritorsione a seguito di assenze per malattia o per maternità. Soprattutto in quest'ultimo caso non è raro che la donna, rientrando al lavoro, trovi i suoi compiti precedenti assegnati ad altri, oppure si trovi retrocessa ad altra attività. Spesso questi attacchi sono diretti ad indurre la lavoratrice a dimettersi. La circostanza è talmente frequente che con la legge n. 1204/1971 (riconfermata dalla L. n. 151/2001) si è definitivamente stabilito che le dimissioni delle lavoratrici madri devono essere convalidate dal Ministero del Lavoro.

Il mobbing - considerato anche violenza sessista perchè è praticato (di solito) da uomini e subito da donne - se posto in essere da colleghi, va immediatamente denunciato al datore di lavoro, ad altri colleghi, a sindacalisti, amici e famigliari. Se è praticato dal datore di lavoro la denuncia immediata è essenziale per procurarsi testimoni che saranno per lo più indiretti. In ogni caso, è importante ricorrere al medico per la certificazione di eventuali lesioni fisiche o di disturbi (ansia, depressione) come reazione emotiva allo stress subito.

Riassumendo, il mobbing può verificarsi in diversi modi, noti come "*mobbing activities*":

- Nell'ambito lavorativo attraverso: critiche continue alla persona; assegnazione ingiustificata di compiti dequalificanti; svolgimento del lavoro in locali inidonei e insalubri; inattività forzata; svuotamento delle mansioni dal punto di vista formale e di fatto; mancato accesso alle informazioni aziendali; mancata risposta alle richieste del lavoratore; emarginazione dolosa; reiterato inadempimento o inadeguatezza circa le

disposizioni sulla sicurezza e la privacy e sottrazione di corrispondenza; ostruzionismo; disconoscimento di diritti e meriti; invito a trasferimento o dimissioni.

- Nell'ambito personale: diffusione di maldicenze; molestie sessuali; umiliazioni, insulti, attacchi continui in pubblico; violenza fisica; palesi o velate minacce; discriminazioni razziali, sessuali, religiose, politiche.

Gli effetti che il mobbing produce non si ripercuotono, però, solo sul lavoratore, la sua violenza ritorna come un boomerang anche sull'impresa che, responsabile delle violenze sulla vittima, dovrà risarcirla. La responsabilità civilistica del mobbing passa attraverso i meccanismi della R.C. estranei per lo più ai rapporti tra la vittima e l'autore. Il mobbing è pertanto un paradosso che muove anche da considerazioni sociologiche e, se a livello mondiale solitamente riguarda le figure più deboli, nel caso particolare dell'Italia le cause di mobbing riguardano per lo più i dirigenti o forse potremmo dire che in Italia è talmente alta la cifra nera sul mobbing, per le spese che un processo comporta, che le vittime "certificate" sono solo quelle che si possono permettere una denuncia. Gli altri, i lavoratori comuni, subiscono e basta trovando come unica alternativa – soprattutto se donne – un altro posto di lavoro o addirittura la rinuncia ad una propria attività.

4. Responsabilità per mobbing e tutela della vittima.

Il mobbing incide illecitamente sui beni di cui l'art. 2087 c.c. espressamente si occupa ed è per

questo che la norma si presta a tutelare il soggetto mobbizzato.

“L'imprenditore è tenuto ad adottare nell'esercizio dell'impresa le misure che, secondo la particolarità del lavoro, l'esperienza e la tecnica, sono necessarie a tutelare l'integrità fisica e la personalità morale dei prestatori di lavoro” come ben si vede, la formulazione dell'articolo è “aperta”, nel senso che *“ricomprende ipotesi e situazioni non espressamente previste (11) (...) e ha una funzione di adeguamento dell'ordinamento alla sottostante realtà socioeconomica, con una dinamicità ben più accentuata rispetto ai procedimenti e schemi di produzione giuridica complessi e lenti” (12).*

L'operatività di questo articolo (13) è poi rafforzata grazie dal raccordo con gli artt. 1175 e 1375 c.c., riguardanti le clausole generali di buona fede e di correttezza, con gli artt. 2, 41, 2° comma e l'art. 32. Cost. (14). Inoltre, in base all'art. 1228 c.c. (15) l'impresa dovrebbe rispondere sempre ex art. 2087 c.c. per mobbing posto in essere nell'ambito della sua attività (16). Di recente, nel 2006, l'applicazione dell'art. 2087 c.c. ai casi di mobbing ha trovato anche ampio spazio in alcune sentenze della Cassazione (17). Altra peculiarità che rende l'art. 2087 c.c. uno strumento di tutela del mobbizzato risiede nell'inversione dell'onere della prova, vertendo al lavoratore provare il danno e il nesso causale, mentre l'imprenditore deve provare di aver fatto tutto il possibile per evitare il danno (18). Sul danneggiato grava la prova degli elementi costitutivi del mobbing subito, dunque, il problema della prova, spesso insidioso, è per certo quello più faticoso da affrontare per il

danneggiato, dovendo fornire una dimostrazione puntuale per ogni capo di prova formulato.

L'art. 2087 c.c. non è l'unica norma che fa riferimento al mobbing perché la stessa si può cumulare con l'art. 1228 c.c., e al disposto di cui all'art. 2049 c.c. Sull'applicabilità di quest'ultima norma è importante chiarire che la responsabilità indiretta del datore di lavoro, ex art. 2049 c.c., per il fatto dannoso, colposo o doloso, commesso dal proprio dipendente richiede l'esistenza di un rapporto di lavoro e di un collegamento tra il fatto dannoso del dipendente e le mansioni svolte (19). Si applica il c.d. "*principio della efficacia agevolativa*" nel senso che le incombenze svolte dal lavoratore devono essere state tali da aver reso possibile, o favorito, la produzione dell'evento dannoso. L'azione ex art. 2049 c.c. prescinde del tutto da una "*culpa in eligendo o in vigilando*" del datore di lavoro con l'ulteriore conseguenza che l'accertamento della non colpevolezza del datore di lavoro compiuto dal giudice penale non vale ad escluderla (20). Una fattispecie criminosa corrispondente alla nozione di mobbing non è prevista né dal codice penale né da alcuna legge speciale, in Parlamento giacciono vari progetti di legge volti a dare una disciplina organica anche agli aspetti penali del mobbing. Fino ad oggi, però, in assenza di una specifica norma incriminatrice, i giudici, nel rispetto del principio di legalità "*nullum crimen, nulla poena sine previa lege poenali*" e non potendosi avvalere, come in sede civile, di norme "in bianco" ad ampia copertura (ex artt. 2043 e 2087 c.c.), hanno punito il mobber richiamando fattispecie di reato già esistenti o considerando il mobbing come circostanza aggravante del reato potendo

assumere i connotati del motivo abietto o del motivo futile.

La Corte di Cassazione penale si è pronunciata per la prima volta su di un grave caso di mobbing - pur non menzionando espressamente il termine - con la nota sentenza n. 10090 del 12 marzo 2001, che ha confermato la condanna a cinque anni di reclusione inflitta dalla Corte d'Appello di Milano ad un responsabile di zona di un'impresa di vendite porta a porta di prodotti per la casa, dichiarato colpevole dei reati continuati di cui agli artt. 572 c.p. (maltrattamenti) e 610 c.p. (violenza privata) per avere maltrattato alcuni giovani collaboratori costringendoli a lavorare oltre ogni limite di accettabilità con atti di vessazione fisica e morale; il titolare della ditta era invece stato condannato alla pena di quattro anni per il solo reato di violenza privata per avere costretto i medesimi lavoratori al tour de force imposto dal clima di intimidazione creato dal capogruppo, di cui non aveva represso gli eccessi (21). Secondo la Corte, in un caso del genere, non è possibile qualificare i fatti nell'ambito del meno grave reato d'abuso dei mezzi di correzione e disciplina previsto dall'art. 571 c.p. perché l'abuso punito dall'art. 571 c.p. ha per presupposto necessario l'esistenza di un uso lecito, ma nell'ambito di un rapporto di lavoro è assolutamente vietato il ricorso alla violenza da parte del datore, così essendo vietato l'uso non è possibile punirne l'abuso. Quanto al reato di violenza privata, il titolare dell'impresa è stato ritenuto responsabile per culpa omissiva, per aver violato l'obbligo disposto dell'art. 2087 c.c.

Un'altra interessante sentenza è quella pronunciata dal Tribunale di Torino nel 2002. Il fatto riguardava una guardia giurata che per tutta

la durata del ventennale rapporto di lavoro, terminato con un licenziamento, era stata sottoposta a turni di lavoro stressanti, straordinari notturni, senza concessione del giorno di riposo e di ferie estive. Nel caso specifico la guardia giurata patì un infarto e per via delle patologie di cui soffriva e delle modalità stressanti delle prestazioni lavorative impostegli - *“In uno stato di terrorismo psicologico che costringeva il dipendente a non richiedere ciò che gli spettava, a non farsi mai avanti, per paura di essere licenziato”* (22) - era caduto in un grave stato di depressione; per tali ragioni, il Tribunale ha attribuito la responsabilità dell'infarto, subito dal lavoratore, al datore - presidente e direttore generale della società - condannandolo per il reato di lesioni colpose ex art. 590 c.p. a 6 mesi di reclusione.

Ora, se per la maggior parte delle sentenze civili, non c'è mobbing se non c'è dolo, meglio dolo specifico (23), per i giudici penali, la prospettiva è diversa in quanto mancando una norma *ex professo* per il mobbing, che richieda per la sua sussistenza una particolare forma di dolo, essi applicano ai casi di mobbing le norme incriminative delle lesioni o dei maltrattamenti o della violenza privata o dell'ingiuria o diffamazione, norme che prevedono tutte fattispecie di reato a dolo generico.

I rimedi esperibili sotto il profilo riparatorio sono gli stessi di ogni altra situazione di illecito o inadempimento e le categorie sono quelle del danno biologico (24), del danno morale, del danno esistenziale (25) e del danno patrimoniale. Per quanto concerne i casi di mobbing, nell'ambito del c.d. “fenomeno dell'assorbimento”, il danno biologico è venuto a comprendere il danno alla

vita di relazione, il danno alla vita sessuale e il danno alla capacità lavorativa generica. Nei casi di mobbing viene soprattutto in rilievo il danno biologico come danno psichico, però, per il suo risarcimento necessita della prova di un'alterazione patologica del precedente equilibrio psichico (26). Il danno esistenziale può, invece, svolgere le stesse funzioni del danno morale con riferimento alle conseguenze di ordine psichico per le quali non vi è la prova di una vera e propria patologia medico-legale, ma è possibile allegare e provare che il mobbizzato, per effetto delle condotte subite, ha accusato disagi, stress, ansie, non bastando, ai fini della prova del danno esistenziale, il mero riferimento alle condotte subite (27).

Pur considerando che nel mobbing i beni in gioco non sono solo quelli della salute fisica o psichica della persona, ma anche quelli della dignità e libertà umana, nella maggior parte dei casi il mobbing produce conseguenze negative soprattutto sul piano della sfera psichica della vittima. In particolare la psicologia ha messo in luce come il mobbizzato tenda a sviluppare inizialmente segnali di allarme psicosomatico come cefalee, tachicardia, ecc. (...) se lo stimolo avverso è duraturo, i sintomi descritti possono organizzarsi in disturbo dell'adattamento e nel disturbo post-traumatico da stress. L'aiuto alla vittima è troppo spesso limitato all'assistenza legale e per la certificazione del danno subito, spesso il risarcimento materiale non è sufficiente. Le vittime di mobbing si rivolgono ai terapeuti accusando insonnia, disturbi dell'alimentazione, bulimia e anoressia, tic nervosi attacchi di panico e disturbi relazionali, disturbi dell'umore, pensieri o atti suicidi. Il mobbizzato è solitamente

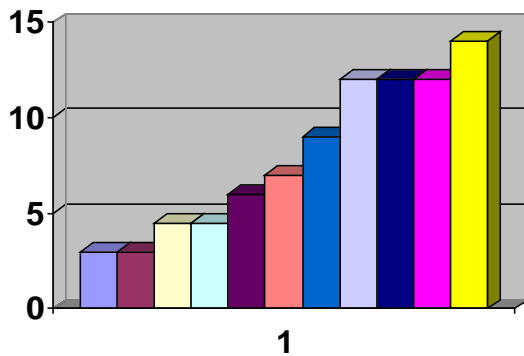
inconsapevole che il suo problema sia legato al lavoro, spesso la richiesta d'aiuto giunge quando il mobbing è conclamato. Fino all'ultimo le vittime non vogliono riconoscere il problema perché si vergognano di essere succubi sul posto di lavoro o perché le strategie mobbizzanti a cui sono sottoposte sono indirette e subdole. L'approccio in psicoterapia strategica è nato nei primi anni '70 al *Mental research institute* di Palo Alto (USA), l'aggettivo "strategica" designa la psicoterapia improntata alla pianificazione del cambiamento e all'utilizzo di strumenti per la soluzione di problemi umani. Quando si parla di mobbing, nonostante la variabilità dei quadri sintomatologici, le vittime provano quasi in tutti i casi solitudine, colpa, vergogna e vendetta. Spesso la solitudine favorisce un comportamento introverso, la persona si *fissa* sulle cause del mobbing, sui propri comportamenti e su quelli del mobber, arriva in alcuni casi a giustificare il mobbing. La vittima pensa di aver sbagliato tutto, si rassegna alle vessazioni come giuste punizioni per gli errori commessi, col tempo tende a ridurre progressivamente l'orario di lavoro e a evitare responsabilità, opera, poi, un costante confronto tra la propria situazione e quella degli altri, convincendosi di essere un caso isolato, la vergogna e poi la rabbia sottesa al vissuto potranno anche portare ad azioni lesive contro il mobber tanto da far passare la vittima nella posizione di autore. L'intervento terapeutico dovrà mirare ad evidenziare le strategie di reazione soggettiva al mobbing ed individuarne

altre funzionali nella sfera comportamentale e in quella emotiva e relazionale. Sono fondamentali il recupero dell'autostima, la nascita di nuove relazioni o il miglioramento di quelle attuali e la gestione del conflitto. Il compito dello psicologo sarà quello di ricostruire gli eventi per fornire delle soluzioni.

Considerato che la donna ha dovuto lottare più dell'uomo per avere riconosciuti i suoi diritti in ambito lavorativo, il mobbing "al femminile" rappresenta sicuramente una grande sconfitta.

5. Unione Europea e mobbing.

Dai dati forniti dalla Fondazione Europea per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro nella CE, basata su circa 21.500 interviste rivolte a lavoratori dell'Unione Europea, è emerso che circa il 10% dei soggetti intervistati ha subito il mobbing, il 7% dice di aver subito violenza fisica nei luoghi di lavoro e solo il 3% dichiara di essere stato molestato sessualmente. Pur essendo molto diffuso, il fenomeno del mobbing varia da settore a settore, le attività più colpite riguardano la Pubblica Amministrazione (14% dei lavoratori), la sanità, l'educazione, il settore alberghiero ed i trasporti, presentano un 12% dei lavoratori mobbizzati. Migliore è la situazione riguardante gli operatori agricoli e gli addetti ad elettricità, gas ed acqua dove soltanto il 3% dichiara di essere stato oggetto di vessazioni sul luogo di lavoro.



■ agricoltura e pesca	■ elettricità, gas e acqua
■ edilizia e costruzioni	■ intermediazione finanziaria
■ industriale e minerario	■ immobiliare
■ vendita ingrosso e al minuto	■ trasporti e comunicazioni
■ hotels e ristoranti	■ educazione e sanità
■ Pubblica amministrazione e difesa	

L'Unione Europea non ha ancora fornito una risposta unanime, anche se qualche riferimento indiretto al *mobbing* emerge da alcuni documenti comunitari relativi ai settori della tutela della salute e sicurezza dei lavoratori, come la direttiva 76/207/CEE del Consiglio del 9 febbraio 1976, relativa all'applicazione del principio di uguaglianza tra uomini e donne per quanto concerne l'impiego, la formazione, la promozione professionale e le condizioni di lavoro; la direttiva quadro 89/391/CEE del Consiglio del 12 giugno 1989, relativa all'applicazione delle misure finalizzate alla promozione del miglioramento della sicurezza e salute dei lavoratori sul lavoro, la risoluzione del Consiglio del 29 maggio 1990, concernente la protezione della dignità della donna e dell'uomo al lavoro in base alla quale *"ogni comportamento indesiderato a connotazione sessuale, o qualsiasi altro comportamento basato sul sesso, che offenda la dignità degli uomini e delle donne nel mondo del lavoro, può in determinate circostanze essere contrario al principio della parità di trattamento*

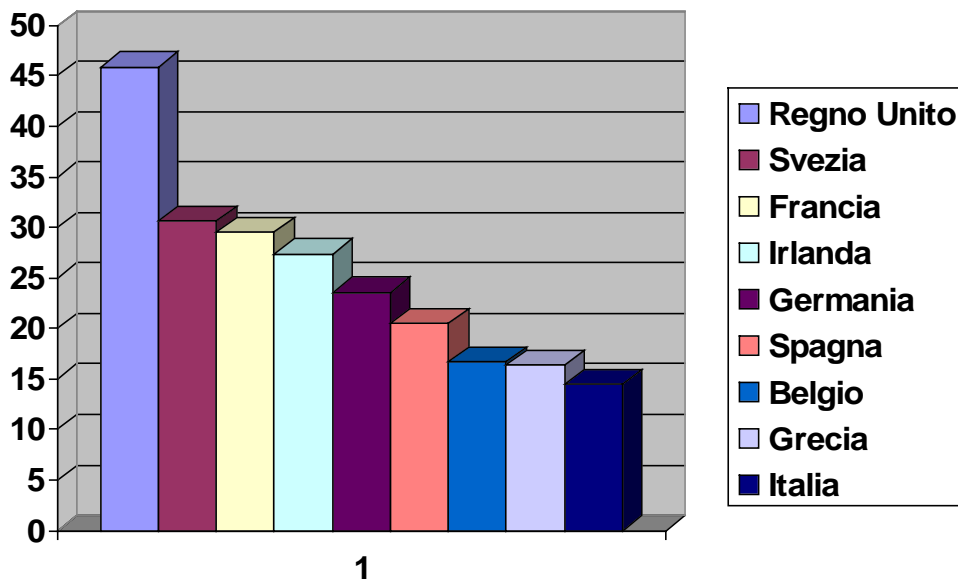
ai sensi degli articoli 3, 4 e 5 della Direttiva del Consiglio 76/207/CEE". Alla raccomandazione 92/131/CEE della Commissione del 27 novembre 1991, riguardante la protezione della dignità degli uomini e delle donne al lavoro, è poi allegato un codice di condotta su come evitare e combattere le molestie sessuali; la direttiva 2000/43/CE del Consiglio del 29 giugno 2000, relativa all'applicazione del principio di uguaglianza di trattamento delle persone indipendentemente dall'origine razziale o etnica; la direttiva 2000/78/CE del Consiglio del 27 novembre 2000 che stabilisce un quadro generale per la parità di trattamento in materia di occupazione e condizioni di lavoro e per la quale le molestie sono da considerarsi una discriminazione in caso di comportamento indesiderato adottato sulla base della religione o delle convinzioni personali, degli handicap, dell'età o delle tendenze sessuali e avente lo scopo o l'effetto di violare la dignità di una persona e di creare un clima intimidatorio, ostile, degradante, umiliante od offensivo.

La stessa Corte di Giustizia delle Comunità Europee in una pronuncia del 12 novembre 1996 si è occupata indirettamente di *mobbing* quando, dovendo chiarire le nozioni di “ambiente di lavoro” “sicurezza” e “salute” richiamate dall’art. 118A del trattato UE, ha fornito un’interpretazione molto ampia del concetto di ambiente di lavoro e delle sue implicazioni di natura psicologica, avvicinandosi alla concezione scandinava dell’ambiente di lavoro, particolarmente attenta all’integrazione psicosociale del lavoratore nella comunità-lavoro.

nazionali, singolarmente, hanno sentito il bisogno di mettere a punto misure giuridiche di contrasto in questo campo. In effetti, la pressione esercitata sui lavoratori e la concorrenza propria dell’economia globale, da cui risulta la forte competizione nella conquista del market share, ha portato a parlare sempre di più di *bullyng* in Inghilterra e Australia, di *mobbing* in Scandinavia e Germania e di “abuso a livello emotivo” negli Stati Uniti: si tratta in tutti questi casi di comportamenti individuanti un abuso fisico, psicologico ed emotivo sui lavoratori.

5.1. Breve excursus di diritto comparato.

In tempi recenti, sono stati avviati studi in materia di *mobbing* da parte del Parlamento Europeo ma, in attesa di una normativa comune, i legislatori



(Fonte dei grafici: “*Le nouvel Observateur*” da l’Espresso).

Le ricerche sul fenomeno del *mobbing* sono iniziate in Scandinavia nei primi anni '80. A livello internazionale hanno, poi, cominciato ad interessarsi al problema anche le grandi Organizzazioni specializzate dell'ONU, come l'OMS (Organizzazione mondiale della sanità) che definisce la salute come uno stato completo di benessere fisico, mentale e sociale, e l'ILO (Organizzazione internazionale del lavoro) che ha promosso azioni contro la violenza sul luogo di lavoro. L'ILO, in un recente studio su *“La violenza sul lavoro: la minaccia globale”*, ha chiarito come la violenza può essere anche non solo fisica, riconoscendo la stessa gravità alla violenza psicologica in cui sono stati ricondotti il *mobbing* ed il *bullying*.

a) Nel Regno Unito, come in tutti gli altri paesi anglosassoni, per le condotte persecutorie sul lavoro più che di *mobbing* si parla di *“bullying at work”* dal verbo inglese *“to bully”* utilizzato nel senso di “fare il prepotente” ma anche nella forma transitiva di “angariare, tiranneggiare”. Il *“bully”* è una persona prepotente e perversa proprio come il *“mobber”*. Con il termine *“bullying”* sono indicate svariate tipologie di condotte aggressive e vessatorie come la discriminazione, i pregiudizi, le molestie morali, le molestie e le violenze sessuali. In particolare gli inglesi distinguono tra *“corporate bullying”*, che è quello esercitato dal superiore gerarchico nei confronti dei suoi dipendenti, dal *“client bullying”* che riguarda, invece, ipotesi di persecuzioni attuate dai destinatari della prestazione del lavoratore: insegnanti bullizzati dagli studenti o dai genitori, impiegati perseguitati dai propri clienti, ecc. Si parla poi ancora di *“serial bullying”* quando le persecuzioni sono portate avanti dal soggetto

agente nei confronti di tutti i colleghi di lavoro, siano essi subordinati, sovraordinati o di pari grado, ed infine di *“gang bullying”* quando la persecuzione è esercitata da un gruppo di persone. Per quanto concerne una disciplina giuridica contro tali fenomeni c'è un progetto di legge giacente al Parlamento britannico per la tutela della dignità del lavoratore nei luoghi di lavoro, *“The Dignity at Work Bill”*, che stabilisce all'art. 1 che *“ogni lavoratore ha diritto al rispetto della propria dignità sul lavoro”*. Il datore di lavoro viene considerato responsabile di violazione di tale diritto *“ogni qual volta il lavoratore venga esposto, durante il rapporto di lavoro, a molestia da parte dello stesso datore di lavoro o al bullying o ad ogni altro atto, omissione o condotta che causi allarme o timore nel lavoratore”*. Sono considerati molesti anche: *“a) comportamenti che in più di un'occasione risultino essere offensivi, abusivi, maliziosi, insultanti o intimidatori; b) critiche ingiustificate in più di un'occasione; c) applicazione di sanzioni prive di giustificazione oggettiva; d) cambiamenti peggiorativi delle mansioni o delle responsabilità del lavoratore senza ragionevoli giustificazioni”*. Competente a conoscere delle violazioni alla dignità del lavoratore è *l'industrial tribunal*, il quale, riconosciuta fondata l'azione, può condannare il persecutore a risarcire i danni anche soltanto morali subiti dal ricorrente. Ai fini della determinazione del danno, il giudice dovrà tener conto della gravità, della frequenza e della persistenza della condotta vessatoria perpetrata ai danni del lavoratore. Significativa al riguardo è la disciplina introdotta dal *Protection from Harassment Act* del 1997 che rappresenta la principale legge britannica per la protezione

contro le molestie morali ai danni di un soggetto ed è fondata sul principio generale, contenuto nell'art. 1, in base al quale: “Una persona non deve porre in essere una condotta che possa risultare molesta nei confronti di un'altra persona e di cui egli conosca o debba conoscere il carattere molesto...”. Il presupposto fondamentale per la sanzionabilità del comportamento è la conoscenza o la presunzione da parte dell'agente del fatto che la condotta sia molesta per la vittima (il comportamento può essere considerato molesto se composto da almeno due episodi molesti). La persona giudicata colpevole di molestia rischia fino a sei mesi di reclusione o una multa non superiore al livello cinque della scala standard britannica. A prescindere dalla condanna, la Corte può sottoporre l'imputato a misure di sicurezza. La vittima potrà in ogni caso domandare, in sede civile, il risarcimento dei danni, che in questo caso potranno comprendere, oltre il rimborso delle perdite economiche subite anche il ristoro dei danni morali causati dalla molestia (28).

b) Per quanto riguarda la Svezia, l'Ente nazionale per la Salute e la Sicurezza Svedese ha emanato, il 21 settembre 1993, una specifica ordinanza, entrata in vigore il 31 marzo 1994, recante misure contro ogni forma di persecuzione psicologica negli ambienti di lavoro, come azioni riprovevoli o chiaramente ostili intraprese nei confronti di singoli lavoratori, tali da determinare il loro allontanamento dalla collettività lavorativa. L'ordinanza affida al datore di lavoro la principale responsabilità riguardo all'organizzazione e programmazione dell'attività di lavoro in modo da prevenire ed impedire il verificarsi di fenomeni di vittimizzazione. Per la prima volta, in un

provvedimento con valore normativo, è stato fatto esplicito riferimento al concetto di *mobbing* o *bossing*. Il provvedimento fornisce ai datori di lavoro precise indicazioni su come affrontare preventivamente il problema della persecuzione psicologica attraverso il sostegno dei comitati aziendali e il dialogo continuo tra la dirigenza e i dipendenti. In particolare l'ordinanza prevede alcuni principi fondamentali cui i datori di lavoro devono attenersi nell'organizzazione dell'attività lavorativa della loro azienda: 1) il datore di lavoro è tenuto a pianificare ed organizzare il lavoro in modo da prevenire ogni forma di persecuzione nei luoghi di lavoro; 2) il datore di lavoro deve informare i lavoratori, in modo inequivocabile, che queste forme di persecuzione non possono essere assolutamente tollerate; 3) devono essere previste procedure per individuare i sintomi di condizioni di lavoro persecutorie, l'esistenza di problemi inerenti all'organizzazione del lavoro o eventuali carenze per quanto riguarda la cooperazione tra lavoratori; 4) se, nonostante l'attività preventiva, si verificano ugualmente fenomeni di *mobbing*, dovranno essere adottate efficaci contromisure volte anche ad individuare le eventuali carenze organizzative motivo dell'insorgere del fenomeno; 5) il datore di lavoro dovrà, infine, prevedere forme di aiuto specifico ed immediato per le vittime del *mobbing*. L'intervento normativo svedese può essere considerato un vero e proprio codice comportamentale per la gestione delle relazioni sociali all'interno dei luoghi di lavoro.

c) La Norvegia ha preferito adottare una disciplina più ampia a tutela dell'ambiente di lavoro, la normativa del 1977 modificata attraverso il § 12 della legge 24 giugno 1994, n. 41, così recita: “.../

lavoratori non devono essere esposti a molestie o ad altri comportamenti sconvenienti...”. Mentre il regolamento svedese menziona espressamente il *mobbing*, la legge norvegese contiene un riferimento più generico e parla di molestie e comportamenti sconvenienti da cui il lavoratore deve essere difeso. Al riguardo non si è mancato di evidenziare come una previsione così generica rischi di comprendere molteplici ipotesi di vessazioni ai danni dei lavoratori non solo di matrice interna, ma anche quelli derivanti da cause esterne all’attività lavorativa. Tuttavia, l’ampia portata della definizione è il risultato di una precisa scelta legislativa che mira a garantire una tutela onnicomprensiva del lavoratore sul luogo di lavoro ed in particolare è finalizzata ad *“assicurare un ambiente di lavoro che non esponga i lavoratori a sforzi psicologici di entità tali da influire negativamente sul rendimento e sullo stato di salute”*. In realtà, anche prima dell’intervento legislativo del 1994, le vittime di *mobbing* potevano ottenere tutela giuridica nell’ordinamento norvegese, si era, infatti, formata una numerosa giurisprudenza in materia tra cui si segnala la pronuncia della suprema Suprema Corte norvegese del 27 maggio 1993, nella quale il *mobbing* viene definito quale *“fenomeno inclusivo di tutte le forme di molestia, tormenti, esclusioni, tendenze a stuzzicare o scherzare in modo offensivo ed umiliante che si protraggono continuativamente per un certo tempo”*. In tale occasione la Corte ha ritenuto di poter ravvisare il fondamento giuridico del diritto del lavoratore al risarcimento del danno fisico e psichico subito a seguito dei comportamenti vessatori del datore di lavoro o dei colleghi, nelle norme sulla responsabilità per colpa con tutte le

problematiche che ciò comporta sul lato probatorio per l’affermazione dell’imputabilità del fatto sotto i profili soggettivi ed oggettivi.

d) La Francia con la L. 73/2002 è il secondo paese comunitario ad essersi dotato di uno strumento legislativo specifico per la lotta contro il *mobbing* o *harcèlement moral*. La nuova legge, che contiene un’apposita sezione dedicata alla *“lutte contre le harcèlement moral au travail”* (Chapitre IV), è stata oggetto di una lunghissima discussione nel Parlamento francese nel corso di tutto il 2001 impegnando Assemblea Nazionale e Senato in tre diverse letture. Il progetto di legge ha così subito parecchie modificazioni ed integrazioni. La versione definitiva, approvata in data 19 dicembre 2001 dall’Assemblea Nazionale, stabilisce che *“Nessun lavoratore deve subire atti ripetuti di molestia morale che hanno per oggetto o per effetto un degrado delle condizioni di lavoro suscettibili di ledere i diritti e la dignità del lavoratore, di alterare la sua salute fisica o mentale o di compromettere il suo avvenire professionale. Nessun lavoratore può essere sanzionato, licenziato o essere oggetto di misure discriminatorie, dirette o indirette, in particolare modo in materia di remunerazione, di formazione, di riclassificazione, di qualificazione o classificazione, di promozione professionale, di mutamento o rinnovazione del contratto, per aver subito, o rifiutato di subire, i comportamenti definiti nel comma precedente o per aver testimoniato su tali comportamenti o averli riferiti.”* Il legislatore francese pare accogliere una nozione ampia del concetto di molestia nei luoghi di lavoro, decisamente più ampia di quella inizialmente prevista nella prima versione del progetto di legge – accusata di incompletezza -

che riguardava solo le forme di *mobbing verticale*. La legge prevede, quale rimedio generale, la nullità per ogni atto di modificazione contrattuale *in peius* delle condizioni lavorative del dipendente (mansioni, remunerazione, assegnazione, destinazione, trasferimenti), per ogni atto di rottura del rapporto di lavoro (dimissioni o licenziamenti), per le sanzioni disciplinari qualora siano in qualche modo ricollegabili a pratiche di *mobbing*. La norma mira ad evitare che attraverso le molestie morali il lavoratore venga dapprima penalizzato nella sua professionalità e successivamente allontanato o costretto ad allontanarsi dal lavoro. Si tratta di una tutela forte contro il *mobbing*, rafforzata, inoltre, dal fatto che viene prevista l'inversione dell'onere della prova, ponendo così a carico del molestatore l'incombenza di dimostrare l'inesistenza delle molestie. La legge contiene, poi, tutta una serie di disposizioni volte a favorire la prevenzione del *mobbing* attraverso l'informazione dei datori di lavoro, lavoratori, sindacati, l'attivazione di procedure di conciliazione interne, l'estensione del concetto di salute del lavoratore anche agli aspetti psichici e psicologici della personalità, la previsione di un obbligo generale in capo al datore di lavoro di vigilare sul corretto svolgimento delle relazioni sociali nei luoghi di lavoro e di adottare le misure, anche di tipo disciplinare, che prevenivano comportamenti vessatori ai danni dei lavoratori. La nuova legge prevede l'introduzione di un'apposita figura di reato dedicata al *mobbing* con l'art. 222-33-2, che sanziona "il fatto di molestare gli altri attraverso comportamenti ripetuti aventi per oggetto o per effetto una degradazione delle condizioni di lavoro suscettibili di ledere i suoi diritti e la sua dignità,

di alterare la sua salute fisica o mentale o di compromettere il suo avvenire professionale.". La pena prevista - oggetto di accesi dibattiti - è della reclusione fino a un anno o la multa di 15.000 euro. La tutela contro il *mobbing* è stata garantita dai giudici francesi con l'utilizzo di strumenti legislativi come le norme sul c.d. *abuse d'autorité* introdotto nel codice del lavoro, le norme penali che vietano di imporre condizioni di lavoro incompatibili con la dignità umana, nonché le norme sulle molestie sessuali regolate dalla legge del 22 luglio 1992.

e) In Germania e Austria l'ordinamento non prevede attualmente alcuna specifica normativa a difesa delle vittime di *mobbing*. Al lavoratore vittima di condotte mobbizzanti viene, comunque, garantita tutela giuridica attraverso l'applicazione di normative di carattere generale poste a garanzia della salute e sicurezza dei lavoratori. Si segnalano in particolare alcune norme contenute nella Costituzione Federale e nel Codice Civile tedesco (*Bürgerliches Gesetzbuch*), ma gli strumenti più specifici per la prevenzione e la repressione del *mobbing* sono, come vedremo, rinvenibili nel *Betriebsverfassungsgesetz*" (BetrVG) del 23 dicembre 1988, nel "*Hessisches Personalvertretungsgesetz*" (HPVG) e nel "*Bundes Personalvertretungsgesetz*" (BpersVG). Un principio fondamentale in materia è stabilito dal codice civile tedesco (*Bürgerliches Gesetzbuch*) del 1896, che all'art. 618 prevede che "il creditore ha l'obbligo di predisporre le condizioni affinché il debitore sia protetto contro i pericoli per la vita e la salute nella misura in cui lo consenta la misura della prestazione": una previsione che nei rapporti tra lavoratore e datore di lavoro impone a quest'ultimo di adottare ogni

misura necessaria per garantire la sicurezza e l'incolumità del prestatore nei luoghi di lavoro. Una tutela più puntuale contro i fenomeni del *mobbing* nei luoghi di lavoro viene fornita da normative specifiche come il *Betriebsverfassungsgesetz* (BetrVG) il "*Hessisches Personalvertretungsgesetz*" (HPVG) ed il "*Bundes Personalvertretungsgesetz*" (BpersVG che contiene principi per il trattamento dei dipendenti). Si tratta per lo più di forme di cura ed assistenza preventiva contro il *mobbing*. L'art 75 del BetrVG e l'art 67 del BpersVG stabiliscono che il datore di lavoro ed il Consiglio d'azienda sono tenuti a tutelare e a promuovere la libera espressione della personalità dei dipendenti dell'azienda. In particolare è previsto che il Consiglio d'amministrazione (*Betriebsrat*) e i datori di lavoro siano obbligati a tenere colloqui mensili e ad attivare eventuali procedure di conciliazione all'interno dell'azienda. L'art. 80 del BetrVG attribuisce, poi, al Consiglio d'azienda il compito di proporre al datore di lavoro le misure che possano servire all'azienda e alla comunità; misure che il datore di lavoro è obbligato ad adottare. Gli artt. 62 del HPVG e 68 del BpersVG, inoltre, riconoscono: 1) il diritto del datore di lavoro, nell'ambito del suo poterdovere di sorveglianza, di interrogare i dipendenti, anche attraverso questionari anonimi, sui comportamenti adottati sui luoghi di lavoro e in generale su ogni elemento che potrebbe avere attinenza con fenomeni di *mobbing* nell'ambiente di lavoro; 2) il diritto dei lavoratori a ricorrere al datore di lavoro contro comportamenti *mobbizzanti*; 3) il dovere del Consiglio di prendere in esame tali ricorsi con la possibilità di autorizzare il datore di lavoro a raggiungere forme

di conciliazione. Il *Betriebsverfassungsgesetz* (BetrVG) riconosce a tutti il diritto di ricorrere al datore di lavoro. Contro il *mobbing* si può richiamare anche la responsabilità contrattuale del datore di lavoro per inadempienze del contratto di lavoro. Infine, il disposto dell'104 del BetrVG prevede che il Consiglio d'azienda possa pretendere l'allontanamento o anche il licenziamento del lavoratore che abbia disturbato l'attività aziendale ripetutamente e volontariamente. Si tratta di una previsione che si presenta molto utile nei casi di *mobbing orizzontale* in cui l'attività molesta è esercitata da colleghi di lavoro: il consiglio di azienda, accertata che la causa dei turbamenti alla quiete lavorativa è da imputare al comportamento vessatorio di uno o più lavoratori potrà, infatti, deciderne il licenziamento. Per il lavoratore tedesco molestato si apre, in alcuni casi, anche la via della tutela penale qualora la condotta vessatoria rivesta i caratteri di un vero e proprio reato, quali le lesioni personali sanzionate dall'art. 223 dello *Strafgesetzbuch*, l'ingiuria e l'oltraggio secondo l'art. 185 del StGB, il discredito secondo l'art. 186 dello StGB, la diffamazione in base all'art. 187 dello StGB oppure la violenza privata secondo l'art. 240 dello StGB. In questi casi il lavoratore dovrà presentare una denuncia alla polizia o al tribunale di prima istanza oppure la querela per l'attivazione del procedimento penale. Nel caso in cui le molestie sofferte dal lavoratore abbiano connotazione a sfondo sessuale, il *Beschäftigtenschutzgesetz* tedesco dispone che: "*Il datore di lavoro e i dirigenti devono tutelare i dipendenti da molestie sessuali nel luogo di lavoro. Tale tutela include anche misure preventive. Molestia sessuale è ogni*

comportamento a connotazione sessuale che lede la dignità dei dipendenti sul lavoro: 1) comportamenti sanzionati dal codice penale; 2) comportamenti a connotazione sessuale che sono chiaramente respinti dalla persona molestata. La molestia costituisce una violazione degli obblighi contrattuali ed illecito disciplinare".

f) L'equivalente spagnolo del nostro concetto di *mobbing* è l'"*acoso moral*" o "*acoso psicologico*", nell'ambito del quale, peraltro, dottrina e giurisprudenza spagnola distinguono tra "*bossing*" nel caso in cui le molestie morali vengano poste in essere dal datore di lavoro o dai suoi rappresentanti nei confronti dei lavoratori per motivi di riorganizzazione aziendale, riduzione del personale o col semplice obiettivo di allontanare i lavoratori scomodi ed indesiderati, e "*mobbing*" nel caso in cui le persecuzioni ai danni del lavoratore vengano esercitate da colleghi di lavoro (superiori gerarchici o pari grado o anche inferiori). In realtà i due termini *acoso moral* e *mobbing* vengono comunemente usati come sinonimi soprattutto dai *massmedia*. L'ordinamento spagnolo, al pari di quello italiano, non ha ancora approntato una normativa ad hoc in questa materia. *Per acoso moral si intende ogni condotta abusiva o di violenza psicologica che si realizza in forma sistematica nei confronti di una persona nell'ambito lavorativo, che si manifesta in particolare attraverso reiterati comportamenti, parole o atti lesivi della dignità e integrità psichica del lavoratore mettendo in pericolo o degradando le sue condizioni di lavoro.* Si tratta di una definizione, di derivazione medico-legale, già utilizzata in altri ordinamenti europei. La dottrina e la giurisprudenza spagnole, in seguito alla domanda di tutela proveniente dagli ambienti

lavorativi, hanno cercato di individuare forme alternative di tutela giuridica contro il *mobbing* traendole da normative di portata generale come dallo Statuto dei Lavoratori (*Estatuto de los Trabajadores* - ET), dalla legge di prevenzione dei rischi lavorativi (*Ley de Prevención des Riesgos Laborales* - LPRL), dal codice penale (art. 316 del *Código Penal*) e dalle leggi sulla responsabilità contrattuale ed extracontrattuale. Per quanto riguarda lo Statuto dei lavoratori, sono state individuate nel suo ambito alcune norme che si prestano bene ad essere utilizzate in caso di *acoso moral*: gli artt. 4.2.d e 4.2.e che stabiliscono rispettivamente il diritto del lavoratore "*alla sua integrità fisica*" e "*al rispetto della sua intimità e dignità compresa la protezione contro offese verbali o fisiche di natura sessuale*"; l'art. 4.2.a che garantisce al lavoratore il diritto all'occupazione effettiva; l'art. 20.3 che limita il potere di vigilanza e controllo del datore di lavoro in ordine all'esercizio dei compiti affidati ai lavoratori; gli artt. 39.3 e 41 che limitano il potere datoriale in ordine alla mobilità del lavoratore e alla modifica sostanziale delle sue condizioni di lavoro. In caso di violazione di tali norme il lavoratore può scegliere se rivolgersi all'Ispettorato del lavoro, il quale dopo aver verificato i fatti potrà avviare procedure di conciliazione tra le parti o, nel caso in cui ciò non sia possibile per il rifiuto manifestato da una o dall'altra delle parti, avviare il procedimento amministrativo sanzionatorio, ai sensi dell'art. 8.11 della "*Ley de Infracciones y Sanciones en el Orden Social*", che può comportare anche l'infrazione di una multa; o avviare un procedimento davanti alla "*jurisdicción social*" per l'estinzione del rapporto contrattuale ed

ottenere la relativa indennità ed il risarcimento dei danni patiti in conseguenza dell'*acoso moral*. L'*acoso moral* può, però, molto più spesso costituire violazione della Legge sulla prevenzione dei rischi lavorativi (LPRL) che contiene norme volte alla prevenzione della sicurezza e salute dei lavoratori e stabilisce il principio generale per cui il datore di lavoro è tenuto ad adottare tutte le misure che si rendano necessarie per la prevenzione dei rischi di lavoro (art. 2 LPRL). Per rischio derivante dal lavoro si deve intendere, ai sensi dell'art. 4.2 LPRL, "la possibilità che un lavoratore soffra un determinato danno in conseguenza del lavoro" e per "danno derivante dal lavoro", "tutte le infermità, patologie o lesioni sofferte a causa o in occasione del lavoro" comprese a pieno titolo le lesioni di natura psicologiche. Secondo l'attuale interpretazione della LPRL, tra le obbligazioni di prevenzione in capo al datore di lavoro rientra anche quella di adottare tutte le misure idonee a prevenire l'*acoso moral* qualora questo possa determinare un danno alla salute per il lavoratore. Pertanto il datore di lavoro potrà essere ritenuto responsabile per violazione delle norme di prevenzione previste dalla LPRL sia nel caso in cui si renda partecipe di pratiche di "bossing" ai danni dei lavoratori, sia nel caso in cui permetta lo svilupparsi dell'*acoso moral* nei propri stabilimenti, uffici, negozi o altri luoghi di lavoro non adottando le misure necessarie a prevenirlo. Anche in questi casi il lavoratore potrà domandare tutela in via alternativa all'Ispettorato del lavoro o alla giurisdizione ordinaria. Per quanto concerne la tutela penale, la dottrina spagnola è ancora molto incerta in ordine all'eventualità di considerare l'*acoso moral* come condotta

delittuosa, ai sensi dell'art. 316 del codice penale, che consiste nel non "procurare i mezzi necessari affinché il lavoratore possa eseguire la sua attività in sicurezza e nel rispetto delle norme igieniche, così da esporlo a pericoli gravi per la sua vita ed integrità fisica". Si tratta, infatti, di una norma soggetta ad un'interpretazione restrittiva che, fino ad ora, è stata sempre utilizzata soltanto con riferimento ad un concetto tradizionale e classico di sicurezza e salute del lavoro che non comprende le ipotesi di molestia morali tipiche dell'*acoso moral*. Trattandosi poi di norma penale richiede l'accertamento del dolo in capo al soggetto agente. Qualora infine, la molestia morale provenga da un aggressore esterno all'impresa lavorativa in cui il lavoratore presta la propria attività, questi potrà invocare le norme sulla responsabilità extracontrattuale previste dagli articoli 1902 e 1903 codice civile spagnolo.

g) In Belgio il *mobbing*, o "*harcèlement moral*", emerge per ora soltanto dalla giurisprudenza in quanto il fenomeno non è ancora regolato legislativamente. Al fine di garantire comunque una qualche tutela alle vittime di molestie sul luogo di lavoro sono state, di volta in volta, utilizzate dalle corti belghe le seguenti norme: l'articolo 16 della legge sul lavoro del 1978 che stabilisce il dovere di rispetto tra datore di lavoro e lavoratore; la legge 4 agosto 1996 che mira a garantire il benessere dei lavoratori durante l'esecuzione del loro lavoro; l'art. 442bis del codice penale che tutela l'individuo contro qualsiasi forma di molestia che così recita: "Chiunque molesta una persona sapendo o dovendo sapere che con il proprio comportamento lede gravemente la tranquillità della persona

stessa, è punito con la reclusione da un minimo di quindici giorni ad un massimo di due anni e una multa da cinquanta a cento franchi belgi, o in alternativa l'una o l'altra di queste pene. Il delitto previsto dal presente articolo non potrà essere perseguito che a querela della persona offesa". In base a questa norma possono essere incriminati soltanto episodi di molestia diretta e non la semplice passività serbata dal datore di lavoro rispetto a condotte moleste verificatesi nella sua azienda. In considerazione del vuoto legislativo esistente in materia e della crescente domanda di tutela proveniente dai lavoratori, è stata presentata al Senato Belga una proposta di legge che si propone di modificare la legge del 4 agosto 1996, sul benessere dei lavoratori nell'esercizio della loro attività, inserendo una disposizione per obbligare tutti i datori di lavoro ad adottare le misure organizzative necessarie per prevenire l'*harcèlement moral* nei luoghi di lavoro. La proposta di legge fornisce una definizione di *harcèlement moral* che riprende sostanzialmente quella formulata dalla studiosa francese di questi fenomeni, Marie-France Hirigoyen: "*si intende per mobbing qualsiasi condotta abusiva e ripetuta che si manifesti con comportamenti, parole, atti, gesti o scritti unilaterali che offendono intenzionalmente la personalità, la dignità o l'integrità psicologica di una persona, che mettono in pericolo il suo impiego o degradano il clima lavorativo*". L'art. 3 prescrive ai datori di lavoro di adottare, nell'organizzazione dell'attività lavorativa, tutte le misure che si rendano necessarie al fine di prevenire le molestie morali ai danni dei lavoratori nei luoghi di lavoro; misure che dovranno essere specificatamente indicate nel regolamento del lavoro, obbligatorio

per ogni impresa belga in base alla legge dell'8 aprile 1965. Si tratta in sostanza dello stesso meccanismo di controllo interno già sperimentato per combattere le molestie sessuali sul lavoro e previsto dal decreto reale del 18 settembre 1992. Significativa appare, inoltre, la previsione dell'inversione dell'onere della prova a favore della vittima di *mobbing*, la quale sarà, pertanto, tenuta solo a fornire un principio di prova rimanendo a carico del convenuto, il presunto *mobber*, l'onere di dimostrare che la molestia non c'è stata.

5.2. Un cenno alla tutela giuridica negli USA.

Il quadro giuridico che si riscontra negli Stati Uniti non è molto diverso da quello già descritto a proposito del Regno Unito. Anche qui il riferimento va al *bullying* più che al *mobbing* che viene appunto considerato come una particolare specie di "*bullying at work*". In uno dei primi studi condotti negli Stati Uniti al riguardo, il *mobbing* viene paragonato ad una forma particolare di "*bullying*" che si sviluppa nei luoghi di lavoro attraverso comportamenti posti in essere dai lavoratori, subordinati o non, e consistente nel costringere qualcuno ad abbandonare il posto di lavoro attraverso atti di intimidazione che mirino a screditarlo o ad isolarlo dal resto dell'ambiente lavorativo. Al momento, nonostante il fiorire di sempre nuovi studi il "*mobbing bullying at workplace*" non ha ancora trovato alcun riconoscimento legislativo in nessuno dei cinquanta stati americani. Una tutela contro questo fenomeno viene comunque garantita dalle corti statunitensi attraverso l'impiego di strumenti legislativi alternativi come, ad esempio, le leggi a tutela dei diritti civili dell'individuo. Particolarmente utile si è dimostrato il Titolo VII

del “*Civil Rights Act of 1964*” in base al quale “è illegittima ogni pratica lavorativa posta in essere dal datore di lavoro per licenziare o sottoporre il lavoratore a trattamenti discriminatori in relazione a retribuzione, condizioni, termini o trattamenti privilegiati (*benefits*) a causa della sua razza, colore della pelle, religione, sesso o nazionalità”. In mancanza di una normativa specifica sul *mobbing* si cerca di sanzionare le condotte vessatorie in considerazione della motivazione razziale, sessuale ecc... che sta alla loro base. In sostanza se un soggetto ritiene, ad esempio, di essere stato sottoposto a pratiche di *mobbing* a causa della propria età egli può rivolgersi al giudice ai sensi del Titolo VII del “*Civil Right Act*” per discriminazione in base all’età. Inoltre, ormai da qualche anno la Suprema Corte degli Stati Uniti ha cominciato a ricomprendere nella tutela di cui al Titolo VII del “*Civil Right Act*” anche il c.d. “*hostile environment*”, ossia i casi in cui il lavoratore sia costretto a prestare la propria attività lavorativa in un ambiente ostile. Questo tipo di interpretazione costituisce del resto la base giuridica da sempre utilizzata dalle corti americane per la tutela contro le molestie sessuali e potrà ora essere esteso con altrettanto successo anche al *mobbing*. Ai fini della qualificazione di un ambiente come ostile, la Suprema Corte richiede i seguenti requisiti: ripetitività e gravità della condotta, carattere minaccioso in senso fisico o umiliante della condotta; irragionevole interferenza della condotta con la “*performance*” lavorativa. Altre leggi poste a tutela dei diritti civili dell’individuo che possono essere utilizzate per fondare un’azione contro il *mobbing* sono “*The Age Discrimination in Employment Act*” del 1967; “*The Vocational*

Rehabilitation Act” del 1973 e i più recenti “*The Americans with Disabilities Act*” del 1990 e “*The Civil Rights Act*” del 1991. Una forma di tutela più specifica contro il *mobbing* è stata, infine, rinvenuta nelle recenti norme che alcuni Stati Americani (Arizona, California, Iowa, Wyoming) hanno introdotto nei loro ordinamenti volte a riconoscere espressamente ai lavoratori il diritto ad ottenere il risarcimento per i danni mentali (*mental- mental injury*) patiti in conseguenza dello stress lavorativo o dell’esposizione ad altri stimoli mentali nei luoghi di lavoro (29).

Note.

(1) Un esempio “datato” di *mobbing* è quello riguardante i conduttori dei tram: quando, per sostituire gli uomini chiamati al fronte, furono assunte delle donne ci fu una protesta perbenista, in quanto questo lavoro poneva le donne a diretto contatto con gli uomini. L’opinione pubblica si scatenò dicendo che le donne non erano in grado di fare quel lavoro, che i tram sarebbero deragliati e si sarebbero contati i morti. Alla fine però anche questa novità finì per essere accettata anche solo per necessità.

(2) Pur facendo un lavoro maschile la donna non veniva considerata appieno, ne sono la diretta testimonianza i diminutivi-vezzezzeggiativi di “*munitionnette*”, in Francia e di “*canaries*” (canarini per via della colorazione gialla, assunta dalla pelle delle operaie, in seguito al contatto con la polvere pirica e le sostanze chimiche, evidentemente nocive, adoperate in fabbrica) in Inghilterra utilizzati quasi a ribadire la differenza tra uomini e donne.

(3) Art. 37 Costituzione: “*La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l’adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale e adeguata protezione. La legge stabilisce il limite minimo di età per il lavoro salariato. La Repubblica tutela il lavoro dei minori con speciali norme e garantisce ad essi, a parità di lavoro, il diritto alla parità di retribuzione*”.

(4) Legge 26 Aprile 1934, n. 653. Muovendo dalla presunzione che le donne possedessero una ridotta capacità fisiologica alla prestazione lavorativa, come intervento protettivo furono estesi una serie di divieti relativi all’esecuzione della prestazione lavorativa della donna e ciò trovò espressione nella legge ora citata.

(5) CGCE 17 ottobre 1995, C-450/93 e CGCE 11 novembre 1997, C-409/95. Alcune decisioni della Corte di Giustizia, pur non riguardando l’Italia direttamente, hanno sollevato il problema relativo alla legittimità di azioni positive che possano far prevalere

le donne rispetto agli uomini, nell'ipotesi in cui le prime siano in possesso di pari requisiti professionali e siano sottorappresentate nel livello di assunzione o in quello di successiva assegnazione. In un primo momento la Corte di Giustizia, intervenendo su una legge di un Land tedesco che introduceva un meccanismo simile, ha ritenuto questa normativa in contrasto con il principio di parità di trattamento, poiché introduceva una forma di discriminazione nei confronti dei lavoratori di sesso maschile. Successivamente la Corte, dovendosi pronunciare su una legge di un altro Land tedesco che prevedeva lo stesso meccanismo, ha rivisto le sue posizioni, giungendo a sostenere la legittimità di norme nazionali che in caso di pari qualificazione di candidati di sesso diverso, nei settori in cui il numero delle donne è inferiore fosse data la precedenza alle stesse, purché ci sia un esame obiettivo delle candidature, siano utilizzati tutti i criteri utili alla valutazione.

(6) D. Lgs. 23 maggio 2000, n. 196.

(7) La tutela differenziata della capacità di lavoro delle donne disciplinata dalla L. 30 dicembre 1971, n. 1204, ora abrogata, è attualmente recepita nel testo unico approvato con il D. Lgs. 26 marzo 2001, n. 151.

(8) Ratificata in Italia con la L. 19 ottobre 1970, n. 864.

(9) Controversia riguardante anche la Nuova Alitalia ed alcune organizzazioni sindacali (ed alcune lavoratrici in forma singola) riguardante appunto l'esonero dal lavoro notturno del personale navigante.

(10) Dati forniti da una ricerca effettuata dall'ILO (International Labour Organization) nel 2008.

(11) Cass. Sez. Lav. 6 settembre 1988, n. 5048, in *Foro It.* 1988, I, 2849.

(12) Trib. Roma, Sez. Lav., 21 giugno 2001, "*In tema di danno alla persona da superlavoro...vi è l'obbligo del datore di lavoro di garantire al lavoratore condizioni di lavoro non eccessivamente stressanti ovvero un ambiente salubre e quindi non pericoloso per la salute*".

(13) Trib. Pisa, Sez. Lav., 3 ottobre 2001. A riguardo sicuramente significativo è quanto ribadito dal Tribunale di Pisa: l'art. 2087 si ispira al criterio della "massima sicurezza fattibile" e quindi "*il datore di lavoro che sa che un suo dipendente realizza comportamenti vessatori (...) è tenuto a porre in essere quanto necessario per impedire il reiterarsi del comportamento illecito*".

(14) Trib. Forlì, Sez. Lav., 15 marzo 2001. Proprio con riferimento ad una vicenda di mobbing il datore di lavoro è stato ritenuto responsabile ex art. 2087 c.c. per non aver fornito "*alcun elemento utile rivolto a dimostrare di aver posto in essere attività tese a tutelare il lavoratore da comportamenti discriminatori dei diritti superiori dello stesso senza ricercare le ragioni*".

(15) Cfr. Cass. Civ. Sez. Lav., 11 aprile 2005, n. 7360.

(16) Trib. Torino, Sez. Lav., 16 novembre 1999. In questa decisione, in tema di mobbing, si è affermato che il datore è tenuto non solo al divieto di mettere egli stesso in atto condotte illecite, ma anche l'obbligo di "*impedire e scoraggiare con efficacia contegni*

aggressivi e vessatori da parte dei preposti e responsabili nei confronti dei rispettivi sottoposti".

(17) Cass., Sez. Lav., 6 marzo 2006, n.4774 e Sez. Lav., 25 maggio 2006, n.12445.

(18) Per la sua estrema chiarezza si cita la sentenza del Tribunale di Tempio Pausania del 10 luglio 2003: "Il datore ha l'onere di provare di avere ottemperato all'obbligo di protezione dell'integrità psico-fisica del lavoratore (...) il datore deve tutelare la personalità morale dei prestatori di lavoro da tutta una serie di pregiudizi, conseguenti all'attività mobbizzante".

(19) Cass., 26 giugno 1998, n.6341. Cass., 9 ottobre 1998, n. 10034; Cass, Sez. Lav., 4 gennaio 1980 n. 20. E' sufficiente un rapporto di occasionalità necessaria, nel senso che l'incombenza sia stata determinante nel rendere possibile il fatto illecito e l'evento dannoso.

(20) Cass. Civ., Sez. III, 18 luglio 2003, n. 11241; Cass., Sez. III, 29 agosto 1995, n. 9100.

(21) Cass. pen. 10090, 12 marzo 2001. La Corte afferma che: "Anche se l'ipotesi di reato di più frequente verificaione è quella che dà il nome alla rubrica dell'art. 572 c.p., la norma incriminatrice prevede altresì le ipotesi di chi commette maltrattamenti in danno di persona sottoposta alla sua autorità, o a lui affida per ragioni di educazione, istruzione, cura, vigilanza o custodia, per l'esercizio di una professione o di un'arte. Venendo al caso in esame, non v'è dubbio che il rapporto intersoggettivo che si instaura tra datore di lavoro e lavoratore subordinato, essendo caratterizzato dal potere direttivo e disciplinare che la legge attribuisce al datore nei confronti del lavoratore dipendente, pone quest'ultimo nella condizione, specificatamente prevista dalla norma penale richiamata, di persona sottoposta alla sua alla sua autorità, il che, sussistendo gli altri elementi previsti dalla legge, permette di configurare a carico del datore di lavoro il reato di maltrattamenti in danno del lavoratore dipendente. L'aspetto saliente della presente vicenda sta nel fatto che, diffusamente illustrato dai giudici di merito, l'imputato con ripetute e sistematiche vessazioni fisiche e morali, consistite in schiaffi, calci, pugni, morsi, insulti, molestie sessuali e la ricorrente minaccia di troncane il rapporto di lavoro senza pagare le retribuzioni pattuite, aveva ridotto i suoi dipendenti, tra i quali una minorenni, in uno stato di penosa sottomissione e umiliazione, al fine di costringerla a sopportare ritmi di lavoro forsennati, essendo il profitto dell'impresa direttamente proporzionale al volume delle vendite effettuate. Ne risulta, dunque, una serie di atti volontari, idonei a produrre quello stato di abituale sofferenza fisica e orale, lesivo della dignità della persona, che la legge penale designa con termine di maltrattamenti"; Da segnalare anche la sentenza pronunciata il 3 maggio 2005 dal GUP del Tribunale di Torino nei confronti di un amministratore, un responsabile di stabilimento, e di un socio-dirigente di una media industria del settore metalmeccanico, assolvendo il primo per insufficienza di prove e condannando gli altri due a otto mesi di reclusione per il reato di maltrattamenti nei confronti di numerosi dipendenti.

(22) Trib. Torino, 1° sezione penale 1 agosto 2002.

(23) Trib. Trieste, Sez. Lav., 10 dicembre 2004. Il Tribunale di Trieste in funzione di giudice del lavoro afferma che “Le controversie dirette ad accertare fattispecie di mobbing comportano per loro stessa natura una penetrazione psicologica dei comportamenti, al di là di atti che possono presentarsi anche come legittimi e inoffensivi, in modo da indagarne il carattere eventualmente vessatorio, ossia dolosamente diretto a svilire, nuocere o ledere la dignità personale e professionale di un dipendente (...) in altri termini senza il dolo specifico del mobber gli atti potrebbero tutti apparire legittimi e leciti”.

(24) Corte Cost., 18 luglio 1991, n. 356; Cass., 10 marzo 1995, n. 4255; Cass., 14 ottobre 1993, n. 10153. E' stato inquadrato dalla dottrina e dalla giurisprudenza come violazione dell'integrità fisica e/o psichica della persona, che ne modifichi in senso peggiorativo il modo di essere e che incida negativamente sulla sfera individuale del soggetto nelle sue molteplici manifestazioni di vita. Il risarcimento del danno biologico prescinde dalla perdita o riduzione di eventuali redditi. La Cassazione è solita definire il danno biologico come la menomazione arrecata all'integrità fisico-psichica della persona in sé e per sé considerata, incidente sul valore umano in ogni sua concreta dimensione. Il danno biologico è stato ritenuto risarcibile, quale danno ingiusto, ex art. 2043 c.c. (e art. 32 Cost.), risarcibile in seno all' art. 2087 c.c. (e art. 41 Cost.), risarcibile contrattualmente ex art. 1223 e 2087 c.c., prescindendo dalla sussistenza di una fattispecie di reato. Il danno biologico, per effetto degli interventi della Cassazione e della Corte Costituzionale - Cort. Cost. n. 233/2003 - trova la sua collocazione non più nell'art. 2043 c.c., bensì entro l'art. 2059 c.c., “costituzionalizzato”; infatti il danno biologico, incidendo sul bene salute è risarcibile in quanto discendente dalla lesione di un bene costituzionalmente garantito (art. 32 Cost.).

(25) Cass. SS. UU. Civili, 24 marzo 2006, n. 6572. In particolare, le Sezioni Unite hanno fornito una vera e propria definizione di danno esistenziale “*Stante la forte valenza esistenziale del rapporto di lavoro, per cui allo scambio di prestazioni si aggiunge il diretto coinvolgimento del lavoratore come persona, per danno esistenziale si intende ogni pregiudizio che l'illecito datoriale provoca sul fare abitualmente del soggetto, alterando le sue abitudini di vita e gli assetti relazionali che gli erano propri, sconvolgendo la sua quotidianità e privandolo di occasioni per la espressione e la realizzazione della sua personalità nel mondo esterno*”.

(26) Trib. Pinerolo, Sez. Lav., 2 aprile 2004, n.119. Particolarmente significativa risulta la sentenza dalla quale si evince che o la malattia psichica accusata dal mobbizzato trova puntuale riscontro in documenti medici, accertamenti e valutazioni medico legali e psichiatriche, oppure le sofferenze psichiche non ammontano ad un danno biologico.

(27) Le SS. UU. hanno dimostrato di attribuire un ruolo fondamentale alle presunzioni, ma i giudici di legittimità hanno tenuto a precisare che il ricorso a tali prove può solo aver luogo secondo le regole di cui

all'art. 2727 c.c. In secondo luogo, quanto alla prova da fornire, le Sezioni Unite hanno statuito che, “*Mentre il danno biologico non può prescindere dall'accertamento medico legale, quello esistenziale può invece essere verificato mediante la prova testimoniale, documentale di congiunti e colleghi o la prova presuntiva*”.

(28) Nel caso di molestie a carattere sessuale o comportanti discriminazioni sessuali può essere utilizzato il “*Sex Discrimination Act*” del 1975.

(29) Uno dei primi casi in cui questo si è verificato è quello, famoso in America, di Francis C. Dunlavey, nel quale per la prima volta un giudice americano ha condannato il datore di lavoro al risarcimento del “*mental-mental injury*” del lavoratore sulla base del fatto che tutti i medici che avevano visitato la vittima avevano riconosciuto che la sua depressione era da imputarsi esclusivamente all'ambiente lavorativo.

Bibliografia.

- AA.VV., *Criminologia*, Milano, 2003.
- Adami C., Basaglia A., Bimbi F., Tola V., *Libertà femminile e violenza sulle donne*, Angeli, Milano, 2000.
- American Psychiatric Association, *DSM-IV Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, Masson, Milano Parigi Barcellona, 2000.
- Associazione Donne Magistrate, *La violenza sommersa*, Milano, 1995.
- Canestrari R., *Trattato di psicologia*, Clueb, Bologna, 2002
- Cavallo A., “Sulla distinzione tra abuso di mezzi di correzione e maltrattamenti in famiglia”, in *Cass. Pen.*, 2005, fasc. 11.
- Cei E., “Donne maltrattate: riflessioni e proposte”, in *Dir. Fam. e Pers.*, 1992, fasc. 2.
- Crowell N. A., Burgess A. W., *Capire la violenza sulle donne*, Edizione scientifiche Magi, Roma, 1999.
- Curci G., Galeazzi G. M., Secchi C., *La sindrome delle molestie assillanti (stalking)*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.
- Degani P., *Diritti umani e violenza contro le donne*, Milano, 2007.
- Ege H., *Mobbing. Che cos'è il terrore psicologico sul posto di lavoro*, Pitagora, Bologna, 1996.
- Ege H., *Il Mobbing in Italia. Introduzione al Mobbing culturale*, Pitagora, Bologna, 1997.
- Ege H., *I numeri del mobbing. La prima ricerca Italiana*, Pitagora, Bologna, 1999.
- Ferracuti F., *Psichiatria forense generale e penale*, Giuffrè, Milano, 1990.

- Fiandaca G., Musco E., *Diritto penale*, Zanichelli, Bologna, 2002.
- Fornari U., *Psicopatologia e Psichiatria forense*, UTET, Torino, 1989.
- Giammarinaro M.G., “La violenza nelle relazioni personali. Stati emotivi o passionali e imputabilità”, in *Quest. giustizia*, fasc. 2, 2006.
- Gulotta G., Vagaggini M., *Dalla parte della vittima*, Giuffrè, Milano, 1981.
- Hirigoyen M-F., *Molestie morali. La violenza perversa nella famiglia e nel lavoro*, Einaudi, Torino, 2005.
- Hirigoyen M-F., *Sottomesse- La violenza sulle donne e nella coppia*, Einaudi, Torino, 2006.
- Lattanzi M., *Stalking. Il lato oscuro delle relazioni interpersonali*, Ediservice, Roma, 2003.
- Leymann H., “Mobbing and psychological terror at workplaces”, in *Violence and Victims*, 1990, Vol. 5, n. 2.
- Leymann H., “The Content and Development of Mobbing at Work”, in *European Journal of Work and Organizational Psychology*, 1996, n. 5.
- Lorenzi L., Traverso S., *Criminologia sociologica e psicopatologia forense*, Angeli, Milano, 2004.
- Mastronardi V., *Manuale per operatori criminologici e psicopatologi forensi*, Giuffrè, Milano, 1996.
- Mauri C., “Maltrattamenti ed abusi di mezzi di correzione: distinzione e disciplina”, in *Fam. e Dir.*, 2003, fasc. 6.
- Moretti B., *La violenza sessuale tra conoscenti*, Giuffrè, Milano, 2005.
- Petrilli D., *Mobbing familiare e coniugale*, Napoli, 2003.
- Ponti G., *Compendio di criminologia*, Cortina, Milano, 1990.
- Reale E. , “Vita quotidiana delle donne: rischi di violenza e di disagio psichico”, in Romito P. (a cura di), *Violenza alle donne e risposta delle istituzioni. Prospettive internazionali*, Milano, 2000.
- Rebughini P., *La violenza*, Roma, Carocci, 2004.
- Romito P., *La violenza di genere su donne e minori*, Angeli, Milano, 2000.
- Trassari S., Simoni S., *Vissuti di donna tra violenza culturale e valori della femminilità*, Clueb, Bologna, 1990.
- Traverso G.B., *Il comportamento violento sulla donna e sul minore. Norma giuridica, contesto psicosociali, strategie di intervento*, Giuffrè, Milano, 1988.
- Zaccaria A., *Commentario breve al diritto di famiglia*, CEDAM, Padova, 2008.

Essai de caractérisation des phénomènes de stalking dans un contexte juridique et politique : radiogoniométrie et filature¹

Nicolas Desurmont*

Riassunto

Oggi è diventato impossibile studiare le tecniche di stalking come erano utilizzate prima della triangolazione e della radiogoniometria, delle osservazioni satellitari, delle comunicazioni radio, ecc. In effetti, l'utilizzo della radiogoniometria e delle altre tecniche da parte dei servizi di intelligence e delle forze dell'ordine distorcono fortemente l'analisi dello stalking effettuata utilizzando solamente la topologia e la geocriminologia.

Questo testo costituisce una versione ridotta di uno studio più completo sulla rappresentazione dello spazio criminale e sull'analisi delle tecniche di sorveglianza e di tracciabilità utilizzate dalla polizia. Esso cerca di ampliare le conoscenze sull'ambito di attività della polizia scientifica in modo da riuscire a meglio diagnosticare una serie di infrazioni che implicano delle tecniche di tracking. Anche se molte infrazioni necessitano, per essere commesse, l'utilizzo di tecniche di tracking, è stato possibile enunciare alcuni principi in tema di vittimizzazione organizzata basandosi essenzialmente sullo studio di comportamenti criminosi quali lo stalking e la molestia morale commessa da una rete di persone.

Résumé

De nos jours il est devenu impossible d'étudier les filatures comme on les pratiquait avant la naissance de la triangulation et de la radiogoniométrie, les observations satellitaires, les communications radios, etc. En effet l'usage de la radiogoniométrie et de d'autres techniques par les services des renseignements généraux et les forces de l'ordre biaisent aujourd'hui fortement l'analyse des filatures de ces organes en ayant recours qu'à l'analyse topologique et la géocriminologie. Le présent texte est une version abrégée d'une étude plus complète sur la représentation de l'espace criminel et sur la topographie policière par l'analyse des techniques de filature et de traçabilité. Il cherche à élargir le champ de l'activité de la police scientifique de telle manière à mieux diagnostiquer une série d'infractions impliquant des techniques de poursuites. Bien que beaucoup d'infractions nécessitent, pour être commises, la pratique de techniques de poursuite, c'est essentiellement en se basant sur des infractions telle la recherche et la poursuite, le *stalking* et le harcèlement moral en réseau (ou harcèlement organisationnel) que nous avons pu énoncer les principes de la victimisation organisationnelle.

Abstract

Nowadays it has become impossible to study the technics of stalking as they were practiced before the birth of mobile phone localisation, satellite observations, communications radios, etc.. Indeed the use of mobile phone localization and other techniques by intelligence services and law enforcement officials today strongly distort the analysis of stalking of these organs by using only the topological analysis and geocriminology. This text is a reduced version of a more comprehensive study of the following technics of spatial representation and as well the analysis of police surveillance techniques and traceability. It seeks to broaden the scope of activity of forensic science in such a way as to better diagnose a range of offenses involving prosecution techniques. While many offenses need to be committed, the practice of tracking techniques, it is essentially based on offenses such as search and pursuit, stalking and harassment (or gang-stalking of organizational harassment) that we were able to articulate the principles of organizational victimization.

¹ Ce texte constitue une version remaniée et amplifiée d'une communication présentée lors du congrès de la Société internationale de criminologie tenu à Barcelone en juillet 2008. Mes remerciements vont à la Police nationale de Nancy, au Ministère de l'Intérieur belge, au commissariat de Police de la Deuxième division d'Ixelles et à Pierre Patiny, de la Police fédérale de Wavre (Belgique) muté au Comité P, de m'avoir permis de conduire de multiples interrogatoires au sein de leurs services afin d'aboutir à ces résultats.

* Consultant en criminologie.

1. Définition du stalking.

La géocriminologie est traditionnellement définie comme l'étude du phénomène criminel dans l'espace. Et s'intéresse à l'ensemble des infractions en regard de leurs liens avec l'espace (lieu de résidence de la victime, de l'agresseur, lieu de la commission du crime, etc.¹). En s'inspirant des travaux sur la description en ethnologie, nous allons analyser le phénomène du *stalking*, c'est-à-dire de la poursuite menaçante ce qui servira d'introduction à une étude en cours décrivant les stratégies dynamiques et statiques permettant l'efficacité des poursuites des groupes intervenant dans le harcèlement moral sinon d'autres infractions perpétrées en réseau. *Stalking* est un terme emprunté par les législateurs de plusieurs pays anglophones s'inscrivant dans les pratiques de harcèlement essentiellement en contexte de violences conjugales ou post-conjugales. Il n'est malheureusement souvent inscrit dans cet unique contexte et est confondu avec le harcèlement moral. Ainsi, la Loi c-216 art. 264 du Code criminel du Canada définit le *stalking* comme « repeatedly following, communicating, watching the dwelling where the person lives or engaging in threatening conduct directed at the other person. ». Cet emploi nous semble en partie abusif et la définition incomplète étant donné qu'elle ne met pas suffisamment en relief la composante psychologique du *stalking*. Il s'agit néanmoins d'une définition plus conforme aux faits que celle proposée par le Code pénal belge à l'art. 442 bis. En outre la traduction de « *stalking* » par « harcèlement » pose problème

¹ Pour une synthèse succincte, voir Beaugard E., « Géocriminologie » dans Lopez G. et Stamatios T. (sous la dir. de), *Dictionnaire des sciences criminelles*, Paris, Dalloz, 2004.

car suivre quelqu'un ne signifie forcément qu'on le harcèle et que le *stalking* n'a pas comme visée unique le harcèlement sinon l'assassinat, le cambriolage, etc. Deux faits sont ainsi à distinguer : les faits de poursuite (qui ne sont pas forcément connexes à du harcèlement mais peuvent aussi avoir comme but un coup et blessure, un vol à l'arraché, etc.), les faits de harcèlement (qui ne sont pas forcément connexes à du *stalking* mais peuvent aussi être perpétrés en classe, etc.).

Alors que le *stalking* individuel (celui pratiqué en contexte de violences conjugales assez souvent) est relativement objectivable et que le déplacement symétrique agressif ne laisse planer aucun doute sur le fait que l'on a affaire à du *stalking*, les choses ne sont pas toujours aussi simples que cela. Ainsi, pour émettre des soupçons de la commission de *stalking* on doit prendre en compte la position du suspect, sa tendance récurrente à communiquer avec un tiers absent un peu avant ou après le passage d'une cible, sa tendance à se déplacer en simultané ou en différé après son passage, ou les intimidations et/ou d'insultes pratiquées en présence de la victime, la communication avec un tiers présent afin d'adresser indirectement un message à la cible (complotage)², etc. Selon que plusieurs de ces critères soient présents de manière plus ou moins explicite on peut considérer alors qu'il est pertinent de cumuler les données de telle manière à considérer l'ensemble comme un fait. En matière de *stalking* organisationnel (commis par

² Les éléments de complotage faisant parfois partie de la phase de pré-harcèlement ou de pré-*stalking* ne donnent lieu à aucune trace sollicitée par un juge d'instruction dans le cadre de menaces ou de *stalking* dans les dispositions du Code criminel du Canada, du Code pénal belge ou français.

plusieurs personnes ayant des liens entre elles) on doit davantage pencher vers un cumul de données permettant de conduire à un fait plutôt que de considérer une seule position d'attente comme du stalking si des éléments d'intrigue, du contexte ou de mobile ne se rajoutent pas. Ainsi, le fait constitue l'interprétation des données et prend sens dans un contexte historique, un mobile, un ensemble de causes et d'effets. Bien qu'elle n'ait pas forcément comme but premier la destruction, la poursuite a comme objectif soit la récolte de renseignement sur un élément adverse, soit le contre-espionnage, soit la commission d'une infraction, soit la volonté de nuire à la victime dans les lieux de ses déplacements³. Elle est ainsi définie par l'Otan : «1. Opération offensive conçue pour rattraper ou isoler un élément adverse cherchant à s'échapper, dans le but de le détruire. 2. Détermination précise et continue de la position d'objectifs par moyens radar, optiques ou autres. » Bien évidemment la radio goniométrie, les satellites, les caméras de surveillance et les nacelles d'observation militaire font partie des moyens dont disposent les Etats industrialisés pour déterminer la position exacte d'une personne dans le cadre d'une surveillance terrestre⁴. Le contre-espionnage et la surveillance sont des techniques passives de récoltes de renseignement autant pour la cible de stalking organisationnel qui n'est pas obligé de fournir activement du renseignement pour faciliter la tâche des démantèlements de réseaux, que pour les forces de l'ordre qui n'ont pas à physiquement surveiller

³ Nous remercions ici le service d'information de la Commune d'Ixelles de nous avoir abondamment informé de ses enquêtes (source Philippe Guillaume).

⁴ Notre étude tient en partie compte des données en contexte marin mais elle s'inspire surtout des

quelqu'un dans le cadre d'une récolte active de renseignement. La surveillance peut se faire par le biais des méthodes particulières de recherche et n'obligent pas forcément à garder un contact visuel avec la cible ou la victime (on passe donc du renseignement direct au renseignement indirect obtenu par d'autres sources de captations comme ce qui relève du SIGNINT⁵). La surveillance optique peut être passive c'est-à-dire que l'observateur n'enregistre pas les données et la surveillance optique active qui est plutôt celle des métros ou celle des chasseurs et autres appuis aériens qui eux peuvent enregistrer les données.

Le stalking n'est qu'une des facettes de la violence morale, des agressions invisibles commises dans le cadre de violences conjugales (suite à une séparation par exemple) ou dans le cadre de l'érotomanie⁶. Il concerne la poursuite d'un individu et n'est pas synonyme, selon nous, de harcèlement moral, ni de violence conjugale comme on le croit parfois à tort. Même si c'est souvent dans ce cadre que l'on peut l'observer, le stalking peut être pratiqué aussi bien dans un contexte de travail (attente d'un collègue de travail à la sortie du bureau pour le suivre à son domicile), en milieu criminel (attentes des jeunes délinquants de leur proie aux arrêts d'autobus, à la sortie de son domicile et communication de ses

techniques de poursuite dans le cadre d'une surveillance humaine terrestre.

⁵ Il s'agit du renseignement obtenu par la captation des signaux électromagnétiques par exemples donc forcément celui provenant des écoutes électroniques.

⁶ Voir : Léon V., «Harcèlement moral et stalking : Cours et publications», 12 janvier 2004, en ligne à l'adresse [url www.med.univ-angers.fr/discipline/psychiatrie/adulte/memoires/stalking.pdf](http://www.med.univ-angers.fr/discipline/psychiatrie/adulte/memoires/stalking.pdf); Desurmont N. « Vers une problématique du harcèlement criminel en réseau », *Revue Internationale de Criminologie et de Police Technique et Scientifique*, 3, LIX, 2006, pp. 350-374; Antéo M., *Le Stalking, De*

déplacements, etc.) ou en milieu scolaire. Il constitue uniquement le volet topologique de ce qui peut devenir du harcèlement en cadre de stalking.

Le terme stalking est hérité des pratiques de chasse au gibier et a été récupéré par le mouvement scout. Appliqué en contexte humain, la pratique du stalking prend différentes formes et poursuit des objectifs communs. Selon le clinicien J. R. Meloy, le stalking implique trois éléments : 1) l'intrusion vis-à-vis de l'autre personne contre sa volonté, 2) une menace implicite ou explicite, manifestée dans le comportement de l'agresseur, 3) le résultat de ces démarches est une peur considérable chez la victime⁷». La caractérisation que font de nombreux psychologues, juristes ou criminologues se ramène souvent à ces traits c'est-à-dire qu'ils envisagent le stalking comme une forme de harcèlement moral, souvent sexuel et d'intrusion. Bien que nous ne niions point ces faits, l'aspect qui nous intéresse est plutôt géographique et organisationnelle. En effet, le stalking est traduit par « traque » dans le Robert Collins et parfois par « rôder » ou « hanter ». Virginie Léon⁸ a proposé le terme *dioxis*, terme grec de par son étymologie et qui comme stalking, n'est pas passé dans la langue française.

Nous distinguons ainsi :

- le stalking individuel ;
- le stalking multiple ;
- le stalking organisationnel.

la prédation tolérée par la société, Maurepas, Association AJC, 2006.

⁷ Meloy J. R., cité par Antéo M., *Le Stalking, De la prédation tolérée par la société*, Maurepas, Association AJC, 2006, pag. 34.

⁸ Léon V., *op. cit.*

Le stalking individuel est le mieux documenté et concerne surtout la poursuite d'une femme par un conjoint ou un ex-conjoint dans le cadre de violences conjugales ou les cas d'érotomanie. Le stalking, s'il est pratiqué en contexte de harcèlement, qu'il soit individuel, multiple ou organisationnel, n'est que la composante topologique d'un phénomène de violence, la violence morale étant parfois celle qui qualifie l'intention d'une violence physique beaucoup plus grave. Il implique une personne et vise une personne assimilable en cynégétique à tout animal que l'on chasse, une bête. Nous donnons une extension de sens au mot « filateur », utilisé qu'en contexte industriel en l'appliquant également aux techniques de poursuites dans la mesure où le Petit Robert à l'entrée « filature » atteste de la technique de poursuite. De nombreux films montrent des phénomènes de stalking individuel comme *Sleeping with the enemy* et *Fatal Attraction* d'une façon parfois naïve, mais réaliste, comme chez Hitchcock dans *l'Inconnu du Nord Express*.

Contrairement au stalking individuel, le plus fréquent, le stalking multiple est commis par quelques personnes ne possédant pas forcément des liens entre elles et n'agissant pas forcément pour les mêmes raisons et en des mêmes lieux. Il peut en effet arriver qu'une femme au profil convoité fasse l'objet de plusieurs stratégies de poursuites. Il en va autant d'un homme qui de par son profil psychologique (personne vulnérable, isolée vivant dans un quartier criminogène) s'expose plus facilement à la commission de surveillance et poursuites criminelles. Une personne peut donc être la cible de multiples filatures sans que les personnes impliquées

agissent sur la base d'une concertation ou que la cible s'en aperçoive elle-même.

Le stalking organisationnel est en revanche commis par des personnes possédant des liens entre elles et possédant une unité d'intention. Il est commis par au moins deux personnes différentes, donc en réunion (comme n'importe quelle infraction ou délit commis en réunion) est une forme de harcèlement et de poursuite peu documentée et ne représenterait que 1 % des cas féminins et 2% des cas masculins (plus de trois stalkers). 9 % de femmes et 8% d'hommes auraient fait l'objet de stalking par au moins deux personnes⁹. Lors d'une surveillance préventive effectuée par les forces de l'ordre sur les membres de réseau effectuant des filatures, on parle alors de « contrefilature » et lorsque les premiers décident de mettre un terme à une filature on parle alors de « décrochage ». Il va de soit que même s'il est possible que ces traques soient commises par des organisations criminelles du fait qu'elles sont commises par deux personnes ou plus, le stalking dont on parle dans les études est davantage le fait de violences conjugales. Les méthodes qui nous intéressent en revanche sont celles des réseaux d'économie parallèle qui traquent leur proie en vue de faire pression psychologiquement, mais aussi de manière parfois plus discrète, afin de commettre certaines infractions. Ce mode de représailles peut durer plusieurs années comme c'est le cas d'un stalking individuel commis la

majorité du temps part dans le cadre de violences conjugales ou post-conjugales. Dans la majorité des cas lorsque les filatures sont commises par plus de deux ou trois personnes placées en des endroits différents ou communiquant entre elles, la proie ne se rendant pas compte d'être suivie et est souvent prise au piège. En outre, le harcèlement organisationnel étant assimilable psychiatriquement parlant au délire de persécution, il est souvent laissé pour compte par les autorités policières y compris par les psychiatres peu intéressés par l'établissement des faits et trouvant plus facile de dénier les faits que des les rechercher¹⁰. Certains faits incriminés rapportant plus, la police a parfois tendance à faire passer ces faits pour des symptômes de pathologie mentale qu'elle simule artificiellement. Le stalking peut aussi être le fait de jeunes délinquants à l'issue de la sortie des collèges ou dans le quartier aussi bien qu'émaner du moyen banditisme à des fins de commettre un homicide

¹⁰ Nous renvoyons ici à notre article paru en 2006. Nous y employons alors le terme « harcèlement moral en réseau » alors que l'on emploie ici *harcèlement organisationnel*. Les personnes subissant des menaces émanent de plusieurs personnes font également l'objet d'un intérêt politique plus important et la justice peut avoir intérêt à classer sans suite pour privilégier des infractions incluses plus importantes et ce au détriment de la victime de stalking qui n'est alors qu'instrumentalisée et souvent éjectée dans le circuit plus rentable de la psychiatrie. L'illégalité de la surveillance policière justifie ou la difficulté de la cible à prouver le phénomène de stalking favorise parfois la crédibilisation de la maladie mentale pour permettre de privilégier la recherche de chef de trafic de stupéfiants aux dépens de l'établissement des faits de poursuite qui se prouvent pourtant assez aisément sur la base de positions et déplacements suspects, sur la base d'espionnage, de communication intragroupale et des attitudes suspectes récurrentes. En contexte d'assassinat politique, le fait de négliger la composante d'espionnage et la composante topologique, bref tout le dispositif mis souvent en place par des membres de réseaux souvent infiltrés dans les gouvernements et les télécommunications dans la recherche des infractions,

⁹ Etude nationale contre la violence à l'encontre des femmes (NVAW : National Violence Against Women) réalisée par téléphone auprès de 8000 américains, menée en 1997, conjointement par l'Institut National de la Justice (NIJ : National Institute of Justice) et le Centre de Contrôle et de Prévention des Maladies (CDC : Center for Disease Control) avec l'autorisation du Centre de Recherche de la Police (Center for Policy Research) citée par Antéo M., *op. cit.*, pag. 39).

ou un vol d'identité, etc. Le stalking organisationnel est *de facto* un acte de harcèlement parce que l'acte de recherche d'une personne est répété ou non désiré. Le caractère répété est induit par la dimension organisationnelle du stalking mais lors d'une filature interrégionale ou internationale, la présence d'un filateur peut-être unique, posant ainsi un problème en matière de qualification des faits. Si les faits de poursuites ne sont pas répétés dans le chef de la même personne, sans parler de harcèlement peut-on dans l'absolu parler de stalking dans la mesure où il y a tout de même eu poursuite ?

Unique ou répété les faits de poursuites d'un individu appartenant à une organisation criminelle ou délinquante répondent moins directement à la problématique de harcèlement que le harcèlement individuel. En outre l'objectif du stalking organisationnel est plus complexe et diversifié car il peut être perpétré dans l'objectif de commettre plusieurs types d'infractions. En outre, il est conditionné par des besoins de conformité au groupe, opère par la circulation du discours et agit par la mise en place de stratégie de poursuites. Il existe trois types de stratégies de surveillance d'une cible par des filateurs : la surveillance ostentatoire (celle conduisant à des actes de harcèlement ou qui se matérialise par une protection rapprochée), la surveillance erratique (qui n'est pas permanente et aléatoire) et la surveillance occultée¹¹. Si la surveillance en

conduit à ne s'intéresser souvent qu'aux simples exécutants.

¹¹ Ces trois facettes de l'activité de surveillance est telle qu'elle se fait voir par la cible. En effet, dans le cadre de la surveillance humaine, la police ne se montre que très rarement à la victime de stalking. La surveillance occultée est principalement celle qui se fait par l'espionnage et peut souvent avoir pour objectif

situation de poursuite est occultée, elle ne devrait pas être considérée comme du harcèlement sinon comme la recherche illégale d'une personne par des manœuvres, des moyens et de tactiques diverses. Si le stalking est ostentatoire et qu'il utilise des techniques de surprise et de poursuite, d'intimidations très variées dès lors nous pouvons le considérer comme du harcèlement sinon de la mise en danger d'autrui. C'est ce groupe et ses techniques que nous étudierons.

2. Traçabilité.

Afin de systématiser les techniques de poursuites, il convient de définir trois groupes : le groupe 1 (les forces de l'ordre), les groupe 2 et 2 périphérique (la victime et son entourage immédiat) et le groupe 3 (les réseaux criminels et délinquants). Le groupe 1 peut, comme le groupe 2, se subdiviser en plusieurs sous-groupes mais dans un texte aussi court que celui-ci il ne convient pas d'élaborer longuement sur le sujet. Chacun des deux groupes utilisent des moyens de traçabilité qui depuis une dizaine d'années sont devenues de plus en plus nombreux ce qui expliquent l'évolution importante qu'ont connue les milieux criminels depuis 10 ans. Le recours à des moyens de traçabilité plus important permet aussi d'élucider plus de cas ce qui, de pair avec les politiques de sécurité et de prévention, conduit à une augmentation des taux d'incarcération comme on peut notamment le constater en Catalogne et en France depuis 1997.

Les forces de l'ordre disposent de la radiogoniométrie¹² afin de trianguler les

que l'obtention de renseignement à des fins opérationnelles parfois.

¹² *Radiogoniométrie* est un terme du domaine des télécommunications qui est défini par le *Journal Officiel* (France) (arrêté du 30 décembre 1988) comme

détenteurs d'appareils de téléphonie mobile. Le fait de connaître la localisation géographique d'une personne en permanence notamment par le recours à la radiogoniométrie modifie en quelque sorte les stratégies de positionnement des forces de l'ordre¹³. La pratique de l'écoute directe permet d'affiner la localisation d'un individu. Je distingue celle-ci des interceptions d'appels téléphoniques. En effet les écoutes directes sont la réactivation acoustique d'un gsm dormant par micro-espion. Les écoutes directes permettent, selon la sensibilité électrique du micro de l'émetteur, c'est-à-dire de l'appareil de téléphonie mobile, d'affiner la localisation géographique obtenue par goniométrie en écoutant l'environnement acoustique de la personne, ces pratiques se font souvent par des agents qui dès le passage de la cible se couche dans leur véhicule, ou se retranchent discrètement dans un bâtiment assez rapidement pour noter l'identité de la personne qu'ils ont identifié, etc. On peut ainsi

« la détermination de la direction d'un objet au moyen de la réception d'ondes électromagnétiques émises réfléchies ou diffusées par cet objet. » Par le recoupement de la puissance et la phase, de la distance et de la direction d'un appareil émetteur par rapport aux balises de l'opérateur de téléphonie mobile on peut ainsi arriver à localiser un individu de manière plus ou moins précise. En balayant une géolocation avec un filtre en dirigeant le faisceau en direction d'un émetteur, lorsqu'on obtient le maximum de signal c'est donc que l'on obtient la direction d'arrivée d'antenne. On localise une source émettrice par la mesure du diagramme de rayonnement. Il n'est pas nécessaire qu'un appel soit émis pour que soit localisé un appareil même si certaines législations s'appuient uniquement sur les appels émis. Dès qu'un appareil est sous tension il émet et peut donc être localisé plus ou moins précisément selon la densité de balises de l'opérateur dans la cellule où il est situé. Plus la cellule est petite, plus la localisation est précise (une centaine de mètres en zone urbaine).

¹³ Ainsi sans connaissance anticipée des déplacements, sans usage de la goniométrie et sans observation aérienne (monoplan de la sécurité civile ou hélicoptère (Gendarmerie française, Sûreté du Québec, Police

savoir si la personne sort de chez elle lorsque l'on entend le claquement d'une porte, on peut aussi savoir quand elle terminera une discussion qui impliquera qu'elle se déplace à son prochain rendez-vous, etc. Le repérage de la source par un radiogoniomètre est automatique pour les gsm. Par triangulation on peut aussi substituer la localisation d'un criminel par celle d'un policier en civil si le premier n'a pas de gsm sur lui après avoir eu recours à une filature bien entendue. Ce sont là des techniques d'espionnage de la haute police qui s'ajoutent aux techniques d'enquête traditionnellement utilisées par les forces policières comme les techniques de filature. La radiogoniométrie et la filature sont donc deux techniques terrestres complémentaires afin de localiser un individu. S'ajoutent à cela l'imagerie satellitaire ou aérienne (notons le recours aux hélicoptères de manière assez régulière autant sur la côte atlantique française qu'en zone urbaine à Bruxelles, les interceptions de courriels et de conversations téléphoniques, l'usage de caméra surveillance terrestre et les caméras infra rouges des hélicoptères de la police ou de l'armée et des effectifs de combat de l'armée).

3. Qualifications des faits et aspects juridiques.

Le stalking ou chasse à l'homme s'inscrit en Belgique dans une série d'infractions comme la recherche d'une personne (art. 121 bis C.p.), le harcèlement moral (art. 442 bis) et la menace et la pratique de la médisance qui conduit à décrédibiliser la cible. Le harcèlement moral en réseau dans le cadre d'un stalking peut se prouver par un régime de filature des organisations criminelles et de bandes organisées. Il nécessite de

fédérale belge) un plus grand nombre de filatures par guet échelonné est constaté.

qualifier des faits en les mettant en parallèle avec plusieurs variables. Différents informateurs nous ont permis de caractériser les principes de harcèlement moral en réseau que nous allons décrire dans les prochaines lignes en suggérant des éléments de réflexion. Il faut d'ores et déjà comprendre que le phénomène du stalking matérialisé par une intense poursuite et normalement connexe à un harcèlement moral pose un problème d'interprétation qui relève plus de l'herméneutique et de la probabilité, c'est-à-dire, d'une part, la compréhension d'un message dans sa globalité plutôt que celui de la sémantique où c'est le signifié qui est pris en considération et, d'autre part, de l'analyse détaillée de la géocriminologie du lieu afin de limiter la seule question de la probabilité comme source plausible de connaissance autonome.

La description des techniques de filature en contexte de stalking n'a pas la même valeur selon le mobile qui leur donne sens et ce n'est que par l'éclairage qu'apportent d'autres faits connexes antérieurs que peut être qualifiés adéquatement l'intentionnalité des belligérants en contexte de harcèlement moral.

La démarche herméneutique impliqué dans la reconnaissance des procédés de stalking est essentiellement paradigmatique, c'est-à-dire qu'elle conduit à adopter un contrôle attentif et une attitude critique d'éléments dénotatifs et connotatifs se présentant sur un chemin, éléments qui peuvent être le fruit d'autant d'interprétations possibles selon la connaissance antérieure que possède un éclairé des phénomènes qu'il observe. La victime perçoit des signaux auxquels elle associe des éléments de significations en général obtenus par une ingérence dans sa vie

privée (écoutes des appels téléphoniques ou localisation des appels sortant, interception de courriel, etc.). L'identification des éléments, le balayage séquentiel de ces éléments, l'isolement et la hiérarchisation des traits sémantiques et, enfin, l'accès direct aux éléments de significations sont les différentes fonctionnalités impliquées dans l'élaboration d'une description topologique en mettant bien entendu en rapport les variables géographiques et de densité criminogène. En ce sens, la recherche préméditée et la poursuite d'un individu fait appel, dans un contexte de stalking, aux ressources du langage métaphorique et allusif plus qu'une chasse à l'homme en vue d'un vol à l'arraché. Il s'agit d'une surveillance ostentatoire, comme peut la pratiquer la police politique dans un objectif de lynchage. On peut en revanche se poser des questions parfois similaires pour tout mobile éclairant la pratique d'un régime de poursuite. Le positionnement et/ou le déplacement de la personne est-il suspect ? Peut-on remarquer par exemple que peu après le passage de la victime l'individu ou le groupe d'individus quitte le lieu après avoir établi un contact visuel et après s'être assuré que la victime ne l'a pas repéré ? Les actions commises dans le cadre du harcèlement s'inscrivent-elles dans un spectre sémantique signifiant relatif à la vie privée et professionnelle d'un individu ? Certains faits suspects sont-ils répétés de manière quotidienne ? La dénonciation de ces faits par des canaux de communication non protégés renforce-t-il la répétition de certaines actions dénoncées (en leur donnant sens la victime encourage leur pratique). Les personnes pratiquant ce type de harcèlement ont-ils des motifs valables pour s'en prendre à une personne ? Peut-on faire, dans le cadre d'une observation quotidienne, le

lien entre plusieurs individus se livrant à de telles pratiques ? Communiquent-elles avec d'autres personnes au moment du repérage de la cible ? Cela peut être constaté sur le plan topologique par le recours à la radiogoniométrie, par les interceptions d'appels servant à communiquer à un complice le lieu de déplacement d'une victime, par des filatures, etc. Enfin, l'écoute directe peut également servir d'élément supplémentaire dans la production d'une preuve. Juxtaposées les unes aux autres ces techniques d'enquêtes et de recherches de renseignements rendent capable l'objectivation d'un stalking. La question de la suffisance des charges pesant sur chacun des poursuivants et la gravité de cet acte (la technique d'approche et de poursuite d'une cible) ne semble pas pertinente et devrait plutôt se rapporter à une question de philosophie pénale et de la sanction à l'origine de la définition de la notion de délinquance en réseau et de criminalité organisée. Nous retenons quatre éléments importants pour caractériser le stalking : attitudes suspectes (intimidation, volonté de nuire à la cible ou à ses biens, etc.), position, nature des déplacements et communication intragroupale. Comme je l'ai déjà mentionné, le stalking n'a pas pour unique objectif la commission du harcèlement sinon le cambriolage, l'espionnage d'un parti politique opposé, etc. D'autres questions méritent d'être posées. Les personnes dans l'entourage immédiat de la victime, quand elles sont informées de ces représailles morales, pratiquent-elles des formes de discrimination ?

4. Le repérage sur le terrain : la représentation de la topologie criminelle.

Les faits de stalking sont souvent sous-qualifiés par la police judiciaire afin de privilégier des

infractions incluses jugées plus graves comme le trafic de stupéfiants (la police judiciaire et les magistrats agissent de ce fait dans une logique d'antagonisme juridique avec les intérêts du plaignant). Lors d'un travail qui consiste à remonter les filières criminelles, on notera l'ensemble des numéros inscrits sur les mêmes balises des opérateurs autour d'une cible (en contexte de stalking bien entendu), en plus de localiser les appels sortant et entrant des filateurs. La majorité de ces techniques relèvent d'avantage de l'activité de la haute-police, illégale, que celle de la police légaliste. Ainsi, le contexte de stalking organisationnel est favorable aux réussites des missions de la haute-police dans une logique de priorité, de résultat étant donné le nombre limité de satellites permettant la triangulation ce qui se fait évidemment au dépens de la vérité des faits et entraîne parfois de la rétention d'informations pénales. Les policiers eux-mêmes, selon des enquêtes que nous avons conduites auprès de Pierre Patiny, anciennement de la Police fédérale de Wavre, des auditions de policiers du service car de la Police Nationale de Nancy, de même que la région de Bruxelles au commissariat de la Deuxième division d'Ixelles, n'ont pas forcément intérêt à informer la cible de la nécessité qu'elle émette elle-même des appels sortants afin de se localiser dans la cellule la plus rapprochée possible du filateur, puisque le juge d'instruction ou le procureur ne sollicite par les traces des déplacements sur la base des données stockées chez l'opérateur de téléphone, sinon uniquement la localisation des appels téléphoniques¹⁴. Cela étant dit, il est nécessaire que les filateurs eux-mêmes des appels pour que

¹⁴ Source Police Locale, S.T., février 2009.

cet élément de preuve soit retenu, en plus bien entendu des constats que la Police serait supposé faire, si elle ne se trouvait pas en situation de conflit d'intérêt ou d'antagonisme juridique, sinon d'insuffisance analytique.

On peut considérer que le travail d'analyse d'un terrain consiste en une :

1. Phase statique : phase d'enregistrement caractérisée par la notation et la conservation des informations, composées et régulées permettant de cartographier le terrain d'action (nœuds, liens, contenus) ;
2. Phase dynamique : phase de consultation et de mise en relation diatopique : dans cette deuxième phase, il s'agit de caractériser les nœuds et établir la nature des liens qui s'établissent entre eux que ce soit sur un même terrain d'action ou sur différents terrains. La phase dynamique consiste à superposer diverses cartes d'Etat major préliminaires de couleurs différentes afin de parvenir à une topologie criminelle complète, une représentation géographique des filateurs, la densité des zones criminogènes, etc.

En s'inspirant des mathématiques, on emploiera « bifurcation » pour dénommer le passage d'un régime de filature à un autre. Ainsi dans la phase dynamique on s'intéressera à caractériser le régime topologique de filature et savoir s'il s'agit d'un régime local (quartier), un régime régional (ville ou région), un régime national (pays, territoire, etc.) ou international (plusieurs Etats, pays, etc.).

Dans la phase d'élaboration d'une topologie criminelle locale, la phase statique consiste notamment en une mission de reconnaissance et d'observation directe. A la suite de la

reconnaissance, la qualité d'une mise en place dépend de l'adéquation entre le danger perçu et le danger réel sachant que la victime (groupe 2) n'est pas forcément au même diapason de cette représentation que les forces de l'ordre, qui parfois d'ailleurs n'y voient qu'un numéro là où il y a, en définitive, une problématique victimologique complexe. L'évaluation du danger réel trouve une suite logique dans le nombre de membres du groupe 1 mobilisés. La période d'évaluation se nomme jauge ; la jauge est une période de temps limitée durant laquelle les forces de l'ordre évaluent le danger réel sur le terrain en minimisant en apparence sur le terrain les forces répressives. Elle sert parfois à montrer à l'ennemi que les pistes ont été brouillées par la victime. La qualité d'une mise en place dépend de l'adéquation avec l'importance du danger que représente l'adversaire chez la victime. L'adéquation relève de plusieurs critères. On peut parler d'une adéquation numérique, du type d'intervenant choisi, du positionnement des membres, des renforts sollicités, etc.

La phase dynamique consiste à établir des relations de connexités entre des membres du groupe 3 (nœuds) en tentant d'évaluer à chaque relation le rôle des protagonistes et leur extension. L'extension d'un membre de réseau criminel est le nombre de personnes avec lesquels un membre de réseau est en contact (le réseau relationnel¹⁵). Une personne à la tête d'un réseau possède en

¹⁵ Il est ainsi possible de constater que lorsque le gsm est sous tension on peut, en piratant le téléphone, copier l'ensemble des numéros figurant dans le répertoire téléphonique comme le pratique la Sûreté de l'Etat ce qui lui permet de retracer le réseau relationnel d'un individu en somme de remonter les filières criminelles. Si le gsm est fermé au moment de l'entrée dans un bâtiment, le *talkie walkie* du gardien peut

général une extension plus grande qu'un simple consommateur de cannabis.

La cartographie d'une zone de couverture s'établit en mémorisant la physiologie faciale d'un maximum d'individu fréquentant un quartier, en analysant l'architecture des bâtiments en repérant les lieux de camouflage, les lieux moins éclairés, les parcs, etc. Une fois cartographié l'espace dans la zone de couverture des membres d'un réseau, on obtient la trame du réseau. Comme la trame d'un réseau n'est pas fixe, la zone de couverture est aussi amenée à se modifier. De plus les déplacements de la victime vont modifier la zone de couverture, comparable à ce que l'on nomme le cadre en technique de régates à la différence près que la zone de couverture de l'individu ne consiste pas à modifier sa trajectoire en fonction de certaines variables atmosphériques.

L'élaboration de la structuration de l'espace passe par une méthodologie scientifique. Il est ainsi possible d'observer trois types de contrôle de déplacements : un contrôle de type inductif (le groupe 3 observe un déplacement du groupe 2 avec ses ancrages), de type déductif (le groupe 3 déduit une régularité des déplacements du groupe 2 sur la base de déplacements antérieurs et peut ainsi se placer en anticipation), enfin le type expérimentatif par élimination (le groupe 3 ne sait pas exactement où est allé la victime mais a réussi à contrôler certains points de fuite et peut donc, par élimination, déduire approximativement le champ de déplacement de la victime)¹⁶. Le travail sur Paris a permis d'observer la difficulté de couvrir le réseau souterrain du métro

capter la voix du visiteur afin de caractériser le spectre des harmoniques du locuteur.

¹⁶ En général dans une ville comme Québec la précision d'une filature sans usage de la goniométrie se fait aux 200 mètres près.

notamment les paliers de connections entre les différents couloirs du réseau. La procédure minimale (PM) consiste à valider ou invalider le maximum de pistes possibles de telle manière à limiter la zone de recherche. Dans le cadre d'une topologie militaire ou policière, la procédure minimale consiste ainsi à choisir un espace de recherche approprié.

5. Liaisons et représentation de l'espace.

Le réseau délinquant s'approvisionne d'informations et alimente les membres de la chaîne de transmission en procédant à des liaisons diastratiques, c'est-à-dire précédées de transmissions d'informations qui sont dirigées à des membres issus des classes sociales variées. Des ponts existent entre groupuscules relativement homogènes. Dans le cadre d'une histoire de vengeance collective d'organisations criminelles (on peut s'en prendre à des délateurs, des fils d'espions repérés, des membres de la famille de fonctionnaires aux missions sensibles, etc.) et dont l'existence même est essentiellement liée, de part et d'autre à la délation, il est donc normal et aisé pour le groupe 3 de pratiquer également la délation. Le partage implicite des valeurs et le consensus dans les modes de dire sont des éléments qui favorisent la circulation des discours, permettant l'effacement de l'énonciateur de départ au sein de la propagation de l'information. Ainsi la rumeur, qui est la base de la délation, est construite sur un ancrage énonciatif zéro dans la mesure où aucun énonciateur n'endosse le contenu des allégations.

Un ensemble de traits caractérisant les affinités entre différents membres de groupuscules constitue le critère qui préside à définir une entité ou une cellule organisée régit par une unité

d'intention visant la cible. Entre les différentes cellules organisées des nœuds de transmission font les ponts. Ainsi entre les réseaux de commerçants, ceux du monde universitaire, politique et professionnel existent des nœuds de transmission, des relais. La police judiciaire corrompue constitue un point de liaison important avec les fonctionnaires de différents ministères, notamment ceux de l'Education nationale, sinon des directeurs d'établissements publics, gardien de sécurité en ce que rien ne les empêche légalement de pratiquer la médisance pour discréditer paradoxalement la source de leur intérêt cela étant motivé parfois par le fait de détourner l'attention des complices du mandataire et de leur faire croire que la cible a un comportement inacceptable ce qui leur permet de travailler en dehors de la procédure pénale et de justifier leur surveillance¹⁷. Lors qu'un élément d'une cellule effectue une transmission à un autre élément d'une cellule d'un rang inférieur ou supérieur, on parlera de liaison diastratique. Ainsi se tisse un ensemble de relations multidirectionnelles et complexes entre les groupes intervenant sur l'échiquier (de 2 vers 1 de 2 vers 3 et de 3 vers 2 de 2 vers 1). Il est parfois important pour le gr 3 de se faire reconnaître aux yeux de sa victime. Il adopte des marques de tribalisme c'est-à-dire la tendance individuelle qui vise à favoriser sa propre tribu ou sa propre ethnie selon le français du Burundi. Le stalking consiste dans ce cadre à pratiquer une surveillance ostentatoire de la cible.

Ces liaisons diastratiques sont à mettre en relation avec les liaisons diatopiques, c'est-à-dire les liens qui s'effectuent entre les membres à travers l'espace géographique. Les complices possèdent

des membres qui sont logés dans les aéroports et dans ce cas la police privilégiera les activités illicites plus graves que le stalking lui-même.

Le cumul de certaines attitudes suspectes que les membres des réseaux donnent à voir à la victime pour l'intimider et les positions de sentinelle en situation de guet constituent tout autant d'indices qui, se renforçant mutuellement, guident le descripteur-topologue vers une interprétation convergente. Dans la mesure où les techniques de filatures dans le cadre d'un stalking se cumulent souvent à des attitudes de provocation, voir parfois des menaces de mort ou des tentatives d'assassinat, il paraît évident que le repérage des acteurs du jeu s'en trouve facilité.

6. Conclusion.

Le texte qui s'achève ici n'est en somme qu'un préambule à une étude plus vaste qui couvrira l'ensemble des techniques de filature et de guet au sein d'une méthodologie de description phénoménologique de la géocriminologie locale, nationale et internationale basé sur un échantillon de cas vécus en France, au Canada, en Italie et dans nombreux pays. L'objectif de cette étude sera d'élargir le champ d'analyse de la police scientifique afin de mieux diagnostiquer des infractions déjà répertoriées. En conclusion plusieurs remarquent s'imposent. Si nous avons d'abord défini le stalking en situation de recherche illégale d'un individu, aussi faut-il préciser que cela devrait selon nous constituer un contexte de menace suffisamment important pour que les faits soient qualifiables comme telles et qu'ils donnent lieu au déploiement de moyens dont disposent l'Etat pour les prouver. Depuis quelques décennies l'augmentation des moyens de

Belgique.

¹⁷ Source Michel Reynwaeter, Ministère de l'Intérieur,

traçabilité a fait monter en flèche les cas de stalking sans pour autant que la magistrature s'y intéresse, les services de renseignements généraux et la police judiciaire se nourrissant alors du vide juridique pour conduire ses missions dites d'extrémisme et visant la répression du terrorisme en omettant la présence de cibles¹⁸. Le harcèlement organisationnel en contexte de stalking s'il implique la présence des groupes 1 et 3 et un vide juridique donne forcément lieu à la pratique de duperies de tromperies en somme la panoplie des armes psychologiques de combat (parmi lesquelles la duperie fortement utilisée par les services secrets et la police judiciaire) utilisées en contexte d'élimination d'une cible. Il semble qu'il convient de considérer le stalking comme une menace directe lorsqu'elle implique la délinquance en réseau et privilégier la justice réparatrice en matière pénale. Enfin, il importerait de rappeler le fait que les traces de déplacement figurant chez l'opérateur ne sont pas sollicitées par le juge d'instruction qui se limitent souvent aux appels émis par la cible ou les agresseurs et qu'en l'espèce les policiers devraient informer, ce qu'ils ne font souvent pas, le plaignant que faute d'émettre des appels au moment de ses déplacements le juge ne va pas le trianguler pour voir la correspondance entre ses déplacements et

¹⁸ Nos différentes auditions de magistrats du parquet de Bruxelles nous ont permis de comprendre que ceux-ci ne faisaient pas forcément le nécessaire pour identifier des véhicules de la Sûreté de l'Etat (service de renseignement civil de la Belgique) alors que dans les faits leurs véhicules étaient alors souvent munis à l'avant d'étiquette du gouvernement fédéral ou du nom de la compagnie de location des véhicules. Une simple vérification par nos soins nous a permis de vérifier qu'il s'agissait bien de véhicules banalisés de la Sûreté de l'Etat. Les agents dits secrets émettent assez régulièrement des appels pendant leur conduite ce qui constitue une variable supplémentaire qui les

ceux des stalkers au sein de la même cellule sinon de plusieurs cellules. Si les policiers eux le font, c'est illégalement afin de mieux surveiller une personne, notamment lors des rapprochements à proximité de commissariats.

Bibliographie.

- Antéo M., *Le Stalking, De la prédation tolérée par la société*, Maurepas, Association AJC, 2006.
- Beauregard E., « Géocriminologie » dans Lopez G. et Stamatios T. (sous la dir. de), *Dictionnaire des sciences criminelles*, Paris, Dalloz, 2004.
- Desurmont N. « Vers une problématique du harcèlement criminel en réseau », *Revue Internationale de Criminologie et de Police Technique et Scientifique*, 3, LIX, 2006, pp. 350-374.
- Léon V., «Harcèlement moral et stalking : Cours et publications», 12 janvier 2004, en ligne à l'adresse url www.med.univ-angers.fr/discipline/psychiatrie/adulte/memoires/stalking.pdf.
- Meloy J. R., "The psychology of stalking", *The Psychology of stalking : clinical and forensic perspectives*, San Diego (California), Academic Press, 1998.

caractérise. (Source conversation personnelle Bernard Michelson, Parquet du Procureur du Roi de Bruxelles).

Il rifiuto¹

*Maria Rosa Dominici**

Riassunto

L'articolo parte dalla problematica legata alla complessità dei flussi migratori, che vengono esaminati da diversi punti di vista: da un lato, viene evidenziato il tentativo di sottrarsi, da parte di molte persone, a situazioni ambientali di difficoltà, di sofferenza e di miseria; dall'altro lato, si sottolinea come tale fenomeno possa essere collegato strettamente alla criminalità transnazionale.

In entrambe le prospettive, si generano situazioni e rischi di vittimizzazione.

Successivamente, prendendo a prestito vecchie favole, vi si costruiscono attorno le esperienze di situazioni reali che riguardano un bambino, il senso e la perdita di identità.

Résumé

Cet article aborde le problème de la complexité des flux migratoires. Ces derniers sont observés selon différents points de vue : d'une part, l'auteur met en évidence que de nombreuses personnes essaient d'échapper à des situations éprouvantes, de souffrance et de misère ; d'autre part, l'auteur souligne que ce phénomène peut être strictement lié à la criminalité transnationale.

Dans les deux cas, des risques de victimisation se créent.

Ensuite, en empruntant de vieilles fables, l'auteur construit autour d'elles les expériences de vie réelle qui incluent un enfant, le sens et la perte d'identité.

Abstract

This article discusses the problem related to the complexity of migration from different points of view : on the one hand, the author underlines that a large number of people seeks to escape from difficult situations of poverty ; on the other hand, the author highlights that this phenomenon can be strictly related to transnational crime.

In both cases, these situations increase the risks of victimization.

Then, borrowing old fables, the author builds around them some experiences of real life including the ones of a child and of the sense and the loss of identity.

1. Migrazione tra motivazioni e status.

Sia i flussi migratori che la tratta di flussi umani si generano da realtà complesse. Infatti, le

motivazioni dei primi possono derivare dal tentativo di fuggire dalla povertà, dalle carestie, dalla violenza, dalla guerra, da realtà in cui la sanità è inesistente, mentre il secondo fenomeno

¹ Il presente articolo è tratto dalla relazione presentata al convegno, organizzato dalla Provincia di Carbonia Iglesias, intitolato "Immigrazione tra convivenza e pregiudizio", Università di Iglesias Palazzo Bellavista - Monteponi, 18 giugno 2009.

* Psicologa, psicoterapeuta, Consigliere onorario Corte d'Appello Tribunale di Bologna - sezioni minori.

Desidero ringraziare l'amministrazione provinciale di Iglesias, la dott.ssa Zanda e mio marito Aldo, che mi ha fatto conoscere e amare la Sardegna e mi ha permesso di essere e di svolgere con amore il mio lavoro, accompagnandomi, affiancandomi e sostenendomi sempre e ovunque, anche ora.

può essere attribuito alla criminalità transnazionale, al terrorismo, all'utilizzo di manodopera a basso costo, allo sfruttamento della prostituzione, alle logiche del mercato della droga, delle armi e degli organi di esseri umani.

La globalizzazione, grazie allo sviluppo della tecnologia e dei mezzi di comunicazione, ha permesso la diffusione in ogni parte del pianeta di informazioni in tempo reale e ha contemporaneamente contribuito a propagare l'illusione che ogni desiderio possa essere realizzabile soltanto varcando confini, mari e monti al di là dei quali si può raggiungere l'Eldorado. Ovviamente, la criminalità si nutre di questa illusione, fatta di bisogno e di ingenuità.

A contatto con la nuova e sconosciuta realtà inizia la spersonalizzazione dell'essere umano, si verificano perdite progressive sia dell'identità che della propria umanità, la quale si umilia, viene umiliata e spesso non percepita perché il silenzio delle vittime si coniuga con la sordità del vittimizzatore.

Tutti gli immigrati sperano di cambiare il loro destino migliorando la propria situazione di vita ed è per questo che sono numerose le migrazioni di genere, cioè di donne e di bambini che rappresentano l'anello debole della catena sociale.

La complessità del fenomeno dei flussi migratori coinvolge non soltanto i singoli individui migranti, ma anche le comunità di partenza, da cui si strappano radici che spesso non vengono sostituite, e quelle di arrivo.

Inoltre, i governi dei paesi poveri favoriscono la migrazione perché, in tal modo, viene alleggerita la pressione economica su di essi e, in cambio, vengono ottenute le rimesse degli emigranti cioè i soldi buoni e forti, di valute ricche che

costituiscono una compensazione ai deficit di bilancio. Una ulteriore conseguenza positiva della migrazione per i paesi da cui si origina tale fenomeno è rappresentata dall'alleggerimento della tensione sociale, quindi sempre più il traffico illecito di esseri umani si insinua e collude con gli Stati che lo originano. Si attua una sorta di liceità dello sfruttamento che assume così un carattere transnazionale.

Pertanto, traffico di migranti e tratta sono fenomeni spesso interconnessi.

Una vittima è la persona che ha subito un danno senza colpa e che non sempre, successivamente, verrà riconosciuta dagli altri in quanto tale e non sempre avrà una congrua possibilità di difesa. Perciò i migranti sono vittime dato che non hanno avuto la fortuna di vedere riconosciuti i loro diritti alla vita, alla dignità, all'appartenenza e alla conservazione della propria identità socio-culturale e, pertanto, hanno subito un ulteriore danno cioè quello dello sradicamento dalla propria terra a cui consegue il disorientamento, l'identità negata, la solitudine.

Questa situazione genera ulteriori conseguenze, cioè dolore e disperazione, che si diffondono e il loro disagio si travasa nel nostro disagio perché i problemi economici sono avvertiti anche da chi li accoglie, la proprietà privata è messa a rischio, l'equilibrio sociale, sanitario e scolastico viene minato anche nei paesi di approdo.

2. Pollicino: una parabola moderna.

Il corpo è una forma di linguaggio universale e nella fiaba di Pollicino è possibile ritrovare una simbologia archetipale che evidenzia come il corpo e le sue necessità stimolino l'accoglienza, ma anche il crimine. Partendo dall'assunto della medicina psicosomatica in base al quale il corpo

fa ciò che la mente vuole, tuttavia si può invertire in positivo l'agire negativo.

La fiaba di Pollicino narra di una famiglia con troppi figli da nutrire (sette) e per questo i genitori decidono di abbandonarli portandoli nel bosco. Però, quel bambino, Pollicino, avendo udito la conversazione dei genitori, si riempie le tasche di sassolini che vengono da lui gettati per segnare la strada del ritorno a casa nella consapevolezza che, altrimenti, non sarebbe stato possibile ritrovarla. Così, insieme ai fratelli, riesce a far ritorno a casa, ma nuovamente l'istinto primario, egoistico di autoconservazione fa sì che i genitori riportino con crudeltà nel bosco Pollicino e i suoi fratelli. Tuttavia, Pollicino questa volta non ha a disposizione i sassolini, ma riesce a prendere soltanto briciole di pane che, una volta disseminate sul percorso, vengono mangiate dagli uccellini affamati. Così i fratellini, perduti nel bosco, trovano rifugio nella casa dell'orco la cui moglie li accoglie, ma il marito, al suo rientro, scopre gli intrusi e si ripromette di mangiarli (ovviamente un orco non conosce la sacralità del dovere di ospitalità). Anche in questo caso Pollicino cerca di salvare se stesso e i suoi fratelli sottraendo le coroncine poste sulla testa delle sette figlie dell'orco e ponendole su quelle dei propri fratelli. In questo modo, l'orco, tratto in inganno, uccide la propria prole (così il vittimizzatore diviene vittima e la vittima diventa vittimizzatore, cioè l'orco e Pollicino commettono lo stesso reato). In seguito, Pollicino ruberà all'orco gli stivali delle 7 leghe, tornerà dalla moglie dell'orco e le racconterà che il marito è stato sequestrato dai briganti i quali esigono un riscatto. La donna darà a Pollicino tutto l'oro che possiede al fine di pagare il riscatto per l'orco, ma Pollicino lo

porterà al proprio padre (popolo, terra). Pollicino, così, diventando ricco, libera i propri genitori dalla fame.

Bella parabola moderna.

Pollicino è un bambino rifiutato e abbandonato dai propri genitori per motivi di sopravvivenza, ma lui è buono e non capisce il perché di questo abbandono e, pertanto, si ingegna per ritrovare la strada di casa. Tuttavia, egli viene di nuovo abbandonato lontano e questa seconda volta non ha più possibilità di ritorno, si ritrova in un mare oscuro, come quello delle carrette che creano un cimitero perenne nel Mare Nostrum e, quando non ce la fa più, chiede ospitalità. Pollicino viene accolto, protetto e accudito dalla moglie dell'orco, ma, per salvarsi la vita ancora una volta, inganna un padre e lo induce al delitto. Così, da bambino buono è diventato un bambino furbo e criminale per motivi di sopravvivenza, quindi la vittima è diventata vittimizzata...

Ritengo che la storia di Pollicino possa simbolicamente sovrapporsi a quella della crudele realtà spesso vissuta dagli immigrati, che cadono invischiati in dinamiche fatte di rifiuto e di rivalsa. Questo dovrebbe far riflettere, non solo con le nostre semplici parole ed esercizi intellettuali, ma con atti congrui, dignitosi tramite cui l'essere umano, qualunque ruolo transitorio viva, sia messo in condizione di non commettere reati per sopravvivere. Purtroppo, però, spesso il rifiuto porta alla rivalsa violenta nei confronti di se stessi e degli altri e questo la criminalità organizzata transnazionale l'ha capito chiaramente, traendone profitto colludendo, talvolta, con il lato oscuro di alcuni poteri politici o con le palesi esigenze socio-economiche degli stati da cui parte l'esodo migratorio.

3. L'identità e il senso di appartenenza: un bambino della scuola di Salò.

Durante lo svolgimento del progetto annuale "Mimì fiore di cactus", che viene riproposto ormai da un decennio, in qualità di formatore e supervisore, proposi alle insegnanti delle classi di 4° e 5° elementare, stante la grande presenza di bambini provenienti da altre realtà socio-culturali, di impostare un lavoro sulla percezione di sé. Grazie alla loro ottima intuizione pedagogica, le insegnanti proposero ai bambini, dopo aver spiegato di cosa si trattasse, di disegnare la propria carta di identità.

Come al solito, i bambini seppero sorprenderci con la loro generosità relazionale e creativa. Ebbi così la possibilità di notare come, nelle classi multietniche, tutti i bambini avessero disegnato se stessi a corpo intero, indicando l'identità religiosa, il nome proprio e quello dei genitori, la residenza. Un disegno, in particolare, mi colpì e fu quello in cui un bambino dalla pelle scura, tra i dati caratteristici, aveva scritto "bianco-italiano". Le insegnanti mi spiegarono che il bambino tecnicamente era nigeriano, figli di nigeriani regolarmente immigrati e ormai inseriti nel territorio italiano, tanto che il bambino parlava con un chiaro accento lombardo.

E' ben noto che anche questo elemento si presta ad una duplice lettura, positiva o negativa, degli elementi psico-socio-antropologici del vissuto di identità e di appartenenza.

4. L'uomo nudo.

Era una notte dell'estate 2007, strade deserte, dolcezza del vento e profumi estivi. Mi trovavo in macchina con mio marito che mi portava in giro per godere della frescura notturna dopo una giornata bolognese di canicola quando,

all'improvviso, gli occhi vedono qualcosa che la ragione inizialmente rifiuta: come in una scena surreale, in mezzo alla strada, un uomo altissimo, di colore, tanto da sfumarsi nel buio della notte, dal corpo plastico e dal portamento orgoglioso, sembrava uno di quei watussi che si vedono nei documentari, procedeva altero come in una danza tribale, spogliandosi via via degli abiti che gettava per terra sino a restare nudo. Sembrava quasi una nascita, un rifiuto e un ritorno alle origini...

Chiamammo i Carabinieri, non potevamo far finta di niente in una notte e in una strada deserta pericolosa più di una savana piena di fiere, anche se non stava passando nessuno. Nell'attesa che le forze dell'ordine giungessero, chiesi a mio marito di farmi scendere: andai incontro al giovane uomo alto tre volte tanto me, raccolsi la sua camicia e gliela tesi. Allora, egli sembrò svegliarsi da quel suo mondo interno, da quella sua musica dell'anima che sicuramente percepiva (anche a mio marito e a me sembrava di sentirla), si chinò e mi disse "mama". I Carabinieri, sopraggiunti nel frattempo, lo presero gentilmente con loro.

The Audacity of Guilt: The U.S. and the UNODC's Report on Organized Crime

Mary F. Dominick*

Riassunto

Come previsto l'anno scorso in questa rivista, il cancro dei cartelli di droga messicani si è diffuso unitamente, anche se in modo discreto, ai discorsi impolitici sul « fallimento dello stato » e sulle sue ramificazioni con la politica americana estera ed interna.

Di rado, tuttavia, nelle considerazioni sulle allarmanti prospettive della crescente e orribile violenza messicana – inclusi i dibattiti che accompagnarono il varo del rapporto di Antonio Maria Costa “UNODC’s 2010 Drug and Organized Crime Reports” a New York e a Washington, D.C., la scorsa estate – viene puntato il dito contro la causa principale della guerra fallita contro i cartelli criminali, ovvero la domanda statunitense di cocaina, di marijuana, di oppiacei e di droghe sintetiche ed i suoi corollari: approvvigionamento illegale, riciclaggio di denaro e armi.

Questo articolo cerca di approfondire le analisi sulla situazione critica del Messico rivelando l'ampiezza, la profondità e la diffusione dell'uso illegale di droga e degli altri reati ad essa connessi nella società statunitense, tanto a livello pubblico che privato.

Gli standard per i controlli e le autorizzazioni di sicurezza federale, durante gli ultimi venticinque anni, sono stati allentati a tal punto che un passato “senza droga” è l'eccezione e non la regola per l'operato dei servizi pubblici governativi.

Le peggiori e le più critiche rivelazioni sono quelle che riguardano quei funzionari, eletti e nominati ad alto livello, che hanno corrotto le regole della legge negli Stati Uniti giustificando e/o mentendo sulle proprie colpe passate e presenti. È solamente grazie al “governo trasparente, il miglior disinfettante” (“*sunshine government, the best disinfectant*”) che il presente del Messico non diverrà il futuro degli Stati Uniti e che entrambi i sistemi americani potranno ripristinare l'inviolabilità della supremazia della legge.

Résumé

Comme cela avait été prédit l'an dernier dans cette revue, le cancer des cartels de la drogue mexicains s'est métastaté et des discours impolitiques sur la « faillite de l'état » et sur son impact concernant la politique étrangère et intérieure américaine se sont répandus, bien que restants encore relativement discrets.

Parmi ces considérations et discours sur les perspectives effrayantes de la violence toujours croissante et terrifiante au Mexique – et même dans les débats qui ont entouré le lancement du rapport de Antonio Maria Costa « UNODC's 2010 Drug and Organized Crime Reports » à New York et à Washington, D.C., l'été dernier – rares sont pourtant ceux qui pointent du doigt vers la cause première de la guerre perdue contre les drogues illégales, à savoir la demande américaine de cocaïne, de marijuana, d'opiacés et de drogues synthétiques et ses corollaires : approvisionnement et distribution criminels ; blanchiment d'argent et armes.

Cet article cherche à enrichir les analyses sur la situation critique du Mexique en soulignant l'étendue et l'ancrage profond de l'usage illégal de stupéfiants et des autres délits liés aux drogues dans la société américaine, tant au niveau public que privé.

Par exemple, au niveau fédéral, les standards en matière d'enquête préalables et de délivrance des habilitations de sécurité ont été, pendant les vingt-cinq dernières années, assouplis à un point tel qu'un passé « *drug-free* » (sans drogue) est l'exception et non pas la règle pour l'emploi dans les services publics gouvernementaux.

Les révélations les pires et les plus critiques sont celles qui concernent ces fonctionnaires de haut niveau, élus et/ou nommés, qui ont corrompu l'état de droit aux Etats-Unis en justifiant et/ou en mentant sur leurs propres culpabilités passées et présentes. C'est seulement au travers de la mise en œuvre de la formule « *sunshine government, the best disinfectant* » (qui signifie que le meilleur remède vient du développement de la transparence au niveau gouvernemental) que le présent du Mexique ne deviendra pas l'avenir des États-Unis et que les deux systèmes américains seront en mesure de rétablir le caractère sacré et inviolable de la règle de droit.

Abstract

As predicted in this journal last year, the cancer of Mexico's drug cartels has metastasized and impolitic discussions of “failed state” and its ramifications for U.S. foreign and domestic policy are taking place, albeit quietly. Rarely in

* Member of the District of Columbia and State of Alabama Bars; Wein and Jervey Fellow of Columbia Law School, New York; LL.M. Columbia Law School; J.D.; B.A. Vanderbilt University, Nashville, Tennessee.

considerations of the frightening prospects of Mexico's ever increasing, horrific violence, however, including the discussions which surrounded Antonio Maria Costa's launching of the UNODC's 2010 Drug and Organized Crime Reports in New York and Washington, D.C. last Summer, are fingers rightfully pointed at the root cause of the failed War against Illegal Drugs, that is, the U.S. demand for cocaine, marijuana, opiates and synthetic drugs and its criminal supply and laundering of money and weapons.

This article seeks to expand the discussions of Mexico's plight by disclosing the breadth, depth and height of illegal drug use and other drug-related crimes in U.S. society, at both public and private levels. Standards for federal security "vetting" or clearance have been relaxed over the last twenty-five years to such an extent that a drug-free past is the exception, not the rule for government employment. The worst and most critical disclosures must come from those very high elected and appointed officials who have corrupted the rule of law in the U.S. by excusing and/or lying about their own past and present culpabilities. It is only by "sunshine government, the best disinfectant" that Mexico's present will not become the U.S. future and that both American systems may restore the sanctity of the rule of law.

"Bringing the rule of law to the international flow of goods and services is essential if the problems of organized crime are to be uprooted"¹.

"One reason for the drug-related violence in Mexico is that cartels are fighting over a shrinking market. This in-fighting is a blessing for America, as the resulting cocaine drought is causing lower addiction rates, higher prices and lesser purity of doses"².

Citing suspect statistics from the United States which underplay the extent of undeclared illegal drug use at every level of public and private society, including the highest and most privileged, the United Nations' Drug Czar Antonio Maria Costa launched in New York City on June 17, 2010, the UN Office on Drugs and Crime's (UNODC) first report on "The Globalization of Crime: A Transnational Organized Crime Assessment" (TOCTA) and in Washington, D.C.

on June 23, 2010, its annual "World Drug Report".

The first report is a welcome, excellent ten-year undertaking which attempts to give substance to the UN Convention against Transnational Organized Crime, adopted in 2000. It expands a new focus in the third chapter of the 2010 Drug Report on "The destabilizing influence of drug trafficking on transit countries: The case of cocaine," a focus in keeping with the Security Council's expression on several occasions, particularly in February 2010, of its "concern [for] the serious threats posed in some cases by drug trafficking and transnational organized crime to international security in different regions of the world"³.

Mr. Costa acknowledges with some regret the suffering of Mexicans since Calderon took office in 2006, and the now more than 28,000, many horrific fatalities⁴. He also elaborates the implications and costs of organized drug cartel

¹ United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC), *The Globalization of Crime. A Transnational Organized Crime Threat Assessment (TOCTA)*, United Nations Publication, 2010, p. 18 (available at: http://www.unodc.org/documents/data-and-analysis/tocta/TOCTA_Report_2010_low_res.pdf)

² Costa A. M., UN Under-Secretary and Executive Director, Office on Drugs and Crime, UN Information Service, Vienna, June 22, 2010, p. 1 (website: http://www.unis.unvienna.org/unis/en/press_releases.html).

³ United Nations Security Council, *Statement by the President of the Security Council*, 24 February 2010, p. 1, available at: www.securitycouncilreport.org/atf/cf/.../DT%20SPRST%202010%204.pdf

⁴ United Nations Office on Drugs and Crime, *op. cit.*, pp. 238-240.

See generally: Olson E. L., Shirk D. A., Selee A. (eds.), *Shared Responsibility: U.S.-Mexico Policy Options for Confronting Organized Crime*, Woodrow Wilson

violence and corruption throughout the Central American region⁵. However, without confronting the reliability of efforts and figures provided by the real culprit, their northern neighbor, the United States, the most important “demand” country in the world, the TOCTA seems to avert the blame for the current state crises to Guatemala, Honduras and El Salvador which Mr. Costa explains are “even more badly affected, with murder rates much higher than Mexico,” and to West Africa where “traffickers have been able to co-opt top figures in some authoritarian societies”⁶.

Absent from the UNODC’s analyses is confrontation of the unreported, endemic corruption in the permissive “democratic society” of the United States where drug crimes are committed by persons at the highest levels of government with the express or implicit permission and sometimes even participation of law enforcement and other public authorities. Speaking of countries other than the U.S. and Europe, Mr. Costa warns at pages 34-35 of the Report that: “Some of the areas most afflicted by organized crime have very low levels of violence, just as some authoritarian societies have very low crime rates. Typically, the better organized the crime, the less violence associated with it. *The groups concerned have paid off the appropriate officials, resolved intra- and inter-group tensions, and terrified the public to the extent that very little additional violence is required*” (emphasis added). It is this problem of lying, hypocrisy and corruption in still drug-infested America which I

seek to address in this short article, beginning with the now publicly reported trafficking of illegal drugs in the 1980’s from Nicaragua to Mena, Arkansas, governed then by Bill Clinton, and elsewhere in the U.S., with the complicity of the Arkansas and Alabama National Guards, as well as others, using a CIA-affiliated carrier named “Southern Air Transport”. These U.S.-sponsored “organized” and “classified” crimes were committed under the cloak of national security secrecy and were only indirectly acknowledged by then CIA Director John Deutch after public confrontation at a Los Angeles press conference held by the now deceased Congresswoman Juanita McDonald and Congressman Julian Dixon late in the 1990’s. The facts concerning the covered-up illegal drug trafficking of the Reagan/Bush and Clinton Administrations, withheld from the American people, were described among other sources in the book Dark Alliances by an investigative journalist named Gary Webb⁷ who died of two gunshot wounds to his head. His tragic death in Sacramento, California, was implausibly ruled “suicide”.

The current and immediate past strategy of Mexican drug cartels as described by Mr. Costa⁸ is to run their candidates for political office, something the underground, often silent illicit U.S. “drug lobby” has been doing for some years now. Addressing the problem of illegal drugs is still considered to be the “third rail” of U.S. politics, according to a comment made to this author by a legal counsel for the U.S. House Foreign Affairs Committee one day before Obama

Center and University of San Diego Trans-Border Institute, Oct. 22, 2010.

⁵ *Ibidem*, pp. 240-242.

⁶ *Ibidem*, pp. 34-36, 86-89, 105, 233-236.

⁷ Webb G., *Dark Alliance: The CIA, the Contras, and the Crack Cocaine Explosion*, Seven Stories Press, New York, 1998, 1999.

⁸ United Nations Office on Drugs and Crime, *op. cit.*, p. 239.

was elected; that is, the issue will bring certain mobilization and “subterranean” organization against you if you seriously challenge the corruption or public crime rampant in illegal drug-tolerant U.S. society.

The last time illegal drug use was made a public issue in U.S. political discourse was in 1987, on the occasion of the nomination by Ronald Reagan of Harvard Law Professor and U.S. Court of Appeals Judge for the District of Columbia Douglas H. Ginsburg to the U.S. Supreme Court. Ginsburg withdrew his name from Senate consideration on November 7, 1987, after it was disclosed that he had smoked marijuana as a member of the Harvard Law Faculty.

The hypocrisy of “just say no” Reagan nominating an unconvicted drug criminal to the highest court in the nation who could not use the evasive excuse of “youthful indiscretion” (which Harvard Law graduate Obama has used so duplicitously), or for that matter his appointment to the U.S. Court of Appeals, evidences a systemic problem of corruption at the highest levels in the U.S. Government. Another rare case involved the 1996 race of a member of Congress who lost her re-election bid in a blue-collar Republican district when her illegal drug use in college was disclosed. The question of illegal drug use was not raised in the public Supreme Court confirmation hearings after the Douglas Ginsburg defeat, specifically in the cases of Roberts, Breyer, R.B. Ginsburg, Sotomayer and Kagan, to the great detriment of the public and to that of the institution of the Supreme Court itself, and of all courts beneath it.

In a tape recording aired by CBS Nightly News Anchor Dan Rather in February 2005, some two

or three weeks before he was fired, George W. Bush confessed in a recorded phone conversation his frequent marijuana use and inartfully avoided the question concerning cocaine. Albert Gore, a known illegal drug abuser before and after assuming public office in Tennessee in 1978, successfully deflected a similar question by ABC Morning Show Host Diane Sawyer concerning his illegal “habit.” When asked, he turned to his wife who said to the viewing audience: “What, my boy scout husband?”

Contrary to the findings in the UNODC 2010 Drug Report which are based on Member States’ data, the use of illegal drugs is likely much more prevalent now in the United States as compared to the standards of the early 1980’s when usage could bar entry into government and private sector jobs, including the FBI, the CIA or the DEA, and lying about usage certainly would. In 2007, the FBI required Special Agent recruits to take an oath that they had not “recently” used or consumed illegal drugs, that is to say, in the last three years for marijuana and the last six for other controlled substances. The same year, the CIA standard was that agents not have consumed illegal drugs in the last year. Drug Enforcement Agency recruits were admitted during 2007, only if their drug usage was confined to marijuana which was taken only experimentally and only as a youth⁹.

Obama admitted only to youthful, indiscreet and experimental use of illegal drugs before he reformed his life during his tenure as an undergraduate student at Columbia University in

⁹ See Dominick M., « La guerre contre les drogues illicites: Est-ce qu’elle est perdue ? », *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, Vol. III, No. 2, May-August 2009, pp. 98-102.

New York, but there are many now who believe that he has lied, as have Al Gore, Bill and Hillary Clinton, Joe Biden and George W. Bush, as well as current members of the U.S. Supreme Court. These and other politicians' "confidential" statements made during the classified vetting processes are kept secret so that the public cannot check the veracity of their drug experiences and hold them accountable. Many members of the press, often users themselves, simply do not care to report about the important issue of illegal drug use, even as an integrity or veracity issue.

On a personal note, I was an innocent victim of drug crime committed by Howell Heflin, the Chair of the U.S. Senate Ethics Committee and of the Judiciary Committee's Subcommittee on the Courts the last Sunday in April 1987, on the secured premises of the Select Iran-Contra Committee. Heflin himself, Select Committee Legal Counsels Arthur Liman and Paul Barbadoro, later Senator Richard Shelby Chief of Staff Tom Young, Security Chief Ben Marshall and others present illegally conspired and gave me a cup of coffee laced with what Heflin called a "\$7 steel hammer," then street names for PCP or LSD. The FBI under William Sessions and all Attorneys General from Edwin Meese onward refused to investigate that crime and the concomitant transport of illegal drugs to members of the Reagan/Bush White House and their Republican Administration (including, I believe, George W. Bush, Blair Downing and others) and to Democrats on Capitol Hill (including, I believe, members of Heflin's staff, Al Gore and his staff, Alabamian(s) and perhaps others on Joseph Biden's staff, Richard Shelby's staff, and others) in Washington, D.C. through a car packed in

Alabama which I unwittingly drove from Atlanta, Georgia, the last week of February 1987. The covers-up of those two drug crimes, committed with the complicity of still unknown federal authorities, resulted directly in the murders in 1989, of 11th Circuit Court of Appeals Judge Robert Vance, in Birmingham, Alabama, and of civil rights attorney Robert Robinson in Savannah, Georgia, through an unpardonable conspiracy covered-up by public officials, including George H.W. Bush, William Rehnquist, Richard Thornburgh, Louis Freeh, Jeff Sessions, and others responsible for bringing the perpetrators to justice. Organized drug criminals from Alabama and New Orleans, one can even say Mafia, were responsible with public officials and other private persons for a cascade of still unresolved outrages committed by persons at the highest levels of the U.S. Government, and subsequent murders of other persons who also tried to expose the truth, including, I believe, White House Counsel Vincent Foster, Narcotics Sergeant John Rye of the Birmingham, Alabama Police, Professor Gennady Danilenko of Wayne State Law School in Detroit, Michigan (formerly of the Soviet Academy of Sciences), and now many others.

In the mid-1990's, I myself was falsely imprisoned and tortured, including an attempt to murder me in a Manhattan detention cell by someone who placed cellophane down my throat as I tried to phone the FBI. I was illegally arrested and forced into custody by the order of New York City District Attorney Robert Morgenthau himself immediately after and because I put my suspicions of the Vance/Robinson murder conspiracy in writing to Senate Select Iran-Contra Committee

Legal Counsel Arthur Liman. They charged me, falsely, with “criminal nuisance” and after pleading innocent at the arraignment, I was illegally detained first at the infamous Riker’s Island and then on a criminal psychiatric ward without trial for some three months even though the false charge was dropped by Liman. During that time I was drugged daily with psychotropics, denied the right to defend myself by being given additional drugs which rendered me unable to speak, beaten twice on the face and raped by a prison guard, and subjected to other torture including acid placed on my private parts by prison authorities.

Unlike the cases of the August 2008 “Operation Cleanup” in Mexico or the purges in Guatemala, Honduras and El Salvador described in the TOCTA¹⁰, the U.S. has never punished high level illegal drug-related corruption. We need to heed Justice Louis D. Brandeis admonishment that: “sunshine is the best disinfectant”. Rather than pointing the finger at others, the U.S. needs to expiate its own guilt, establishing a Truth and Reconciliation Commission, naming names of those responsible.

The UNODC is not, of course, a police or law enforcement agency, yet it is in a unique position to challenge the data fed it by U.S. Administrations, especially since the reported “precipitous decline” by half in U.S. cocaine use from 2006¹¹. I suggest that as with the revised environmental carbon emission statistics and other figures used by the U.S. in Copenhagen in 2009, it is possible that the new U.S. illegal drug usage

statistics are unreliable. A necessary United States *mea culpa* or at least self-examination of conscience was not part of the UNODC’s two major June 2010 reports on Drugs and Organized Crime.

Until the debate focuses on full transparency in the chief consuming countries of North America and Europe, especially use and abuse of illegal drugs by its leaders and financial crimes committed at all levels of the domestic and international drug chains, the supplier nations in Latin America, Afghanistan, Pakistan, West Africa and elsewhere cannot and should not be expected to resolve their own crises of corruption and violence. Failure of consuming countries to enforce the UN Conventions on Illegal Drugs, on Organized Crime and on Corruption while blaming the producing countries not only undermines the latter’s security but also their own. In no way is Mexico’s current nightmare a “blessing” for the United States, as Mr. Costa stated publicly in Washington, D.C., on June 23, 2010, and in the June 22, 2010 UN Information Service Press Release quoted above¹²; rather it is an indictment.

In conclusion, Mr. Costa warns that “conflict zones are not the only places where transnational organized crime can pose a threat to the state. There are a number of areas around the world where criminals have become so powerful that, rather than seeking to evade the government, they begin to confront it. In these cases, a pattern of symptoms is typically manifest. Investigators, prosecutors, and judges who pursue organized

¹⁰ United Nations Office on Drugs and Crime, *op. cit.*, p. 241.

¹¹ See United Nations Office on Drugs and Crime, *op. cit.*, at pp. 5, 82, 86, and 105.

¹² Costa A. M., UN Under-Secretary and Executive Director, Office on Drugs and Crime, UN Information Service, Vienna, June 22, 2010 (website: http://www.unis.unvienna.org/unis/en/press_releases.html).

criminals are threatened and killed. Journalists and activists may also be targeted. Corruption is detected at the highest levels of government, and law enforcement can become paralyzed by mistrust”¹³. He was talking about parts of Central America and West Africa, but he could have been talking about the U.S.A. and its “audacity of guilt”.

Bibliography.

- Dominick M., « La guerre contre les drogues illicites: Est-ce qu'elle est perdue ? », *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, Vol. III, No. 2, May-August 2009, pp. 98-102.
- Olson E. L., Shirk D. A., Selee A. (eds.), *Shared Responsibility: U.S.-Mexico Policy Options for Confronting Organized Crime*, Woodrow Wilson Center and University of San Diego Trans-Border Institute, Oct. 22, 2010.
- United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC), *The Globalization of Crime. A Transnational Organized Crime Threat Assessment (TOCTA)*, United Nations Publication, 2010, (available at: http://www.unodc.org/documents/data-and-analysis/tocta/TOCTA_Report_2010_low_res.pdf).
- United Nations Security Council, *Statement by the President of the Security Council*, 24 February 2010, p. 1, available at: www.securitycouncilreport.org/atf/cf/.../DT%20SPRST%202010%204.pdf
- Webb G., *Dark Alliance: The CIA, the Contras, and the Crack Cocaine Explosion*, Seven Stories Press, New York, 1998, 1999.

¹³ United Nations Office on Drugs and Crime, *op. cit.*, p. 221.

Experiencias de mediación penal de adultos en España

Josefina García García-Cervigón¹

Riassunto

In Spagna, non esiste una specifica legislazione riguardante la mediazione penale per adulti, ma dal 2000 si registrano progetti isolati. Nel 2007 è cominciato un progetto nazionale con la partecipazione di numerosi tribunali. Ciò permette di affermare che in Spagna esiste una mediazione penale per adulti *de facto* con ripercussioni generali che aumentano progressivamente.

Résumé

La médiation pénale des adultes n'est pas légiférée en Espagne. Depuis le 2000 il y a des projets isolés. En 2007 il commence un projet national avec la participation de nombreux tribunaux. Cela permet de dire qu'en Espagne il y a une médiation pénale d'adultes *de facto* avec une répercussion publique qui augmente progressivement.

Abstract

In Spain, there is not a specific legislation concerning the penal mediation in the Criminal Court; from 2000, isolated projects are introduced. In 2007 a national project began and nowadays it is spread within numerous Courts. So, in Spain penal mediation is put to use with public effects that increase progressively.

1. Introducción.

Las teorías abolicionistas del derecho penal, la victimología, los movimientos pacifistas de resolución de conflictos han potenciado la mediación penal en el ordenamiento jurídico. Pero la implantación de la mediación en el ordenamiento conlleva tanto ventajas como inconvenientes. Entre las ventajas cabe mencionar que es un proceso que responsabiliza a las partes, permite un derecho más orientado a la reparación, aumenta la efectividad del sistema penal y el sentimiento de participación ciudadana, se desarrolla como alternativa parcial a la sanción tradicional, la víctima es escuchada, se crea un espacio de diálogo entre las partes y fomenta la creación de compromisos futuros. Entre los

inconvenientes se mencionan: la subordinación total o parcial de la persecución penal a un acuerdo entre las partes, una posible segunda victimización de la víctima, la posibilidad de elusión de la justicia por parte del infractor y la oposición a la destipificación de conductas. Estos aspectos, entre otros, hacen que el legislador se plantee la implantación o no de la mediación penal de adultos en el ordenamiento jurídico de un país.

La Decisión Marco del Consejo de la Unión Europea de 15 de marzo (2001/220/JAI), relativa al estatuto de la víctima en el proceso penal, señala que: “los Estados miembros procurarán impulsar la mediación en las causas penales (...)”.

¹ Profesora Asociada (Departamento de Derecho Penal y Criminología; Universidad Nacional de Educación a Distancia-España). Académica Correspondiente de la Real Academia de Jurisprudencia y Legislación de Madrid.

Velarán para que pueda tomarse en consideración todo acuerdo entre víctima e inculpado que se haya alcanzado con ocasión de la mediación (...). Los Estados miembros pondrán en vigor las disposiciones legales necesarias para dar cumplimiento a lo estipulado, a más tardar el 22 de marzo de 2006” (arts. 10 y 17).

Tal y como se deriva de proyectos-piloto sobre mediación en España la creación de un sistema de mediación penal en el ámbito de adultos es una necesidad del sistema penal¹. Hay numerosas referencias en el contexto europeo que fundamentan la posibilidad de incorporación de la mediación a la justicia penal².

La justicia reparativa se ha ido consolidando poco a poco y de forma progresiva en países del entorno³, implantándose la mediación penal como

¹ La necesidad de la mediación penal de adultos se pone de manifiesto en la Memoria Explicativa del Proyecto iniciado en enero del 2007 y auspiciado desde el Servicio de Planificación y Análisis de la Actividad Judicial del Consejo General del Poder Judicial; Memoria Explicativa del Proyecto de Investigación “Justicia Restaurativa y Mediación Penal. Análisis y valoración de las experiencias de mediación penal en la jurisdicción de adultos”, CGPJ, Madrid, 2007 (sin publicar), pág. 1. Esta documentación ha sido facilitada por el Servicio de Planificación y Análisis de la Actividad Judicial del Consejo General del Poder Judicial.

² Convenio Europeo para la protección de los Derechos Humanos y de las Libertades Fundamentales (4 de Noviembre de 1950; Recomendación R (83) 7 de 23 de junio de 1983 del Comité de Ministros del Consejo de Europa; Recomendación R (85) II de 28 de junio de 1985, del Comité de Ministros del Consejo de Europa sobre la posición de la víctima en el marco del Derecho Penal y del procedimiento penal; Recomendación R (87) 21 del 17 de septiembre de 1987, del Comité de Ministros del Consejo de Europa sobre la “asistencia a las víctimas y la prevención de la victimización”; Declaración de las Naciones Unidas sobre los principios fundamentales de Justicia para las Víctimas de delitos y del Abuso de Poder de 1985; Decisión Marco del Consejo de la Unión Europea de 15 de marzo de 2001, relativa al estatuto de la víctima en el proceso penal (2001/220/JAI) (Diario Oficial nº L 082 de 22 de marzo de 2001 p. 0001-0004).

³ La mediación se inicia en EE.UU y Canadá en los 70; en Ontario en 1974 en derecho penal juvenil; Gran

un sistema complementario a la Justicia penal clásica retributiva. Se entiende por mediación penal “todo proceso que permite a la víctima y al delincuente participar activamente, si consienten libremente, en la solución de los problemas provocados por el delito, con la ayuda de un tercero independiente, el mediador”, según la Recomendación nº (99) 19 del Comité de Ministros del Consejo de Europa.

Sin embargo, a pesar de estos antecedentes ya consolidados, España todavía no ha hecho frente al compromiso de la Unión Europea, ni por el momento considera que haya que introducir para ello modificaciones en la legislación vigente ya que “se trata de una cuestión que se aborda dentro de la reforma legal de la Ley de Enjuiciamiento Criminal, donde se examinará la conveniencia de su incorporación, así como las cuestiones relativas a los tipos penales donde puede aplicarse, la determinación de los mediadores, los efectos y las consecuencias de la misma”⁴. Las experiencias de mediación penal de adultos en España son experiencias *de facto* al no regularse, de

Bretaña comienza en 1977 en jóvenes y adultos para resolver disputas entre vecinos; Holanda, Alemania y Austria hacia 1985; en Francia se inicia en los años 80, con participación de oficinas de ayuda a las víctimas, recibiendo un impulso por la Ley 93.2 de 4 de enero de 1993 al modificar el artículo 41 del Código de Procedimiento Penal; en Bélgica se introduce por la Ley 10-2-1994 aunque comienza en 1992 experimentalmente en siete demarcaciones; en Suiza se inician ciertas prácticas de reparación en el ámbito de menores pero la mediación se moviliza en 1994 en el ámbito de la lucha contra el racismo; en Italia las primeras experiencias de mediación y reparación surgen en el ámbito de los menores en 1988, pero es más reciente el inicio de la mediación penal de adultos a través de la reforma llevada a cabo en el año 2000 por Decreto Legislativo 274/00 en relación a las competencias del Juez de Paz; más recientemente en Portugal se aprueba la mediación de adultos por reforma del Código penal portugués en el 2007.

⁴ Respuesta parlamentaria escrita 4/1242/0000 de 9 de julio del 2004.

momento, en el Código Penal español y en la Ley de Enjuiciamiento Criminal.

No obstante, tal y como se expone en la Memoria Explicativa del Proyecto “Justicia restaurativa y mediación penal”, auspiciado desde el Consejo General del Poder Judicial, esta situación no ha sido obstáculo para que desde algunos órganos jurisdiccionales, bajo el amparo del Servicio de Planificación y Análisis de la Actividad Judicial del Consejo General del Poder Judicial, junto al Ministerio Fiscal, a los abogados y a los mediadores de la Asociación de Mediación para la Pacificación de Conflictos, y dentro del marco legal vigente⁵, se hayan iniciado experiencias de mediación penal en las diferentes fases del procedimiento penal, previo estudio de protocolos de actuación, a partir del 9 de enero del 2007. Estas experiencias iniciales se han ido expandiendo poco a poco por todas las Comunidades Autónomas y, actualmente, el número de Juzgados desde los que se derivan causas a un procedimiento de mediación penal ha ido progresivamente en aumento.

2. Experiencias de mediación penal de adultos en España.

2.1. Antecedentes.

Antes de estas experiencias de ámbito nacional, promovidas desde un sector del Consejo General del Poder Judicial, se llevaron a cabo experiencias aisladas en diversas Comunidades Autónomas siendo éstas el antecedente más inmediato de la mediación penal de adultos en España.

⁵ Código Penal (Ley Orgánica 10/1995 y sucesivas reformas), Ley de Enjuiciamiento Criminal (Ley Orgánica 11-2-1881 y sucesivas reformas), Ley Orgánica General Penitenciaria (Ley Orgánica 1/1979 de 26 de septiembre) y el Reglamento Penitenciario (Real Decreto 190/1996, de 9 de febrero).

Si bien la mediación penal de adultos no está implantada en España, pues no se reconoce expresamente en nuestra legislación, existen diversas experiencias-piloto (algunas de ellas ya concluidas) que constituyen los antecedentes más próximos de la mediación penal de adultos que *de facto* se está introduciendo en nuestro país.

Por orden cronológico las experiencias desarrolladas son:

1.- Valencia: La mediación penal comienza en 1993 en el Juzgado de Instrucción nº 2 de Valencia, en Convenio con la Oficina de Ayuda a la Víctima del Delito⁶. En ese año se inicia un programa de mediación de adultos para delitos y faltas⁷.

2.- Cataluña: Aunque esta Comunidad Autónoma se menciona en epígrafe independiente, por el desarrollo que ha adquirido la mediación penal de adultos en la misma, es necesario dejar constancia de la labor previa de mediación penal realizada en los años noventa.

Más concretamente, se inician experiencias de conciliación y reparación en delincuencia juvenil en 1990. Pero la mediación y reparación de adultos comienza en 1998, como experiencia

⁶ El 20% tuvo éxito, el 20% no lo tuvo y el resto o lo solucionaron solos o quedó en suspenso.

⁷ En los delitos más graves el acuerdo se ve favorecido y en las faltas donde había convivencia o un entorno más próximo entre autor y víctima el denunciado rechazaba la mediación; véase, Manzanares Samaniego J.L., *Mediación, reparación y conciliación en el Derecho Penal*, Editorial Comares, Granada, 2007, pág. 204. Las infracciones de los casos derivados a mediación penal fueron variados: delitos de coacción y amenazas, lesiones, robo con violencia, apropiación indebida, prevaricación, detención ilegal, hurto, falta de coacciones, daños dolosos (...); y la mayoría de los casos se dieron dentro del ámbito familiar y con más frecuencia (el 30% se dio entre parejas y el 25% en el entorno vecinal) y se intentó la posibilidad de renuncia o perdón del ofendido; Pedraz Penalva E., “El proceso y sus alternativas”, en Pedraz Penalva (director),

piloto, por la Dirección General de Medidas penales alternativas y justicia juvenil⁸. Dentro de este marco hay que destacar que la primera experiencia municipal en Cataluña se realiza en el municipio de San Adriá de Besós en el 2000, impulsada por la Diputación Provincial de Barcelona⁹.

3.- La Rioja: En el 2000 se inicia un proyecto piloto de mediación a través de la firma de un Convenio por el gobierno autónomo y el Ministerio de Justicia¹⁰.

Arbitraje, mediación, conciliación, Consejo General del Poder Judicial, Madrid, 1995, pág. 47.

⁸ El primer estudio se realiza en junio del 2002: de los 452 asuntos iniciados, 111 no se consideraron viables y 210 asuntos en los que consta el resultado se llega a un acuerdo de mediación en un 66%; véase, Ríos Martín J.C., “La mediación, instrumento de diálogo para la reducción de la violencia penal y penitenciaria”, en *La Ley*, nº 44, diciembre, 2007, págs. 23. Para ampliar el tema: Valls Rius A., Villanueva Rey N., *El programa de mediación en la Jurisdicción penal ordinaria; un estudio sobre tres años y medio de experiencia*, Generalitat de Cataluña, Centro de Estudios Jurídicos y Formación Especializada, 2003.

⁹ Esta experiencia se ampara en el art. 1.1 de la Ley 7/1985, de 2 de abril, de Bases de Régimen Local; en la Exposición de Motivos se dice que el municipio es el marco por excelencia de la convivencia civil y en su articulado se afirma que éste es el cauce inmediato de participación ciudadana.

Tal es el camino recorrido en este municipio que se está comenzando a llevar a la práctica la idea de un proyecto de Seguridad Ciudadana y Reparadora. A juicio de Sánchez Concheiro la mediación penal puede ser un modo inusual aunque eficaz de satisfacer la necesidad ciudadana de la seguridad; véase, Sánchez Concheiro T., “La mediación penal y local: Justicia municipal y seguridad ciudadana participativas y reparadoras”, Curso del Servicio de Formación Continua del Consejo General del Poder Judicial “Mediación: avances y propuestas”, Consejo General del Poder Judicial, Madrid, 28-30 de mayo, 2008 (sin publicar), pág. 2. Esta documentación ha sido facilitada por el Servicio de Planificación y Análisis de la Actividad Judicial del Consejo General del Poder Judicial.

¹⁰ Este Convenio se firma por el Gobierno autónomo, el Ministerio de Justicia y el Consejo General del Poder Judicial; véase, Ordóñez Sánchez B., “La mediación penal en las oficinas de asistencia a las víctimas de delitos”, en *La Ley*, nº 44, diciembre, 2007, pág. 45.

4.- Madrid: La Asociación Apoyo comienza un programa de mediación comunitaria víctima-infractor en el 2001¹¹. En el año 2005 se desarrolla una experiencia de mediación penal de adultos en el Juzgado de lo Penal nº 20 de Madrid en colaboración con la Fiscalía del Tribunal Superior de Justicia¹².

2.2. La mediación penal de adultos en el contexto nacional español.

Este proyecto se desarrolla desde la Oficina de atención a la víctima creada en 1999.

Las características de la mediación penal de adultos realizada en La Rioja son: respeto de la legislación penal, derivar el caso a mediación teniendo en cuenta la eficacia de la misma en el caso concreto y no la gravedad del delito, neutralidad de los mediadores, finalización de la causa por sobreseimiento o fallo con atenuante, suspensión de la ejecución de la pena de prisión o sustitución de la pena de prisión por otra.

¹¹ De las 160 personas que se atendieron, 119 eran infractores drogodependientes y 41 víctimas; véase, Ríos Martín, “La mediación instrumento de diálogo...”, *cit.*, pág. 23.

¹² A juicio de Ordóñez Sánchez, el programa iniciado en Madrid se fundamentaba en el aseguramiento de la protección a la víctima mediante la reparación del daño causado por el delito, responsabilización del infractor sobre las consecuencias del ilícito, restablecimiento de la vigencia de la norma y del diálogo comunitario, devolución del protagonismo de la sociedad civil y la consideración de las causas reales del conflicto y las consecuencias del mismo; véase, Ordóñez Sánchez B., “La mediación penal...”, *cit.*, pág. 41.

Los asuntos preseleccionados fueron 24, de los que 23 derivan a mediación y 1 es rechazado por la Fiscalía; los delitos cometidos fueron: 14 contra la propiedad y 10 de lesiones, siendo rechazado un delito de robo con fuerza al reconocer la participación en los hechos uno de los acusados pero no el otro. De los 23 asuntos seleccionados en 13 no fue posible alcanzar acuerdo distinguiéndose dos categorías: a) imposible acuerdo, pues la mediación no llegó a iniciarse; b) sin acuerdo, pues la mediación se inició pero no hubo acuerdo.

En los 10 casos en los que hubo acuerdo de mediación se dictó sentencia condenatoria en 9 supuestos y absolutoria en 1. Las penas de prisión impuestas fueron sustituidas en 2 casos por pena de multa, en 1 caso por trabajos en beneficio de la comunidad y en 9 supuestos se procedió a la remisión condicional. Los datos pueden consultarse y ampliarse en: Pascual E., Ríos J., Sáez C., y Sáez R., “Una experiencia de mediación en el proceso penal”, en *Boletín Criminológico*, nº 102 enero-febrero, Málaga, 2008, págs. 1-4.

Las experiencias-piloto realizadas en España unidas al contexto europeo que favorece el impulso de la mediación penal de adultos en las legislaciones nacionales de la Unión Europea constituyen la base para que desde el Servicio de Planificación y Análisis de la Actividad Judicial del Consejo General del Poder Judicial se promueva una nueva experiencia de mediación penal de adultos. La novedad de este nuevo proyecto en relación a los anteriores proyectos es que tiene carácter nacional y se cuenta con la colaboración de Juzgados y Tribunales de toda España. Ciertamente es que el número inicial de juzgados que intervinieron en este proyecto fue muy reducido, solamente diez. A lo largo del tiempo que duró el mismo, el número de Juzgados y Tribunales se fue ampliando. El proyecto finalizó al cabo de un año elaborándose una Memoria enviada al Ministerio de Justicia.

No obstante, este proyecto inicial ha continuado entre los Juzgados y Tribunales que colaboraron en el mismo y continúa expandiéndose entre numerosos Juzgados y Tribunales de todo el territorio nacional, más de 160, que derivan actuaciones a mediación penal siempre que puedan ser derivadas contando con mediadores que trabajan voluntariamente en numerosas ocasiones, pudiendo decirse que actualmente en España se da una mediación penal de adultos *de facto*.

2.2.1. Primera experiencia de ámbito nacional.

A.- Desarrollo del Proyecto:

El Servicio de Planificación y Análisis de la Actividad Judicial del Consejo General del Poder Judicial promueve el Proyecto “Justicia restaurativa y mediación penal: análisis y valoración de las experiencias de mediación penal

en la jurisdicción de adultos”, animado por los resultados y aceptación de estas experiencias-piloto, siendo la primera vez que se inicia una experiencia de mediación penal de adultos de estas características en España abarcando todo el territorio nacional y no sólo una provincia o una Comunidad Autónoma.

El proyecto comienza el 9-1-2007, realizándose un contrato para doce meses con la Asociación de Mediación para la Pacificación de Conflictos que era la encargada de coordinar todos los equipos de mediación en los diferentes Juzgados que trabajaban voluntariamente, contando con la colaboración de los Fiscales y con la existencia consolidada en la provincia de servicios de mediación estables¹³. Estos servicios trabajan para el Juzgado aunque en una sede diferente¹⁴; unas veces se firma un Convenio con las Comunidades Autónomas que ceden locales para implantar la oficina de mediación, otras veces los convenios se firman con el Ministerio de Justicia, e incluso hay ocasiones en las que los locales son cedidos por ONGs.

La puesta en marcha de esta experiencia piloto requería la elaboración previa de unos protocolos de actuación.

Protocolos para mediación penal de adultos:

La elaboración de protocolos es fundamental para poder desarrollar en la praxis la mediación penal

¹³ Memoria Explicativa del Proyecto “Justicia restaurativa...”, cit., pág. 3 (documentación facilitada por el Servicio de Planificación y Análisis de la Actividad Judicial del Consejo General del Poder Judicial). Los servicios de mediación estables son, generalmente, abogados, criminólogos, psicólogos y a la vez mediadores seleccionados por la Asociación de Mediación para la Pacificación de Conflictos. Es personal voluntario sin retribución, a excepción de los equipos del País Vasco que perciben alguna remuneración.

¹⁴ En Baracaldo el servicio de mediación está ubicado en la misma sede de los Juzgados.

de adultos, al carecer de un marco legal específico sobre la materia.

Estos protocolos pueden esquematizarse de la siguiente forma¹⁵:

a) Mediación penal en fase de instrucción:

Consta de las siguientes fases: fase de contacto tanto en el trámite de diligencias previas¹⁶ como en el juicio de faltas¹⁷; fase de acogida¹⁸; fase de encuentro dialogado¹⁹; fase de acuerdo²⁰; fase de comparecencia de conformidad y juicio²¹; fase de reparación o ejecución de acuerdos que se llevará a cabo según la forma acordada por las partes;

¹⁵ Los protocolos de actuación en la mediación penal de adultos se recogen en las conclusiones del Curso de Formación del Consejo General del Poder Judicial celebrado del 1 al 3 de octubre del 2007 en Madrid; Conclusiones del Curso “La mediación civil y penal. Dos años de experiencia”, Consejo General del Poder Judicial, Madrid, 1-3 octubre-2007 (sin publicar), págs. 12-24 (documentación facilitada por el Servicio de Planificación y Análisis de la Actividad Judicial del Consejo General del Poder Judicial). La mediación penitenciaria también tiene sus protocolos; *ibid.*, págs. 25-27.

¹⁶ El Juez con acuerdo de Ministerio Fiscal podrá resolver someter el proceso a la mediación informándose por el Secretario Judicial a la persona imputada, en la primera declaración en calidad de tal, sobre la posibilidad de la mediación. Si el imputado y su letrado muestran buena disposición se pone en conocimiento del Servicio de Mediación para iniciar el proceso.

¹⁷ El Juez, con acuerdo del Ministerio Público, someterá la cuestión al proceso de mediación, sin perjuicio del derecho de las partes a solicitarlo por sí o por su Letrado. Si hay buena disposición inicial a la mediación se procede de forma similar al trámite de diligencias previas.

¹⁸ Consentida la mediación por ambas partes se realiza una entrevista individual con cada una de ellas. Con esta información el mediador valorará si procede iniciar la fase de encuentro dialogado.

¹⁹ Implica la entrevista conjunta con las dos partes.

²⁰ Si hay acuerdo entre las partes se redacta un documento en el que quede plasmado el Acuerdo de reparación. Si no hay acuerdo el Equipo de mediación informará al Juez. El plazo para realizar la mediación será de un mes desde la firma del consentimiento.

²¹ En el caso de que sea ante el Juzgado o Tribunal sentenciador si hay acuerdo se abre juicio oral. En el juicio de faltas se lleva a cabo ante el Juzgado de Instrucción.

fase de seguimiento a través del Juzgado de Instrucción.

b) Mediación penal en la fase de enjuiciamiento:

Consta de las siguientes fases: Inicio del proceso de mediación²²; fase de acogida²³; fase de encuentro dialogado con una entrevista conjunta por las partes; fase de acuerdo en la que se redacta un documento quedando plasmado el acuerdo de reparación (el plazo es de un mes desde la firma del consentimiento informado); fase de comparecencia de conformidad y juicio; fase de reparación o ejecución de acuerdos realizándose en la forma que las partes hayan acordado en el Plan de reparación y ésta deberá iniciarse antes del juicio oral; fase de seguimiento por el Juzgado o Tribunal sentenciador o el órgano encargado de la ejecución.

c) Mediación penal en la fase de ejecución de la sentencia penal:

Consta de las siguientes fases: inicio del proceso²⁴; fase acogida en la que se mantiene una entrevista individual con cada parte en conflicto; fase de encuentro dialogado dándose una entrevista conjunta con las partes y el mediador,

²² Valorada la conveniencia de la mediación por el Juez y el Ministerio Fiscal, el Secretario realiza una llamada al abogado defensor para informarle de que el procedimiento ha sido seleccionado para mediación. Si hay buena disposición inicial por el abogado se pone en conocimiento del equipo de mediación y el Secretario Judicial envía el expediente. El plazo de contestación definitiva es de 15 días.

²³ Las partes han consentido en iniciar el procedimiento, conociendo el equipo de mediación la percepción de los hechos por las mismas.

²⁴ Comienza después del auto de firmeza de la sentencia. Se procede al contacto con la persona acusada y su abogado defensor una vez que el Juez encargado de la ejecución y el Ministerio Fiscal valoren la conveniencia de someter el proceso a mediación en la fase de ejecución. Si hay disposición del abogado el Secretario Judicial reenvía el expediente al equipo de mediación poniéndose éste en contacto por teléfono con las partes y se procede a una contestación definitiva.

que puede ser indirecta; fase de acuerdo redactando un documento en el que queda plasmado el Acuerdo de reparación (el plazo para llevar a cabo la mediación es de un mes desde la firma del consentimiento); fase de decisión judicial²⁵; fase de reparación o ejecución de acuerdos; fase de seguimiento realizada por el Juzgado o Tribunal sentenciador o el encargado de la ejecución de la sentencia.

B.- Conclusiones del Proyecto²⁶:

El Proyecto auspiciado desde el Servicio de Planificación y Análisis de la Actividad Judicial del Consejo General del Poder Judicial se inicia en noviembre del 2005 con unas reuniones de trabajo para la elaboración de los protocolos anteriormente expuestos. Poco a poco se fue ampliando por todo el territorio nacional la línea de actuación de Juzgados y Tribunales hasta junio del 2008. Pocos meses después se elabora una extensa Memoria del Proyecto que fue enviada al Consejo General del Poder Judicial. Esta Memoria y su resumen sirven de base para ver como puede desarrollarse la mediación de adultos en España y los resultados de la misma.

Con posterioridad al 2008, el número de Juzgados y Tribunales que trabajan en mediación ha ido ampliándose poco a poco siendo actualmente más de 160. Este Proyecto que inicia sus primeras

fases en 2005 pero que se consolida en enero del 2007, con la firma del contrato con la Asociación de Mediación para la Pacificación de Conflictos, ha sido la plataforma desde la que se ha iniciado en España una mediación penal de adultos *de facto*.

La memoria del Proyecto se ha redactado basándose en el tratamiento de los datos correspondientes a las mediaciones realizadas por cada una de las asociaciones de mediación, en los cursos de formación del Consejo General del Poder Judicial y en la reunión de todos los que trabajaban en esta experiencia²⁷.

La información que revelan los datos relativos a la víctima y acusado se esquematiza a continuación: el porcentaje de mujeres víctimas es inferior al de hombres (40'4% frente al 59'6%); la edad media de las víctimas que intervienen en mediación es de 38 años frente a 36 años de los acusados; el estado civil de víctimas y acusados presenta diferencias cualitativas; el nivel de estudios de bachiller o universitario es de un 42% en las víctimas, suponiendo un facilitador para entender qué es un encuentro dialogado de resolución de conflictos y participar activamente en el mismo, frente a un 24% en los acusados; el porcentaje de acusados de clase media-baja es de un 36'4% frente al 27% de las víctimas; el 84% de los acusados carece de antecedentes penales siendo el infractor primario

²⁵ Si no hay acuerdo el Juez o Tribunal acuerda la suspensión, sustitución o informe del indulto valorando las circunstancias. Si hay acuerdo, el equipo de mediación lo comunica al Juez valorándose por el Ministerio Fiscal y el órgano responsable de la ejecución.

²⁶ Ríos Martín J., Martínez Esacamilla M., Segovia Bernabé J.L., Gallego Díaz M., Cabrera P. y Jiménez Arbelo M., *Justicia restaurativa y mediación penal. Análisis de una experiencia (2005-2008). RESUMEN*, (sin publicar). Esta documentación procede del Servicio de Planificación y Análisis de la Actividad Judicial del Consejo General del Poder Judicial.

²⁷ *Ibidem*, pág. 7.

Los datos con los que se ha elaborado el trabajo proceden de las experiencias de mediación realizadas en los siguientes órganos jurisdiccionales: Juzgado de lo Penal 20 de Madrid, Juzgado de Instrucción 32 de Madrid, Juzgado de Ejecuciones 4 de Madrid, Juzgado de Instrucción 3 de Pamplona, Juzgado de Instrucción 3 de Pamplona, Juzgado de Instrucción 13 de Sevilla, Juzgado de Instrucción 2 de Calatayud, Juzgado de Instrucción 4 de Zaragoza, Juzgado de lo Penal 3 de Jaén, Juzgado de lo Penal 2 de San Sebastián, Juzgado de Instrucción 1 de Bilbao. Se trabaja sobre una muestra de 310 casos; *ibid.*, pág. 24.

y joven; los acusados adictos a sustancias estupefacientes es de un 15%; la mayoría de víctimas y acusados son españoles (85'8%); el 60% de asuntos derivados a mediación se ha podido iniciar frente al 40% que no pudo iniciar la mediación; el 43'4% de las infracciones penales en las que ha habido mediación es por delitos y el 56'9% por faltas²⁸; el 43'9% de los hechos constitutivos de infracciones tiene su origen en conflictos interpersonales y en el 22'9% no hay una relación previa; la discordancia entre las partes en relación a los hechos de la denuncia es elevada (69%) pero a pesar de las discrepancias el acuerdo de mediación ha sido posible en el 44'9% de las mediaciones (la víctima, además de otros objetivos, busca un mínimo de verdad material satisfaciendo esta necesidad el procedimiento de mediación)²⁹.

Además en el Proyecto se mencionan datos relevantes en relación al procedimiento de mediación. Se distinguen diversas fases: a) fase de acogida cuya media de duración es de 29 días desde la derivación del Equipo hasta la finalización, desde la comisión de los hechos el proceso de mediación tarda de media 30 semanas y desde el inicio del proceso penal la media es de 6 meses realizándose la derivación de oficio en la mayoría de los casos³⁰; b) fase de encuentro dialogado que se da en el 40'1% de los supuestos siendo necesaria una sola sesión en los 3/4 de los

²⁸ Lesiones (34'5%), amenazas (24'8%), infracciones en el ámbito familiar (18'4%), injurias (8'7%), robos (8'7%); *ibidem*, pág. 30.

²⁹ Estos datos pueden verse en el resumen del Proyecto; *ibidem*, págs. 24-41. Los objetivos buscados por la víctima son muy variados: convivencia pacífica, indemnización, atención psicológica, disculpas, tranquilidad, reconocimiento de los hechos, seguridad en el futuro, motivos del acusado, llegar a un acuerdo, etc.

³⁰ *Ibidem*, págs. 46-48.

supuestos³¹; c) fase de acuerdo siendo el incremento de los acuerdos en un 71'2%, alcanzándose un mayor número de acuerdos en los delitos (50'4%) que en las faltas (42'6%)³² concurriendo un mayor éxito de mediaciones cuando han transcurrido entre 30 y 39 semanas desde la comisión de los hechos y desde el inicio del proceso penal³³; d) fase de reparación o ejecución de acuerdos en la que concurren diversas soluciones (respeto mutuo, petición de disculpas, reparación material, reparación económica, sometimiento a tratamiento, arrepentimiento, retirada de la denuncia, modificación del convenio regulador, asunción de responsabilidad, devolución de objetos, compromiso de que no vuelva a suceder, actuaciones preventivas, etc) de las cuales se destaca la reparación del daño antes del juicio en un 90'8% de los supuestos³⁴. Para finalizar destacar que las consecuencias jurídicas de la mediación se concretan en la aplicación de la atenuante muy cualificada de reparación del daño (68%) y de la atenuante simple (31%), en la suspensión de la pena (84'6%) y la sustitución por multa (11'5%) y en trabajos en beneficio de la comunidad (3'8%)³⁵.

Finalizado el proyecto, la continuidad de las experiencias de mediación penal de adultos en España permite recabar datos nacionales aunque no del conjunto de todas las Comunidades Autónomas.

En este sentido, los datos nacionales del año 2009 corresponden a las Comunidades Autónomas de Andalucía, Castilla y León, Cataluña, Comunidad

³¹ *Ibidem*, pág. 49.

³² *Ibidem*, págs. 49 y 50.

³³ *Ibidem*, pág. 51 y 52.

³⁴ *Ibidem*, pág. 57.

³⁵ *Ibidem*, pág. 58.

Valenciana, Madrid, Navarra y País Vasco. El 80% de los expedientes (686 expedientes) en que se inició un proceso de mediación finaliza con acuerdo frente al 20% que lo ha hecho sin acuerdo (170 expedientes); 495 expedientes se cerraron sin llegar a iniciarse el proceso de mediación; los tipos de infracciones, delitos o faltas, se concretan en amenazas, daños, hurto, injurias, lesiones, maltrato, quebrantamiento de custodia, robo con violencia y otros (el porcentaje mayor es del 33% concurriendo en el delito de lesiones y en faltas el porcentaje más elevado es del 20% concurriendo en las amenazas); predomina el vínculo familiar entre víctima e imputado (26%) seguido de ningún vínculo (23%) y respecto a la duración del proceso de mediación oscila entre: menos de 30 días (31'3%), 30 y 60 días (51'1%), 61 días y 90 (6'2%) y más de 90 días (12'1%)³⁶.

C.- Objetivos e importancia del Proyecto³⁷:

El Proyecto "Justicia restaurativa y mediación penal: análisis y valoración de las experiencias de mediación penal en la jurisdicción de adultos" destaca en su Memoria Explicativa una serie de temas relevantes en el ámbito de la mediación penal de adultos.

Socialmente se reclama una justicia más abierta con más agilidad, calidad y eficacia, incorporando métodos de organización e instrumentos procesales más modernos y avanzados.

El proyecto parte de la necesidad de integrar la respuesta penal en un tratamiento multidisciplinar además de fortalecer el principio de intervención mínima.

Argumentos a favor de la introducción progresiva de la mediación en el proceso penal son: el facilitar espacios de comunicación para víctima e infractor, la descongestión de la Administración de Justicia y de sus órganos auxiliares, la mejora de la percepción ciudadana de la justicia, la devolución de protagonismo a la sociedad civil, siendo el impulso de la mediación una necesidad derivada de los compromisos europeos y además ésta permite replantear los principios del Derecho penal clásico³⁸.

El objeto de este proyecto de ámbito nacional radica en "el análisis, estudio y valoración de las experiencias de mediación penal de adultos obtenidas en los órganos jurisdiccionales participantes"³⁹.

Lo pretendido por el Servicio de Planificación y Análisis de la Actividad Judicial del Consejo General del Poder Judicial es: a.- Elaboración y análisis de los datos arrojados por el trabajo de campo; b.- Concretar las posibilidades de implantación de la mediación en las distintas fases del proceso penal de acuerdo con la legislación vigente, analizando a este respecto figuras como la atenuante de reparación del daño, las suspensión y sustitución de la pena, etc; c.- Elaboración de un Protocolo mínimo de actuación en mediación penal; d.- Estudios de las posibles reformas legales necesarias para la óptima implantación de la mediación en el proceso penal elaborándose un documento de trabajo que se remitirá al Ministerio de Justicia; e.- Reflexionar

³⁶ Fuente: Consejo General del Poder Judicial; datos oficiales sin publicar.

³⁷ Memoria Explicativa..., cit., págs. 3 y 4.

³⁸ Se contrarresta el proceso de victimización secundaria y favorece un resarcimiento del daño sufrido. Además se posibilita una toma de conciencia del daño causado a la víctima como primer paso para la reinserción; *ibidem*, pág. 3.

³⁹ *Ibidem*, pág. 4.

sobre la mediación como instrumento de la justicia restaurativa.

2.2.2. La mediación penal de adultos y los Tribunales de Justicia.

La participación de Jueces y Magistrados, así como Secretarios Judiciales⁴⁰ y Fiscales, en el ámbito de la mediación penal de adultos es esencial. Esa participación no es directa en el proceso de mediación que corresponde a las partes y al mediador/es, pero sí es fundamental para derivar las actuaciones a mediación. El Juez determina si la causa concreta puede derivarse a mediación. No obstante, el art. 456 c) de la Ley Orgánica del Poder Judicial⁴¹ fundamenta el criterio de quien considera que los Secretarios Judiciales serían los competentes para derivar las causas a mediación aunque actualmente la labor del Secretario Judicial es la de tramitación del expediente.

Ya se ha destacado el aumento considerable de Juzgados que están a favor de la mediación penal de adultos desde que en 2007 iniciaran su andadura poco más de 10 Juzgados y Tribunales bajo el auspicio de un Proyecto del Consejo General del Poder Judicial.

⁴⁰ El artículo 456-3 de la Ley Orgánica del Poder Judicial hace referencia a la función mediadora de los Secretarios Judiciales aunque no la define.

De hecho, un sector se muestra favorable al papel activo del Secretario Judicial en las causas penales que deben someterse a mediación dando la información necesaria a las partes, los trámites que han de seguir y los efectos de la mediación en el proceso; véase, Carceller Fabregat F., “El secretario judicial ante la mediación penal”, disponible en el sitio web <http://www.upsj.org>.

⁴¹ Este artículo establece que los Secretarios judiciales cuando así lo prevean las leyes procesales tendrán competencias en las siguientes materias: c) Conciliaciones, llevando a cabo la labor mediadora que les sea propia.

De hecho, éste último ha publicado la “Hoja de Ruta para la modernización de la justicia”⁴² con ocho puntos esenciales, destacando en esta materia el punto seis al recoger el impulso de las reformas orgánicas y procesales. En éste tiene especial mención la mediación penal y civil como una solución, siendo positiva tanto para las partes al ser protagonistas de la resolución del conflicto como para el sistema judicial al reducir la carga de trabajo de Juzgados y Tribunales.

Con anterioridad a la Hoja de Ruta publicada por el Consejo General del Poder Judicial, se constituye la Sección española del GEMME en el año 2007 integrada por jueces, magistrados, fiscales, secretarios, mediadores y personas relacionadas con el ámbito de la mediación. Esta sección se une a otras secciones del GEMME que fue creado en Francia en el 2004 como una sociedad europea y europeísta cuya finalidad es promover desde los tribunales de Justicia los sistemas alternativos de resolución de conflictos, entre ellos la mediación.

La sección española, que es de ámbito estatal, crea las secciones territoriales para el cumplimiento de sus objetivos. Entre estos objetivos están el promover la colaboración de los Colegios Profesionales que tengan entre sus actividades el desarrollo de la mediación y la conciliación, la organización de cursos y seminarios sobre modalidades alternativas de resolución de conflictos, la colaboración con las Universidades, la creación y coordinación de grupos de trabajo y la canalización de la información sobre materias que guarden relación con la mediación⁴³. Incluso

⁴² La Hoja de Ruta se publica el 1 de abril del 2009, disponible en la página <http://www.poderjudicial.es> (consulta de noviembre de 2009).

⁴³ Véase, “Normas de funcionamiento de las Secciones Territoriales”, disponible en la página

fomenta eventualmente la agrupación de los profesionales de la mediación de países latinoamericanos, Estados miembros de la Unión Europea y otros Estados miembros del Consejo de Europa⁴⁴.

2.3. Especial referencia a la mediación penal de adultos en Cataluña y el País Vasco.

Cataluña y País Vasco han consolidado la mediación penal de adultos de una manera más firme que en el resto de España.

Ambas Comunidades Autónomas tienen transferidas algunas competencias en materia de Administración de Justicia y la competencia en materia de ejecución penitenciaria según lo establecido en la Constitución y en sus respectivos Estatutos de Autonomía. Esto ha contribuido a que la consolidación de la mediación, en general, y la mediación penal de adultos, en particular, se haya impulsado bajo el auspicio de algunas instituciones catalanas y vascas casi desde sus inicios. Si bien hay que señalar que todo ello ha sido objeto de seguimiento por el Servicio de Planificación y Análisis de la Actividad Judicial del Consejo General del Poder Judicial.

2.3.1. La mediación penal de adultos en Cataluña.

El Estatuto de Cataluña aprobado por L.O 4/1979 y modificado por L.O 6/2006, de 19 de julio⁴⁵,

<http://www.gemme.eu/nation/espana> (consulta de noviembre de 2009).

⁴⁴ Artículo 2 de los Estatutos GEMME España; disponible en la página <http://www.gemme.eu/nation/espana>. (consulta de noviembre de 2009).

Los Estatutos establecen que el GEMME España está compuesto por miembros asociados (artículo 6 de los Estatutos), con unos órganos de gobierno (art. 9 de los Estatutos) contemplándose la convocatoria de una Asamblea General (art. 10 de los Estatutos).

⁴⁵ Boletín Oficial del Estado nº 172, de 20-7-2006, págs. 27269-27310.

regula en el Título III bajo la rúbrica “Del Poder Judicial”, en el Capítulo III “Competencias de la Generalitat sobre la Administración de Justicia”⁴⁶. Cataluña tiene transferidas las competencias en materia de medios personales y materiales de la Administración de Justicia⁴⁷; además el vigente Estatuto regula en el art. 106 la justicia gratuita y los procedimientos de mediación y conciliación estableciendo que “la Generalitat puede establecer los instrumentos y procedimientos de mediación y conciliación en la resolución de conflictos en las materias de su competencia” (art. 106. 2 del Estatuto de Cataluña). La mediación penal de adultos no está contemplada en el ordenamiento jurídico español, por tanto Cataluña no tiene competencia en esta materia pero de este artículo se intuye que es evidente la apuesta de Cataluña por los medios alternativos de resolución de conflictos ya que en otros estatutos de autonomía no hay un precepto similar.

De hecho, Cataluña es la Comunidad Autónoma pionera en la aplicación *de facto* de la mediación en el ámbito de adultos en España. Ciertamente es, que en Valencia hay una experiencia piloto en 1993 pero es en Cataluña donde se comienza a trabajar de forma continuada en mediación penal de adultos desde el año 1998/2000.

Desde la Generalitat de Cataluña se apoya la mediación penal en el ámbito de adultos. Los Equipos de Mediación y Reparación Penal están

⁴⁶ El art. 102 del Estatuto de Cataluña regula el personal judicial y el resto del personal al servicio de la Administración de Justicia, el art. 103 hace referencia a los medios personales, el art. 104. alude a los medios materiales, el art. 105 regula la oficina judicial e instituciones y servicios de apoyo.

⁴⁷ El último Real Decreto ampliando los medios económicos traspasados a la Generalitat de Cataluña en materia de provisión de fondos materiales y económicos al servicio de la Administración de Justicia es reciente: Real Decreto 205/2010, de 26 de febrero.

integrados en el organigrama de la Generalitat dentro del Departamento de Justicia, dependiendo directamente de la Subdirección General de Reparación y Ejecución Penal de la Comunidad⁴⁸.

Las primeras experiencias derivan hacia una mediación consolidada en Cataluña. No sólo la participación de esta Comunidad en el proyecto sobre mediación penal, que con carácter nacional promovió el Servicio de Planificación y Análisis de Datos del Consejo General del Poder Judicial, sino la labor del Departamento de Justicia han contribuido para que actualmente la mediación penal en el ámbito de adultos sea una realidad. Es evidente que la transferencia de algunas competencias en materia de Administración de Justicia ha ayudado a una consolidación más firme de la mediación en relación a otras Comunidades que no las tienen transferidas.

En la Memoria del Departamento de Justicia de la Generalitat del año 2007 se destaca, en el ámbito de los Programas Especiales, la elaboración de un Libro Blanco de la Mediación en Cataluña⁴⁹. El desarrollo del Libro Blanco junto con informes sobre la mediación hace que poco a poco ésta se convierta en una forma alternativa de resolución de conflictos en el ámbito catalán.

El objetivo fundamental de este Libro consiste en desarrollar una investigación en profundidad sobre el estado de la mediación y los sistemas extrajudiciales de gestión y resolución de conflictos en Cataluña⁵⁰. En la elaboración del

Libro intervienen catorce equipos de investigación.

En relación a la mediación penal de adultos, el equipo seis compuesto por investigadores de la Dirección General de Ejecución Penal y Justicia Juvenil y de la Dirección General de Prisiones de la Generalitat de Cataluña se encarga de: conocer el ámbito de actuaciones posibles en la mediación penal con adultos y su impacto en la prevención y en la reinserción, describir los procedimientos existentes en la justicia restauradora para adultos, elaborar datos sobre el funcionamiento de los procedimientos, elaborar datos estadísticos sobre resultados, casos y usuarios, estudiar las metodologías de la mediación, equipos y dinámica aplicada, evaluar los resultados⁵¹.

De todo lo expuesto se deduce un creciente interés por la mediación penal de adultos por parte de las instituciones catalanas.

2.3.2. La mediación penal de adultos en el País Vasco.

El Estatuto de Autonomía del País Vasco⁵² en el Título I bajo la rúbrica “Las competencias del País Vasco” establece en el art. 12 la competencia de la Comunidad Autónoma en materia de ejecución de la legislación penitenciaria. En el Título II “De los poderes del País Vasco”, Capítulo III “De la Administración de Justicia”, del Estatuto de Autonomía, se regula en el art. 35.3 la

para la implantación de la mediación, elaboración de reglas de buenas prácticas para la puesta en práctica de los ADR, elaboración de indicadores estadísticos sobre la mediación en Cataluña y establecimiento de qué parte de los procedimientos de ADR pueden desarrollarse *on line*; disponible en la página <http://www.llibreblancmediacio.com> (consulta de noviembre de 2009).

⁵¹ Véase el Libro Blanco disponible en la página <http://llibreblancmediacio.com> (consulta de noviembre de 2009).

⁵² L.O. 3/1979, de 18 de diciembre.

⁴⁸ Disponible en la página <http://www10.gencat.cat> (consulta de noviembre de 2009).

⁴⁹ La memoria está disponible en la página <http://www20.gencat.cat> (consulta de noviembre de 2009).

⁵⁰ Concretamente los objetivos pretendidos son: análisis del funcionamiento de los ADR, evaluación del grado de implantación en Cataluña, cálculo del coste económico, identificación de los sectores más sensibles

competencia de esta Comunidad Autónoma en materia de provisión del personal al servicio de la Administración de Justicia y de los medios materiales y económicos necesarios para su funcionamiento en los mismos términos en que se reserve tal facultad al Gobierno en la Ley Orgánica del Poder Judicial; todo ello con la colaboración entre la Comunidad Autónoma y el Ministerio de Justicia para la ordenada gestión de la competencia asumida (art. 35.4 del Estatuto del País Vasco).

La difusión pública de la mediación penal de adultos en esta Comunidad Autónoma por parte de las instituciones es una manifestación favorable a la consolidación de la misma en el País Vasco como una forma alternativa de resolución de conflictos.

Así la Dirección de Ejecución Penal dependiente del Departamento de Justicia, Empleo y Seguridad Social del Gobierno Vasco ha respaldado las experiencias de mediación penal de adultos desde el comienzo. En el año 2005 la Dirección de Ejecución Penal encarga a la Asociación de Mediación para la Pacificación de Conflictos de Madrid la elaboración de un primer documento sobre el que desarrollar las primeras experiencias de mediación en el País Vasco. En el año 2007 se crea el primer Servicio de Mediación Penal dependiente de dicha Dirección. La gestión del Servicio de Mediación Penal de Baracaldo se realiza a través de un convenio con el Centro Universitario de Conflictos GEUZ, unos meses más tarde se pone en marcha el Servicio de Mediación Penal Vitoria-Gasteiz dependiente de la Dirección de Ejecución Penal. En 2008 se ponen en marcha dos nuevos servicios en Bilbao y San Sebastián. Y poco a poco el número de

Juzgados y Tribunales que derivan causas a mediación va aumentando. Los Servicios de Mediación Penal se han encuadrado entre los Servicios de Cooperación con la Justicia dependientes de la Dirección de Ejecución Penal, junto con el Servicio de Asistencia a la Víctima, el Servicio de Asistencia al Detenido y el Servicio de Asistencia a la Reinserción⁵³.

Desde la página web oficial de la Dirección de Ejecución Penal del Gobierno Vasco⁵⁴ se expone toda la información necesaria para que el ciudadano conozca qué es la mediación penal de adultos y cómo se lleva a cabo. Ésta se desarrolla por el Servicio de Mediación Penal integrado por tres miembros cuyo objetivo es ofrecer un procedimiento de mediación en las distintas fases del proceso penal (instrucción, enjuiciamiento y ejecución) dotando de protagonismo a la víctima en la resolución del conflicto, enriqueciendo dicho proceso mediante la comunicación entre las partes responsabilizando al infractor del hecho y daños cometidos, consiguiendo una mayor comprensibilidad del proceso por las partes y disminuyendo la carga de trabajo para la Administración de Justicia y todo ello bajo los principios de voluntariedad, gratuidad, confidencialidad, oficialidad, flexibilidad y bilateralidad⁵⁵.

⁵³ *Informe sobre los Servicios de Mediación Penal, julio 2007-marzo 2008*, disponible en la página <http://www.justizia.net> (consulta de noviembre de 2009).

⁵⁴ Disponible en la página <http://www.justizia.net> (consulta de noviembre de 2009).

⁵⁵ Véase la web <http://www.jutizia.net>. En esta página web se ofrece amplia información indicando las fases del procedimiento de mediación, es decir, los protocolos de actuación seguidos. Además el ciudadano a través de esta web tiene acceso al documento-carta por el que se informa a la víctima del proceso de mediación, al acta de reparación y al

El resultado de esta labor ha sido una acogida de la mediación penal de adultos en esta Comunidad y a día de hoy ya se han elaborado dos informes que arrojan los primeros datos sobre mediación penal de adultos en el País Vasco: Informe sobre los Servicios de Mediación Penal julio 2007-marzo 2008 e Informe sobre los Servicios de Mediación Penal 2008⁵⁶.

2.4. Repercusión pública de la mediación penal de adultos.

El interés que la mediación penal de adultos suscita en España queda reflejado en la repercusión pública de la misma a través de diferentes foros y eventos públicos.

Esa manifestación pública se afirma concretamente a través de ponencias, cursos, seminarios, conferencias, congresos y artículos de opinión en prensa.

Si bien, las primeras experiencias de mediación penal de adultos comienzan en los años noventa, las manifestaciones públicas a favor de la misma no se vislumbran con asiduidad hasta el año 2005. Un sistema alternativo al proceso que es totalmente nuevo para el derecho español, aunque en derecho comparado se contempla en numerosos países siendo un fenómeno muy estudiado desde diferentes disciplinas, requiere un

consentimiento informado de participación de la mediación de la persona denunciada.

⁵⁶ El primer informe ofrece datos de los Juzgados de Baracaldo y Vitoria. El segundo informe ofrece datos de Baracaldo, Bilbao, San Sebastián y Vitoria. Las mediaciones realizadas, según el informe del 2008, fueron directa, indirecta y mixta habiéndose llevado a cabo un total de 207: 97 en Baracaldo, 13 en Bilbao, 6 en San Sebastián y 91 en Vitoria. Hubo acuerdo en 78 mediaciones en Baracaldo, 12 en Bilbao, 4 en San Sebastián y 69 en Vitoria; no hubo acuerdo en 19 casos en Baracaldo, 1 en Bilbao, 2 en San Sebastián y 12 en Vitoria; finalizó la mediación el Servicio de Mediación Penal en 10 casos en Vitoria; *Informe sobre los*

espacio temporal mínimo para observar sus consecuencias fácticas aunque sea en ámbitos reducidos a través de proyectos-piloto y en el marco legal actual donde la mediación penal de adultos todavía no se ha regulado. De ahí que la prudencia sobre su valoración y su eficacia sea necesaria.

Esta prudencia ha imbuido cualquier manifestación y repercusión pública desde una perspectiva estrictamente científica o desde una perspectiva de opinión, mediática y divulgativa. La primera perspectiva queda patente en los numerosos foros científicos convocados y la segunda en los artículos y entrevistas que sobre la mediación penal de adultos y las experiencias-piloto se han elaborado en periódicos de divulgación nacional. En todos ellos, hay un impacto social por los resultados obtenidos.

A.- Repercusión científica:

La mediación penal de adultos ha suscitado el interés de la comunidad científica en sus más diversos ámbitos: Facultades de Derecho, Colegios de Abogados, CGPJ, Asociaciones de mediadores y ONGs⁵⁷. En este marco también se

Servicios de Mediación Penal 2008 disponible en la página <http://www.justizia.net>.

⁵⁷ Numerosísimas han sido las convocatorias de las diferentes instituciones en relación al estudio y análisis de la mediación penal de adultos. A título de ejemplo se pueden citar, entre otras: Master en Mediación (Colegio Oficial de Psicólogos, septiembre-2005), Ponencia sobre "La justicia restaurativa como vía alternativa en el sistema de justicia penal (X Jornadas de profesores y estudiantes de derecho penal de las Universidades de Madrid; Universidad Complutense de Madrid, marzo-2006), Curso sobre Alternativas a la judicialización de los conflictos: la mediación (Escuela Judicial, Barcelona, noviembre-2006), IV Seminario de Buenas Prácticas en Inclusión Social (Cruz Roja, Comunidad de Madrid, enero-2007), Jornada sobre la Mediación penal; la experiencia de Baracaldo (Ilustre Colegio de Abogados de Vizcaya, noviembre-2007), I Congreso Internacional Justicia y Mediación Penal (Universidad de Burgos, marzo de 2010). Estas son

hace referencia a la justicia reparatoria y a la mediación penitenciaria.

El respaldo institucional que gradualmente se está dando a la mediación penal de adultos desde el Consejo General del Poder Judicial, organismo central de la judicatura española, queda patente en numerosos cursos de formación de magistrados, jueces y secretarios judiciales sobre la justicia reparatoria y la mediación penal de adultos. De todos los cursos se destacan los siguientes, así como sus conclusiones, al realizarse en el ámbito del Proyecto del 2007 dando un impulso en todo el territorio nacional a esta resolución alternativa de conflictos:

- Seminario “Justicia reparatoria: mediación penal y su introducción en el ordenamiento penal español”⁵⁸. Las conclusiones a las que se llega en este seminario se plantean en los siguientes términos: a.- Compatibilidad de la mediación penal con el sistema judicial siendo complementaria y óptima para la resolución y gestión de conflictos; b.- Posibilidad de realizar la tutela judicial efectiva mediante el uso de la mediación⁵⁹; c.- Las ventajas de la mediación se

algunas de las convocatorias científicas que desde diferentes organismos públicos se llevan a cabo desde 2005 sobre la mediación penal de adultos; disponible en la página <http://www.mediaciónypacificación.es> (consulta de noviembre de 2009).

⁵⁸ Seminario “Justicia reparatoria: mediación penal y su introducción en el ordenamiento jurídico penal español” (SE-07047), Consejo General del Poder Judicial, Madrid, 12-14 de septiembre, 2007 (sin publicar) (documentación facilitada por el Servicio de Planificación y Análisis de la Actividad Judicial del Consejo General del Poder Judicial).

⁵⁹ La mediación permite la resolución de conflictos sin vencedores ni vencidos constituyendo la forma más adecuada de rehabilitación del delincuente implicando un crecimiento personal de las partes y la restitución del tejido social roto; véase, Conclusiones del Seminario “Justicia reparatoria: mediación penal y su introducción en el ordenamiento penal español” (SE-07047), Consejo General del Poder Judicial; Madrid, 12-14 de septiembre, 2007 (sin publicar), pág.1

concretan en un efecto pedagógico positivo devolviendo el conflicto a los ciudadanos y optimizando los recursos humanos permitiendo el desarrollo del trabajo judicial; d.- Es pertinente la incorporación de la mediación en nuestra legislación tal y como ya se ha hecho en numerosos países del entorno⁶⁰.

- Curso para Secretarios Judiciales “La mediación en el proceso penal”⁶¹. Una de las conclusiones a las que se llega es el considerar que la mediación aparece como “un instrumento que ayuda a dar solución al conflicto generado por el delito”, siendo sus características la voluntariedad, gratuidad, confidencialidad, bilateralidad, oficialidad y flexibilidad. Considerándose como “una forma autocompositiva intraprocesal que desembocará en un resultado procesal previsto por la ley”⁶². Pero de todas las conclusiones una de las más importantes es la conveniencia de la mediación penal en cualquier tipo de delitos pues la gravedad del hecho no es el criterio principal a seguir, determinándose la idoneidad del proceso por las condiciones subjetivas de las personas y la significación subjetiva del hecho. Siendo necesaria la instauración de un Servicio Común

(documentación facilitada por el Servicio de Planificación y Análisis de la Actividad Judicial del Consejo General del Poder Judicial).

⁶⁰ *Ibidem*, pág.1.

⁶¹ Curso “La mediación en el proceso penal”, Centro de Estudios Jurídicos, Madrid, 3-5 de octubre, 2007 (sin publicar) (documentación facilitada por el Servicio de Planificación y Análisis de la Actividad Judicial del Consejo General del Poder Judicial).

⁶² Conclusiones del Curso “La mediación en el proceso penal”, Centro de Estudios Jurídicos, Madrid, 3-5 de octubre, 2007, págs. 1 y 2 (sin publicar) (documentación facilitada por el Servicio de Planificación y Análisis de la Actividad Judicial del Consejo General del Poder Judicial).

que organice el servicio de mediación penal según el art. 438 LOPJ⁶³.

- Curso del Servicio de Formación Continua del CGPJ: “Mediación: avance y propuestas”⁶⁴. Las ponencias presentadas en este curso ponen de manifiesto el desarrollo del proyecto iniciado a comienzos del 2007. Entre las conclusiones cabe mencionar la dificultad que jueces y magistrados tienen para el desarrollo práctico de la mediación penal de adultos. No obstante, el grado de satisfacción de los jueces que participan en este proyecto es elevado tanto si se llega a un acuerdo como si no. Muchas veces las reparaciones son simbólicas (pedir perdón), también las hay económicas así como acuerdos de formación o compromiso de diálogo para futuras ocasiones.

B.- Repercusión divulgativa, mediática y de opinión: Diferentes periódicos y diarios se van haciendo eco de las experiencias-piloto que se desarrollan en España desde el año 2000. Lo que en principio empezó como algo aislado va teniendo una repercusión social y mediática importante realizándose entrevistas a expertos que trabajan en esta materia. De estos artículos se derivan una serie de conclusiones importantes que van calando poco a poco en la sociedad, destacando las siguientes: “con la mediación, la sociedad se va dando cuenta de que es posible que las personas se sienten a dialogar”⁶⁵; “el castigo

deshumaniza, se mire como se mire”⁶⁶; “hacen falta medidas alternativas a la prisión y un tratamiento individualizador que el actual sistema penitenciario no es capaz de dar”, “la mediación penal es una solución con fines múltiples”⁶⁷; “el infractor se pone en lugar del otro, la base de cualquier relación moral”⁶⁸; “la iniciativa de varios juzgados españoles de practicar la mediación penal se inscribe en la voluntad de bastantes criminólogos y penalistas de introducir en el Derecho Penal un elemento de humanización, en beneficio de las víctimas y de la rehabilitación del propio delincuente”⁶⁹; “la mediación entre víctimas e infractores o entre personas presas es una necesidad para lograr la conciliación y para profundizar en las causas sociales del delito”⁷⁰; la mediación no significa una alternativa al proceso penal, sino abrir una vía de diálogo entre las partes”⁷¹; “la mediación

2005, disponible en la página <http://www.nodo50.org> (consulta de diciembre de 2009).

⁶⁶ Ríos Martín J., “Entrevista”, en *Revista Consumer*, noviembre 2005, disponible en la página <http://www.revista.consumer.es> (consulta de diciembre de 2009).

⁶⁷ Piñeyroa Sierra C., “¿Hablamos?”, en *Heraldo*, 16 diciembre 2005.

⁶⁸ Sáez R., “Un programa de mediación penal logra que el agresor pague a la víctima y ésta le perdona”, en *El Mundo*, 4 junio 2006. Ríos Martín J., “Gestionar el sufrimiento”, en *El Mundo*, 4 junio 2006, destaca que “este encuentro con un profesional de la mediación posibilita la petición de perdón, su aceptación y que el miedo y la violencia interna desaparezcan para recobrar el equilibrio”.

⁶⁹ Editorial “Mediación penal”, en *El País.com*, 8 agosto 2006, disponible en la página <http://www.elpais.com/opinion/Mediacion/penal>

(consulta de diciembre de 2009). De hecho, los medios de comunicación se hacen eco del impulso de la mediación penal como solución alternativa a la cárcel; Defior E., “Las víctimas de delitos podrán dialogar con los infractores en 2006”, en *El Heraldo*, 9 enero 2006.

⁷⁰ Piñeyroa Sierra C., “Mediación penal y penitenciaria”, en *Heraldo*, 13 noviembre 2006.

⁷¹ Benito M. P., “Víctimas y denunciados de 12 casos penales han alcanzado un acuerdo mediante el dialogo”, en *Diario de Navarra*, 18 noviembre 2006.

⁶³ *Ibidem*, pág.1. En estas conclusiones también se destaca la oportunidad de que el Ministerio Fiscal realice la instrucción penal, la necesidad de regular el Estatuto del mediador y garantizar la confidencialidad de la información obtenida en el proceso mediador; *ibid.*, pág. 2.

⁶⁴ Curso del Servicio de Formación Continua “Mediación, avance y propuestas, Consejo General del Poder Judicial, Madrid, 28-30 de mayo, 2008.

⁶⁵ Gordillo L., “Mediación penal: opiniones de Luis Gordillo”, en *Noticias de La Rioja*, 23 septiembre

supone la intervención de una tercera persona, ajena al conflicto, para buscar soluciones”⁷²; “la validez de la mediación penal es una realidad”⁷³; “la mediación penal, un pacto entre caballeros que repara daños y evita juicios”⁷⁴.

3. Conclusiones.

Puede afirmarse que en España la mediación penal de adultos es una mediación *de facto*. Esto supone una incoherencia dentro de nuestro sistema judicial.

Nos encontramos ante una mediación *de facto* pues actualmente se están derivando causas a mediación penal en el ámbito de adultos en toda España. La participación de Juzgados y Tribunales en esta modalidad de ADR aumenta progresivamente.

Sin embargo, se carece de una legislación específica sobre la materia. El compromiso europeo para regular legislativamente la mediación penal de adultos se ha pospuesto *sine die* a una posterior reforma de la Ley de Enjuiciamiento Criminal y del Código Penal.

Tal reforma no se vislumbra en el actual calendario del poder legislativo. No obstante, la mediación que se desarrolla actualmente aprovecha los escasos preceptos penales y procesales para poder aplicar en la praxis sus

⁷² AGENCIAS, “Servicio de mediación penal entre adultos”, en *20minutos.es*, 20 julio 2007, disponible en la página <http://www.20minutos.es> (consulta de diciembre de 2009).

⁷³ Ugarrio A., “La mediación penal consigue acuerdos en el 71% de los casos”, en *El Mundo*, 28 julio 2008. Este artículo basa esta afirmación en las manifestaciones de los expertos.

⁷⁴ “Mediación penal, ‘un pacto de caballeros que repara daños y evita juicios’”, en *EcoDiario*, 15 febrero 2009, disponible en la página <http://ecodiario.economista.es>. De hecho, la Agencia Europa Press señala el 63% de éxito de un programa piloto de mediación penal en Alicante cuyo objetivo es

efectos. Preceptos del Código Penal que se concretan en la circunstancia atenuante de reparación del daño, la suspensión y sustitución de la pena y la realización de trabajos en beneficio de la comunidad. Los artículos correspondientes del Código penal español⁷⁵ se configuran como el marco normativo de referencia sobre el que poder trabajar en mediación. A ello se unen los protocolos mínimos de actuación que se elaboraron en unas conversaciones previas al Proyecto sobre justicia restaurativa y mediación penal auspiciado desde el Consejo General del Poder Judicial. Si bien estos protocolos se han ido modificando según las necesidades prácticas de cada Comunidad Autónoma.

El panorama sobre el que se desarrolla la mediación penal de adultos en España actualmente se estructura como una magnífica plataforma desde la que promover las necesarias reformas legislativas que introduzcan definitivamente y de pleno derecho esta modalidad de resolución alternativa de conflictos plenamente consolidada en diversos países europeos.

Bibliografía.

- AGENCIAS, “Servicio de mediación penal entre adultos”, en *20minutos.es*, 20 julio 2007, disponible en la página <http://www.20minutos.es>.
- Benito M. P., “Víctimas y denunciados de 12 casos penales han alcanzado un acuerdo mediante el dialogo”, en *Diario de Navarra*, 18 noviembre 2006.
- Carceller Fabregat F., “El secretario judicial ante la mediación penal”, disponible en el sitio web <http://www.upsj.org>.

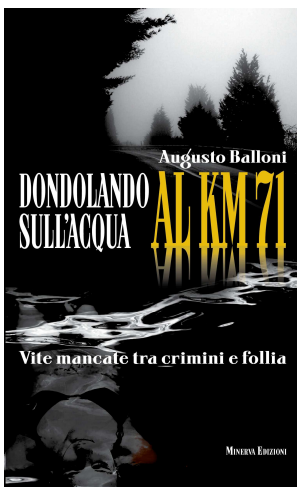
reducir la litigiosidad en el ámbito penal, según el Vicepresidente del Consejo General del Poder Judicial.
⁷⁵ Arts. 21.5 y 80 y ss del Código Penal.

- Centro de Estudios Jurídicos, Conclusiones del curso “La mediación en el proceso penal”, Madrid, 3-5 de octubre, 2007 (sin publicar).
- CGPJ, Conclusiones del seminario “Justicia reparadora: mediación penal y su introducción en el ordenamiento penal español” (SE-07047), Madrid, 12-14 de septiembre, 2007 (sin publicar).
- CGPJ, Conclusiones del curso “La mediación civil y penal. Dos años de experiencia”, Madrid, 1-3 octubre-2007 (sin publicar).
- CGPJ, Memoria Explicativa del Proyecto de Investigación “Justicia Restaurativa y Mediación Penal. Análisis y valoración de las experiencias de mediación penal en la jurisdicción de adultos”, Madrid, 2007 (sin publicar).
- CGPJ, Curso del Servizio de formación continua “Mediación, avance y propuestas”, Madrid, 28-30 de mayo, 2008.
- Consejo de la Unión Europea, Decisión Marco del 15 de marzo de 2001, relativa al estatuto de la víctima en el proceso penal (2001/220/JAI) (Diario Oficial nº L 082 de 22 de marzo de 2001).
- Defior E., “Las víctimas de delitos podrán dialogar con los infractores en 2006”, en *El Heraldo*, 9 enero 2006.
- “Entrevista”, en *Revista Consumer*, noviembre 2005, disponible en la página <http://www.revista.consumer.es>.
- GEMME, Estatutos GEMME España; disponible en la página <http://www.gemme.eu/nation/espana>.
- “Gestionar el sufrimiento”, en *El Mundo*, 4 junio 2006.
- Gordillo L., “Mediación penal: opiniones de Luis Gordillo”, en *Noticias de La Rioja*, 23 septiembre 2005, disponible en la página <http://www.nodo50.org>.
- “¿Hablamos?”, en *Heraldo*, 16 diciembre 2005.
- Hoja De Rura 1 de abril del 2009, disponible en la página <http://www.poderjudicial.es>.
- *Informe sobre los Servicios de Mediación Penal, julio 2007-marzo 2008*, disponible en la página <http://www.justizia.net>.
- *Informe sobre los Servicios de Mediación Penal 2008* disponible en la página <http://www.justizia.net>.
- *Libro Blanco de la Mediación en Cataluña*, disponible en la página <http://www.llibreblancmediacio.com> (consulta de noviembre de 2009).
- Ley 7/1985, de 2 de abril, de Bases de Régimen Local.
- Ley Orgánica del Poder Judicial.
- Manzanares Samaniego J.L., *Mediación, reparación y conciliación en el Derecho Penal*, Editorial Comares, Granada, 2007.
- “Mediación penal”, en *El País.com*, 8 agosto 2006, disponible en la página <http://www.elpais.com/opinion/Mediacion/pe.html>.
- “Normas de funcionamiento de las Secciones Territoriales”, disponible en la página <http://www.gemme.eu/nation/espana>.
- Ordóñez Sánchez B., “La mediación penal en las oficinas de asistencia a las víctimas de delitos”, en *La Ley*, nº 44, diciembre, 2007.
- Pascual E., Ríos J., Sáez C., y Sáez R., “Una experiencia de mediación en el proceso penal”, en *Boletín Criminológico*, nº 102 enero-febrero, Málaga, 2008.
- Pedraz Penalva E., “El proceso y sus alternativas”, en Pedraz Penalva E. (dir.), *Arbitraje, mediación, conciliación*, Consejo General del Poder Judicial, Madrid, 1995.
- Piñeyroa Sierra C., “Mediación penal y penitenciaria”, en *Heraldo*, 13 noviembre 2006.
- Respuesta Parlamentaria escrita 4/1242/0000 de 9 de julio del 2004.
- Ríos Martín J.C., “La mediación, instrumento de diálogo para la reducción de la violencia penal y penitenciaria”, en *La Ley*, nº 44, diciembre, 2007.
- Ríos Martín J., Martínez Esacamilla M., Segovia Bernabé J.L., Gallego Díaz M., Cabrera P. y Jiménez Arbelo M., *Justicia restaurativa y mediación penal. Análisis de una experiencia (2005-2008). RESUMEN*, (sin publicar).
- Sáez, R., “Un programa de mediación penal logra que el agresor pague a la víctima y ésta le perdone”, en *El Mundo*, 4 junio 2006.
- Sánchez Concheiro T., “La mediación penal y local: Justicia municipal y seguridad ciudadana participativas y reparadoras”, CGPJ, Curso del Servicio de Formación Continua del CGPJ “Mediación: avances y propuestas”, Madrid, 28-30 de mayo, 2008 (sin publicar).
- Ugarrío A., “La mediación penal consigue acuerdos en el 71% de los casos”, en *El Mundo*, 28 julio 2008.
- Valls Rius A., Villanueva Rey N., *El programa de mediación en la Jurisdicción penal ordinaria; un estudio sobre tres años y*

medio de experiencia, Generalitat de Catalunya, Centro de Estudios Jurídicos y Formación Especializada, 2003.

L'angolo dell'intervista

In questo numero, Raffaella Sette¹ intervista il prof. Augusto Balloni² in occasione della recente uscita del suo romanzo intitolato “*Dondolando sull'acqua al km 71. Vite mancate tra crimini e follia*” pubblicato presso Minerva Edizioni.



“Un ex malato psichiatrico e il suo ex terapeuta si incontrano con irregolare frequenza e i loro colloqui hanno in comune il gusto dell'avventura umana, con al centro il problema della pazzia.

Ma l'ex malato muore in un tragico incidente e il suo posto viene preso dalla moglie che, con lo psichiatra e con un sacerdote che si è unito agli incontri, approfondisce i temi già proposti dal marito.

In questo romanzo, Augusto Balloni, professore di criminologia all'Università di Bologna, ci scalza dalla posizione confortevole e abituale di lettori e chiede di adottare il punto di vista molto scabroso e complesso della sua indagine: il lavoro criminologico psichiatrico. Fino all'inaspettato colpo di scena.

L'inevitabile, scandalosa e beffarda verità sarà molto diversa da quella che sembravamo costretti ad immaginare.”

Perché ha scritto un romanzo dopo un lungo percorso a livello di pubblicazioni scientifiche?

Sistemando il mio archivio, quello riguardante le relazioni di perizia psichiatrica, mi sono reso conto che alcuni casi avrebbero potuto suscitare interesse e curiosità e quindi essere divulgati anche al grande pubblico attento agli intrecci criminologico-psichiatrici.

¹ Ricercatore confermato e docente di “sociologia criminale” presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna, coordinatore della redazione della Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza.

² Neuropsichiatra e medico legale, presidente S.I.V. e Direttore responsabile della Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza.

Inoltre, ho pensato che, inventando dal vero, potevo portare qualche contributo al chiarimento della dinamica del crimine in un periodo in cui l'interesse per gli eventi criminosi sembra accrescersi, anche per il fatto che i media forniscono le cronache nere e giudiziarie in tempo reale.

Infine, mi sono accorto che, nei diversi resoconti sui crimini, l'interesse per la vittima appariva molto sfumato e spesso assente.

Quali sono gli ingredienti del suo romanzo?

Gli ingredienti del romanzo sono la perizia psichiatrica: infatti, il libro ha come protagonista la perizia e il perito psichiatra. Però quest'ultimo non opera in solitudine, ma si collega all'attività degli investigatori, dei giudici e di altri esperti.

In una tal prospettiva, diventano ingredienti primari anche le tecniche di indagine per effettuare gli accertamenti necessari alla stesura della relazione di perizia psichiatrica, ad esempio i test di livello intellettuale, i test proiettivi, tra cui campeggia il test di Rorschach e l'indagine grafologica.

Non mancano poi gli interventi di esperti di criminalistica e si ricorre anche all'ausilio di una recente tecnologia, la videosorveglianza.

Lei, come esperto psichiatra, che rapporti instaura con i suoi periziandi?

Se vogliamo cogliere la profondità di un altro, occorre un'apertura interiore che si trova solo nella capacità di valutare l'altro nella sua unicità e singolarità: per fare ciò occorre parlare con l'altro ed il colloquio è lo strumento fondamentale per ottenere quelle conoscenze che possono portare anche ad un rapporto amichevole, in cui gli atteggiamenti del perito psichiatra si fondano su

rispetto, accettazione e fiducia nei confronti del periziando-cliente, allorché i sentimenti appaiono più importanti che non la pura e semplice comprensione intellettuale. Infatti, il romanzo inizia con gli incontri con un mio ex paziente e poi amico: il seguito dei nostri colloqui sulla pazzia viene approfondito nel libro.

In concreto, come si gestisce il lavoro nella perizia psichiatrica e come è stato trasferito nel romanzo?

Per fornire risposte a quesiti collegati a imputabilità, pericolosità sociale, capacità di stare in giudizio è necessario raccogliere dati e segni e ordinarli logicamente, soprattutto allorché si tratta di osservare una persona nella sua totalità. Perciò, si fa riferimento, come è già stato detto, a diversi metodi che, dal colloquio attraverso l'uso dei test, si colleghino anche all'esame della personalità grafica. Può essere questo un tentativo di lavorare scientificamente per indizi e quindi si può affermare che, anche nella esecuzione della perizia psichiatrica, si opera attraverso un insieme di metodi che possono richiamare come modello il paradigma indiziario, vale a dire quel modello di spiegazione, utilizzato anche nel procedimento psicoanalitico e nell'indagine poliziesca, che si fonda sulla ricerca sistematica di tracce significative, su cui effettuare la ricostruzione storica di un evento o di una fonte motivazionale.

In particolare, nel caso dell'infanticidio esposto nel libro, si verifica che un'affascinante giovane, abbandonata in un elegante hotel, sola ed isolata, si trova a partorire un figlio, desiderato ed odiato, al termine di una gravidanza apparentemente ignorata da tutti di cui però familiari e compagno della giovane avevano chiara consapevolezza. Imputata di infanticidio e sottoposta a perizia

psichiatrica, accadde che i consulenti di parte proponessero le loro osservazioni unicamente orientate a trovare una forma di pazzia che coprisse il breve periodo antecedente e successivo al parto senza alcun vero approfondimento.

Le conclusioni della perizia, esposte nel romanzo, rappresentano, per esperti e non esperti, una sorpresa.

Già il titolo incuriosisce: perché “vite mancate”?

I protagonisti del libro sono tre donne e tre uomini: un’infanticida e due donne vittime d’omicidio, che sono contrapposte agli autori di questi crimini. In questa contrapposizione e nell’indagine psichiatrica che riguarda gli autori degli omicidi, si mette in evidenza come questi individui siano delle personalità estremamente immature che non sono riuscite a costruirsi attorno i presupposti che caratterizzano l’età adulta, vale a dire autonomia, sicurezza e autostima.

Perciò, questi giovani omicidi, pur essendo penalmente responsabili, hanno agito senza disporre di quelle qualità morali che consentono di saper distinguere il lecito dall’illecito soprattutto perché mancavano di quella vera capacità d’amare e di quella risonanza affettiva che dovrebbe caratterizzare i rapporti tra le persone.

Pertanto, agli autori degli omicidi si può attribuire un’esistenza fallita e mancata.

Sicuramente i lettori del suo libro saranno attratti dagli autori degli omicidi, come avviene di solito. Che spiegazioni può fornire in merito a questa particolare condotta delittuosa?

Si ritiene che l’omicida abbia una sorta di sete di morte che viene percepita come inestinguibile ed immodificabile ed è quindi naturale l’esigenza di sentirsi diversi e di non voler avere nulla a che fare con colui che uccide. Tuttavia, la mia lunga esperienza mi ha convinto a sostenere che chi uccide non è sostanzialmente diverso da chi non uccide. Il passaggio dall’amore all’odio, dal rispetto per la vita al disprezzo per la vita, dalla capacità di contenere gli impulsi omicidi al bisogno di agirli avviene senza soluzione di continuità: uno stato trapassa insensibilmente nell’altro.

Comunque, per certe persone uccidere è più facile che per altre. Nell’omicidio talora la vittima viene scelta in modo diretto: è la persona odiata o desiderata o semplicemente la persona che il caso ha fatto incontrare; altre volte la scelta dell’omicida è dettata da ragioni narcisistiche e rappresenta l’aggressore stesso allorché si dice che un individuo ha commesso questo grave fatto criminoso senza motivo, dal momento che è sempre stato considerato normale e definito una persona alla quale non mancava alcunché; oppure può succedere che la vittima rappresenti una persona odiata e amata nello stesso tempo: un genitore, la moglie, la compagna, un fratello, un figlio. In questi casi, una situazione di per sé pericolosa viene ad essere ulteriormente esasperata perché per la vittima, che funge da capro espiatorio, non vi è alcun amore, essa è fatta oggetto solo di odio.

Le cronache giornalistiche fanno pensare che, in questi ultimi anni, il numero di omicidi commessi siano aumentati e che la società odierna sia più violenta rispetto a quella di una volta. Che ne pensa?

Ritengo che la percentuale di omicidi in questi anni non sia aumentata in modo rilevante. Se diamo uno sguardo al passato, ci rendiamo conto che la nostra società può essere anche criminogena, ma dobbiamo constatare che i decessi in seguito a omicidio volontario sono attualmente forse meno frequenti di quanto fossero in un passato anche lontano.

A questo proposito, credo che occorra togliersi di dosso molti luoghi comuni, molti stereotipi. Infatti si sente dire che in preda ad un raptus una giovane donna ha ucciso il suo bambino subito dopo la nascita e che l'infanticida ha agito in una condizione di pazzia o di alienazione mentale. Altrettanto facilmente si sostiene che alcuni tossicodipendenti uccidono in preda ad un raptus. Questa espressione, il "c.d. raptus" in sé isolatamente non esiste, è il sintomo di una grave malattia mentale quale la malinconia o la schizofrenia. Perciò, nei casi esaminati nel libro e strettamente collegati tra loro, si penetra nel sottosuolo mentale dei protagonisti per tentare di individuare come il comportamento si colleghi strettamente all'individuo e all'ambiente di vita ad un dato momento.

Nella mitologia emblema del parricidio è la storia di Edipo e del matricidio l'Orestide; nella letteratura non è raro trovare il padre gigante crudele che è ucciso dal coraggioso figlio; in Biancaneve, la matrigna strega, spinta da invidia e da gelosia, tenta di uccidere l'incantevole figliastra; la storia di Caino e Abele mette in luce la rivalità fra fratelli.

Chi leggerà il libro trarrà le sue valutazioni e potrà constatare che i comportamenti criminali si collegano strettamente alla persona e all'ambiente, per cui la criminalità deve essere esaminata in

un'ottica differente rispetto al passato partendo dal presupposto che non esistono i delinquenti nati e che sono assai rari i così detti delinquenti pazzi.

Nel suo romanzo, come è stato possibile attribuire la stessa importanza sia alle vittime che ai criminali?

Ho tentato di esporre la storia di vita delle tre donne e ho messo in evidenza come anch'esse si inseriscano, a causa di diverse situazioni esistenziali, in una prospettiva di vita mancata. In effetti, i processi di vittimizzazione mi hanno dato la possibilità di porre in primo piano la sofferenza e la solitudine delle vittime e di fare emergere la necessità che anch'esse debbano ottenere dignità e rispetto e debbano essere sostenute invece che abbandonate. La vittima deve essere presa in considerazione come attore sociale e non più come informatore sul delinquente o come anello del sistema giudiziario.

Tento, inoltre, di segnalare l'urgenza di quella carta dei diritti delle vittime annunciata, ma mai attuata con un richiamo all'esigenza che la vittima, come attore sociale, trovi uno spazio nella Costituzione repubblicana. Se il delitto è interazione, è necessario porre in una situazione simmetrica coloro che interagiscono, favorendo la risocializzazione del reo, ma contestualmente favorendo il riadattamento della vittima al proprio ambiente di vita.

Perciò, dal libro traspare l'esigenza che occorra dar voce a Caino nella sua prospettiva di redenzione, ma occorre altresì dar voce ai discendenti di Abele che spesso sono abbandonati al loro destino di frustrazione e di mancata riparazione.

Quali sono le sue conclusioni?

Non rivelo la fine del romanzo, che deve essere una sorpresa e creare suspense.

Desidero solamente precisare che nel libro, come già accennato, si fa riferimento ad una giovane donna, affascinante, colta e innamorata che viene imputata di infanticidio. Poi, il richiamo è anche a spacciatori–consumatori di droga con comportamenti sessuali tipicamente perversi. Inoltre, nel susseguirsi dei capitoli, si inserisce la dinamica autore–vittima nell’omicidio, con problemi legati alla responsabilità e alla necessità di sottoporre i rei a perizia psichiatrica.

Spero che la sequenza delle mie storie serva a far riflettere e ricordo che il lavoro del criminologo-psichiatra non è un’attività isolata, ma si realizza con colleghi, con altri esperti, con investigatori e con esponenti dell’organizzazione giudiziaria.

Si tratta di una professione a mio avviso affascinante anche se è molto difficile esplorare il sottosuolo della mente umana.

Recensioni

Nils Christie e i movimenti delle vittime al crocevia

di *Monica Raiteri**

Christie N., “Victim Movements at a Crossroad”, in *Punishment & society*, Vol. 12, Issue 2, 2010, pp. 115-122.

Con l’intonazione colloquiale che costituisce la sua cifra stilistica Nils Christie affronta sulle pagine della rivista *Punishment & Society* un tema essenziale dell’analisi vittimologica: lo sviluppo dei movimenti *delle* vittime (ma nulla vieta di tradurre l’espressione “*victims movements*” anche come movimenti *per* le vittime, con gli effetti che fatalmente condizionerebbero il relativo dibattito)¹.

Lo studioso norvegese ritiene acquisita l’espansione di tali movimenti nei paesi occidentali, descrivendola in termini generali come “una conseguenza naturale della modernità”, ma passando subito dopo a tratteggiare lo scenario in cui tale fenomeno si colloca. Risulta in tal modo delineata una trama complessa entro la quale si intersecano tre processi: il progressivo indebolimento delle

relazioni sociali; la crescente emarginazione delle vittime nell’ambito del processo, e più in generale del sistema giuridico, che sembra alludere ad una dilatazione della asimmetria tra il *ruolo sociale* della vittima – nella misura in cui quest’ultima, come ci rammenta Christie citando Thomas Maier, è il prodotto di un processo di identificazione “*usually enhanced and stiffened by positive feedback from the environment*”² – e la stigmatizzazione del reo; infine la graduale formalizzazione del controllo della devianza, che produce reazioni monopolizzate dallo Stato e dalle sue agenzie.

Come ho già osservato nel saggio i tre processi si intersecano a più riprese e su una molteplicità di livelli: quindi è solo per ragioni espositive che la

* Professore ordinario di “sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale”, Università di Macerata.

¹ Christie N., “Victim Movements at a Crossroad”, in *Punishment & society*, Vol. 12, Issue 2, 2010, pp. 115-122.

² Christie N., “Victim Movements at a Crossroad”, *cit.*, p. 121. Il saggio citato è Maier T., “Victims in psychotherapy, psychotherapy for victims: Conceptual considerations and practical experience”, in *International Perspectives in Victimology*, Vol. 3, Issue 2, 2007, pp. 18-23.

mia lettura parte dall'ultimo dei processi elencati proponendosi di esaminarli, per quanto possibile, separatamente ed indagarne le connessioni solo in un passaggio successivo.

L'autore sostiene che nelle società fortemente industrializzate la formalizzazione del controllo dei fenomeni devianti richiede la predisposizione di una mastodontica macchina organizzativa e la selezione di una "clientela", ossia di procedimenti che consentano di sottoporre le azioni qualificate come devianti ad uno specifico trattamento da parte delle agenzie del controllo – "*more police, prosecutors, judges, prison guards and of course prisoners and clients of all sort*"³ – la cui principale conseguenza è la de-personalizzazione dei conflitti. In tale rappresentazione le organizzazioni delle vittime costituiscono un nuovo ed influente movimento sociale in quanto afferma e si propone di garantirne i diritti (al di là della valenza retorica e "insistita" di tale espressione, sulla quale tornerò oltre). In particolare, almeno per quanto rileva in questa sede, tali movimenti riscontrano l'avvenuta trasformazione da un controllo sociale diffuso, o di comunità, al controllo formale esercitato dalle *state agencies*.

Inspiegabilmente Christie non accomuna il mutamento delineato alla classica transizione "dalla comunità alla società" che fa da sfondo alla tradizione sociologica; tuttavia egli sembra alludere al fatto che il controllo sociale di comunità non solo non utilizza(va) le chiavi interpretative del diritto penale – il reo, la vittima del reato, la pena – ma soprattutto non richiede(va) un *surplus* di sostegno alle "vittime",

³ Christie N., "Victim Movements at a Crossroad", *cit.*, p. 116.

ossia ai destinatari di conseguenze negative delle azioni devianti altrui.

L'esempio di cui si avvale l'autore del saggio è temporalmente riferito agli "*old days*", ossia all'arcaicità, e riguarda la tendenza ad escludere il ricorso a categorie in senso lato "penalistiche" nella qualificazione di numerosi omicidi perpetrati nelle valli della Norvegia al fine di evitare la sottrazione di un componente della comunità e lo sgretolamento della "pace nella valle"⁴.

Ciò che egli sembra trascurare è che il controllo sociale di comunità è praticato ancora oggi nelle società tradizionali e indagato nella prospettiva dell'antropologia giuridica⁵. Le ricerche condotte nell'ambito di questa disciplina mostrano chiaramente come i meccanismi di risoluzione delle dispute accantonino le logiche – e i lessici – della contrapposizione di carattere processuale tra vittima e offensore e della quantificazione della pena: anziché "punire" il reo e risarcire o tutelare la vittima, nella prospettiva di una antitesi tra i due soggetti che riflette la funzione classica della sanzione, tali procedimenti perseguono la ricostituzione della convivenza all'interno della comunità e la necessaria restaurazione della pace sociale. L'obiettivo del mantenimento della coesione è poi ulteriormente consolidato dal

⁴ "If three reliable men saw the killings as accidents – it might have been a game or a competition among slightly drunk young males – then the King or his men were not informed. Happily, the King had his throne as far away as in Denmark at that time. The case could be solved with compensation, the local community did not lose yet one more of its members through execution, and peace might be re-established in the valley" [Christie N., "Victim Movements at a Crossroad", *cit.*, p. 119].

⁵ Il tema è al centro dei saggi di Pittaluga A., "Alcune riflessioni sulla risoluzione delle controversie presso una tribù Afar", e di Raiteri M., "Gli Afar. Note a margine di una esplorazione antropologico-giuridica", in Verga M. (a cura di), *Quaderno dei lavori 2009*,

carattere simbolico associato alle sanzioni sociali a sostegno delle decisioni che definiscono le dispute.

Indubbiamente non si può occultare il fatto che nelle odierne società tradizionali la resilienza – termine con cui si indica la tendenza di un sistema a ripristinare le condizioni originarie dopo l'avvenuta perturbazione – dei sistemi di gestione dei conflitti solitamente fronteggia la difficoltà (prevalentemente di ordine sociale o politico) di implementare un sistema giuridico formale e “moderno”, come è stato osservato, per esempio, in occasione della ricerca sulla popolazione Afar del Corno d’Africa⁶. Ma è altrettanto indubitabile che le norme consuetudinarie che presiedono ai meccanismi di risoluzione delle controversie astraggano interamente da una (qualsiasi) concezione retributiva della pena per perseguire l’obiettivo della salvaguardia della *continuità* e della *stabilità* delle relazioni sociali nell’ambito della comunità (eccoci così ritornati al primo dei temi disposti sullo sfondo del dibattito sui movimenti delle vittime): comunità che assume una responsabilità *collettiva* – anziché personale, tipica della visione penalistica – nei confronti della parte lesa (la “vittima”) che si mostra coerente con l’archetipo dell’organizzazione sociale.

Christie appare peraltro orientato a circoscrivere l’analisi ai contesti, certamente meno suggestivi, caratterizzati dal consolidamento dei processi di formalizzazione e accentramento delle strategie di controllo: ossia “la maggior parte delle società occidentali”. Anch’esse, naturalmente, sono differenziate da molteplici possibilità di

qualificare i comportamenti, per cui l’uso delle categorie penalistiche ai fini del loro inquadramento appare una scelta ideologicamente orientata: “[F]or all acts...there are dozens of possible alternatives to their understanding...The ‘same’ acts can thus be met within several parallel systems such as judicial, psychiatric, pedagogical or theological. And as stated above: as a result of deep changes in our social systems, more and more among unwanted acts are given the meaning of being crimes”⁷.

Il dato comune a tali contesti si identifica con l’indubitabile potere progressivamente acquisito dai movimenti delle vittime: un potere che non deriva, né si connette, ad una univocità degli assunti ideologici proclamati, benché questi ultimi esplicitino nelle diverse versioni nazionali prevalentemente un approccio di *Law and Order*, in tal modo esponendosi ad un rischio elevato di strumentalizzazione politica: “Maybe we then can make more informed decisions on what sort of directions these new movements ought to take, even influence their directions towards values and goals many among us want realized in our societies”⁸,

Il problema che lo studioso norvegese si limita ad abbozzare, ma ciò nonostante pone con enfasi, è che il potere esercitato dai movimenti delle vittime appare pienamente consonante con la “retorica” dei diritti; tuttavia, risultando amplificato dal potere dello stato, nella misura in cui quest’ultimo accentra e monopolizza le reazioni alla devianza, rischia di far virare il sistema sociale (e giuridico) verso quella che egli

Quinto Seminario Nazionale di Sociologia del Diritto Capraia Isola 2009, pp. 114-7 e 120-9.

⁶ Cfr. nota 3.

⁷ Christie N., “Victim Movements at a Crossroad”, *cit.*, p. 119.

⁸ Christie N., “Victim Movements at a Crossroad”, *cit.*, p. 117.

definisce “*a more punitive society*” e, correlativamente, rischia di alterare la proporzione che ha tradizionalmente caratterizzato i “meravigliosi strumenti” del diritto e delle corti penali: “*Penal law might lose balance. If so, we lose penal law*”⁹.

Il criterio esplicativo che accentua positivamente (ma in taluni casi esacerba) la tematica dei diritti delle vittime (e delle relative garanzie) esplicita, come è ovvio, le tesi relative alla partecipazione diretta e alla rappresentanza in giudizio di queste ultime nello scenario processuale. Ma ad una analogia chiave interpretativa si possono ricondurre anche due profili di indagine forse meno scontati: in primo luogo le modalità di inclusione della vittima nel circuito penitenziario in cui è inserito l'autore del reato attraverso il riconoscimento di un diritto all'informazione sulle condizioni carcerarie di quest'ultimo, sulle modifiche ai livelli di sicurezza a cui è sottoposto e sulle questioni relative all'anticipazione del suo rilascio (“*early parole*”). Da un lato si tratta di un fenomeno per lo più incognito nel panorama italiano, in cui lo stato del dibattito da questo punto di vista è ancora molto arretrato.

Dall'altro lato Christie ritiene che questa modalità di accentramento del potere “nelle mani della vittima” configuri ancora una volta un radicale mutamento in direzione di “*more punitive states – more imprisonment and stricter conditions within the penal institutions*”¹⁰.

Il secondo profilo di indagine dischiuso dalla prospettiva dei diritti delle vittime è la funzione di contrasto dei monopoli professionali esercitata

dalle loro organizzazioni: tesi avvincente, ma solo abbozzata dallo studioso norvegese.

Riepilogando il potere dei movimenti delle vittime non deve essere illimitato: il confine può essere individuato senza difficoltà nel mantenimento dell'equilibrio che caratterizza gli strumenti del diritto – e della procedura – penale. Parallelamente occorre circoscrivere anche il rilievo assunto dal diritto penale, che, come ho già osservato, e come Christie sottolinea ripetutamente, è l'esito dei processi di formalizzazione del controllo dei comportamenti e dei fenomeni devianti. In tale prospettiva la *restorative justice*, e più in generale i procedimenti e le tecniche di gestione dei conflitti, hanno la funzione di *counteract* il sistema penale (e la sua posizione dominante).

Tale controbilanciamento a sua volta produce un insieme di effetti di segno positivo: per prima cosa riconfigura la vittima come un attore indipendente del sistema, restituendogli un carattere che il sistema penale innegabilmente offusca: “[*I*n the penal system the victim can never attain a role as an independent participant in ordinary social interaction...In the civil setting, the victim can regain her or his role as a major and independent actor”¹¹.

Infine il confronto tra la *restorative justice* e il diritto penale consente di eludere, oppure di decifrare, ulteriori questioni: in particolare il tema del potere di punire e la rilevanza della “verità”, aprendo in tal modo la strada alla tematizzazione della “verità processuale”.

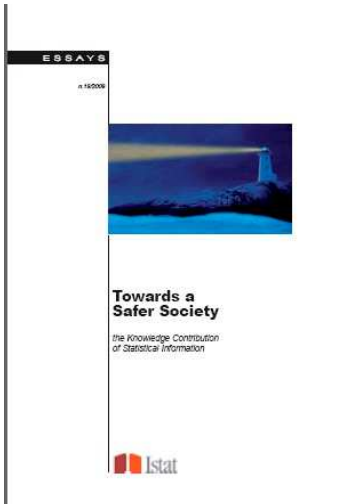
⁹ Christie N., “Victim Movements at a Crossroad”, *cit.*, p. 118.

¹⁰ Christie N., “Victim Movements at a Crossroad”, *cit.*, p. 117.

¹¹ Christie N., “Victim Movements at a Crossroad”, *cit.*, p. 118.

Recensione

di *Giovanna Fanci*^{*}



Sabbadini L. L., Muratore M. G., Tagliacozzo G. (edited by), *Towards a Safer Society. The Knowledge Contribution of Statistical Information*, ISTAT, Roma, n. 19/2009.

La costruzione della sicurezza collettiva come problema sociale ha assunto di recente una importanza strategica dal punto di vista delle scelte di politica pubblica e di formazione del consenso. Le principali conseguenze di questo fenomeno sono state la pressione istituzionale verso la concettualizzazione della paura e la diffusione di interventi tesi alla realizzazione di una rete di protezione della collettività contro i

^{*} Dottore di Ricerca in "Sociologia delle istituzioni giuridiche e politiche e analisi degli apparati amministrativi" (ciclo XVI - Università degli Studi di Macerata), titolare di assegno di ricerca senior sul tema di ricerca "Processi di vittimizzazione, comunità e sicurezza" presso il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Bologna.

rischi di vittimizzazione. Particolarmente significativa appare l'esperienza promossa dalla Regione Emilia Romagna che, a partire dal progetto sperimentale denominato "Città sicure", si è sviluppata attraverso la promulgazione della legge regionale n. 3/99 di riforma del sistema regionale e locale attraverso la promozione di un sistema integrato di sicurezza delle città e del territorio regionale¹ per arrivare, nel 2003², alla approvazione di un ulteriore atto normativo che ridefinisce il complesso delle politiche regionali in materia di sicurezza in un'ottica di sistematizzazione, introducendo importanti innovazioni in materia di polizia locale³.

¹ Legge regionale 3/99, "Riforma in senso Federalista del sistema regionale e locale", stralcio degli articoli riguardanti le politiche regionali per la sicurezza e alla polizia amministrativa". Essa si pone il duplice obiettivo di sostenere le amministrazioni locali nel loro sforzo quotidiano di migliorare le condizioni di sicurezza delle città e di promuovere un sistema integrato di sicurezza attraverso il coordinamento e l'integrazione di iniziative di competenza delle amministrazioni locali, della Regione e delle autorità provinciali di pubblica sicurezza.

Il testo normativo è disponibile alla pagina http://www.regione.emilia-romagna.it/wcm/sicurezza/sezioni/strumenti_di_lavoro/documentazione/leggi_e_documenti_rer/leggi_e_atti_rer/legge3-99.pdf.

² Legge regionale n. 24/03 ha istituito, tra l'altro, l'ufficio denominato Servizio politiche per la sicurezza e la polizia locale. Si tratta, oramai, di una consolidata struttura regionale in cui lavorano esperti di sicurezza urbana, prevenzione e polizia locale. Il testo è disponibile alla pagina <http://www.fondazionevittimereati.it/wcm/fondazionevittimereati/sezioni/documentazione/legge24.htm>.

³ La responsabilità politica dell'iniziativa è affidata direttamente al Presidente della Regione secondo precisi principi, tra cui la definizione della sicurezza come bene pubblico meritevole di tutela e di cui tutti i cittadini sono titolari; l'indicazione del rigore, della solidarietà e della giustizia sociale come cardini di un sistema sociale stabile e coeso; la necessità di costruire pratiche di integrazione e collaborazione che vedano coinvolti gli attori politici locali e nazionali e le diverse forze di polizia. Un aspetto molto interessante è la specifica attenzione rivolta alla protezione delle vittime di reato e alla rassicurazione sociale dei gruppi più vulnerabili.

La diffusa rappresentazione che la sicurezza si produca contrastando la paura, informando correttamente i cittadini e rafforzando la fiducia istituzionale e il senso di comunità ha indotto il bisogno di un approfondimento delle conoscenze mediante indagini empiriche rigorose e di ampio respiro.

In tale contesto culturale si pone la ricerca curata dall'Istituto nazionale di statistica sulla sicurezza nelle città e sul rischio di vittimizzazione, pubblicata nel marzo 2010, che apporta un originale contributo al dibattito nazionale ed internazionale italiano sul tema.

Benché siano state condotte autorevoli indagini sulla sicurezza nei maggiori centri abitati della nostra penisola e l'Istat abbia investito, negli ultimi anni, ingenti risorse nella costruzione di informazioni statistiche che hanno consentito stimare in modo attendibile la cosiddetta "cifra oscura", ossia l'ammontare degli eventi vittimizzanti non denunciati alle istituzioni⁴, Toward a Safer Society⁵ innova l'approccio analitico assumendo un punto di vista tipico

Molteplici i progetti e gli interventi realizzati anche attraverso stanziamenti monetari destinati agli enti locali e finalizzati alla realizzazione di piani di sicurezza sociale e di recupero urbanistico di aree urbane cadute in condizioni di degrado e abbandono. Si è lavorato molto anche rispetto alla dotazione tecnologica e alla formazione professionale delle polizie locali. Per approfondimenti, cfr. <http://www.regione.emilia-romagna.it/wcm/sicurezza/index.htm>.

⁴ Cfr. Muratore M. G., Quattrococchi L. (a cura di), *La sicurezza dei cittadini. Reati, vittime, percezione della sicurezza e sistemi di protezione*, 1999, ISTAT, Informazioni, n. 26, Roma; Muratore M. G., Tagliacozzo G., Federici A. (a cura di), *La sicurezza dei cittadini. Reati, vittime, percezione della sicurezza e sistemi di protezione*, 2004, ISTAT, Informazioni, n. 18, Roma.

⁵ L'indagine si riferisce al 2009 ed è stata pubblicata sul sito www.istat.it il 24 marzo 2010. Il testo completo è disponibile alla pagina http://www.istat.it/dati/catalogo/20100324_00/essays_19_2009_towards_a_Safer_Society.pdf.

dell'analisi comparata, che "si pone come utile strumento di conoscenza e confronto di analogie e differenze dei vari ordinamenti giuridici oggetto di indagine"⁶. L'allestimento di un impianto analitico di questo tipo muove verso due obiettivi: da un lato la conoscenza del fenomeno; dall'altro, la valutazione dell'efficacia delle scelte politiche messe a punto fino ad oggi. Preso atto che le indagini di vittimizzazione sono strumenti indispensabili di conoscenza di un fenomeno assai complesso – sia dal punto di vista giuridico e politico che sociale – il gruppo di ricerca intende contribuire alla elaborazione di efficienti politiche di prevenzione della criminalità e di promozione della sicurezza mediante una costruzione condivisa dei percorsi di implementazione. Questa finalità, peraltro già dichiarata da altri istituti di ricerca⁷, consente all'indagine condotta dall'Istat di rispondere concretamente alla richiesta collettiva di sicurezza. Data l'importanza della costruzione di un sistema che garantisca sicurezza

⁶ Biggeri, L., "Foreword", in Sabbadini L. L., Muratore M. G., Tagliacozzo G. (edited by), *Toward a Safer Society. The Knowledge Contribution of Statistical Information*, Istat, Essays n. 19/2009, p. 8; traduzione mia.

⁷ Si legge nel programma di ricerca elaborato dall'*International Victimology Institute Tilburg* (INTERVICT) intitolato *Victimology and Human Security, an Interdisciplinary Approach* che "Il progetto comporta un'importante ridefinizione dello status e del ruolo delle indagini di vittimizzazione considerate ora come un mezzo per condividere e legittimare le politiche elaborate. L'argomento fondamentale meritevole di una attenzione particolare è la "paura del crimine". Questo potrebbe richiedere l'impiego di nuovi e migliorati metodi di ricerca costruiti su tecniche convalidate da un punto di vista psicometrico e tesi a misurare le strategie di fronteggiamento messe in atto dopo l'evento vittimizzante. Un importante perfezionamento metodologico consiste nella tipizzazione della paura del crimine in modo da poter condurre la ricerca controllando e confermando queste tipologie" (Traduzione mia, pp. 18-19).

ai cittadini è necessario avviare una profonda riflessione sulle strategie di prevenzione della criminalità. L'obiettivo è quello di contribuire alla progettazione di interventi che prevengano non solo episodi devianti, ma anche tutti quegli eventi sintomatici di disordine e tensioni sociali, benché non si tratti di azioni penalmente rilevanti.

L'intento di intercettare questi bisogni sociali caratterizza tutto il lavoro di ricerca, teso a ricostruire le condizioni di rischio dei cittadini di diverse parti del mondo e la loro paura nei confronti del crimine. I lettori più attenti individueranno con immediatezza numerosi punti di contatto tra l'impianto della ricerca dell'Istat e quello di altre indagini di fama internazionale. Un richiamo particolare va fatto agli studi dell'*International Crime Victim Survey* (ICVS), programma di ricerca condotto dall'Università di Friburgo e dal Max-Planck-Institute for Foreign and International Penal Law⁸ e che dal 1989 al 2009 ha prodotto sei indagini⁹ orientate alla costruzione di un apparato metodologico comune, ma adattabile alle specificità locali¹⁰, utilizzabile

Disponibile alla pagina
<http://www.tilburguniversity.edu/research/institutes-and-research-groups/intervict/research/>.

⁸ Per ulteriori informazioni, cfr. <http://www.iuscrim.mpg.de/www/en/pub/home.cfm>.

⁹ Per scaricare gratuitamente i files dei rapporti ICVS, cfr. <http://rechten.uvt.nl/icvs/>.

¹⁰ Il programma *International Crime Victims Survey* (ICVS) si è avviato nel 1987 su iniziativa di un gruppo di criminologi europei con consolidata esperienza nel campo della ricerca empirica in ambito nazionale (Van Dijk, Mayhew, Killias). L'obiettivo primario era quello di produrre stime sui processi di vittimizzazione comparabili in una dimensione internazionale. L'impianto di ricerca si è consolidato attraverso la produzione di cinque inchieste: la prima nel 1989, quindi nel 1992, nel 1996, nel 2000 e nel 2004/05. È in corso di pubblicazione l'indagine partita alla fine del 2005 costruita su 140 indagini condotte in 78 paesi su un campione di oltre 320.000 cittadini intervistati. Il testo del questionario è stato sperimentato e rivisto dal 1987 ad oggi garantendo una corretta traduzione nelle diverse lingue di riferimento. Attualmente, esso è

dalla comunità scientifica internazionale: “L’interesse per le indagini comparate cominciò a manifestarsi e a crescere da subito, sin dai primi studi criminologici della fine del XIX secolo. Ferri (1895) scrisse un intero libro sui tassi di omicidio in Italia e in Europa che egli stesso chiamò Atlante e che costituisce, probabilmente, il primo esempio europeo di rapporto sulla criminalità”¹¹.

È possibile individuare due principali ambiti di indagine su cui si articola lo studio dell’Istat: i processi di vittimizzazione riconducibili alla commissione di azioni penalmente rilevanti e la percezione della paura da parte dei cittadini, sullo sfondo – che accomuna tutti i contributi – di uno scenario metodologico che, come avremo modo di osservare, presenta ancora notevoli criticità e discordanze nelle tecniche di elaborazione delle informazioni.

Il concetto di rischio di vittimizzazione viene operativizzato mediante la costruzione di tassi di criminalità rilevati dapprima in diversi paesi - Svizzera, Danimarca, Finlandia, Norvegia, Svezia, Regno Unito, Stati Uniti e Olanda – e successivamente in alcuni grandi agglomerati

tradotto da esperti del paese in cui si svolge l’inchiesta sotto la supervisione dei responsabili del programma di ricerca. Dal momento che l’indagine è stata ripetuta più volte, i risultati possono essere utilizzati per analizzare gli andamenti della criminalità negli ultimi venti anni.

Lo studio riguarda i reati più lievi – come i piccoli furti – e quelli più gravi – come le violenze sessuali e le aggressioni – con l’unica difficoltà metodologica, relativa soprattutto a quest’ultimo tipo di crimine, legata alla esiguità del campione dato il modesto numero di denunce.

Per ulteriori informazioni, anche sulle tecniche e metodologie applicate, cfr. [http://rechten.uvt.nl/icvs/background to the international.htm](http://rechten.uvt.nl/icvs/background%20to%20the%20international.htm).

¹¹ Aebi M. F., “Methodological issues in International comparisons of recorded crime: the role of statistical counting rules”, in Sabbadini L. L., Muratore M. G.,

urbani: alcune delle più grandi città italiane, New York, San Pietroburgo, Mosca e Parigi. Si tratta di informazioni che riguardano principalmente i reati contro la proprietà – furto in casa, di auto, rapine – e contro la persona – aggressione, sequestro e omicidio – sulla base delle denunce presentate alle autorità preposte e dei risultati di inchieste di vittimizzazione. Tutte le indagini di vittimizzazione evidenziano la riluttanza a denunciare la propria condizione di vittima che ostacola l’effettiva ricostruzione del fenomeno. Ciò nonostante, benché si assista ad una sostanziale stabilizzazione del trend nell’ultimo decennio¹², i modelli esplicativi elaborati dagli studiosi differiscono tra loro. Philippe Lamon, Martin Killias e Marcelo Aebi ipotizzano che le ragioni dell’andamento dei tassi di criminalità siano da rintracciare nella proliferazione delle relazioni sociali e commerciali che animano i centri urbani¹³, proponendo una prospettiva riconducibile al cosiddetto routine-activities approach: “La costante diminuzione dei tassi di furto dei motorini e di moto potrebbe essere legata alla loro ridotta capacità di attrarre gli adolescenti e allo sviluppo di nuove tecnologie di sicurezza (...). Dall’altro lato, si registra un modesto incremento degli episodi di furti, rapine, aggressioni e violenze sessuali in zone pubbliche

Tagliacozzo G. (edited by), *Toward a safer society*, op. cit., p. 344; traduzione mia.

¹² Dall’analisi delle osservazioni riconducibili alle diverse indagini di vittimizzazione è possibile desumere una iniziale decrescita che inizia, in termini globali, dalla fine degli anni Ottanta a tutti gli anni Novanta per poi registrare un *trend* altalenante ma con picchi verso l’alto poco significativi rispetto alla media.

¹³ Lamon P., Killias M., Aebi M., “Criminal victimisation in Switzerland: trends and patterns in risks”, in Sabbadini L. L., Muratore M. G., Tagliacozzo G. (edited by), *Toward a safer society*, op. cit., pp. 31-32; traduzione mia.

come le strade. (...) Nelle zone urbane con un'alta concentrazione di attività legate alla prostituzione e al traffico di sostanze stupefacenti è più probabile che gli aggressori incontrino le loro potenziali vittime, fatto questo che attrae i primi. (...) In quest'ottica, il degrado del centro urbano gioca un ruolo fondamentale nella costruzione dei livelli di criminalità".

Considerazioni analoghe sono esposte da Janet Lauritsen la quale, tuttavia, combina il fattore ambientale con quello dell'età e della composizione familiare: in sostanza, vivere in quartieri centrali della città aumenta il rischio di vittimizzazione tra gli adulti; mentre per i giovani il dato ambientale appare irrilevante, assumendo, invece, importanza la composizione familiare: il rischio aumenta per i ragazzi appartenenti ad un nucleo familiare con un solo genitore¹⁴. Le condizioni economiche e l'intensificazione delle relazioni sociali, soprattutto tra le giovani generazioni, sembrano produrre effetti importanti anche sui tassi di criminalità registrati a Mosca e San Pietroburgo¹⁵ e a Parigi¹⁶. Hanns von Hofer propone una interpretazione attenta alla variabilità culturale del contesto in grado di produrre effetti

¹⁴ Laurite J, "Criminal victimisation in the United States: trends and patterns in risks", in Sabbadini L. L., Muratore M. G., Tagliacozzo G. (edited by), *Toward a safer society, op. cit.*, p. 78; traduzione mia.

¹⁵ La complessità sociale che sta caratterizzando il contesto economico, sociale e politico dopo la caduta del regime totalitario comunista nell'ex unione sovietica sembra determinare l'aumento delle opportunità criminali "vista la possibilità di trovare molta manodopera a basso costo in un quadro di sostanziale anomia sociale" (Gilinskyi Y., *Situation and tendency of crime in Russian metropolis – Moscow and St. Petersburg*, in Sabbadini L. L., Muratore M. G., Tagliacozzo G., edited by, *Toward a safer society, op. cit.*, p. 179; traduzione mia).

¹⁶ Cfr. Tournyol du Clos L., "Crime in Paris. An overall tendency towards an increase since 1998", in Sabbadini L. L., Muratore M. G., Tagliacozzo G.

sui livelli di accettazione e di tolleranza delle azioni devianti. Lo studioso fa in particolare riferimento al processo di emancipazione femminile che, attraverso un fenomeno di costruzione della identità e di abbattimento delle barriere tra i sessi, favorirebbe la scelta di denunciare alle autorità i fatti che integrano un reato: "Lo sviluppo di condizioni di parità tra i sessi potrebbe avere contribuito alla presentazione di denunce alla polizia rispetto a fatti di violenze fisiche e sessuali verso donne e bambini, conferendo a questi episodi maggiore visibilità"¹⁷. Ancora, il ministero dell'interno inglese rende noti i risultati di una inchiesta di vittimizzazione in base ai quali un terzo delle vittime di violenza subisce per due volte in un anno lo stesso reato¹⁸. Infine Karin Wittebrood precisa che nelle osservazioni di lungo periodo il rischio di vittimizzazione appare distribuito casualmente tra la popolazione¹⁹, nonostante indagini autorevoli abbiano evidenziato una connessione tra *repeated*

(edited by), *Toward a safer society, op. cit.*, pp. 191-201.

¹⁷ Von Hofer H., "Crime and punishment in Denmark, Finland, Norway and Sweden – A summary", in Sabbadini L. L., Muratore M. G., Tagliacozzo G. (edited by), *Toward a safer society, op. cit.*, p. 48; traduzione mia.

¹⁸ "La metà delle vittime subisce un reato tre o più volte in un anno. I tassi più alti di vittimizzazione si riferiscono ad episodi di violenza domestica e vandalismo" (Barclay G., Barclay F., "Criminal victimisation in the United Kingdom", in Sabbadini L. L., Muratore M. G., Tagliacozzo G. (edited by), *Toward a safer society, op. cit.*, p. 61; traduzione mia).

¹⁹ "È vero che esiste il cosiddetto 'stato di dipendenza' come effetto della prima vittimizzazione, ma esso appare piuttosto debole. Di contro, in una indagine di lungo periodo si osserva che il rischio di una seconda vittimizzazione è distribuito casualmente tra la popolazione" (Wittebrood K., "Criminal victimisation in the Netherlands: trends and patterns in risks", in Sabbadini L. L., Muratore M. G., Tagliacozzo G. (edited by), *Toward a safer society, op. cit.*, p. 95; traduzione mia).

victimisation e caratteristiche personali della vittima²⁰.

Al concetto di sicurezza si connette il sentimento della paura, inteso non solo come timore del crimine, ma anche come reazione che implica l'adozione di condotte precauzionali. A questo riguardo l'indagine appare particolarmente complessa, poiché al di là del significato comune generalmente attribuito al lemma, particolare attenzione viene dedicata alla ricostruzione "sociale" di tale concetto mediante una serie di indicatori tra cui sono annoverate le strategie politiche a cui viene data attuazione e il contributo dei mezzi di comunicazione di massa alla diffusione della paura. Tra le diverse dimensioni semantiche del concetto peculiare rilevanza è attribuita alla dimensione personale ed esperienziale, su cui si innestano le vicende di vita, compresi lo stato di salute e la rete di supporto sociale²¹. Al contempo rileva il contesto in cui si struttura la paura: "l'ambiente con i suoi elementi esterni e le politiche di tutela sono aspetti strettamente connessi alla percezione della sicurezza e della qualità della vita da parte dei cittadini. In particolare, molta attenzione è riservata all'impatto che la rottura dell'ordine sociale produce sulla loro condizione, inclusa, sebbene di riflesso, l'idea che esista un diverso

²⁰ Wittebrood K., Nieuwbeerta P., "Criminal victimisation during one's life course: the effects of previous victimisation and patterns of routine activities", in *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 2000, no. 1 (37), pp. 91-122.

²¹ "La predisposizione alla paura appare, pertanto, essere la combinazione di un fattore emozionale (avere paura), di uno cognitivo (preoccuparsi) e di uno comportamentale (evitare). La componente psicologica e l'importanza data alle caratteristiche personali si ritrovano anche nel modello esplicativo socio-psicologico" (Sabbadini L. L., Muratore M. G., "Fear of crime in Italy", in Sabbadini L. L., Muratore M. G.,

grado di accettazione sociale dei fenomeni devianti a seconda del contesto storico culturalmente e politicamente determinato"²². Ciò appare confermato dall'indagine di Sabbadini e Muratori le quali definiscono la paura come un "processo razionale che coinvolge sia le cause che le conseguenze prevedibili. Ignorare questo aspetto potrebbe significare dare per scontata la valutazione della qualità della vita dei cittadini"²³. Le stesse categorie concettuali sono indagate da Sebastian Roché rispetto alle giovani generazioni residenti a Grenoble e St-Etienne. L'analisi delle risposte fornite dal campione conduce lo studioso francese a delineare una diversa costruzione della paura da parte degli adolescenti: anziché riprodurre lo stereotipo della relazione tra timore e insicurezza sociale lo studioso francese stabilisce un nesso tra senso di paura e vulnerabilità personale: "Le precedenti esperienze di vittimizzazione e il genere appaiono i due indicatori più validi. L'ipotesi secondo cui una migliore integrazione sociale costituirebbe uno strumento di protezione non è stata confermata. Viceversa in alcuni casi di 'positivo' attaccamento alla rete familiare, scolastica o dei pari si osserva una sottile ma significativa connessione con un forte sentimento di paura"²⁴.

I tentativi di ridimensionare il problema vertono poi sull'idea che la costruzione sociale della paura negli ultimi anni abbia abbandonato il terreno del rigore scientifico per cavalcare l'onda emozionale,

Tagliacozzo G. (edited by), *Toward a safer society*, op. cit., p. 206; traduzione mia).

²² Sabbadini L. L., Muratore, "Fear of crime in Italy", op. cit., p. 207; traduzione mia.

²³ *Ibidem*, p. 231; traduzione mia.

²⁴ Roché S., "Fear of crime among young people", in Sabbadini L. L., Muratore M. G., Tagliacozzo G. (edited by), *Toward a safer society*, op. cit., p. 262; traduzione mia).

determinando una “sovrastima della paura” da parte dei cittadini di cui tratta Stephen Farrall nel suo contributo.

Anche da queste sintetiche considerazioni emerge che le criticità metodologiche fanno da sfondo al dibattito scientifico e in alcuni casi giungono a determinare il percorso analitico. Innanzitutto esiste una concreta difficoltà relativa alla comparazione dei dati sul piano sovranazionale, dovuta non solo all’eterogeneità delle strutture che hanno il compito di “costruire” il dato – forze dell’ordine, autorità giudiziaria, *agencies* ed organi di controllo – ma anche delle tecniche impiegate per la rilevazione delle informazioni. Per queste ragioni, e per l’esigenza di approssimare in modo attendibile la stima della cosiddetta *dark figure*, i dati ufficiali sono sempre più spesso integrati da inchieste di vittimizzazione²⁵. Il riferimento è al già citato ICVS, ma anche ad International Crime Business Survey (ICBS)²⁶ ed International Violence Against Women Survey (IVAWS)²⁷. È stato osservato che le regole statistiche possono influenzare la costruzione del dato. C’è chi sostiene che la presenza di regole scritte garantisca una maggiore omogeneità procedurale differenziando le pratiche metodologiche rispetto al momento della presentazione della denuncia, per cui: “Nei paesi che usano *input statistics* le informazioni sono registrate per finalità statistiche

quando il fatto reato viene denunciato alle forze dell’ordine. Se le informazioni vengono registrate dopo che la polizia ha concluso le indagini ci troviamo invece di fronte un modello definito *output statistics*. Tra questi due estremi si pone una forma intermedia che prevede la registrazione nel corso della procedura”²⁸. Questa diversa tipologia sembra in grado di produrre effetti sulla quantità di denunce di reato poiché i paesi che utilizzano tecniche di *input statistics* mostrano tassi di criminalità più elevati di quelli che impiegano *intermediate statistics*; questi ultimi, infine, presentano indici di criminalità più elevati rispetto a quelli che utilizzano *output statistics*²⁹. In una direzione analoga Patrick Langan e Matthew Durose focalizzano l’attenzione sull’andamento decrescente dei tassi di criminalità registrati a New York ipotizzando che tale decremento non sia dovuto ad una effettiva diminuzione dei reati, ma all’introduzione di una nuova procedura di rilevazione delle denunce, chiamata CompStat. Si tratta di un programma informatico di gestione dei dati – il nome corrisponde all’acronimo dell’espressione Computer Statistics – con il quale i responsabili di area registrano le informazioni relative al numero dei reati commessi e al numero di arresti eseguiti nella propria area durante la settimana precedente all’incontro mensile con il comandante ed altre autorità; infine, queste notizie sono messe a confronto con quelle relative allo stesso tipo di reato dello stesso mese dell’anno precedente. Si teme che questa procedura si presti ad una manipolazione delle informazioni relative ai tassi di criminalità da parte degli ufficiali di polizia:

²⁵ Cfr. Alvazzi Del Frate A., “Comparing crime trends on the basis of survey data: problems and prospects”, in Sabbadini L. L., Muratore M. G., Tagliacozzo G. (edited by), *Toward a safer society, op. cit.*, pp. 295-309.

²⁶ Cfr. Alvazzi Del Frate A., “International Crime Business Survey: Findings from Nine Central – Eastern European Cities”, in *European Journal of Criminal Policy and Research*, 2004, vol. 10, n. 2-3, pp. 137-161.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Aebi M. F., “Methodological issues in international comparisons”, *op. cit.*, p. 345; traduzione mia.

²⁹ *Ibidem*, p. 364.

“Per esempio, durante l’incontro del gennaio del 1997, cui partecipò uno degli autori di questo lavoro, il comandante di area mostrò un certo numero di arresti eseguiti nella propria zona, indicando quanti dei suoi uomini non avevano eseguito neanche un arresto, quanti ne avevano eseguito solo uno, ecc. Il capo della polizia gli chiese se era soddisfatto del quadro da lui delineato con un tono che lasciava intendere che l’azione delle forze dell’ordine doveva essere diversa (lavorare sulla strada, scovare gli autori dei crimini ed arrestarli e non sedere dietro una scrivania). Coticché il comandante rispose di non essere soddisfatto e promise che per l’anno seguente le informazioni sarebbero state diverse”³⁰. Benché i tassi di criminalità corrispondano ad una effettiva contrazione dei fenomeni criminali persistono criticità legate alla rilevazione delle informazioni (si pensi alla discordanza tra il numero delle denunce e la stima del numero “oscuro” dei reati) e alla produzione di dati statisticamente attendibili.

Ileke Haen Marshall sottolinea l’utilità della tecnica statistica di self-reporting nelle inchieste comparate poiché consente di conoscere le caratteristiche personali del deviante – tra cui il suo background (età, genere, nazionalità, status sociale) ed altre riguardanti lo stile di vita e la rete socio-familiare – e di descrivere le traiettorie criminali attraverso l’analisi di varie dimensioni delinquenziali, quali l’età in cui ha avuto inizio l’esperienza deviante, la gravità delle azioni, la loro intermittenza o cronicità, nonché la loro variabilità, evidenziando al contempo la

³⁰ Langan P., Durose M., “The remarkable drop in crime in New York City”, in Sabbadini L. L., Muratore M. G., Tagliacozzo G. (edited by), *Toward a safer society*, op. cit., p 141; traduzione mia.

persistente necessità di una contestualizzazione di dati che sono socialmente, politicamente e culturalmente prodotti³¹.

Il dibattito intorno alla attendibilità e alla congruenza delle elaborazioni statistiche non deve essere confinato in una dimensione teorica relativa alla costruzione di nuove tecniche metodologiche, ma richiede di essere proiettato nella sfera delle scelte politiche di prevenzione in cui le inchieste di vittimizzazione diventano strumento indispensabile nell’ambito dei processi di policy making.

Negli anni più recenti il concetto di prevenzione ha caratterizzato lo sviluppo di nuove tecniche di controllo della criminalità e di produzione della sicurezza assumendo forme procedurali mutevoli a seconda del contesto socio-politico in cui si sono realizzate e dei mutamenti socio-politici in atto, come mostra l’analisi condotta da Rossella Selmini sulle strategie politiche preventive messe in atto nelle città italiane. Da tale scenario emerge un modello di prevenzione composito: la componente politica – che si realizza attraverso la implementazione delle politiche pubbliche – si affianca ad una motivazione ideologica che riveste un ruolo significativo nella costruzione della paura e nella legittimazione delle istituzioni implicate nei processi di controllo sociale³². Ciò

³¹ Marshall I. H., “Cross national comparisons of self-reported delinquency data: methodological problems and prospects”, in Sabbadini L. L., Muratore M. G., Tagliacozzo G. (edited by), *Toward a safer society*, op. cit., p. 382.

³² L’autrice analizza da una parte le strategie di prevenzione situazionali (l’installazione di impianti di video-sorveglianza nei quartieri, nei condomini e nelle scuole; l’illuminazione pubblica delle strade; interventi di dissuasione – barriere architettoniche, parcheggi a pagamento, rimozione di panchine e di graffiti – e di controllo nelle strade) e dall’altra gli interventi di prevenzione sociale indirizzati ai cittadini, alla loro rete socio-familiare, all’ambiente e allo sviluppo della

non toglie che le azioni di prevenzione sociale, pur presenti nei progetti di sicurezza, “appaiono incapaci di adattarsi alle nuove forme che il problema della sicurezza collettiva sta assumendo (...) caratterizzato da una natura contingente ed evidenziando una difficoltà di azione rispetto ai processi di esclusione messi in atto dalle strategie di governo locale. In questo scenario i mezzi di comunicazioni di massa si pongono spesso come ago della bilancia nello scontro istituzionale e la comunità sociale comincia rivestire una importante funzione di controllo sociale”³³.

Nel quadro della elaborazione delle politiche di prevenzione Marcus Felson volge l’attenzione al processo decisionale che induce l’attore sociale a compiere l’atto deviante richiamandosi, in primo luogo, alle tesi dell’utilitarismo penale di Bentham, per cui l’azione individuale sarebbe orientata dalla massimizzazione del piacere e dalla minimizzazione del danno, e di Beccaria: per Felson “l’unica regola decisionale seguita dal deviante è quella di soddisfare un fugace piacere ed evitare un danno immediato”³⁴. Pur constatando che la scelta decisionale è, in parte, condizionata dalla valutazione dei fattori ambientali, il principio utilitaristico di Bentham appare un

comunità. Selmini conclude che: “Le misure di prevenzione situazionale appaiono più presenti nelle città del Nord Ovest e del Centro dell’Italia, piuttosto che in quelle del Nord Est e del Sud, dove, invece, si registra uno scarto differenziale tra i due tipi di interventi che è molto basso” (Selmini R., “The prevention strategies in the Italian cities”, in Sabbadini L. L., Muratore M. G., Tagliacozzo G. (edited by), *Toward a safer society*, op. cit., p. 402; traduzione mia).

³³ Selmini R., “The prevention strategies in the Italian cities”, in Sabbadini L. L., Muratore M. G., Tagliacozzo G. (edited by), *Toward a safer society*, op. cit., pp. 404-405; traduzione mia.

³⁴ Felson M., “Offender decisions and situational crime prevention”, in Sabbadini L. L., Muratore M. G., Tagliacozzo G. (edited by), *Toward a safer society*, op. cit., p. 410; traduzione mia.

modello esplicativo valido solo nella misura in cui la decisione investe il calcolo dei costi e dei benefici, perché non prende in esame le altre informazioni di cui l’attore dispone nel momento in cui intraprende l’azione deviante³⁵.

Il fenomeno della delinquenza giovanile sta assumendo proporzioni sempre più allarmanti, con inevitabili ripercussioni anche sull’individuazione di nuove ed appropriate tecniche di prevenzione. A questo proposito Richard Tremblay riprende le analisi classiche dei processi evolutivi, in particolar modo quella di Rousseau sull’“uomo bambino” che nasce innocente e che deve tenersi lontano dalla società fino alla prima infanzia³⁶, e propone di focalizzare l’attenzione sui processi di apprendimento e socializzazione che caratterizzano la prima infanzia: “molti studiosi sono convinti che mentre il comportamento sociale è naturale (“dato da Dio” o genetico), quello antisociale è appreso”³⁷. Le ricerche condotte sullo sviluppo comportamentale dei bambini e sulla loro capacità di controllare le pulsioni – abilità che si sviluppa già in età prescolare – appaiono utili strumenti alla costruzione di più efficienti politiche di prevenzione della delinquenza giovanile.

Gli elementi fin qui enucleati ci hanno consentito di tratteggiare uno scenario variegato ed un fermento culturale nell’ambito del quale le inchieste di vittimizzazione forniscono molteplici spunti di riflessione. La compenetrazione della dimensione metodologica – che ci restituisce una

³⁵ *Ibidem*, p. 418.

³⁶ Rousseau J. J., *Emilio, o dell’educazione*, trad. it. a cura di Massimi P., 1994, Armando, Roma (titolo originale: *Émile, ou de l’éducation*, 1762).

³⁷ Tremblay R., “The origins of youth violence”, in Sabbadini L. L., Muratore M. G., Tagliacozzo G. (edited by), *Toward a safer society*, op. cit., p. 432; traduzione mia.

definizione dei modelli statistici in termini di costrutti sociali influenzati dal contesto socio-culturale in cui si sviluppano³⁸ - e di quella politica offre una prospettiva analitica interessante e innovativa. Senz'altro *Towards a Safer Society* si colloca in tale contesto contribuendo ad un suo straordinario arricchimento, grazie soprattutto alla sensibilità dimostrata da tutti i partecipanti alla ricerca nei confronti dell'importanza delle informazioni statistiche rispetto alla produzione di efficienti politiche di prevenzione e contrasto dei fenomeni devianti, testimoniando al contempo "come dalla collaborazione tra studiosi e ricercatori statistici possa nascere un contributo efficiente ed appropriato allo sviluppo di una società più sicura"³⁹.

È ormai opinione diffusa e condivisa che per misurare complessivamente l'andamento della criminalità le statistiche giudiziarie non siano sufficienti, ma che esse debbano essere integrate mediante indagini di vittimizzazione condotte sulla popolazione in modo da integrare i dati con procedure attendibili di stima della criminalità sommersa, con la precisazione delle caratteristiche delle vittime.

L'aspetto maggiormente problematico riguarda la stima della criminalità sommersa: da questo punto di vista la via più corretta da seguire è probabilmente la costruzione di indicatori sociali in maniera idonea ad una adeguata rappresentazione degli aspetti ancora ignoti del fenomeno deviante. In tal modo la ricerca metodologica acquisirà un fondamentale ruolo di supporto alla costruzione e al consolidamento del

consenso sociale in uno scenario politico anche sovranazionale in cui la domanda di sicurezza espressa dalla collettività va assumendo dimensioni e forme finora sconosciute.

³⁸ Aebi M. F., "Methodological issues in international comparisons", *op. cit.*, p. 364.

³⁹ Sabbadini L. L., "Conclusions", in Sabbadini L. L., Muratore M. G., Tagliacozzo G. (edited by), *Toward a safer society*, *op. cit.*, p. 453; traduzione mia.

Recensione

di *Silvia Ghiozzi*¹



Santovecchi P., *Satanisti. Fatti, personaggi, rituali e perversioni nel mondo degli adoratori del Maligno*, Olimpia, 2008, Sesto Fiorentino (FI), 224 pp., 15,50 €.

Un mondo fatto di candelabri, cerchi magici, pentacoli, croci rovesciate, violenza, stupri, suicidi, omicidi: è così che Patrizia Santovecchi, nella sua opera dal titolo “Satanisti. Fatti, personaggi, rituali e perversioni nel mondo degli adoratori del Maligno”, descrive la realtà satanista preparando i lettori ad addentrarsi in un micro cosmo fatto di valori capovolti, dove il bene è il male e dove l’immoralità non solo regna sovrana ma viene addirittura lodata ed adorata.

L’interessante volume si sofferma sui diversi aspetti che connotano il fenomeno del satanismo.

L’Autrice, presidente dell’Osservatorio Nazionale Abusi Psicologici e da anni impegnata nell’analisi delle nuove forme di religiosità, apre il suo viaggio nel mondo dei satanisti fornendo al lettore qualche dato tecnico: innanzitutto i numeri. Dagli studi del professor R. Noblet, docente

all’Università del Sud California, si evince che nei soli USA, sul finire del ‘900, si possano contare più di un milione di satanisti, cifra che in Italia cala e si porta a circa 600mila dislocati in gruppi più o meno ampi, più o meno riconosciuti.

Patrizia Santovecchi sottolinea immediatamente quanto sia difficoltoso censire con precisione tutte le sette operanti e le loro caratteristiche in quanto spesso ci si trova d’innanzi a gruppi effimeri, basati su conoscenze poco approfondite o, addirittura, sincretici, che, cioè, professano culti derivati dalla fusione di più dottrine.

Le tante sfumature dei singoli gruppi settari se, da una parte, rendono ardua una differenziazione puntuale e schematica, dall’altra sembrano convergere in un comune denominatore: il crimine.

L’opera si concentra, infatti, quasi interamente sul satanismo criminoso, considerato come quel

¹ Laureata in Sociologia all’Università di Bologna.

particolare comportamento criminale legato direttamente alla professione del culto satanista che, in quanto “atto di fede rovesciata” (p. 27), contempla e premia comportamenti degeneri che spesso sfociano nell’illegalità. Satana è colui che, con le sue brame di potere, è arrivato a sfidare il Bene fino a proporsi come oppositore per eccellenza, di conseguenza i suoi adepti che, con connotati meno eterei, si pongono in totale antitesi con tutto ciò che, sulla Terra, è considerato buono, magnanimo e caritatevole.

La brutalità e la cattiveria vengono usati dai satanisti come mezzi per compiacere il Maligno e per ottenere parte di quelle verità superiori, quel potere e quel successo che egli incarna. La necessità del “tutto e subito” che muove gli affiliati a Satana, li porta a commettere atti perversi e pienamente lungi dalla moralità comune al fine di ingraziarsi nel migliore dei modi il Male. La logica è, quindi, semplice: vivere secondo la filosofia del delitto e del peccato per sentirsi vicini e simili al dissidente Lucifero.

Un esempio delle aberranti pratiche dei satanisti è dato dalla messa nera che Patrizia Santovecchi ci descrive come un ritaglio, all’interno dello spazio-tempo, in cui le pulsioni più abbiette vengono, finalmente, liberate. L’Autrice racconta di incontri a base di droga e sesso in cui “l’offerta a Satana più praticata è senz’altro l’orgia” (p. 34) che, oltre a liberare un potere sessuale molto gradito al Demonio, rende più efficace l’intento della stessa messa nera, ossia quello di parodiare le celebrazioni in onore del Bene: è la perversione che si fa rito legittimando le parafilie (ovvero anomalie del comportamento per cui l’eccitazione sessuale viene raggiunta solamente attraverso situazioni e atti perversi, connotati spesso da

violenza e umiliazione, nonché dall’attenzione verso oggetti inanimati o nei confronti di soggetti non consenzienti) ed ogni gesto di violenza, sia fisica e sessuale che psicologica.

A questo proposito, l’autrice, apre una triste parentesi sulla pedofilia satanica.

Come si è sopra osservato, è considerata parafilia anche l’eccitazione sessuale derivata da interesse nei confronti di persone non consenzienti. I bambini ne sono un esempio.

Il satanista considera l’infante come simbolo di innocenza e, per questo, come individuo completamente plasmabile che rappresenta da una parte una sorta di *tabula rasa* da poter modellare ad immagine e somiglianza del Maligno e, dall’altra, come un simbolo di purezza infinita che, se sacrificata, conduce a notevoli benefici.

Proprio questa caratteristica porta l’Autrice, nella sua opera, ad esplorare una realtà in cui le adepti danno alla luce creature con il solo scopo di offrirle al Diavolo immolandole sull’altare sacrificale poiché Satana chiede un bambino di sesso maschile, perfettamente innocente e molto intelligente come vittima più adatta e soddisfacente.

L’infante rappresenta certamente il bersaglio più ambito ma il sacrificio umano è praticato spesso e volentieri anche utilizzando vittime adulte in quanto l’omicidio, per la dottrina satanica, è comunque in grado di sprigionare energie abbastanza diaboliche da compiacere il Signore delle Mosche: “il sacrificio rituale riveste un ruolo di fondamentale importanza nel satanismo. L’immolazione di un animale o di un essere umano è un atto propiziatorio necessario per ingraziarsi la divinità e ricevere determinati vantaggi” (p. 118).

Gli assassini possono essere inseriti nella definizione di *cult killers* ovvero soggetti che compiono esecuzioni al fine di soddisfare un dio o un capo carismatico. Esempi di *cult killers* sono ritrovabili in epoche e parti del mondo diverse. A dimostrazione vengono indicati gli indiani *Thugs* (o *Thags* in lingua sanscrita) che, secondo precisi rituali, sterminarono carovane di pellegrini al fine di ingraziarsi la dea Kalì, convinti in tal modo di poter sfuggire all'eterno ciclo di reincarnazione; la famosa Erzsebet Bàthory che fra la seconda metà del 500 e la prima del 600 aveva all'attivo ben 650 vittime sacrificate al Demonio, Charles Manson che, seguendo la sua malsana ideologia dell'*helter skelter* massacrò diverse persone tra cui Sharon Tate, celebre moglie del regista Roman Polanski, fino ad arrivare al sospetto che anche il famoso e mai identificato Jack the Ripper, meglio conosciuto come Jack lo Squartatore, fosse in realtà un *cult killer* devoto a Satana.

La realtà italiana racconta, invece, di casi come quello delle Bestie di Satana, setta giovanile e catalogata come satanismo acido, in cui la voglia di emergere e di conformarsi con gli stili di vita proposti dalle rock star ha portato al compimento di tre terribili omicidi e di un numero ancora indefinito di suicidi indotti; o come quello della Val Chiavenna in cui suor Maria Laura Mainetti fu uccisa con diciannove coltellate da tre ragazze che avevano il solo scopo di colpire il dio buono avventandosi sulla figura ad esso più vicina: una suora.

Nel capitolo "Delitti rituali: cronaca dal mondo", Patrizia Santovecchi cita almeno una sessantina di casi in cui il Satanismo è più o meno presente facendoci capire la complessità e l'estensione del fenomeno che comprende USA, Sud America,

Europa, Africa e Asia lasciando "scoperte" pochissime zone.

Secondo l'Autrice la diffusione e l'efferatezza del satanismo è imputabile anche agli stati alterati di coscienza in cui gli adepti si trovano ad operare: "riduzione di lucidità della percezione dell'ambiente; ridotta capacità di focalizzare, mantenere o spostare l'attenzione; deficit di memoria; disorientamento; confusione circa l'ora del giorno, la data, la stagione, lo spazio o la persona; alterazioni del linguaggio" (p. 197) sono tutti stati patologici da cui deriva un distacco dalla realtà che si sta vivendo. Il più delle volte l'abuso di sostanze psicotrope, il condizionamento psicologico ed il plagio portano il soggetto ad una storpiatura della coscienza che li spinge a comportamenti indotti fino a condurli al totale assoggettamento ai leader della setta creando così una dipendenza difficile da sanare.

Dal pregevole testo di Patrizia Santovecchi apprendiamo, quindi, quanto il Male, qui simboleggiato dal satanismo, sia un fenomeno da combattere non solo per le anime fragili che vi incappano ma per il Bene dell'intera collettività.